



NAZIONALE

B. Prov.

coll.

BIBLIOTECA

VITT. EM. III

35

NAPOLI

VA1

1525259

II.S

BIBLIOTECA PROVINCIALE

Armadio



Palchetto

Num.° d'ordine

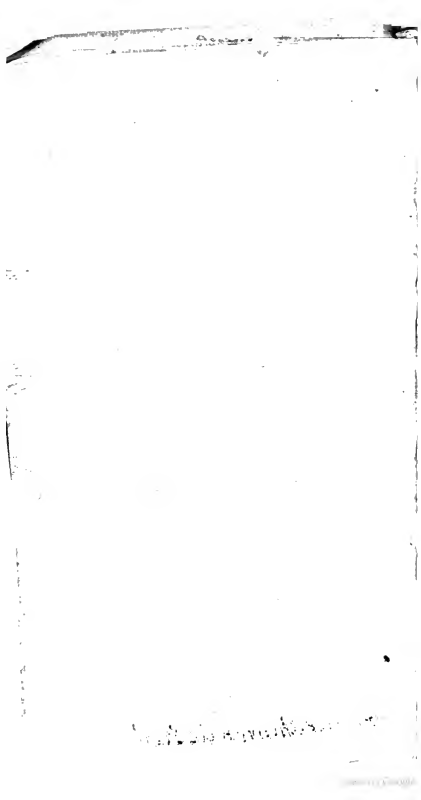
62

53-13-35

X25

B. Prov.
Call 1/35)

95



RACCOLTA
D' OPUSCOLI
SCIENTIFICI
E FILOLOGICI

TOMO TRENTESIMOQUINTO

Al Nobilissimo Signor

D. COSTANZO MARIA
D' ADDA

Conte di Sale, dei Sessanta Decurioni, e
de' Conservatori degli Ordini dell'
Eccellentiss. Città di Milano



IN VENEZIA,

APPRESSO SIMONE OCCHI.

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio,

MDCCXLVI.

ex Museo March. de Sterlich



NOBILISSIMO
SIGNORE.

SE a voi , *Nobilissimo*
Signor Conte , senza
aver prima una lunga
servitù coltivata , e avermi in
qualche maniera il vostro gene-
roso affetto guadagnato , ardisco
d'offerire questo trentesimoquin-

to Tomo della mia Raccolta ,
non avete se non a scusarmi ,
e a credere che a ciò fare altro
impulso non ho avuto se non
se quello delle vostre virtù , e
della fama , che senza punto
ingrandire il vostro merito non
fa che produrre del medesimo
delle illustri testimonianze . In
fatti voi siete nel possesso di
tutte le virtù , che ad un Ca-
valiere d' alto rango convengon-
si , nè io ardirò d' annoverarle
tutte , nè di darne una giusta
idea . Riconosco , che l' amor
della Patria , il quale in un
Nobile deve avere un luogo di-
stinto , è in voi giunto ad al-
tissimo grado , e i vostri Con-
cittadini conoscendone l' estesa
non possono far a meno di non
ammirarvi e lodarvi . Voi ave-
te in molti incontri procurato
alla

*alla Patria sollievo, voi colla
vostra prudenza tratta l'avete
da' più perigliosi affari, e nelle
più delicate congiunture avete
fatto ammirare non solo la de-
strezza ne' maneggi, la forza
nella persuasione, ma il disinte-
resse e l'amore per gli altri senza
attacco alcuno a voi medesimo.
Queste sono doti, che adornan-
dovi danno indizio di maggiori
virtù, che nell'animo, e nel cuor
vostro hanno la loro sede, e che
se non si manifestano, la mode-
stia, loro lo impedisce, sapendo
che fuori della necessità il pa-
lesarle non sarebbe se non osten-
tazione. Non è perciò, che non
si veggano procedere da un ani-
mo eroicamente virtuoso quella
generosa beneficenza verso gl'in-
feriori, quella saggia moderazio-
ne verso gli uguali, le quali vi
a 3. fanno*

fanno riscuotere lodi da tutti,
e fa che tutti sono di voi con-
tenti. Parmi in voi rinato *
Agosto d'Adda delle di cui vir-
tù e delle di cui beneficenze con
tanta lode ne ragiona il Betussi;
ed Erasmo, del quale Anton-Ma-
ria Venusti ci lasciò un bell'
Elogio nell'Orazione in lode
d'Agostino Montalcino.

Ho toccato di passaggio questi
due Eroi della vostra famiglia,
non per altro, perchè parmi d'
aver trovato in voi cose per le
quali non tanto vi rendete loro
somiglievole, ma li superate anco-
ra, non già per dire qualche cosa
de' vostri illustri Antenati, che
moltissimi se ne annoveranno nel-
la antichissima vostra famiglia
e per

* Lettere d'uomini illustri a M. Pietro
Aretino Tom. II. in più luoghi.

e per lettere, e per dignità, e per valore insigni. Non posso però dispensarmi, esigendolo ancora la gratitudine, dal rammentarvi il Cardinale Ferdinando vostro Zio, che fu per molti anni Protettore della nostra Congregazione, specchio delle più illustri virtù, che ad un Ecclesiastico convengono, e che già destinavasi ad onori maggiori, come quello che n' aveva tutto il merito, se la morte non l'avesse tolto troppo presto a suoi Collegbi, i quali l'ammiravano, e credenvanlo degno della sublime dignità, e non avesse nello stesso tempo questa privato noi di sue beneficenze, de' suoi prudenti consigli, e della forte sua Protezione. Io non vi dico di lui se non poco, e voi che l'avete osservato, venera-

to, e avete procurato d'imitarlo, sapete quanto potrebbe dirsene di più. Non m' inoltro solo per secondare il vostro genio, e vi prego per quell' affetto, che portate maggiore a tutti coloro, che le lettere coltivano, e per l'amore che alle medesime avete, vogliate proteggere da quì avanti questa mia Raccolta, e credere che io altro non bramo se non di farmi conoscere con grandissima, ed ossequiosissima stima.

Di V. S. Nobilissima.

Venezia, 14, Maggio. 1746.

Umiliss. Devotiss. Obligatiss. Servidura

D. Angelo Calogerà.

P R E.

PREFAZIONE.

R Agunandosi da' Letterati colla stessa diligenza, con cui da essi le medaglie antiche si procurano, quelle degli uomini illustri, ho stimato che cosa accettissima agli eruditi fatta avrei procurando di pubblicarne qualche Catalogo delle già raccolte, giacchè di tali Catalogi, che io sappia, non se ne sia alcuno ancora veduto. Sapendo per tanto, che il Signor Conte *Giammaria Mazuchelli*, tanto della Letteraria Repubblica benemerito, ha unito un buon numero di queste medaglie, ne ho procurato il Catalogo per pubblicarlo. Come però difficile sembravami il poterlo ottenere da lui, offendo che egli non tanto apprezza le cose sue, quanto sono dagli altri apprezzate, così ho pregato il Sig. Canonico

Piero Vallotti , del di cui sapere v' è più d' un saggio. in questa Raccolta ; a procurarmelo ; lo che avendo egli fatto con tutta diligenza ho il piacere presentemente di pubblicarlo nel primo luogo di questo Tomo . Nel fare ciò, spero e di servire a coloro che le Medaglie degli uomini illustri ragunano, i quali in esso molte forse ne ravviseranno che loro mancano per procurarselo , e di far cosa grata a' coltivatori dell' Istoria Letteraria , imperciocchè molte volte , alcune cose con queste medaglie, alla vita ed azioni degli uomini illustri appartenenti si spiegano, che con altri monumenti sarebbe difficile d'illustrare . Se frutto da questa mia attenzione se ne potrà ricavare , grado dovranno averne i Lettori al suddetto Sig. Canonico Vallotti , che s' è voluto impiegare per favorirmi .

Fino nel Tomo ventesimo di questa
Rac-

Raccolta aveva collocato la prima parte dell'Esame sopra la controversia letteraria, che in proposito del Museo Etrusco passò tra il Sig. Marchese Scipione Maffei, e il Sig. Dottore Anton Francesco Gori, e d'allora in poi sono stato sempre desideroso di pubblicarne il seguito, ma qualche accidente allora insorto aveva fatto risolvere l'Autore dell'Esame a non proseguirne la pubblicazione, nè io sperava di conseguirlo sapendo fin dove giungesse l'impegno per tenere questa dotta Opera nascosa. Con tutto ciò non ho mai interrotto le diligenze, fin tanto che da un mio amico, il quale ne aveva ottenuta copia, non l'ho avuto per poterlo pubblicare, come ora fo, nel secondo luogo di questo Tomo. Non so come il Sig. Gori possa ricevere la pubblicazione di questo scritto, la quale credo che conciliare si possa con la molta stima che ho per lui, suppo-

nendo che i pochi errori che vi si notano , non debbano considerarsi come cose grandi in uno Scrittore , che ha composti de' grossi volumi , e che ha di molte cose deciso , nelle quali credo , ch'egli medesimo non pensi d'aver sempre accertato .

Viene in terzo luogo una lettera del *P. Francesco Antonio Zaccaria* della Compagnia di Gesù indirizzata all'Eminentissimo Signor Cardinale Querini . In essa di molte erudite cose da lui osservate in Pesaro , e nel suo viaggio fino a Genova discorre , e rare edizioni di libri , e manoscritti in questo suo viaggio veduti si rammentano , ed Iscrizioni antiche , e moderne si riportano , e d'alcune d'esse con buono criterio , e giudizio dal dotto Autore si ragiona .

Segue a questa lettera un Ragionamento sopra l'indole del Teatro Tragico del Sig. Conte *Gian Rinaldo de' Carli* meri-

meritamente alla Cattedra di Nautica nell'Università di Padova recentemente instituita, promosso. Giaceva questo Ragionamento steso per altrui compiacimento anzi che per proprio genio dal suo Autore fra le mie carte, e vi giaceva da più d'un anno e mezzo, nè mi farci indotto a pubblicarlo sapendo che l'Autore meritissimo non voleva apprezzarlo come cosa da lui stesa all'infretta, se forti istanze non me ne fossero state fatte, alle quali ho pensato bene di discendere, credendo che il Discorso suddetto abbia il suo merito, e possa produrre qualche vantaggio, nè il suo Autore dolore si possa di vederlo pubblicato.

In seguito delle spiegazioni del Dittico Quiriniano ho prodotto in questo Tomo la Divinazione dell' eruditissimo Sig. *Giovannantonio Volpi* Professore di Eloquenza nell'Università di Padova.

Era

Era prima questa stata stampata in Roma con una lettera dell' Eminentissimo Sig. Cardinale Querini indirizzata agli Accademici di Cortona , con cui non solo manda loro l'Opera del Signor Volpi , ma in primo luogo per effetto del suo cuor generoso li ringrazia di averlo non solo tra loro Accademici ascritto , ma dichiarato ancora Principe di quell' illustre corpo , a cui certamente più d'onore farà l' ascrizione sudetta , di quello ch' esser possa al ragguardevolissimo Porporato d' ogni più distinto onore , e stima per ogni conto degnissimo . Riproducendo però questa Spiegazione , ho creduto dover riprodurla colla medesima lettera , ch' è un testimonio molto onorevole per il Sig. Volpi , e che non deve essere disgiunta dalla sua Opera .

Dopo questa Divinazione mi sono lasciato indurre a pubblicare in alcune
pagi-

pagine un Saggio d'una nuova traduzione dell' Eroidi d'Ovidio fatto dal Sig. Conte *Bernardino Pasole* , che brama prima di produrre tutta intiera l'Opera di sperimentare il giudizio del Pubblico . Veramente è qualche tempo , che simili produzioni non hanno luogo in questa Raccolta , ma trattandosi d'un Cavaliere , che ha lodevolmente impiegato il suo tempo , ed a cui altro non è a cuore colla produzione di questo Saggio se non di perfezionare l'Opera sua , acciò non solo possa incontrare l'approvazione del Pubblico , ma possa essa ancora riuscire utile , e non superflua ; perciò ho creduto bene di non seguire per poche pagine la legge che mi sono per lo passato necessariamente imposta .

Segue a questo Saggio una Lettera de' Signori Conti *Girolamo, e Giuseppe de' Rinaldis* , la quale contiene un Metodo generale per ritrovare infinite serie di
trian-

triangoli di lati commensurabili indirizzata al dottissimo Padre Don *Giacomo Stellini* Professore di Filosofia Morale nell' Università di Padova . Io credo, che questa lettera riuscirà d' onore agli Autori, che all' antica nobiltà della nascita aggiungono il fregio delle lettere, e delle più severe discipline coltivate da loro con successo, servendosi essi del tempo non per isperderlo inutilmente, ma per adornare di nuove cognizioni il loro animo, e rendersi agli altri giovevoli co' loro studj .

La Vita del Signor Cavalier Michel Angelo Zorzi, succede a questa lettera: E' essa stesa del Sig. Conte *Lodovico Barbieri*, che in questo modo m' ha somministrato il mezzo di mostrargli ancora nel presente Tomo la stima che io fo di lui, e insieme m' ha data la maniera di perpetuare in questa Raccolta il nome del Sig. Cavalier Zorzi,
mio

mio buon amico mentre visse, e che per quanto gli fu possibile, non pensò ad altro più seriamente in tempo della sua vita, che ad impiegarla nello studio, e nel giovare altrui nella maniera ch'egli ha creduto più propria.

Termina il Tomo col fine della Biblioteca degli Autori Greci, e Latini volgarizzati. Il P. D. *Giacomo Maria Paitoni*, Cherico Regolare Somasco, dà nel Tomo vegnente un Appendice alla medesima Biblioteca contenente le versioni della Bibbia Sacra, e del Messale lavorata con molta fatica, e diligenza.

INDICE

*Degli Opuscoli contenuti nel
Tomo trentesimoquinto.*

- I. **C**atalogus Numismatum viris do-
ctrina præstantibus præcipue Ita-
lis cussorum, quæ servantur Brixie
apud N. N. pag. 1.
- II. Seguito dell' Esame della Controver-
sia letteraria, che passa tra il Signor
March. Scipione Maffei, e il Sig. Dot-
tor Anton-Francesco Gori ec. 49.
- III. Lettera indirizzata all' Eminentiss.
Cardinal Querini dal P. Francesco An-
tonio Zaccaria ec. 101.
- IV. Dell' Indole del Teatro Tragico
Discorso Accademico ec. del Conte
Gianrinaldo Carli ec. 147.
- V. Joannis Antonii Vulpii ec. Divina-
tio in Diptychum Eburneum Vati-
canum, olim vero Eminentiss. S. R. E.
Card. Angeli Mariæ Quirini &c. 221.
- VI. Saggio d'una Traduzione dell' Eroï-
di d' Ovidio del Signor Bernardino
Pasole ec. 321.
- VII. Metodo generale per ritrovare in-
finite serie di Triangoli rettangoli ec.
Lette-

Lettera de' Signori Conti *Girolamo* ,
e *Giuseppe Rinaldis* . 337.

- VIII. *Equitis Michaelis Angeli Georgii*
Vic. Vita . Authore Com. *Ludovico*
Barberio . 355.

IX. Biblioteca degli Autori Greci , e
Latini volgarizzati S.Z. 371.

Tavola d'alcuni errori del Tomo XXXIV.

	<i>Errori.</i>	<i>Correzioni.</i>
In Front. lin. 7.	Recentione	Recensione
Pag. 1. lin. 16	studiorum	Studioforum
3	8 dies.	die
& lin. 22	Francisei	Francisci
11	10 se non tanto	se non avuto
15	in not. Statutois	statutis
16	in not. a. Statuto	Statutorum.
18	7 per rigore	per vigore
21	4 dondo	d'onde
24	25 erecti	electi
27	10 celebratur	celebratus
32	5 Nec	Nunc
34	28 difficiles	difficile
37	2 præterea	præter ea
& lin. 13.	dato	datos
38	7 cum	cum
39	1 approbatis	adprobatio
& lin. 26.	Pontificis	Pontificii
Ibid. ...	esto	est.
41	1 recepisse	recepisse
42	28 præfacta	præfata
43	12 Procura- tio	studiorum Pro- curatio
& in not. 6. 12.		XI.
46	22 quid	quod
49	3 respiciunt	respiciunt
50	10 Fancisci	Francisci
51	21 VII. in	in 4.
Ibid. ..	notitia 4.	notitia ;. sicuti

55	13	Jubileum	Jubilæum
	& 15.	Frabricius	Fabricius
65	16	indubiis	in dubiis
66	10	Bolognifio	Bologninio
71	2	nescio qui	nescio que
& in not. d. Pig.			Dig.
75 in not. b. præcit.			præcin.

Errori del Tomo XXXV.

	Errori.	Correzioni.
Pag. 147. lin. 2.	DAL TEA- TRO	DEL TEA- TRO
154	1 Cassandra	Calandra
158	7 Credere	vedere
165	10 ma tutti	nè tutti
170	15 incensibili	insensibili.
	26 IX. Ogni genere cc.	Questo Para- grafo va levato via fino all' altro che co- mincia IX. Siccome cc.
r88	30 <i>ho Dio</i>	<i>oh Dio</i>
197	6 s' avessero innamo- rato.	s' avessero me innamota- to
224	5 la pittura congiunta.	la pittura era giunta.

Nella Divinazione del Sig. Volpi.

	Errori.	Correzioni.
226	9 <i>peffessor</i>	<i>posseffor</i>
237	23 <i>αἵονον</i>	<i>αἵρονον</i>
240	26 <i>servita</i>	<i>turrita</i>
244	ult. Schenei	Schænei
246	2 <i>expositiæ</i>	<i>expositæ</i>
	13 <i>donnata</i>	<i>donata,</i>
	25 <i>μήτρατι</i>	<i>μήτρασι</i>
		Errò

	<i>Errori.</i>	<i>Correzioni.</i>
247	6 culto	cultu
	23 matrimo- nium.	matrimo- nio
249	6 Status	statuz
254	12 objectius	abjectius
261	27 ipsæ	ipse
264	25 dele sui	
265	25 præfer	præfert
267	16 videretur	videtur
271	6 Elavius	Fulvius
	31 pugnato- rum	pugnato- rum
292	3 genuinum	geminum
	12 quercum	quercium
294	3 Pieros	Pierios
304	5 Samam	Samum
	Pingue	Pinge
315	24 libentissi- mo	libentissi- me.
316	1 nonnuncu- rim	nonnupa- rim
417	8 exceperit	exceperint
	15 omnium	animum

*Letor diligens atque eruditus & alia non
pauca deprehendet, quæ indigeant emen-
datione, maxime in Græcis, ea vero,
si acrius esse volueris, hypothetis tribuet,
non auctori.*

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

A Vendo veduto per la Fedè di Revisione ed approvazione del P. F. Paolo Tommaso Manuelli Inquisitore nel Libro intitolato *Raccolta d'Opuscoli Scientifici, e Filologici Tomo XXXV.*, non v'esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per attestato del Segretario nostro niente contro Principi, e buoni costumi concediamo licenza a *Simone Occhi* Stampatore di Venezia, che possi essere Stampato osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Data li 12. Marzo 1746.

(Gio: Alvise Mocenigo Secondo Rif.
(Giovanni Querini Proc. Rif.

Registrato nel Magistrato Eccellentiss.
della Bestemia.

Francesco Gadaldino Segretario.

Michiel Angelo Marin Secret.
CATA-

C A T A L O G U S
NUMISMATUM

*Viris doctrina præstantibus, præcipue Italis
cutorum, quæ servantur*

B R I X I Æ

A P U D N. N.

A

A Ccoltus (Be.) Car. Ravennæ.
Pars adversa . Optimis Artibus.
Inferioris moduli .

Æquicola (Marius).

*P. A. Vulcanus ad incudem, Venus &
 Cupido sine Epigrafe.* *Infer.*

Albertus (Leo Baptista).

*P. A. Quid tum ——— Opus Matthæi
 Paltii Veronensis.* *Maximæ formæ.*

Agrippa (Camillus). Ant. F.

P. A. Velis ——— Nolisve. *Infer.*

Albitius (Fran. Tit. S. Mariæ in Via S.
 R. E. Presb. Card.)

P. A. Hic tres, ille duas. *Max.*

Alciatus (Andr.) Jurecos. Comes P.

*P. A. ΑΝΔΡΟΣ ΔΙΚΑΙΟΥ ΚΑΡΠΙΟΣ
 ΟΥΚ ΑΠΟΜΥΤΤΑ* *Infer.*

Aldob. (*nempe Aldobrandinus*) (Petrus
 S. R. E. Card.) Eccles. Exerc. suprem.
 Moderat. Clem. VIII. Nepos.

Ferrar. & in Univerſa Ital. de Lat.
 Legatus .

P. A. Hoc virtutis opus. *Max.*

Alterius (Marius) Patritius Romanus

P. A. Sequar omnia tanta *Infer.*

Ambra (Vincentius de ———)

P. A. Hæc docet, illa probat *Max.*

Andreini (D. Isabella) C. G.

P. A. Æterna Fama *Infer.*

4 *Catalogus Numismatum:*
Andreinus (Petr. Andreas) Nob.
Florent. Æt. suæ LXXVII.

Romæ 1727.

P. A. Motos præstat componere
Medii moduli.

Anoalis (Aloysius). Ejus effigies sine epi-
graphie.

P. A. Aloysius Anoalis Jureconsul-
tus *Infer.*

Antoninus (Florianus) Andreæ F.

P. A. Æternitati sacrum *Infer.*

Aquavincens. (Aurelius ab ———) Jur.
Utr. Ex. Doctor.

P. A. Deo Duce, Virtute Comite,
Fortuna favent.

————— Julii M. De la Turre opus *Max.*
Arbusanus (Benedictus) III.

P. A. Sustine & abstine *Med.*

Aretinus (Divus Petrus)

P. A. Veritas odium parit *Med.*

Ejusdem Divus Petrus Aretinus

P. A. I Principi tributati dai popoli il
jervo loro tributano *Med.*

Ejusdem Divus Petrus Arretinus Fla-
gellum Principum

P. A. Veritas odium parit *Infer.*

Ejusdem Hadria Divi Petri Aretini Filia,

P. A. Caterina Mater *Infer.*

Ejusdem Divus P. Arretinus Flagellum
Principum.

P. A. Titianus Pictor & Eques ———
C. *Infer.*

Ejus-

Catalogus Numismatum. 5

Ejusdem Divus Petrus Aretin. Flagel
Principum.

P. A. Totus in toto & totus in qualib
parte *Med.*

Ejusdem D. Petrus Aretin. Flagellum
Principum.

P. A. Totus in toto & totus in qualibet
parte *Infer.*

Ad eundem spectat ——— Caterina
Sandella ——— A. U.

P. A. ——— *Med.*

Ariostus (Ludovicus).

P. A. ——— Pro bono malum (*cum*
serpente ec.) *Med.*

Ejusdem ——— Ludovicus Ariostus
Poet.

P. A. ——— Pro bono malum (*cum*
alveari ec.) *Infer.*

Arrighi (P. M. Paulus Sebast.) Patr. Fl.
Servita Æt. A. LIII.

P. A. Guttatim superne clarescet ———
MDCCXLIII. *Max.*

Avalos. Vide infra Aul.

Averanius (Benedictus) Flor.

P. A. Parit Sapientia pacem ———
MDCCVII. *Max.*

Averanius (Josephus) Flor.

P. A. Themis Parnassia ——— 1721. *Max.*

Averoldus (Altobellus) Brixien. Polen.

Ēps Ven. Legts Apost.

P. A. Veritati D *Max.*

Ejusdem ——— Altobellus Averoldu.
A 3 Epif.

6 *Catalogus Numismatum.*

Epif. Polen. Bonon. &c. ter Guber.

P. A. Matura celeritas. *Max.*

Augustus Vates

P. A. Urania *Infer.*

D'Aul. (Alf.) Mar. Gu. Cap. G. Car. V.

Imp.

P. A. Fer. Fran. d'Ava. de Aqu. Mar. Pisc. III.

———— Ces da Bagno *Med.*

Ejusdem ———— Alfon. Avol. Mar.

Guas. Cap. Gen. Car. V.

P. A. Africa capta ———— C.C. *Infer.*

Aurisp. (Joannes) Sic. Or.

P. A. *Stemma arboris supra tres montes*

in mare, sine Epigraphe *Med.*

Azzolinus (Decius Card.) 1688.

P. A. Invidiam virtute *Med.*

Ejusdem ———— Decius S. R. E. Diac.

Card. Azzolinus

P. A. Imperium a Sole *Med.*

B

B Andinus (Oct. S. R. E. Pr. Car.) Leg.

A. Jub. MDC.

P. A. D. Jo. Bap. Coll. Macer. Soc.

Jesu

Infer.

Barbaro (Mar. Antonius) Ædificator. —

P. A. Johannes Griman. Patr. Aqeen.

Infer.

Barbaro (Zacharias) Insignis Eques .

P. U. C. T. F.

P. A. ————

Max.

Bar.

Catalogus Numismatum. 7

Bar. (i. e. Barberinus Card. An.) Mag.
Franc. Eleem.

P. A. Grator umbra ——— 1556. *Infer.*
Barberinus [F Episc. Velitor Card.] S. R.

E. Viceca. I. F. Travanus

P. A. Aliusque & idem *Med.*
Barberinus (Franciscus Episc. Portuen.
Card.) S. R. E. Vicecancel.

P. A. In honorem Deiparæ Virg. Cry-
ptæ Ferratæ ——— MDCLXV.
Max.

Barber. (Maph.) Præn. Pnis. Ereti. Dux.

P. A. Aliusq. & idem *Infer.*
Barbus (Petrus) Venetus Cardinalis S.
Marci

P. A. Has Ædes condidit anno Christi
MCCCCLV. *Infer.*

Barzizius (Hercules) Iur. Utr. Doct.

P. A. ——— *Infer.*
Bassi (Laura Mar. Cath.) Bon. Phil. Doct.

Colleg. Lect. Pub. Inst. Scien. Soc.
——— An. XX. MDCCXXXII.

P. A. Soli cui fas vidisse Minervam
——— Ant. Lazari Fec. *Max.*

Bellini (Laurentius) ——— G. Ticcati F.

P. A. Ante me Nemini. *Max.*

Bembi (Petri) Car.

P. A. (Pegasus) *Med.*

Ejusdem ——— Petrus Card. Bembus.

P. A. ——— *Med.*

Ejusdem ——— Petri Bembi.

P. A. ——— *Infer.*

8 *Catalogus Mumismatum.*

Ejusdem ——— Petri Bembi

P. A. ———

Infer.

Bentivolus (Joannes) II. Bononiensis

P. A. Maximiliani Imperatoris munus

MCCCCLXXXIII.

Infer.

Bentivolus (Ant. Galeaz.) Proton. Apost.

P. A. Decus Felsineæ Juventutis *Max.*

D. Bernardini Senensis. Coepit facere,
postea docere

P. A. (Jesús) manifestavi nomen tuum
hominibus ——— Antonio Marefetto

da Ferrara F.

Beretinus (Petrus) e Cortona

P. A. Bene super virtus te coronat.

Anagr. F. Cheron F.

Max.

Berninus (Eques Joan. Laurent.) Ætatis
sue Anno 76. F. Cheron.

P. A. Singularis in singulis in omni-
bus unicus *Max.*

Boccatius (Johes) Florent.

P. A. Cum emblemate sine epigraphæ
Med.

Ejusdem ——— Johes Boccac.

P. A. ———

Max.

Bocchius (Ach.) Bononiensis Historiæ
Conditor.

P. A. Matura celeritas

Infer.

Bonarrotius (Philippus). Quem nulla
æquaverit ætas

P. A. Philippo Bonarrotio Patricio &
Senat. Florent. Franc Eq. Victorius an-
no MDCCXXXI. Romæ D. L. D. *Med.*

Bonar-

Catalogus Numismatum. 9

Bonarrotus (Michael Angelus). Flor. Æt.
Ann. 88. ——— Varin.

P. A. ——— *Max.*

Ejusdem ——— Michael Angelus Bonarrotus ——— A. S.

P. A. Labor omnia vincit *Max.*

Ejusdem ——— Michael Angelus Bonarrotus Flor. Æt. S. Ann. 88. ———

Leo.

P. A. Docebo iniquos vias tuas *Med.*

Ejusdem ——— Michael Angelus Bonarrotus Flor. Æt. S. Ann. 88. ———

Leo.

P. A. Julianus Eps. Ostien. Car. S. P. ad Vincula *Med.*

Ejusdem ——— Michael Angelus Bonarrotus Flor. Æt. S. Ann. 88. ———

Leo.

P. A. ——— *Med.*

Bonatus (Fran.) Man. Jur. Cof. Eq. ac Mar. Aud.

P. A. Veritatis Interpres *Med.*

Borius (Petrus) Avogarius Ferrariensis Medicus insignis. Astrol. insignior.

P. A. Æsculapius ——— Urania

Opus Sperandei *Max.*

Ejusdem ——— Petrus Bonnius ———

Orpheum superans.

P. A. MCCCCLVII. Opus Joannis Bol-
du Pictoris *Med.*

Bonfius (Lælius).

P. A. Ferendum & sperandum *Med.*

A 5

Bor-

10 *Catalogus Numismatum.*

Borromeus (Car.) Card. Archiep. Medi.

P. A. Sola gaudet humilitate Deus
Med.

Ejusdem ——— V. Neri (S. Filippus).

Borromeus (Federicus S.R.E. Cardinalis)
Arch. Med. I. V. F.

P. A. Collegisse juvat. *Max.*

Bracel. (Antonius Maria) Ann. I.

P. A. Isabella Negrona Uxor *Ætat.*
XXXXIII. *Infer.*

Bramantes Afdrvvaldinus

P. A. Fidelitas. Labor. *Infer.*

Bresciani (Benedictus) Flor. — 1725.

P. A. Hæc docet, illa probat *Max.*

Bress. (Bressani) (Jo) Ber. Poe. Ill. *Æt.*

An. LXX. ——— ΑΡΞΕΝ. ΕΠΟΙΗ

P. A. Cuique juxta meritum *Med.*

Buttrigarius (Hercules) Sacr. Later. Au.
Mil. Aur.

P. A. Nec has quæ sse satis
Med.

C

Cæsarinus (Virginus) ——— Jo.
Picus Mirandul.

P. A. Altera Romæ *Med.*

Cæsius (Federicus Ep̄s. Prænestin. S. R. E.
Cardin.)

P. A. Dive Catherine Templum Anno Christi MDLXI. *Infer.*

Cap-

Catalogus Numismatum. 11

Capponius (Sen. Ferrantes) M. Duc. Etr.
Audit. Æt. suæ Ann. LXVI. ———

M. Soldanus

P. A. Nec spes, nec metus *Max.*
Caravaggius (Petrus Paulus) II ———
I. V. F.

P. A. Major nomine virtus *Max.*
Carbo (*Ludovicus*). Candidior pura Car-
bo poeta nive.

P. A. Hanc tibi Calliope servat Lu-
dovicæ coronam . ——— *Opus*
Sperandei *Max.*

Cardanus (Hier) Ætatis An. XLIII.

P. A. ——— *Med.*

Ejusdem ——— Hier. Cardanus Æta-
tis An. XLVIII.

P. A. ONEIPON *Med.*

Carus (F. Annibal)

P. A. Pondere firmior *Med.*

Carolus (Ferdin) Philosophus Parm. A.
Æt. LX.

P. A. Ponderibus librata suis ———
MDCXXXIX. *Med.*

Carotus (Johannes) Pictor.

P. A. ——— *Max.*

Casalius (Catelanus) Bononiensis Iurecon-
sultus Protonotarius Gratiæ & Veritati.

P. A. Opus Sperandei *Max.*

Ejusdem ——— Catelanus Casalius
Bononien. A. XXV.

P. A. Honor, Amor, Veritas ———
MCCCCLXXVIII. *Infer.*

12 *Catalogus Numismatum.*

Casotti (Jo. Baptista Comes) Can. Præ-
ten. A. LI.

P. A. Igneus est olli vigor. *Max.*

Cassinus (Jo. Dom.) Archigym. Bonon.
Primar. Astron. & R. Acad.

P. A. Facta copia Coeli. Bonon.
M.DC.VI. *Med.*

Castilion (Balthasar) Cr. F.

P. A. Tenebrarum & Lucis. *Infer.*

Cato (M.)

P. A. Victrix *Infer.*

Cato (M.)

P. A. Victrix. Numisma hoc est Druver-
sum ab antecedenti licet ejusdem ma-
gnitudinis. *Infer.*

Caymus (Alexander) P. Pauli F. Mediol.

J.U.D. & Bon. Art. Amator MDLVI.

P. A. Optanda navigatio. *Med.*

Cesarius (Fr.) Fer. Ordinis Ser. B. M. V.

Divin. Lit. Excellen. Doc. ac Divi.

Ver. Famosis. Prædicator.

P. A. Inspice mortale genus : mors
omnia delet.

————— Opus Sperandei *Max.*

Chisius (Flavius S. R. E. Card.) —————

M. Soldanus F.

P. A. Justitiæ & Veritati —————

M. Soldanus F. Ann. MDCLXXX. *Med.*

Ciampinus (Joannes) Romanus.

P. A. Optimum Obsonium labor sene-

ctuti ——— Ioseph Ortol. F. 1697. *Max.*

Cicero (M. Tul.) ————— Varin.

P. A.

Catalogus Numismatum. 13

P. A. Max.

Ejusdem ——— Mar. Tul. Cicero.

P. A. Infer.

Ejusdem ——— Roma.

P. A. M. Tulli. Infer.

Collalti (Ant. Rambaldus) Comes &c.

———— Gennaro F.

P. A. Te Facimus — Gen. F. MDCCXXIII.
Med.

Columna (Hieron. Princeps Card.) Bon.
Archiep. &c. MDCXXXII.

P. A. Sol & Luna steterunt in habita-
culo suo Hab. II P.

———— IHS MRA Med.

Ejusdem ——— Hier. S. R. E. Card.

Columna Archiepisc. Bononie.

P. A. Paliani & Marini Dux, Sonni-
ni Princeps &c. Med.

Ejusdem ——— Hieronymus. S. R. E.
Card. Columna SS. Lateranen.

Bas. Archip. Aperuit & clausit.

P. A. Innocentius X. Pont. Max. A.
VII. Ann. Jub. MDCL. Infer.

Columnia (Victoria) Davala Mar. Pi-
scariz.

P. A. Emblema sine epigrapha Med.

Ejusdem. Victoria Columna

P. A. Fœnix sine epigrapha. Infer.

Ejusdem ——— Victoria Columnia Da-
vala.

P. A. Fer. Fra. Pise. Mar. Cap. Dux.
Max. Infer.

Cometa

14 *Catalogus Numismatum.*

Comenduni (Francesco).

P. A. Amicitia. Infer.

Confaloneri. (Jo. Baptista) Aret. Me.
Doc.

*P. A. Nec concipit orbis ———
sola omnia Max.*

Contarenus (M. Antonius).

P. A. Patavium MDXL. Infer.

Cornelia Piscop. (Hel. Luc.) Fil. Io. Ba.
D. M. P. Sep. Lin. Orna.

Laurea Philosoph. donata Patavii

A. S. 1678. Joan. Franc. Neidin. F.

P. A. Non sine Foenore ———

Parav. Phil. Colleg. Decreto *Med.*

Cosmici (N. L.) Poetæ cl.

P. A. Genius Infer.

Costagutus (Vincentius S. R. E. Diac.
Card.) MDCXLVII.

*F. A. Ut graviora amœnioribus leni-
rentur — In Antiq. littore extrusa. Infer.*

D

Dantes Florentinus

P. A. Sphæra sine epigraphe. Infer.

Ejusdem ——— Dantes Florentinus.

*P. A. Cum emblemate sine epigraphe.
Med.*

*Ejusdem ——— Dantes Poeta Vulga-
ris Primus.*

*P. A. Cum lineamentis sine epigraphe.
Infer.*

Decia-

Catalogum Numismatum. 15

Decianus (Tiberius) Jur. Con. Utinensis
An. XL.

P. A. Honeste vivas ——— Alterum
non lædas ——— Jus suum cui-
que tribuas *Inscr.*

Diedo (Aloy.) Primice. S. Mar. Ven.
An. III. Æ. XXVII. 1566.

P. A. Hieronymus Priol. Vene. Dux.
Ano. P. VIII. Æ. LXXX. 1566. *Max.*

Diedus (Fr.) Literar. & Justi. Cultor.

P. A. *Max.*

Dolera (P. Pantaleon) A. F. Selvi F.

P. A. Illuminare his *Med.*

Ejusdem ——— Pantaleon Dolera.

P. A. Illuminat omnem hominem.
Inscr.

Dominichius (Ludovicus).

P. A. Majus parabo *Max.*

Ejusdem ——— Ludovicus Domini-
chius.

P. A. ΑΝΑΔΕΔΟΤΑ ΚΑΙ ΟΤ ΚΑΙ ΕΙ.
Med.

Doni (Ant. Fran.) Flor. A. A.

P. A. *Max.*

Ejusdem ——— A. F. Doni Fioren.

P. A. Mundus sine epigraphe *Med.*

E

E Sculo (C. de)

P. A. Vir equitans sine epigraphe. *Inscr.*

Estens. (Hippolytus) Card. Ferrar.

P. A.

16 *Catalogus Numismatum.*

P. A. Munita guttur canes contem-
nit *Med.*

Ejusdem ——— Hippolytus Estens.
S. R. E. Presb. Card. Ferrar.

P. A. Ne transeas Servum tuum *Med.*
Estensis (Leonellus Marchio).

P. A. Opus Pisani Pictoris. *Max.*
Ejusdem ——— Leonellus Marchio
Estensis.

P. A. D. Ferar. Reg. Mut. Pisanus F.
Inser.

Ejusdem ——— Dominus Leonellus
Marchio Estensis.

P. A. Artifex Fecit Ama. Mediolan. *Inser.*

F

F Agivoli (Joannes Bapt.) Flor. A. F. R.
P. A. Et prodesse & delectare *Max.*
Falconerius (Paulus).

P. A. Ubique eadem. *Med.*

Farn. (i. e. *Farnesius*) (Alexander Card.)
S. R. E. Vicec.

P. A. Fecit An. Sal. MDLXXV. *Inser.*

Ejusdem ——— Alexander Card. Farn.
S. R. E. Vicec.

P. A. Vel hic ejus splendor emicat.
————— Caprarola. *Inser.*

Ejusdem ——— Alexander. Card. Farn.
S. R. E. Vicecan.

P. A. Nomini Jesu Sacrum ———
A. MDLXVIII. Romæ. *Inser.*

Far-

Catalogus Numismatum. 17

Farfettus (And.) Rotæ Flor. Audit. 1707.

P. A. Dirigit orbem. *Max.*

Feltrensis (Victorinus) summus

P. A. Mathematicus & omnis Humanitatis Pater ——— Opus Pisani Pictoris. *Med.*

Ferrar. (Octavian.) Hieron. Fil. Mediol.

P. A. Virtutes hujus amavi *Infer.*

Ficinus (Marsilius) Florentinus.

P. A. Platone *Med.*

Filicaia (Vincentius a) Senator Flor.

Selvè 1741

P. A. Prudentia major *Max.*

Ejusdem ——— Vincentius a Filicaia Senator Florentinus

P. A. Spernit humum. *Max.*

Flamma (Gabriel) ——— Meminisse juvabit.

P. A. Gabriel Flamma Venetiis Oriun.

Pat. Jo. Fr. J. U. Doc. &c. cum longa epigraphæ. *Max.*

Fontana (Eques Carolus) etatis sue A. XXXXII.

P. A. Supereminet omnes *Max.*

Fontana [Dominicus] Amelino Novocomen. Agri.

P. A. Cæsaris obeliscum miræ magnit. asportavit, atque in For. D. Petri Feliciter erexit An. D. MDLXXXVI. *Infer.*

Ejusdem ——— Dominic. Fontana Civ. Ro. Com. Palat. & Eq. aur.

P. A.

18 *Catalogus Numismatum.*

P. A. Jussu Xysti Quinti Pont. Opt.
Max. ex Ner. Cir. transtulit, &
erexit 1586. *Infer.*

Fornasarius [Hipp.] Abb. Bon. Archigy.
J. C. de mane Pr. Em. Æt. An. 65.

P. A. Apollini Juris utriusq. Universi-
tas A. D. 1692.

Nomen in ore sedet. *Med.*

Fracastorius [Hiéronymus].

P. A. Sacrum Minervæ, Apoll. &
Æsculapio. *Max.*

Fulgos. [Bapt.] Janue Ligur. q. Dux Petr.
Du. Fil.

P. A. Peculiare Audacia & Victus. *Infer.*

Fuscus [Horatius] Ariminen J. C.

P. A. Non semper — 1589. *Infer.*

G

Gabriel [Triphon].

P. A. Innocens manibus, & mun-
do corde *Infer.*

Galateus [Antonius]

P. A. Venus & Mars sine epigraphe. *Max.*

Galileis [Galileus de ---] Floren-
tinus

P. A. Archimedes. *Med.*

Gelli [Gio Batista] Fioren. ———

Jo. Ant. Aub. Mediol. F.

P. A. *Max.*

Gherardinis [Laur. Philippus de ---]

Canonicus Flor. MDCCIII.

P. A.

Catalogus Numismatum. 19

P. A. *Max.*

Gigas [Hieron.] Jurecon. F. C.

P. A. Justus ut palma florebit *Med.*

Gonzaga [Franciscus] Mar. Mantue

P. A. Divinum dare — Humanum accipere — Liberalitas .
Infer.

Gonzaga [Hercules] Car. Mant.

P. A. Ut quiescat Atlas *Infer.*

Gonzaga [Hippolyta] Ferdinandi Fil.
An. XV.

ΛΕΩΝ. ΑΡΗΤΙΝΟΣ.

P. A. Par ubiq. potestas *Max.*

Ejusdem — Hippolyta Gonzaga
Ferdinandi Fil. An. XVII. Jac. Trez.

P. A. — Virtutis Formæque prævia . *Max*

Gozzadinus [Ulysses. I. S. R. E. Presb
Card.] Præf. Raven. A.

P. A. Minerva Sacra *Max.*

Grandus [D. Guido] Abbas Camald.
Mathem. Pis. Univ.

P. A. ΕΤΡΗΚΑ —] Inveni
— Anno MDCCXXXVIII.

A. Selvi F. *Max.*

Grimanus [Dominicus Cardinalis]

P. A. Theologia — Philosophia
Med.

Griman. [Johannes] V. Barbaro [Mar.
Antonius]

Grimanus [Marcus] . *Ejus effigies sine
epigraphe .*

P. A.

20 *Catalogus Numismatum.*

P. A. Marcus Grim. D. M. Pro Pat.
Aquil. Pont. Classis Imper. 1524.
Inscr.

Grimanus [Marinus] Præsb. Card. S.
Vitalis.

P. A. E Jovis capite sapientia nata
est. *Max.*

Ejusdem ——— Marinus Grimanus
Car. Legatus

P. A. Perusia surge. *Inscr.*

Ejusdem ——— Marinus Grimanus
S. R. E. Card.

P. A. Pastoris munus *Inscr.*

Guarinus Veronensis.

P. A. Mattheus de Pastis F. *Max.*

Guarinus [Alexan. Baptistæ] 1556.

P. A. *Med.*

Guicciardinus [Franciscus].

P. A. Scopulus in mare sine epigra-
phe. *Med.*

H

Hofius [Stanislaus] Card. Warmien.

P. A. Hæc scripsi vobis de
quis educunt vos *Inscr.*

I

Ignatii Societ. Jesu Fundat.

P. A. Obiit Prid. Kal. Aug. Anno
CICOLVI.

Æt.

Catalogus Numismatum. 21

Æt. At. suæ LXV. Confir. vero Societatis Jesu XVI. *Infer.*

Jovii Effigies sub Satyri formam, ut quibusdam fertur

P. A. Obscena effigies *Infer.*

Jovius [Paulus] Comensis Episcopus Nucerinus. A. D. N. S. MDLII.

P. A. Nunc denique vives *Max.*

Isottæ Ariminen. MCCCCXLVI. D.

P. A. Elegiæ *Infer.*

Ejusdem ——— Isotæ Ariminensi Forma & Virtute Italiæ decori.

P. A. MCCCCXLVI. Fama Lauream manu tenens. *Infer.*

Ejusdem ——— Isote Ariminensi Forme & Virtute Italie Decor.

P. A. Opus Mathei de Pastis V. — MCCCCXLVI. *Max.*

Julianus Episc. Ostien. V. Ruvere.

Julianus [Joannes] Protonotarius Apostolicus.

P. A. *Med.*

L

L Abia [Caroli Archiep.] Episc. Adriens. Pia largitati Canonici Rhodigini.

P. A. Templum S. Stephani P. M. Rhodigii Renovatur An. 1696. *Infer.*

Lauredanus [Leonard.] Dux Venetiarum &c.

P. A. Æquitas Principis. *Med.*
Ejus-

22 *Catalogus Numismatum.*

Ejusdem ——— Leonar. Lauredanus
Dux Venetiarum &c.

P. A. *Med.*

Ejusdem ——— Leonar. Lauredanus
Dux Venetiar.

P. A. Optimi Principis memoria *Infer.*
Laurus [*Petrus*] *P.* Lucet Alma Viuitus
Ramis Virens semper. C. V. 47.

P. A. Cedatur a morte inique laces-
sente linguæ Viperibus similes. V.
1555. *Med.*

Lemene [Franc dē ———] J. C. Patr.
Laud. ——— I. V. F.

P. A. Obviaverunt sibi. *Max.*

Lenzonius [Franc.] J. C. Senat. Floren.

P. A. Prudentia Retenta. *Infer.*

Lignamineus [F. Desiderius] Pat. Ord. Præd.

P. A. Comes Virtuti Fortuna. *Med.*

Litta [Alphonfus Card.] Arch. Med.

F. V. F.

P. A. Ejus jura diligenter custodie-
bat. *Max.*

Livius [Titus] Patavinus

P. A. Liber sine Epigraphe *Med.*

Lomatius [Jo. Paulus]

P. A. Utriusque. *Med.*

Lorenzini [Giulio Benedetto] d' anni

LIV. ——— G. T. F. 1701.

P. A. Ben tetragono a' colpi di ven-
tura. Dan. Par. 17. *Max.*

Ludovisius [Ludovicus Card.] S. R. E.
Vicecancell. Fundavit.

P. A.

Catalogus Numismatum. 23

P. A. Ludovicus Card. Ludovisus S.
R. E. Cancell. Ignatio cui Grego-
rius XV. Pont. M. Patruus Sancto-
rum Cultum decrevit colendo Tem-
plum extruxit An. MDCXXVI.

Luther. [Doctor Martinus] & Philippus
Melanchton.

P. A. Ob servatam Rempublicam Chri-
stianam Anno MDXXV. F. F. *Infer.*

Ejusdem ——— Martinus Lutherus D.

P. A. ——— *Med.*

M

M Addius [Car. M.] J. U. F.
P. A. Corona Sapientiae Domini
—— Honos *Max.*

Mad. [Madruccius] Christophorus &c.
Card. Trident.

P. A. Revixit ——— *P. P.* *Infer.*

Mafeus [P. Paulus] Jurisc.

P. A. Erexit at Æthera virtus *Med.*

Maffeus [Raphael] Volat.

P. A. Oton *Infer.*

Maffei [Timotheus] V. Timotheus.

Magalotti [Comes Laurentius] ———

Ant. Montauti F.

P. A. Omnia lustrat. MDCCXI.

Ejusdem ——— Comes Laurentius

Magalotti ——— selvi.

P. A. Mens agitat molem. *Max.*

Maggi V. Magius.

Maglia-

24 *Catalogus Numismatum.*

Magliabechius (Antonius)

P. A. Omnibus omnia. *Max.*

Ejusdem ——— Antonius Magliabechius ——— Barth. Vaggellus F.

P. A. Anagr. Is unus Bibliotheca magna ——— 1714. *Max.*

Ejusdem ——— Antonius Magliabechius

P. A. Sola in terris. *Max.*

Ejusdem ——— Antonius Magliabechius Florentinus ——— Ant. de

Januario.

P. A. Scire nostrum reminisci ———

A. D. Januario F.

Infer.

Magius (Vincen.) Theodi. ———

Consti. ad Ter. Ejus qui P. N. P.

P. A. Non est volentis, neque currentis, sed miserentis Dei. *Infer.*

Ejusdem ——— Vincen. Maggi Theodidato Bresciano.

P. A. Duo volti un casto amor coniuncte in uno. *Med.*

Magnus (Stefanus) Andreæ Filius

P. A.

Med.

Malaspina (M. Marcellus) Sen. Aud. Gen.

Senar. nunc Supers ——— G. B. V. F.

P. A. Semper honos, nomenque tuum.

Tutori Finium — MDCCXXXV.

Max.

Malatesta Novellus Cefenæ Dominus Dux.

Equitum Præstans.

P. A. Opus Pisani Pictoris *Max.*

Mala-

Catalogus Numismatum. 25

Malatestis (Sigismundus Pandulfus de)

S. Ro. Ecclesie C. Generalis.

P. A. Castellum Sigismundum Arimi-
nense MCCCCXLVI. *Max.*

Ejusdem ——— Sigismundus Pandul-
fus Malatesta Pan. F.

P. A. Castellum Sigismundum Arimi-
nense MCCCCXLVI. *Max.*

Ejusdem ——— Sigismundus P. D.
Malatestis S. R. Ecl. Generalis.

P. A. O. M. D. P. V. MCCCCXLVI. Infer.

Ejusdem ——— Sigismundus Pandul-
fus Malatesta Pan. F.

P. A. Præcl. Arimini Templum An.
Gratiæ V. F. MCCCCCL. *Infer.*

Ejusdem ——— Sigismundus Pandul-
fus Malatesta.

P. A. Pontificii exercitus Imperator.
MCCCCXLVII. *Infer.*

Malpighius (Marcellus) Phil. & Med.
Bon. Æt. Ann. LXIII.

P. A. Tutissimo lumine exhibitó —
stat solido ——— Bonon. *Max.*

Malvicinus (F. Valerius) ——— 1566.

P. A. De forti dulcedo *Infer.*

Mancini (Eques Nicholas) Patricius
Florent. ——— A. Selvi F. 1740.

P. A. Procul nubes *Max.*

Man. (i. e. Mantua) (Jo. Pet. Bonavi.)
Medicus Pater.

P. A. Æternitas Mant. *Infer.*

Opusc. Tom. XXXV. B Man

26 *Catalogus Numismatum.*

Mantua (M.) Benavidius Pat. J. C. & Co.

P. A. Fessus lampada trado *Max.*

Ejusdem ——— M. Mant. Benavidius Pat. J. C. & Co.

P. A. Fessus lampada trado *Infer.*

Ejusdem ——— Marcus Mantua Bonavitius Patavinus. Jurecon.

P. A. Alexand. Bassianus , & Johan. Cavineus Patavini *Infer.*

Ejusdem ——— Marcus Mant. Bonavit. Patavin. Jurecon.

P. A. Aeternitas Mant. *Infer.*

Manutius (Aldus Pius) R.

P. A. ΣΠΕΥΔΕ ΒΡΑΔΕΩΣ. *Med.*

Manzi (Jo. Galeatius) Phil. & Med. Doc. Coll. Anat. Lec. Pub.

P. A. Uno tegi passus Olimpo ——— *Med.*
Bonon.

Marattus (Carolus) ——— F. Cheron.

P. A. Ars Geniusque simul *Max.*

Marcellus (Alex.) Patrit. Ven.

P. A. Miscentur in unum *Med.*

Marinis (Thomas de ———)

P. A. Vitis arbori innixa sine *Epigra-*
phe *Infer.*

Marinus (Jo. Bap.)

P. A. Hic nihil expectis *Infer.*

Marmi (Ant. Franc) Eques D. Stephani

G. F. Pieri F.

P. A. Decerpimus aurea dicta *Max.*
Ejus-

Catalogus Numismatum. 27

Ejusdem — Ant. Fran. Marmi

Equ. D. Stephani — 1718.

P. A. Utilitas publica — G. F.

P. F. — *Max.*

Marsilius (Aloysius Ferdinandus Com.)

P. A. Nihil mihi — Bonon.

Scient. Acad. Socio & Mæcenati opt. A. G.

MDCCXXXI — *Med.*

Martinio (Jo. Franc.) Mediolan. Medi-
cus.

P. A. ΕΛΛΑΔΟΣ ΣΩΘΕΙΣΗΣ ΔΩ-
PON-ΦΙΛΕΛΑΗΝ — *Med.*

Martius (Galeottus) Poet. Clars. Ma-
thematicus & Orator.

P. A. Nascentes morimur finisque ab
origine pendet — Superata
Tellus sidera donat — *Max.*

Maurus (Frater) S. Michaelis Moranen-
sis de Venetiis Ordinis Camaldu-
lensis Chosmographus Incompara-
bilis.

P. A. Nihil. — *Max.*

Mazarinus (Julius Cardinalis).

P. A. Nunc Orbi servire labor — *Med.*

Ejusdem — Julius Cardinalis Ma-
zarinus.

P. A. Hinc ordo hinc copia rerum — *Med.*

Ejusdem — 1660. — Julius S. R. E. Card.

Mazarinus — F. G. A. G. A. E.

P. A. Hi duo, ille solus. — *Max.*

28 *Catalogus Numismatum.*

M. (i. e. Medices) (Alex.) Florentiæ Dux
Primus.

P. A. Fundator quietis MDXXXIII. *Infer.*
Medices (Magnus Cosmus) P. P. P.

P. A. Pax Libertasque Publica --- Flo-
rentia. *Max.*

Med. (Cosmus) Floren. & Senar. Dux
II. 1561.

P. A. Publicæ commoditati *Infer.*
Ejusdem ——— Cosmus Med. Flo-
ren. & Senar. Dux II.

P. A. Victor vincitur. *Infer.*
Ejusdem ——— Cosmus Med. Floren.
& Senar. Dux II.

P. A. Optabilior quo melior *Infer.*
Ejusdem ——— Cosmus Med. Flo-
rent. & Senar. Dux II.

P. A. Tuscorum & Ligurum Securi-
tati --- Ilva renascens *Infer.*
Ejusdem ——— Cos. Med. Magnus
Dux Etruriæ.

P. A. — P. V. P. M. ob Exim. dic ac cat. Rel.
Rei. Prec. q. Ju. Stud. Donavit *Infer.*
Ejusdem ——— Cosmus Med. Flo-
ren. & Senar. Dux II. 1561.

P. A. Ætruria Pacata *Infer.*
Ejusdem ——— Cosmus Med. II.
Reip. Flor. Dux.

P. A. Salus publica *Infer.*
Ejusdem ——— Cosmus Med. II. Rei.
P. Flor. Dux.

P. A.

Catalogus Numismatum. 29

P. A. Animi conscientia, & Fiducia
fati. *Infer.*

Medices ——— Cosimus III. Princ.
Ætrur.

P. A. Certa fulgent sidera *Med.*
Medices ——— Ferdinandus II. Mag.
Dux Ætruriæ.

P. A. Gratia obvia ultio quesita *Med.*
Medices (Francisc.) Floren. & Senar.
Princeps

P. A. Joanna Princ. Floren. & Senar.
Archiduc. Austriæ *Infer.*

Medices (Mag. Julianus)

P. A. C. P. ——— Roma. *Infer.*
E. ejusdem ——— Magnus Julianus Me-
dices

P. A. *Infer.*
Ejusdem ——— Vide Medices (Lau-
rentius).

Medices (Laurentius) ——— Salus
Publica.

P. A. Julianus Medices ——— Lu-
ctus Publicus *Max.*

Ejusdem ——— Laurentius Medi-
ces.

P. A. VIII. ID. JAN. *Infer.*
Medices (Sixtus) Ven. Theol. Pat. Or.
Præd.

P. A. Hieronymus Vielmus Ven. Theol.
Pat. O. P. *Max.*

Melanthon (Philippus) Anno Ætatis suæ
XLVII. ——— H.

30 *Catalogus Numismatum.*

P. A. Psal. 36. Subditus esto Deo &
ora eum Anno MDXXXIII. *Infer.*
Ejusdem. Vide Luther. (Doctor Mar-
tinus).

Melsius (Joannes) Jur. C.

P. A. Genio Melsi *Infer.*

Menabenius (Apollonius) Doc. Physicus.

P. A. Cum exultatione metet ———

1591. *Med.*

Michael (Nicol) Doc. & Eq. ac S. Mar.

P. P. O. P. F. A. B.

P. A. Uxor ejus Dea Contarena *Max.*

Mignanellus (Fa.) Eps. Luc. Bon. C. Vic.

P. A. Lachrimarum Fluctus & Amo-
ris *Max.*

Millinus (Jo. Garfia S. R. E. Car.) Ar-
chipre.

P. A. Aperuit & clausit Anno Jub.
MDCXXV.

Monte (Antonius de ———) S. R. E.
Pre. C. S. P.

P. A. Ec. Li. Affer. Acer. S. S. Q. Hos.
Perp. *Max.*

Montius [Petrus].

P. A. Vis temperata Feri-In Vita *Infer.*

Montibus [Scipio de ———]

P. A. Tot variae resonant linguæ. *Med.*

Ejusdem ——— Scipio de Montibus
Gallo spartanus ad vivum reddi-
tus.

P. A. Phœbi cultor, & martis alum-
nus *Infer.*

Moro.

Moronus [Joannes Cardinalis]

P. A. Et tenebre eum non comprehenderunt ———— *Vox de Cælo Med.*

Ejusdem ———— Jo. Car. Moron. Fidei Cath. Pugn.

P. A. Anna Morona Stampa Mar. So.

Mozzius [Marcus Antonius] Canonicus Flor. ———— *A Selvi.*

P. A. Hic posuisse gaudet ———— *Max.*
1730.

Mussus [Cornelius] Epus Botunt.

P. A. Divinum sibi canit & orbi *Med.*

Ejusdem ———— Cornelius Mussus Epus.

P. A. Sudavit & alsit *Infer.*

Ejusdem ———— Cornelius Mussus

Epus Botunt.

P. A. Ingenio & lingua. *[Med.]*

N

Nerius [S. Philippus] ————

P. A. Sanctus Carolus Borromæus *Med.*

Nerlius [Franc. S. R. E. Presb. Card.]

————— Jo. Hameranus.

P. A. A corde leucon , de chromate Erytron *Infer.*

Newton [Hen] Ableg. Ext. Brit. ad M. Etrur. D. & R. P. Gen. ———— *Flo-*

ren. 1709.

32 *Catalogus Numismatum.*

P. A. Alterius altera poscit opem ---

Max. goldanus F.

Max.

Newtonus [Isaacus].

P. A. Felix cognoscere causas ---

MDCCXXVI.

Med.

Niconitius [Franciscus] Nigrocorcy-
reus. C.

P. A. Solo per lei 'l suo intelletto' alzai

Ov' alzato per se non fora mai

Max.

Noris [Henr. Card.] Veron. S. R. E.
Biblioth.

P. A. Historiæ Vindicatæ ---

Chronol. Res --- CLV. An. Chr.

Nat.

Infer.

Ejusdem --- F. Henr. Card. de

Noris Veron. Ord. S. Aug. S. R. E.

Bibl.

P. A. Theologo. Chronologo. Histori.

--- Acad. Pisana

Infer.

O

O Descalcus [Livius] Inno. XI. Nep.

P. A. Dux Cere ---

Securi-

tas

Infer.

Ejusdem --- Livius I. Odescalcus I.

rbani Op.

P. A. D. G. Sirm. & Brac. Dux. Infer.

Ejusdem --- Livius Odescalcus Inn.

XI, Nep. 1677.

P. A. Intrinsecus latet

Infer.

Ejus-

Catalogus Numismatum. 33

Ejusdem ——— Livius Odescalcus Inn.

XI. Nep. 1677.

P. A. Jovanna Soror. Cariss. *Infer.*
Oliva [I. P.] Soc. Jesu Pr. Gen. XI. P. P.
M. IV. A. Sac. Conc. ———

F. Cheron.

P. A. Proc. Honorib. SS. Decess. suo
F. Borgiæ. ——— F. Cheron. *Max.*
Oricellari [Prior. Hor. Ricæ.] Reg. *Max.*
Germ. & Pol. Legatus ———
A. M.

P. A. Nitet diffuso lumine ———

A. Monrauti 1711.

Max.

Othobon. [Antonius] Cap. Gen. S. R. E.
——— Gios. Ortol. F.

P. A. Civitates impiorum destruet Dñs
& latos faciet term. Fidei *Max.*
Othobonus [Petrus Card.] S. R. E. V.
Cancell. Bert. Vagellus F.

P. A. Coelestis Origo ——— MCCIX.
Max.

Ejusdem ——— Petrus S. R. E. Dia-
con. Cardinalis Othobonus Vice-
cancell. &c. F. S. F.

P. A. Omnes plenitudine ejus accipi-
mus ——— Ferd. Sevo. *Med.*

Ejusdem ——— Petr. Card. Othobo-
nus S. R. E. Vicecan. Clem. XI. Be-
ficio SS. Basil. Liberian. Archipres-
byter Portam auream aperuit. Mox
Epif. Sabini Clausit ——— Ben.
XIII. Sedent.

34 *Catalogus Numismatum.*

P. A. Felix Cœli Port. Ann. Jub.
MDCCXXV. *Infer.*

Ejusdem ——— Alexander VIII. Ot-
thobonus Venetus Pont. Max.

P. A. Petrus Card. Otthobonus S.R.E.
Vicecanc. Patruo Mag. Benemerenti
Posuit MDCC.

————— Com. Carolus Martin. in re. *Med.*
Ovidius [Naso].

P. A. Homo sedens sine epigraphe *Infer.*

P

Palaotus [Alphonfus] Archiep. Bon.
Sac. Rom. Imp. Princeps.

P. A. Anno Gratiae M. D. C. V.

Palmerius [Nicolaus] Siculus Epus Or-
tan. — Nudus egressus sic redibo.

P. A. Vix. an. LXV. obiit. Ann. D.
MCCCCLXVII. Andreas & Vacia-
lotus Contubernalis B. F. *Med.*

Panigarola [Francesco] Eta. Anni XXVIII.

P. A. *Med.*

Passerus [M. Antonius] Pat.

P. A. Regredimur Philosophia Duce

Infer.

Ejusdem ——— M. Antonius Passe-
rus Patavin.

P. A. Regredimur Philosophia Comite

Infer.

Pastis [Benedictus de ———] C. V.

P. A. Mattheus de Pastis *Max.*
Paulus.

Paulus Doctor Gentium

P. A. Christo confixus sum Cruci ---

Paulus raptus in Paradisum audivit
arcana verba que NL. HOI. Lo-
qui. *Infer.*

Pendalea [Bartholom.] Alex Filius ----

1564

P. A. In Deo speravi, & non sum
confusus. *Med.*

Perfetti [Eques Bernardinus] Senensis.

1725

P. A. Deus ecce Deus. *Max.*

Petrar. [Franc.]

P. A. *Infer.*

Philelfus [Franciscus] ΦΡΑΤΚΙΣΚΟC
Ο ΦΙΛΕΛΦΟΣ A. V.

P. A. Mercurius. ΕΡΜΗΣ *Max.*

Philologus [Thomas] Ravennas.

P. A. Virtute Parta Deo & Labore. *Med.*

Ejusdem. Thomas Philologus
Ravennas.

P. A. A Jove & sorore genita. *Infer.*

Ejusdem. Thomas Philologus.

P. A. Dominus da *Infer.*

Ejusdem. Thomas Philologus
Ravennas Phisicus ere proprio con-
strui fecit Anno MDLIII.

P. A. Ducatus Incliti Principis Vene-
torum Marci Antonii Trevisano

Bonne anno r. *Infer.*

Picol. [Alex.] Coadjutor Archiep. Sen.

1577.

36 *Catalogus Numismatum.*

P. A. *Max.*

Picus [Jo.] Mirandulan. Vedi Cæsari-
nus [Virginius].

Picus [Joannes] Mirandulensis.

P. A. Pulcritudo . Amor. Voluptas
Max.

Ejusdem . Jo. Picus Mirandulæ Dom.
Phil. Acutis.

P. A. *Med.*

Pignæ [Jo. Baptistæ].

P. A. *Dapnæ in laurum conversa* *Med.*

Ejusdem ——— Jo. Baptistæ Pignæ.

P. A. *Med.*

Pirovanus [Philippus] S. Rotæ Romanæ

Decanus ——— Opus Cormani 1641.

P. A. Salus nostra a Domino *Max.*

Pius [Leonellus] Co. Carpi.

P. A. Melius putatō *Med.*

Politiani [Angeli].

P. A. Studia *Med.*

Ejusdem ——— Angeli Politiani

P. A. Maria Politian *Med.*

Ad eundem spectat ——— Maria Po-
litiana

P. A. Concordia *Med.*

Pompejus [Cn]. Magnus ——— Var n.

P. A. *Max.*

Pontanus [Joannes Jovianus]

P. A. Urania *Max.*

Ejusdem ——— Joannes Jovianus Pon-
tanus.

P. A. Urania *Infer.*
Ejus-

Catalogus Numismatum. 37

Ejusdem ——— Joannes Jovianus Pontanns.

P. A. Urania *Med.*

Porta [Joan. Bapt.] Lynceus Neapol.

P. A. Natura Reclusa *Infer.*

Priol. [Hieronymus] Ven. Dux. Vide
Diedo [Aloysius.]

Ejusdem ——— Hier. Priol. Vene.
Dux III. An. Æ. LXXV.

P. A. ——— An. Sal. MDLXI. Du.
LXXXVI. V. R. Con. MCXLI.

Adria Regi. maris *Max.*

Priscianus Ferrariensis Equestr. decoratus
auro ducibus suis, ac Mercurio gra-
tissimus. Super grat. & imis.

P. A. Anno legis gratiæ MCCCC.
LXXIII. imperfecto Sperandus Man-
tuanus *Max.*

Puccini [Thomas] Patrit. Pistorien. —
MDCCXIII.

P. A. Ornantur & ornant *Max.*

Puccius [Ant.] IIII. Car.

P. A. Pudeat amici diem perdidisse.

——— Liberalitas *Max.*

Pusterla [Comes Fabric. Alois.] *Med.*
Senat. ——— 1687.

P. A. Semper honos nomenque tuum
Max.

R

R Angonus [Guidus] Bello; Paceq;
inlignis.

P. A. Extensio Alarum Dei *Med.*
Redi (Franciscus) Patritius Aretinus

————— *M. Sold.* 1684.

P. A. Saluti ————— *M. Sold. F. Max.*
Ejusdem ————— Franciscus Redi Pa-
tritus Aretinus ————— *M. Sold.* 1684.

P. A. Canebam ————— *Max.*
Ejusdem ————— Franciscus Redi Pa-
tritus Aretinus ————— *M. Sold.* 1684.

P. A. Æternitati ————— Ære peremnius.
————— *M. S. F.* 1685. *Max.*

Ejusdem ————— Franciscus Reddi .
MDCLXXVII. ————— *M. Soldanus.*

P. A. Sono 'l mio Segnio e' l mio con-
forto. solo *Med.*

Rhamnusius (Jo. Baptista)

P. A. Mare cum Insulis sine epigra-
phe. *Med.*

Richelieu (Armanus Joan. Card. de —)

P. A. Mens sidera volvit ————— 1631. *Med.*

Roboredo (Eccell. P. M. Julius Ant.)

Ord. Ser. ————— G. F. MDCCXIII.

P. A. Donec elucescat dies *Max.*

Ronchegallus (Joan.) J. C. Ferrar.

P. A. Ætatis lubricum *Max.*

Rosetus (Franisc.) Veron. P. Anto. Liber.

Artiu. Pfest.

P. A.

Catalogus Numismatum. 39

P. A. Unō avulso. non defecit alter.
Posteritati *Max.*

Rospigliosi (Jacobus tit. SS. Jo. & Pa.
S. R. E. P. Card.,) ——— Maximilia

Soldanus F.

P. A. *Med.*

Royzellis (Antonius de —), Monarcha
Sapientiae — 91.

P. A. Celitum Benivolentia ———
C. V. *Infer.*

Ruvere (Julianus) S. Petri ad Vincu-
la Cardinalis Libertatis Ecclesiastice
tutor.

P. A. Vita supera ——— opus Spe-
randei *Max.*

Ejusdem ——— Jul. Episc. Oltien.

P. A. Card. S. P. ad Vinc. *Infer.*

§

SAbellus (Jacobus S. R. E. Presb. Card.)
P. A. Agor. non obruor *Infer.*

Sacchetti (Julius Card.) Pon. Legatus
de latere.

P. A. Templum Boni; Jesus a Fund.
Reed. I. F. N. I. ——— Urbano VIII.
Regnante Anno. Sal. MDCXXXIX.

Salviati (Ant. M.) Dux Juliani &c.

P. A. Spectat ut prosit. . M D C C.
XIII. *Max.*

Salviati (Jo.) ΙΩ. ΟΚΑΡ ΣΑΛΒΙΑ-
ΤΟΣ.

P. A.

P. A. ΕΚΕΙΘΕΝ ΗΣΩΤΗΡΙΑ ΑΡ-
ΝΟΣ. *Infer.*

Salviānus (Antonius Maria)

P. A. Vivunt quia vivo *Max.*

Ejusdem ——— ΑΝΤΩΝΙΟΣ ΜΑ-
ΡΙΑ ΣΑΛΟΤΙΝΟΣ ——— *Barth.*

Vaggellius F.

P. A. ΓΑΝΤΑΧΟΘΕΝ. ΧΡΗΣΙ-
ΜΑ. *Max.*

Salvionus (Lucas) Pat. Jur. Con.

P. A. Legiferæ Cereri *Infer.*

Salutatus (Coluccius).

P. A. Ex Decreto Publico *Med.*

Santacrucius (Prosper) S. R. E. Card.
——— Fed. Coc.

P. A. Geroconio 1579. *Med.*

Sannazarius (Jacobus) Vide Syncerus
(Actius)

Sarpus (Paulus).

P. A. Doctor Gentium *Infer.*

Savini Rossi — (Aretaphila) Senensis.

P. A. Grator & Pulchro ———

A. M. F. 1710. *Med.*

Savo (i.e. Savonarola) Hieronymus Fer.

Vir. Doctissimus Ordinis Predi-
charum.

P. A. Gladius Domini sup. Teram
cito & velociter *Med.*

Ejusdem ——— Hieronymus Savo.

FER. Ord. Pred. Vir Doctissimus.

P. A. Gladius Domini sup. Ter. cito
& velociter

Spi-

Catalogus Numismaturæ. 41

Spiritus Dñi super Terram Copios.
& Habundat. *Max.*

Ejusdem — Hieronymus Ferrar.
riensis Ord. Præd.

Propheta Vir & Martyr.

P. A. *Inscr.*

Sbaralea (Jo. Hieronymus) Doc. Colleg.
& Bon. Anat. Lect. Emer.

P. A. Inutiles amputans *Med.*

Segneri (P. Paulus) Soc. Jesu.

P. A. Ad dandam Scientiam salutis
Max.

Segni (Alessandro) Senat. e Segret. del-
la Crusca.

P. A. E s'armi contro il Mondo, e
la mia sorte — Guarnito, *Max.*

Socrates

P. A. *Max.*

Sortis (Christophorus de —) Pictor &
Chirographus Veronenfis.

P. A. Natura pia mater huic — No-
verca non unquam *Max.*

Spaniolus (Bapt.)

P. A. Ter Max *Inscr.*

Speroni (Speron.) di anni 88.

P. A. Puer cum Leone sine epigra-
phe: *Inscr.*

Stabius (Joannes). Hujus Effigies sine
epigraphe.

P. A. Joann. Stabius Poeta Lau. Imp.
Cæs. Divi. Maximiliani P. F. Aug.
ab Historiis *Max.*

Stof-

42 *Catalogus Numismatum.*
 Stofchius (Philip.) A. Et. XXVI.
 MDCCXVI. ——— I. Pozzo Romæ.
P. A. Moribus antiquis Med.
Ejusdem ——— Philippus Liber. Baro.
de Stofsch. ——— M. T. F. 1738
P. A. Nil nisi prisca peto Med.
 Syncerus (Actius).
P. A. Nativitas J. C. — sine epigra-
phe. Infer.
Ejusdem ——— Actius Syncerus.
P. A. Sacrificium Jano — sine Epi-
graphie. Infer.

T

T Aegius (Amicus) Co. Doc. & E-
 ques.
P. A. Infer.
Ejusdem ——— Amico Taegii Co-
mite ad senium vergente.
P. A. In se — Quod est in rebus hu-
manis summum MDXXIX. Infer.
 Teglia (Franciscus del —) Florent. S.
 MDCCXXIX.
P. A. Prudentia major. Max.
 Terzagus (P. M. nempe Paulus Maria)
 Phys. Coll. 1693.
P. A. Charitate, & Sapientia pristina
restituēbat Max.
 Teupolo (Jo. Dominicus) Prætor Veron.
P. A. Jurium Viror. & Reparat. —
 1681. *Med.*
 Timo-

Timotheo Verone Canonico. R.

P. A.

Infer.

Ejusdem ——— Timotheo Veronensi
Canonico Regul. Dei Praconi in-
signi.

P. A. Matthæi Pastii Veronensis o-
pus, *Max.*

Titiani (Vera effigies) ——— *Varin*

P. A.

Max.

Ejusdem ——— Titianus Pictor, &
Eques C.

P. A. Emblemata sine epigraphæ.

Ejusdem ——— Vediti Aretinus (Pe-
trus.)

Tri. (*Trivulcius*) (Jo. Ja.) Mar. Vicie.
Marescal. Fran.

P. A. Me duce tutus adibis astra. *Infer.*

Turrian. (Janellus) Cremon. Horolog.
Architect.

P. A. Virtus nunq. defecit *Max.*

Tuscanus (Johannes Aloisius) Advocatus.

P. A. ——— Incertum Jurisconsultus,
Orator, an Poeta prestantior *Max.*

Ejusdem ——— Johannes Aloisius Tu-
scanus Advocatus.

P. A. Prevenit ætatem ingenium pre-
cox. *Max.*

Ejusdem ——— Joannes Aloisius Tu-
sca. Auditor Cam.

P. A. Victa jam Nursia Fatis agi-
tur *Infer.*

Ejus-

44 *Catalogus Numismatum.*

Ejusdem ——— Joannes Aloisius Tuscanus Auditor Cam.

P. A. Quid non Pallas — *L. P. Infer.*

Ejusdem ——— Joannes Aloisius Tuscanus Advocatus.

P. A.

Infer

V

Valesius (Franciscus) Romanus —
M. T. N. I.

P. A. Bene qui latuit bene vixit. Ph.

B. de Stofch. Am. Opt. G. A. M. F. C.

Romæ MDCCXXX. *Med.*

Vallisnerius (Antonius) Pub. Prim. Pat.
Pro.

P. A. Tantum in modicis, quantum in
maximis. ——— A. Selvi F. *Max.*

Ejusdem ——— Antonius Vallisne-
rius Pub. Pir. Pat. Profess. ———

F. Selvi 1727.

P. A. E diligens, e, delectus. *Max.*

Varchi (B.)

P. A. Così quaggiù si gode *Med.*

Ubalдинus (Oct. C.) Pa. Flor.

P. A. Due Feminae prope aram *Infer.*

Ugo (Mathias) Eps. Phamaug.

P. A. Trutinæ examine castigato *Med.*

Vertius (Nic.) P. F. Justin. Jurecon.

P. A. Super aspidem

Infer.

Ejus-

Ejusdem — Nic. Vertius P. F.

Justin. Jurecon.

P. A. Legiferæ Cereri *Infer.*

Victorinus Feltrensis. Vide, *Feltren-*
sis.

Vida (M. Hieronymus). *1587*

P. A. Quos amarunt Dii *Infer.*

Vielmuis (Hieronymus) Ven. Theol.

Pat. O. P.

P. A. Sixtus Medices Ven. Theol. Pat.

Ord. Præd.

Max.

Vincentinus (Nicolas).

P. A. Perfectæ Musicæ, divisionisq. In-
ventor *Med.*

Vincius (Leonardus) Florentinus.

P. A. Scribit, quam suscitât artem
— 1669. *Med.*

Vinciguerra (Ant.) Reip. Venet. A. Se-
cretis Integerrimus.

P. A. Celo Musa beat — Opus Spe-
randei. *Nax.*

Virgilius (Maro)

P. A. Sanguinis XPI. — H. B. S.
V. *Infer.*

Virgilius (Maro)

P. A. Sol sine epigraphe. *Infer.*

Virunius (Ponticus) ΠΟΝΤΙΚΟΣ Ο
ΟΤΙΡΟΤΝΙΟΣ ΜΕΛΙΣΣΗ ΕΝ-
ΤΟΣ ΠΑΡΟΙΚΟΣ.

P. A. Opus Franc. Marii Tepereli pue-
ruli *Med.*

Viv. (i. e. Vivianus) (Vinc.) Noviss. Ma-
gni

46 *Catalogus Numismatum.*

gnit Galilæi Discipulus Æt. LXXIX.
qui primus A. Sal. MDCIIII.

P. A. Et sfericas superficies nil recti
habentes notis rectangulis ostendit
æquas *Max.*

Volterra [F. Andrea] A. A. LXV. —
1570.

F. A. *Max.*

Ursinus — Flav. D. G. Ang. Co: S.
Ge. M. E Bacc. Dux. S. R. I. P.
1672.

P. A. Suavis — Aspera Infer.

Ursinus [Paul. Jord. II.] Bracc. Dux. P. P.

P. A. Duplici nisu contra ventos
& undas — Reluctante. For-
tuna. Coronata virtus gloriosior
MDCXXIII. *Infer.*

Ejusdem — Paul. Jod. II. Bracc.
Dux. D. G. Ang. Com. S. R. I. P.

P. A. Contra ventos & undas —
1631. *Max.*

Ejusdem — Paulus Jord. II. Bracc.
Dux. Plumb. P. — 1622.

P. A. Vultui suavis; Aspera manui
— *Ursinorum Med.*

Ejusdem — Paul. Jord. II. D. G.
Ang. C. Bracc. Dux S. R. I. P. —
1621.

P. A. Pallas ec. Ut utrumque tem-
pus — *Infer.*

Ejusdem — Paul. Jord. II. *Ursi-*
nus Bracc. Dux P. P.

P. A.

Catalogus Numismatum. 47

P. A. Fortuna ec. Et sine te -- D. G.
Ang. Com. S. R. I. Princ. —

1635.

Infer.

Ejusdem — Paul. Jod. II. Bracc.
Dux Plumb. P.

P. A. Fortuna ec. Et sine te -- D. G.
Ang. M. Com. C. V. O. R. Dom.

S. R. I. Princ. -- 1635.

Infer.

Ejusdem — Paul. Jord. II. D. G.
Ang. C. B. Dux. S. R. I. P.

P. A. Neptunus ec. Ut utrumque tem-
pus.

Infer.

Ejusdem — Paul. Jord. II. D. G.
Ang. C. B. Dux S. R. I. P.

P. A. Plumb. P. Insularum Iluæ Plan.
& Art. D.

Reluctante fortuna coronata virtus
illustrior

Infer.

Ursin. [Fr. Vinc. M. Ord. Præd. Card.]
Ep. Port. Archiep. B. S. P. Q. B.

P. A. Seculi Quinti Felicitas *Med.*

Vulpus [Jo. Antonius] Eloq. Prof. in
Gymn. Pat. MDCCXXXVII.

P. A. De Cive suo B. M. -- Gaudet
Verona Catullo

Med.

Z

Zabar. [Fr.] [*i. e. Franciscus Zaba-*
rella] -- J. C. P. -- S. R. E. Card.
Fl.

P. A. Soli Deo

Infer.

Zabar.

48 *Catalogus Numismatum.*

Zabar. [Jac.] Phil. Pat. Co. & Eq. Imp.

P. A. H NOΩ, H BIA. *Infer.*

Zeno [Apostolus] Istor. & Poeta Cæ-
sareus.

P. A. Incolumi gravitate jocum ten-
tavit. *Med.*

Zucharus [Federicus].

P. A. Philippo II. Aram Max. in Æde

B. Laur. Mart. Piet. exornat

MD88. *Med.*

Zuinglii [Imago Huldrici] Anno eta-
tis ejus 48.

P. A. Helvet Je. Zuingli doctor Pa-
storque Cælestis : Undena Octobris
passus in Æthra volas I-B *Infer.*

SEGUITO DELL' ESAME
D E L L A
CONTROVERSIA
LETTERARIA

Chè passa tra 'l Signor Marchese

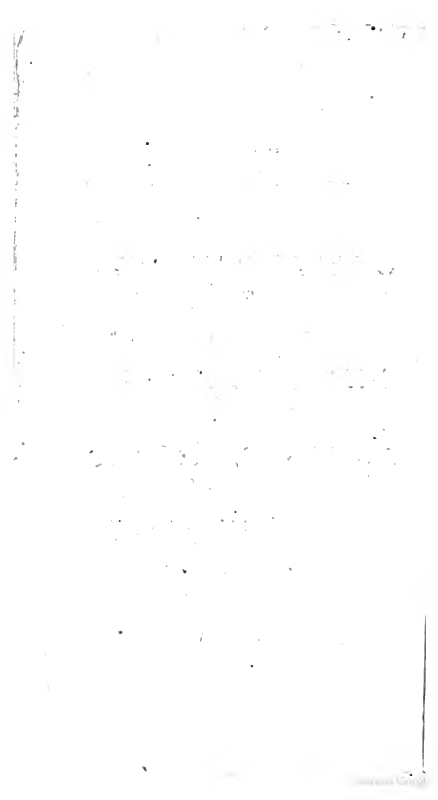
SCIPIONE MAFFEI

E 'l Signor Dottor

ANTONFRANCESCO

G O R I

In proposito del Museo Etrusco.



LETTERA

SECONDA.

AVveva disegnato incominciar questa mia dall' addurre le ragioni per cui il Sen. Buonaroti non diè luogo nella giunta famosa da lui fatta al Dempstero a tanta roba, ch' ei pur vide pubblicata ora nel Museo Etrusco; Ma mi conviene lasciar ciò da banda per ora, per proseguire un altro poco l'esame, che terrò meno lungo dall'altra volta per non attediarvi di soverchie.

pag. 167.

Uomo Togato è
Marte.

M. E. pag. 111.

*En igitur nunc
primum in lucem
Mars togatus Thyra-
renis calceis indutus,
absque galea & tho-
race, pectore vero &
capite nudo effictus.
Capilli satis prolixi
sunt, in fine adtonsi
atque in duas partes
post humeros disper-
titi: dextera gladium
incurvatum ea specie
C 2 quam*

*quam adhuc Orientis
gentes retinent, de-
missum gerit, quasi
post cades. & bella
quiescentem: fere har-
pen dixeris.*

Così descrive il Sig. Dott. Gori la controversa Statuetta. Mentre ora è stato figurato nudo, or armato togato non mai; sarebbe però stato ben fatto, che alcuna ragione si fosse addotta, per la quale a Marte è stata quella assegnata. La sola sciabla che ha in mano non è un contrassegno indubitato di Marte; onde potrebbe ancor crederli che la suddetta figura rappresentasse qualche ministro sacrificulo, o cosa simile. Duolsi il Sig. Gori p. III. che si trovino *perpacua huiusce numinis simulacra in nostris Museis*. Ma non sono così pochi, perchè oltre quello della Tav. XL. n. I. del Museo Gaddi (la picca che tiene in mano quest' Idoletto è assai credibile che sia moderna) molti di quegli Eroi, de' quali abbiám parlato, può ragionevolmente dubitarsi, che sieno Marti. La figura bensì segnata n. IV. par che non sia nè Etrusca, nè di Marte. Le galee etrusche hanno alcuna volta una lamina per cuoprire il mento, come bene osserva l. Sig. Gori, ma non sò d'aver veduto mai

mai che abbiano una spezie di graticcia, che cuopra tutto il viso, come ha la predetta figura. Simil sorta di galea s'incontra ne' Romani monumenti. Veggasi la galea di quel M. Antonio Execho riportata dal Fabretti nel Cap. VIII. sopra la Colonna Trajana, due soldati col volto parimente tutto coperto in atto di combattere m'avvenne di vedere l'altro giorno in un pezzo certamente Romano. Questi sono similissimi alla figura dataci dal Sig. Gori non solamente nella Galea, ma nello Scudo quadro, e in tutta l'armatura. Il Sig. Dott. Gori medesimo nella Tav. X. delle antichità aggiunte al Doni al n. 1. e 4. ci mostrò due galee chiuse nella parte d'avanti con una simil spezie di graticcia. L'una di Cassio Modestino Veterano della Classe Preterio Misenate; l'altra di M. Valerio Serviliano soldato della Legione prima Augusta. Par pertanto probabile, che la figura segnata n. 4. ci rappresenti un soldato Romano. Un altro Marte Etrusco credette il Sig. Gori aver ritrovato nella patera della Tav. iv. del Dempstero; questo aveva egli prima creduto esser un Mercurio pag. 112. *dixi insculptum esse Mercurium*; Ma avendo poscia più diligentemente osservata quella stampa pag. 113. *non Mercurium sed Martem facilius sculptum credam, qui in*

eo Consilio adhibetur , decernitque cum Apolline adveniente irata Junone , & Minerva vastandam esse peste belloque Iliensium gentem . Cangiò pensiero il Sig. Gori per cagion della Iscrizione della Patera . Illud enim cognomen Turan melius exprimere videtur Martem quam Mercurium . Homerus enim Martem adpellat Διούριον ab citato adfultu , ed insegnocci di dover notare il Laran cognome di Giunone . Junonis notandum cognomen Laran , quasi dicas Larum sive Deorum Matrem vel Principem ; Latini postea dixere Larundam sive Larum deam . Disapprovò ancora nello stesso luogo il Sig. Bourguet , che aveva pensato diversamente . Ast vero Vir longe doctissimus Ludovicus Bourguet in eadem patera . . . ita Deorum nomina interpretatur Laran Mars , Turan Mercurius Munrva Minerva Apul Apollo ; sed ego duas tantum . . . celatas Deas in medio duorum Deorum video , non tres Deos , & unam dumtaxat Deam . E ciò con tutta ragione perchè effettivamente in quella patera due Dei si veggono , e due Dee ; benchè poi non sappia io intendere come il Sig. Gori abbia creduto che contenga quella patera il giudizio di Paride M. E. nè che in conseguenza non sia più Marte ma Paride , p. 95. in altera vero Tab. IV. quæ sequitur , iudicio Paridis adest , e che in conseguenza non sia più Marte ma Paride .

Pren-

Prendete di grazia sotto l'occhio la Tavola iv. del Dempstero, se volete ben entrare nel merito di questa causa. Quattro deità si veggono in essa; un Uomo nudo sedente, dietro le cui spalle leggesi *Apul*, o piuttosto *Aplu*. Siegue una donna galeata in piedi sopra il cui capo è scritto *Munrua*. Succede altra donna nuda, sopra il capo della quale è pure scritto *Turan*. Per ultimo altro Uomo sedente si scorge; dietro alle spalle di questo vedesi *Laran*. La prima figura benchè non appaja la corona di lauro, che vedesi nella Tav. iiii. può giudicarsi Apollo, parendo l'Iscrizione assai chiara. La seconda è certamente Minerva. La terza che dal Sig. Bourguet si fa Marte, è dal Sig. Gori Giunone, può crederfi una Venere, giacchè così nuda senza alcun panno, senza scetro, sappiam che rappresentavasi Venere, e non Giunone; Come questa venga dinotata col nome di *Turan*, non è questo il luogo da investigarlo. L'ultima contrassegnata dal *Laran*, che dal Sig. Bourguet è presa per Mercurio, e dal Sig. Gori per Marte non è così facile a indovinar che sia; può dirsi però che non sia certamente un Marte, perchè niun vestigio v'è d'armatura, che pur sarebbe necessaria per farlo creder tale, dacchè è svanita la ragion del co-

56. *Esame della Controversia*

gnome *Turan*, il quale appartiene alla Donna che le stà presso, ed è similmente svanita: la ragione del discorso con Giunone; imperciocchè come abbiám detto, più probabilmente deesi quella credere una Venere. Ma se Marte non si rappresenta nè in alcune di queste Statuette, nè in questa patera, è molto credibile, che egli sia figurato con Venere nella patera pubblicata dal Sig. Gori Tav. cxxvii. M. E. la quale per altro egli pensa, che contener possa l'Apoteosi di Menelao ed Helena; e forse ancora nel Vaso della Tav. cxliii. ove è preso per Ulisse. Veggasi ciò che scrive il Buonarrotti alla pag. 30. e 31. della sua dissertazione.

pag. 167.

Uomo tosato con
testa d'animale in
mano è Apollo.

Non può negarsi che non sia assai particolare la Statuetta n. ii. della Tav. xxxiii. Il Sig. Gori stesso lo confessa pag. 97. *quod ad hoc tempus, ni fallor, nondum visum*. Il passo di Macrobio con cui mostrasi la correlazione del Toro col Sole, e in conseguenza con Apolline, è ottimo, ma non sappiamo per altro se gli Etrusci credessero che Apollo, e il Sole

Sole fosse la stessa cosa ; certe ragioni mitologiche in quegli antichissimi tempi non erano state ancora pensate . Prima per tanto di assicurare una cosa così nuova, e così contraria a tutte le idee, che abbiamo ; converrebbe assicurarci, che la mano sinistra di questa Statuetta sia antica, e che antica sia la testa di animale che tiene, perchè potrebbe essere a questa accaduto ciocchè abbiain sospettato essere avvenuto alla Statuetta della Tav. VIII. alla quale in vece dell'asta, hanno piantato in mano un serpentello, e quando sia antica, osservar bene se mai fosse una testa di cignale, nel qual caso la Statuetta farebbe di Meleagro, Eroe cognito agli Etrusci come c' insegna la Tav. VII. del Dempstero, e che tien la testa di Cignale nella Tav. CXXVI. n. I. M. E. E' ben considerabile l' altro Apollo n. I. della stessa Tavola, e molto più quello della antecedente Tav. XXXI. Un' altro Apollo si dà alla Tav. XL. n. I. ma di questo abbiain parlato di sopra.

pag. 168.

Altro senza segnale alcuno è Mitra.

Vedesi questa Statuetta alla Tav. 34. ma come abbiain osservato di sopra è

58 *Esame della Controverfia*
affai più verisimile che rappresenti, un
Lare.

pag. 168.

Qual Nemefi.

Sono così discordi intorno a Nemefi gli antichi Scrittori, che è difficile potere assicurare cosa alcuna. In una medaglia dei Siditi riportata dal Senator Buonaroti, vedesi Nemefi con l'Asta, la ruota, e il grifo. Non si è per altro veduto ancora alcun di lei simulacro, che nella parte inferiore sia una zampa di grifo, o d'altro animale. Più di qualunque cosa però intorno a questa Dea, sarebbe desiderabile che si accertasse che gli antichi Etrusci avessero di lei cognizione.

pag. 168.

Qual Mercurio.

Abbiain di questa Statuetta di sopra bastantemente parlato.

pag. 168.

Si dà Diana lampadifera un busto foggliato, che ha una ala sola; ma la chiam Lampadifera, perchè gli.

pag. 86.

Quali sieno le conghietture che mi hanno mosso a credere che nella Tav. 35. al n. 4. quella figura

gli pare tenga un **Cornucopia.**

ra rappresenti una **Diana Lampadifera** io le hò esposte alla pag. 102. Che poi le lampade de' Toscani fossero fatte in quella guisa simili a un **Cornucopia** vuoto in bocca, in cui stava acceso il lume, io l'ho indicato nella spiegazione della Tav. 169. n. 2. in cui si vede un **Servo**, che va avanti agli **Sposi** condotti in una **Ten-
sa** o **Carro** tirata da due mule, e porta una somigliante **lampada** accesa. Qual fosse la figura di queste lampade anco presso i **Romani** la potete vedere, se volete in un marmo riportato da **Monfig. Fabretti** nel **Cap. 4. p. 307. n. 309. delle Iscrizioni domestiche.**

Non avendo parlato il **Sen. Buonarroti** di **Diana**, nè del culto a questa **Dea**

prestato dagli Etrusci lungamente ragiona il Sig. Gori per dimostrare, che fu il culto di Diana massimo, e antichissimo presso di quelli e ch'ella fu da loro tra' Dei Consenti numerata pag. 99. *ejusque cultus apud Etruscos maximi, & antiquissimi, tamen inter Consentes Deos ab iisdem numeratam fuisse, multa evincunt*. Tutti gli argomenti però ch' ei porta sono equivoci. In una medaglia degli Iguvini, o sia di Gubbio vedesi la Luna crescente, e due o tre Stelle. Ma oltredicchè non sappiamo che presso gli Etrusci la Luna, e Diana fossero considerate la stessa cosa, deesi avvertire che Gubbio è nell' Umbria, e non nell' Etruria. Nè vale il dire ch' essendo la moneta con caratteri Etrusci scritta, debbasi perciò giudicare, che all' Etruria appartenesse in quel tempo ancor Gubbio, essendo stati dagli Etrusci gli Umbri discacciati; imperciocchè questi caratteri che comunemente chiamiamo Etrusci non furono propri, e particolari degli Etrusci solamente, ma di altre nazioni ancora. Simil carattere hanno le monete di Todi, ch' era purella Città dell' Umbria, e di Capua, e del Sahnio. Iscrizione si è scoperta di fresco in Napoli col medesimo Carattere scritta. Nelle Colline del Veronese scavossi pure un sasso con tali lettere. Lasciando per or da banda le
anti-

antiche lettere latine ; egli è certo che le antiche Greche erano alle Etrusche somigliatissime ; laonde l' avvedutissimo Buonaroti pag. 9. per giudicare Etrusche le belle patere che pubblicò , non si valse del solo argomento de' Caratteri , e un ammaestramento lascioffi molto necessario in questo studio . *Sed cum..... characteres qui in hac patera aliisque sculpti videntur non ita proprii Etruscorum sint , cum praecipue..... constet vetustissimos Gracos usos fuisse characteribus valde similibus iis quibus Etrusci usi fuere necesse videtur aliis argumentis probare .* Il secondo argomento è questo pag. 130. *De Lunensibus qui ab eadem Dea nomen accepere haud dubitari posse arbitror nam & ipsos crediderim non caseos solum , ut Martialis docet , verum etiam pondera sive nummismata , Luna nota consignare consuevisse .* Per persuadere che Luni prendesse il nome dalla Luna , converrebbe provare che la parola latina Luna fosse parola Etrusca , e significasse la Luna ; o almeno che que' di Luni avessero ancor ne' tempi dell' antica Etruria bollati i loro formaggi *Luna nota* . Imperciocchè ciò che costumavasi a' tempi di Martiale potrebbe credersi usanza incominciata dacchè l' Etruria era divenuta Romana , e che in Etruria parlavasi Latino . Quanto alle Monete poi tutto può cre-

credersi, perchè tutto fu possibile, ma nè monete di Luni abbiamo, nè altra, fuor che quella di Gubbio, con la Luna. Il terzo argomento desumesi pag. 100. dal tempio di Chiusi, di cui altro non restano che alcune colonne che or son parte del presente Duomo, e dalle quali in conseguenza non potrà ricavarli, che fossero insieme, e fattura Etrusca, e a Diana appartenente, tanto più che avendo di queste parlato il Sig. Gori alla pag. 400. del Tomo 2. delle sue Iscrizioni della Toscana, non ei disse che avessero scolpito simbolo alcuno ne' capitelli, o in altro luogo, ma solamente ch'erano *e numidico marmore*; dal che altri potrà conghietturare che al tempo de' Romani sieno state quelle colonne a Chiusi portate, non sapendo noi che gli Etrusci abbian messo piede in Africa, e molto meno che di là abbian condotti a loro uso i marmi. L'altare Chiusino consecrato alla Vergine Diana essendo de' tempi di Settimio Severo nulla giova all' assunto del Sig. Gori; siccome per provare il culto di Diana presso gli Etrusci nulla parimente giova il cognome di Diana Arduinna, che è stato creduto da chi Sabino, da chi Oltramontano, e molto meno le Iscrizioni Romane de' tempi, e de' Paesi dall' Etruria molto distanti.

Non

Non ostante però che niuno degli addotti argomenti sia valevole a dimostrare che nell'antica Etruria sia stato massimo, e antichissimo il culto di Diana convenga però ch'ella vi sia stata comunemente adorata, benchè non sappiamo con qual nome; e perciò potrebbero benissimo trovarsi Statuete Etrusche a questa Dea appartenenti. Quelle tre però che il Sig. Gori ci dà alla Tav. 35. non hanno particolari simboli, per cui a Diana debban riferirsi. In primo luogo n. 1. e 2. si porta una statuetta del Museo Carpegna pubblicata già dal Sen. Buonarroti nelle *Osservaz. a Medagl.* e da lui creduta o una Speranza, o qualche altra Dea della Toscana. Quando non sia questa la Speranza, ciocchè sembrava probabile al Buonarroti per l'abito, e per la positura della Statuetta, che molto conviene con le immagini della Speranza che abbiamo nelle medaglie Romane, essendo priva affatto di simboli non potrà accertatamente dirsi qual Deità rappresenti. Deesi bensì avvertire avere il Sig. Gori preso equivoco nel creder capelli pag. 101. *Capilli, quod Græci numquam fecere, valde prolixi in fine tonsi elegantique artificio dispositi.* Le infule di quella particolar cuffia, che tiene in Capo quell'idoletto. Quel semibustino che siegue n. 3. crede il Sig. Gori:

Gori; *Dianam* referrè a Tusco opifice quodam ornamenti genere nondum-viso condecoratam. Quando sia antico il pezzo di che alcuni potrebbero sospettare a motivo di quel cuscino simile appunto a nostri guanciali, pare che senza dubbio alcuno debba crederfi l'Idoletto Egizio, e non Etrusco. Avvedutamente il Sig. Dott. Gori conosce l'opposizione, che far si poteva, ma non la scioglie, quod *Etrusci in ornandis Deprum simulacris mutata ab Ægyptiis didicerint*. Senza entrare a disaminar ciò, osservate che quasi tutti i simulacri Egizj hanno in Capo il fior di loro, e simili altri ornamenti, quali nelle fatture Etrusche mai s'incontrano. In terzo luogo si dà il bustino della Diana Lampadifera. Ecco le ragioni pag. 102. alle quali si riporta il Sig. Gori nella particola sopracitata della risposta. *Alis instructam videmus, quod eadem ac Luna sit; alæ in humeris ejus, quasi volanti similis dantur. Pausanias ad similem Dianæ alatæ imaginem describens Dianam hanc veterum Etruscorum Lampadiferam cognominavi, quia post humerum sinistrum non pharetram gerit, sed copiæ cornu vacuum, quo in ætate lampadum veteres Tusci uti sunt, ut inferius videbimus, atque in eum etiam modum Romani; ita enim lampades sculptæ videntur in sepulchro servi lampadarii Caesaris*

saris penes Fabrettum, nam in cornu vel oleum, vel alia materia ad efficiendum lumen apta immittebatur. Tusci Dianæ tamquam insigne lampada dederunt, quod noctu luceat, & quasi diem efficiat; e qui citasi Reinesio alla Cl. I. n. 57. delle sue Inscrizioni. Ed ecco tutto intero il luogo del Sig. Gori; in proposito del quale due cose potrebbono ricercarsi, se Etrusco sia il pezzo? se a Diana appartenga? Rispetto al primo pare che possa facilmente concedersi, quell'Idoletto, o sia ornamento di vaso, essere Etrusco benchè possa crederli che gli ornamenti de' vasi Greci, e Romani fossero anch'essi di particolari fature, e bizzarre. Non così facilmente può concedersi che a Diana appartenga, null'altro di particolare avendo che un ala, quale sappiamo che gli Etruschi dettero a tutti quasi i Dei, come il Sig. Gori più volte ci attesta. Il Signor Gori, e chi altri ha sotto l'occhio il pezzo originale, può considerare attentamente quel cornucopia che riman coperto dall'ala ch' esce dall' omero sinistro; chi deve giudicare dal disegno, vedendolo così diverso da quello che tiene in mano il fanciullo dell' Urneta n. 2. Tav. CLXIX. non rimarrà persuaso che sia un cornucopia. Comunque però siasi di ciò, non è forse appoggiato a sufficiente autorità
ciò

ciò che soggiugne il Sig. Gori che *Tusci Diana tamquam insigne lampada dederunt, quod noctu lucat & quasi diem efficiat*; imperciocchè Reinesio citato non mai parlò d'Etrusci, e disse soltanto che *Diana merito Lucifera dicta etiam in nummo Juliae Aug. D. Severi vel quod noctu luceat, & quasi diem efficiat vel quod dudum parientibus praesse credebatur, natis in lucem prodituris praeret*. E vero che il medesimo Autore soggiugne: *pingebaturque manu accensam facem gerens*; ma neppur ivi parla d'Etrusci, ma de' Greci, e cita più luoghi di Pausania.

Un'altra immagine di Diana credette il Sig. Gori di ravvisare nella patera da lui pubblicata. Tav. cxxvi. n. 1. Crede egli p. 251. rappresentarsi quivi Meleagro col capo dell'ucciso Cignale consultare un Sacerdote *qui sedet capite laureatus, baculum fatidicum gerens, dextramque auspiciousimo gestu procedens, quasi indicet caput apri Dianae offerendum, quae adstat favetque numinis sui praesentia, cujus capitis insigne est luna bicornis*. Se veramente questa figura nell'originale ha in capo la mezza Luna, ella sarà Diana, ed avremo sicuramente l'immagine Etrusca di questa Dea. Nel disegno per altro la mezza Luna è sì mal fatta, che par piuttosto un nodo di Capelli, qual vedesi nelle

nelle antiche Statue, e che ad ogni Vergine ben si conveniva, e se mai il disegno fosse fedele, potrebbe credersi quella figura rappresentare Atalanta, i capelli della quale così descrivonfi da Ovidio

*Crinis erat simplex nondum collectus
in unum.*

e l' Uomo sedente Eneo Padre di Meleagro,

pag. 168.

Quì impariam con
quale aspetto venga
Giunone Cùris, e la
Feronia, e l' Argiva.

Connobber certamente gli Etrusci Giunone, e culto grandissimo a lei prestarono non volendo che per legittime Città fosser considerate quelle nelle quali Tempio ella non avesse, siccome Servione insegna al lib. I. v. 426. dell' Eneida, *quoniam prudentes Etruscae disciplina ajunt apud Conditores Etruscarum Urbium non putatas justas Urbes fuisse, in quibus non tres portae essent dedicatae, & votivae, & tot templa Jovis, Junonis, Minervae.* Capra la chiamarono, come Strabone attesta, e sì vero Eris come leggefi nella patera

68 *Esame della Controversia*

patera Tav. II. Dempstero; e la figura-
 rono or con monile al collo, armilla nel
 destro braccio, corona radiata in ca-
 po, Scetro nella destra, e ornata veste
 buttata sul destro braccio, nuda nel ri-
 manente fuorchè nel petto, ove ha al-
 cun piccolo ornamento, come nella Tav.
 II. si vede; or regalmente vestita, co-
 me ce la rappresenta la Patera famosa
 del Museo Cospiano. Moltissimi simula-
 cri perciò tra le anticaglie Etrusche si
 ritrovano, che non senza fondamento a
 Giunone possono attribuirsi. Tale ab-
 biam detto poter essere quello della Tav.
 III. M. E. che si dà a Pomona; tale
 quello della Tav. V. che si riferisce ad
 Ancaria. Fors'anco Giunone sarà quello
 della Tav. IX. n. 2. che si crede essere
 Volumna, e quello della Tav. XIX. n. 4.
 ed altri ancora. Il Sig. Dott. Gorri set-
 te Statuette nel Mus. E. riporta di Giu-
 none, e tutte con particolari cognomi
 distingue, ed ecco il motivo della cen-
 sura del Sig. March. Maffei. Or esa-
 miniamo un poco le dette Statuette, e
 le ragioni de' loro cognomi. Nella Tav.
 XXII. n. I. si dà un bustino di Donna
 con lunghi capelli, e un alta, e parti-
 colar mitra, o Diadema, come la chia-
 ma il Sig. Gori, sostenuto da un Aquila.
 pag. 81. *Elegantissimum & peculiare est
 Diadema, quo caput ejusdem Junonis exor-
 na-*

natur.... Ante pectus non bulla sed aquila expansis alis e torque isque e peplo pendet. E questo bustino nella detta Tav. 23. denominasi *Juno Hera*. Ma di vero la ragione di questo cognome pare che non abbia gran sussistenza; imperciocchè *Hera* era nome di Giunone in Greco e in Etrusco, e non cognome. Poteva esser cognome in Latino anco di Giunone, come lo era di Cibeles giusta la testimonianza di Servio al n. 113. del 3. lib. dell'Eneida. *Hanc eandem Heram appellari hoc est Dominam tradunt.* Laonde leggiamo in Catullo. Carm. 62.

*Dea, Magna Dea, Cybelle, Dydimi,
Dea, Domina*

*Procul a mea tuus sit furor omnis,
hera, Domo.*

Così pure chiamavasi la Fortuna, come s'impara da un verso di Ennio presso Cicerone nel lib. 1. de Officiis, e da un luogo di Plauto *Mercat. Act. 3. Sc. 4.* e tutti i Dei generalmente. Veggasi il dotto Commentario del Sig. Gio: Antonio Volpi sopra Catullo, *Carm. 77. v. 76.* ove molti passi di antichi Strittori accenna. Ma in tal caso non potrà tal cognome concedersi agli Etruschi, sapendo che questo era pretto Latino, e da Latini usavasi, e non da altri. Rispetto poi all'idoletto, può crederfi probabilmente che fosse ornamento di qualche vaso;

valo; onde si fa a luogo a dubitare se veramente ci rappresenti quello Giunone, ovvero altra cosa. Grande argomento prende il Sig. Gori dall' aquila soggiugnendo. *Admirari satis non possum Etruscorum in Deis ornandis Studium-singulare, egregiamque solertiam, Aquilam, volucrum omnium Reginam, verum etiam & Junonis ministram esse voluerunt.* Questo argomento però è molto equivoco. Noi vediamo Giove più volte negli Etrusci monumenti, e mai lo vediamo coll' aquila. Or crederemo noi che la dessero a Giunone quando niuna riprova di ciò abbiamo, quando sappiamo che i Romani, che tanta parte di religione dall' Etruria derivarono, non l' aquila, ma il pavone a quella assegnarono, e quando per ultimo ne' monumenti dell' Etruria si vede non sol Giove senz' aquila, ma Minerva ancora senza la Civetta; di modo che può sospettarsi, che il costume di aggiugnere alle statue de' Numi tali simboli non fosse ancora in que' tempi introdotto.

Siegue n. 2. Giunone Argiva. *Sequitur aliud earum signum vetustissimum quod ni fallor Junonem Argivam representat.* Pretendono alcuni che questa Statuetta togata sia d' uomo, e non di Donna; ma non essendo sempre fedele l' intaglio del Museo Etrusco, accordo che
sia

sia di Donna, e sia anco di Giunone. Il cognome però di Argiva può incontrare molte opposizioni. Pretende il Sig. Gori di assicurare a Giunone Etrusca il Cognome di *Argiva* con l'osservare che molti tempj con tal nome erano a lei dedicati nell'Etruria. Incomincia dal famoso di Giasone pag. 81. *cujus templum ad ostium Silaris exstruxit Jason*. Convengono veramente gli Scrittori che un tempio vi fosse o nella Lucania, o ne' Picentini da Giasone dedicato a Giunone Argiva. Ma per le ragioni altre volte dette, nulla ciò pruova per l'Etruria. Molto meno l'essere stato nei Veneti un bosco sacro a Giunone Argiva. pag. 82. *Idem Strabo apud Venetos duos monstrari lucos memorat; quorum unus Junoni Argivæ sacer est*. La Venezia è provincia diversa dall'Etruria, e Strabone c'insegna sol tanto che a suo tempo si mostrava questo bosco, qual poteva non essere piantato ancora in tempo degli Etrusci. Il tempio di Giunone Argiva di Vejo del quale fa menzione il Fabretto p. 82. M. E. *aliud templum Junonis Argivæ indigitat Fabrettus sit prope Vejos*, sarà stato assai posteriore agli Etrusci; imperciocchè l'antico Etrusco Vejo fu distrutto da' Romani, e la Giunone, che ivi adoravasi con particolar religione, e che fu dal Dittator Camillo a Roma
con

condotta, *Regina* appellavasi, e non *Argiva*. Livio nel lib. 5. fa dire a Camillo. *Te simul Juno Regina, quæ Vejōs colis, precor*, e più sotto. *Quibus deportanda Romam Regina Juno adsignata erat*. Soggiunge il Sig. Gori. *His adde Perusinos, adde & Faliscos qui Junonem Argivam coluere. ut canit Ovidius*. Donde abbia appreso il Sig. Gori, che i Perugini abbian conosciuta Giunone Argiva non so. So bene che principal nume dell' antica Perugia era Giunone; e questo, Appiano lo insegna nel lib. 5. *delle Guerre civili*, ove dice. che i Perugini secondo il costume Etrusco adoravan Giunone, e che era ella il principale lor nume: ma che cedette poi il luogo a Vulcano, il cui tempio rimase illeso nel famoso incendio, che tutta distrusse quella Città, ma non mai dice che quella Giunone fosse cognominata Argiva. Ne tampoco dice Ovidio che fosse Giunone Argiva, quella che adoravano i Falisci. *Amar. lib. III. el. 12.*

Castæ Sacerdotes Junoni festa parabant.

E nel fine parlando dell' istitutore delle feste che descrive in onor di Giunone.

Ille suos docuit Junonia sacra Faliscos.

Ed io scoprirovvi, se non m' inganno, l' origine dell' equivoco preso in questo luogo

luogo dal Sig. Gori. Descrive Ovidio la pompa solenne, o sia processione che in onor di Giunone in Falerio facevasi

*Hic ubi personuit solerini tibia cantu
Ist per velatas annua pompa vias.*

più sotto.

*Ore favent populi tunc cum venit
aurea pompa*

Ipsa Sacerdotes subsequiturque suas.

Argiva est pompæ facies.

A me pare, che il Poeta voglia dire che quella pompa o sia processione fosse funzione alla Greca, e però soggiugne che il Greco Haleso insegnolla; e il Sig. Gori ha creduto, ch'egli abbia detto che Giunone, cui quella pompa era sacra, si chiamava Argiva. Da tutto ciò potrà dedursi, che il Sig. Dottor Gori non doveva maravigliarsi, che il Dempstero tra le cose Etrusche non contasse questi Tempj pag. 82. *Miror Thomam Dempsterum hæc, quæ notanda erant, templa silentio præterisse*; e che senza manifesto equivoco non può a Giunone Etrusca attribuirsi il cognome di Argiva.

In terzo luogo si porta Giunone Curiti. *Giunonem Curitim maxima religione coluere Falisci Etruriæ populi ... id constat Tertulliani testimonio; nam Deos, locales ac tutelares Urbium recensens inquit; Faliscorum in honorem Patris Curis & acce-*

pit cognomen Juno ita in editione Haver-
campiana . Videtur hic locus non parum
obscurus Vide apud Gruterum insi-
gnem aram quæ apud Faliscos exstat in
qua memoratur Pontifex sacrarii , ut
arbitror , non sacrarius Junonis Quiritis .
 E' sicuro ed è a tutti noto che Giunone cognominavasi *Curitis* , o *Curetis* , com'altri leggono . La ragione di tal cognome espressa la vediamo in Festo abbreviato da Pavolo . *Curitim Junonem appellabant , quia eandem ferre hastam putabant .* La stessa avevasi forse in passo o corrotto , o malamente attribuito a Servio *Æn. l. v. 12. est Curetis quæ nititur curru & hasta .* Or siccome sappiamo che , *Curis* in significato di asta era parcla Sabina . Ovid. *Fast. lib. iv. vers. 477.*

Sive quod hasta Curis priscis est dicta Sabinis .

Festo abbreviato da Pavolo . *Curis est Sabine hasta .* Macrob. *lib. i. cap. 9. Quirinum quasi bellorum potentem ab hasta , quam Sabini Curim vocant .* Servio al v. 296. del lib. i. dell'Eneida . *Romulus autem ideo Quirinus dictus est , vel quod hasta utebatur , quæ Sabinorum lingua Curis dicitur ; hasta enim id est Curis telum est cum longiore ferro , unde & securis , quasi semicuris ;* ed all'incontro non sappiamo che fosse dagli Etrusci ancora usata ,

ta, giusta ragione di sospettare ne nasce che il luogo di Tertulliano, che dal Sig. Gori vien giudicato oscuro, e che in altre edizioni diversamente si legge, sia molto depravato, e che altro debba leggersi non *Juno Curis*; tanto più che Giunone col cognome di *Curis* o *Curitis* non poteva a ragione da Tertulliano porsi tra Dei locali, essendo stato cognome noto, e non ristretto al solo Falerio. In ogni caso l'autorità di Tertulliano è recente rispetto agli Etrusci; e lo stesso dee dirsi della Iscrizione Gruteriana che apparterebbe a tempi degli Antonini, se fosse legittima; di che potrebbe molto sospettarsi non meno per venir ella da Ligorio fonte perenne di imposture, che per metterci avanti un Pontefice o *Sacrarius*, o *Sacrari*, *Junonis Quiritis*, come vuole il Sig. Gori, Sacerdozio assai particolare, e che vorrebbe essere appoggiato dall'autorità della pietra antica, non de' soli manoscritti Ligoriani. La Statuetta che a questa Giunone *Curiti* si riferisce, si ha n. 3. della stessa Tavola. *Dea peculiari cultu ornata tenet hastam leva manuque, quæ forsitan ipsam Junonem Curitim representat.* Frequentissimamente Giunone si vede con l'asta; massimamente ne' Romani monumenti; e non perciò dovrà crederli sempre rappresentata quella immagine che *Curiti*

76 *Esame della Controversia*

chiamavano, giacchè secondo i diversi nomi diverse eran le maniere di figurar questa Dea siccome Cicerone ne insegna nel lib. 1. *de Natur. Deor. cap. 29.* Lo stesso potrebbe dirsi di questa immagine che null' altro di particolare hà, fuor che l'asta, la quale può francamente crederfi aggiunta, per le ragioni di sopra toccate.

Or venghiamo alla Tav. 24. nella quale si produce il simulacro di Giunone Regina. Che Giunone col cognome di Regina fosse cognita agli Etrusci, non v' hà dubbio. Che poi la Statuetta di quella Tav. sia di Giunone Regina può dubitarsi; dice il Sig. Gori pag. 83. *blando gestu, quasi in speciem orantis vel adnuentis, expressa est, qualis describitur a Livio.* Ma Livio non disse mai tal cosa nè nel luogo citato dal Sig. Gori, nè altrove. Scrive quello Storico, che *quum quidam seu spiritu divino tactus, seu juvenili joco dixisset, Visve Romam ire Juno? adnuisse ceteri Deam exclamaverunt.* Da ciò parmi che possa dedursi, che quella immagine di Giunone fosse fatta *in speciem orantis vel adnuentis.*

Nella Tav. xxv. si dà una bella Statuetta di Giunone Sospita Lanuvina. Si crede pag. 84. che il famoso Tempio di Giunone Lanuvina; che era nel Lazio, e che si voleva fabbricato o da Diomede
com-

compagno d'Enea, o dai Cureti popoli di Creta, o dagli antichi Latini, ciò che è più probabile, sia stato dagli Etrusci o fatto, o accresciuto, pag. 84. *Ut cumque res sese habeat; non erit, ut arbitror, improbabile, si quis credat a Tuscis vel extructum, vel auctum nobilitatumque fuisse, pulsas Pelasgis, qui ea loca tenuere.* Prima però di avanzare una simil proposizione, convenevol cosa sarebbe stata addurne qualche ragione, acciochè non potesse ripetere il Sig. Marchese Maffei ciocchè disse alla pag. 159. circa il volere attribuir tutto agli Etrusci. Di lavoro Etrusco giudica il Sig. Gori essere la indicata Statueta pag. 85. *Simulacrum profecto est vetustissimum, atque ex ipso carattere probe mihi noto, Tuscanicum, quod etiam præter ipsum opificium prodit, & vestis Tusco ingenio in varias & elegantes plicas concinnata.* A fare così fatte pieghe non ci arrivò solamente l'acutezza degli Etruschi ingegni; ma de' Romani ancora, e de' Greci. Oltre ciò che vi accennai parlando di Minerva osservate la Baccante del Basso rilievo portato da Mons. Fontanini *de antiquitatibus Hortæ* pag. 117. La di lei veste, e certamente *in varias & elegantes plicas concinnata*; ma l'Autore n'è Greco leggendosi sotto ΚΑΛΛΟΜΜΑΧΟΣ ΕΠΟΙΕΙ.

78 *Esame della Controversia*

Il Sig. Gori nel ravvisare il carattere del fare Etrusco, ha preso qualche equivoco di sopra avvertito, e qualche altro ancora, che vi accennerò più basso; onde può ragionevolmente sospettarsi che questo singolare Idoletto non sia veramente di fattura Etrusca; tanto più che siamo affatto allo scuro, se gli Etrusci avessero o nò cognizione di Giunoneospita Lanuvina.

A Giunone Lanuvina succede la Feronia nella Tav. xxvi. *Eximium ac longepulcherrimum est alterum ex aere simulacrum Multa sunt quae suadent facile referre posse Junonem Feroniam quae in tota Etruria & apud Sabinos Latinosque populos templa habuit longe lateque fama celeberrima itemque Lucos vetusta religione sacros.* Supponghiamo che nella antica Etruria fosse conosciuta Giunone Feronia, benchè sappiasi che fu questo nome Latino. Ciò però non ostante può dubitarsi, se la Statuetta della Tav. xxvi. sia Etrusca, e sia di Giunone Feronia. Niun vestigio essa hà certamente di lavoro Etrusco, non bolla, non monile, non armile, non scarpe lunate, o sia uncinatæ, non quel far duro, carattere del lavoro Etrusco, quali contraegni quasi tutti si vedono nella figura della Tav. xxvii. Per la qual cosa non andrebbe forse errato, chi credesse

desse essere lavoro Romano quello di questa Statuetta. E non andrebbe similmente errato chi credesse questa immagine non essere di Giunone Feronia, ma bensì di una Musa. Attribui a Feronia questo Idoletto il Sig. Dottor Gori perchè a lui parve che si assomigliasse alla Feronia de' Sabini di cui parla Dionigi Alicarnassense. pag. 85. *Concordat & hoc simulachrum cum his, quæ de Junone Feronia a Sabinis culta narrat Dionysius.* L'Immagine però della Feronia de' Sabini che ci vien rappresentata in una medaglia di Petronio Turpiliano è molto diversa. Vedesi in quella medaglia una testa di Donna con mitra in capo, dalla quale escono certe punte che potrebbero farla chiamare Mitra radiata, se non che nella cima di queste vi è un globetto, per cadauna dinotante forse qualche gioja. Così la corona che ha la Giunone della Tav. II. del Demptero, e la figura della Tav. xxxv. M. E. che a Nemeli attribuisce. Non ha velo di sorta fatta; e perchè non si abbia ad equivocare sotto si legge *Feron.* Or della Statuetta del Museo Etrusco *caput peplo velatum, sacraque corona foliacea redimitum conspicitur.* Laddove si truovano spesso le Muse coronate di foglie; Sovviemmi di quella del Sepolcro de' Nasoni Tav. v. e velate per lasciar tutt'altre.

basta

basti la Melpomenè della Tav. LXXVI. del primo Tomo delle Lucerne di Pesaro nel tempo appunto che scrivo di colà trasmessomi.

Junonem refert auguror., ac Forte Feroniam quam tum Perusini, tum Cortoneses coluere, dice il Sig. Gori pag. 86. della figura della Tav. 27. quale può crederfi certamente Giunone, e Giunone Etrusca, ma non Feronia. Credo bene che i Perugini, e i Cortonesi la adorassero, ma non già col nome di Feronia. dei Perugini l'abbiam detto di sopra; dei Cortonesi ne aspettarem le prove.

Ed ecco esaminate tutte le statuette attribuite a Giunone, ed i loro cognomi. Chiude il Sig. Gori il Capitolo con riferire agli Etrusci anco il tempio di Giunone Lacinia, perchè li vicino scorre il fiume Aesar p. 86. *mibi orta suspicio est hoc Templum ab Etruscis vel dedicatum vel auctum fuisse; Siquidem Aesar Etruscam esse vocem, & fluvii quoque inter Pisas, & Lucas nomen, supra adnotavimus*. Servio al v. 552. del 3. libro dell'Eneida rapporta quattro opinioni intorno alla fondazione del Tempio di Giunone Lacinia, senza mai parlar d'Etrusci; onde per rendere probabile questo sospetto, pare che desiderar si potesse qualch'altro amminicolo, oltre quello della

della semplice analogia del nome del fiume Aesar.

pag. 168.

E con quale aspetto debban farsi i Camuli.

Della figura di Marte si è parlato di sopra non così del Cognome di *Camulo* che da alcuni vien creduto Sabino, Etrusco dal Signor Gori. Ma per verità nè Etrusco, nè Sabino so indurmi a crederlo anzi neppure antico. In fatti tal cognome ignoto a tutti gli antichi scrittori si appoggia unicamente sulla autorità di alcune antiche Iscrizioni, autorità irrefragabili in se stesse, perchè le antiche pietre soggette non sono a sbagli, ma a fievollissima autorità qualora dubitar possasi della sincerità de' marmi, da quali tratte si dicon le leggende. Cinque Iscrizioni soltanto mi è avvenuto d'incontrare, che di Marte Camulo, o del Dio Camulo faccian menzione. Due in Reinesio, e Tre in Grutero. La prima di Reinesio Cl. 1. 150. ha CAMULO INVICTO CAMULI. E le antichità Bresciane del Rossi pag. 92. riportano una Medaglia con simile Iscrizione, ed una Statua di Marte armato secondo il solito, ma legato il de-

stro braccio con una catena, perchè non si fuggisse. Basta avere scoperto il fonte donde viene per non far più fondamento alcuno su questa Iscrizione. La seconda presa dalle Schede del Langermanno si ha n. 271. Cl. I.

Forti
Deo Camulo
Sacrum
T. Sabinus Arri
us Sabina Flora
V. S. F. C.
T. V. V. I

Che le Schede del Langermanno fosser piene d'Iscrizioni prese dal Ligorio ce lo attesta il Sig. Muratori nel suo nuovo Tesoro d'antiche Iscrizioni: E che una di quelle sia la presente da molte cose può argomentarsi. Non la vide il Langermanno, ciò che si nota in altre *Langermannus descripsit*; dicesi essere in piede *Nomenti* Città che si sa appena ove sia stata. Ciò che era solito far Ligorio nell'apporre i luoghi delle sue Iscrizioni vegghi il Gudio. Si uniscono nel fine con una ridicola affettazione otto figle. Ma senza ricercare conghetture ella appunto è registrato in uno Spicilegio tratto da Ms. di Ligorio da un Giovane che fu mentre visse cara e dolce compagnia.

di

di uno de' più dotti del nostro Secolo , con piccola variazione solamente nel titolo *In ruinis Nomenti* in base quadrata . Sicchè questa Iscrizione ancora non deve farci maggiore autorità di quel che ci farebbe Ligorio stesso . Or venghiam alle tre Gruteriane . Una è presa da Ligorio in anima e in corpo pag. 56. 11. *Phyrrus Ligorius Neapolitanus vidit & exscripsit , & Smetius* . Non ho lo Smezio alla mano ; ma forse da Ligorio sarà passata allo Smezio , e Ligorio farassela improntata ; imperciocchè dottissimo amico mi assicura che persona diligentissima che nella stessa età di Ligorio visitò la Sabina , e nè copiò le Iscrizioni di questa non fa parola . L'altra dassi nel n.º seguente .

Marti Camulo
Ob Salutem Tiberi
Claudi Cæs. Cives Remi
Templum Constitue
sunt .

Se questa Iscrizione fosse legitima potrebbe crederfi il cognome di Camulo essere Tedesco , ma io con buona pace del Sig. Blesio che trovolla ci trovò grave difficoltà : ma tutto passo per venire alla Iscrizione degli Orti di Monsign. Colocci riportata da Grutero pag. 11. 9. e dopo da altri tanti , della fin-

cerità di cui niuno di senno deve dubitare, e che sola è stata la machina con cui n'è dal nulla creato questo Dio. Smezio copiolla e lesse

*Ardoinne Camulo Jovi Mercurio
Herculi*

e sotto i due primi nomi scrisse esservi scolpita Diana e Marte. Si vedono di questa Iscrizione intagliate ancor le figure. Ciò non ostante dico tuttocid provenire da sbaglio dello Smezio che lesse quel che non v'era nella Pietra, e descrisse le figure in quella maniera che a lui parvero. E che sia così ne dò per mallevadore l'incomparabile Fabretti, il quale nelle sue Emendazioni Gruteriane c'insegna che la Iscrizione in vece di *Ardoinne Camulo* ha veramente *Saturno Marti* e che non Diana sta rappresentata in primo luogo in quella esimia, e singolar Tavola ma Saturno. *Saturnus stat cum falce*: A tutto ciò vuolsi aggiugnere che neppure dall'autorità dell'Ubaldui la leggenda di tale Iscrizione, o la figura viene autorizzata; imperciocchè il vero testo dell'Ubaldui (da cui volgarmente quella Vita fu scritta) non ne fa menzione; e ben si sa che la stampa del 1674. nacque da' Scritti de' Traduttori, e degli Interpolatori; i quali veggendo forie citata
nel

nel Grutero quella Iscrizione *ex Hortis Colotianis*, di la presa l'avranno, e le figure secondo la descrizione che Smezzio ne fece, avranno per avventura fatte intagliare. Ecco dunque Camulo spogliato di ogni autorità, ed appoggiato alla sola fede di Ligorio, della quale non faranno gran caso gl' Uomini di buon naso, Ma voi direte questo è un introdurre un Pirronismo nell' antichità. Ma tant'è; a questo segno ci ha condotto la sete di publicar libri. E se in alcuna scienza è necessaria un arte critica, ella è certamente nella lapidaria. Siamo inondati da Iscrizioni false e in questo nostro pulitissimo secolo si sono stampati e si stampano libri, ne' quali sono più d'ordinario le false delle vere, e quel che è peggio, le false vengon spacciate per sincerissime per legittime. Conchiudiamo adunque che difficilmente può ammeterfi essere stata voce Etrusca *Camulus*, imperciocchè forti ragioni vi sono per dubitare se ella sia neppure voce antica.

pag. 168.

E le Murcie, e
simili.

Eccoci a Venere; *Non usciremo* dall' accusa del Sig. Marchese Maffei la quale par che a due o più cose abbia riguardato

do cioè all'attribuire a Venere il cognome di Murcia, al giudicare tal cognome Etrusco, ed all'assegnare a Venere Murcia la Statuetta della Tav. XL I. n. 1. e 2.

Murcia Dea della pigrizia è ricordata da' Cristiani Apologisti in compagnia di altre Deità minute, delle quali egli-
no ci hanno conservato il nome; i luoghi di Tertulliano, e di Arnobio son noti. Nulla meno lo è quello di S. Agostino, qual per altro piacemi qui riportare *de Civ. Dei lib. iv. c. xvi. Miror autem plurimum quod cum Deos singulos singulis rebus, & pene singulis motibus adtribuerent, vocaverunt Deam Ageroniam quæ ad agendum excitaret, Deam Stimulam, quæ ad agendum ultra modum stimularet, Deam Murciam quæ præter modum non moveret, ac faceret hominem, ut ait Pomponius, Murcidum, idest nimis desidiosum, & inactuosum, Deam Strenuam quæ faceret Strenuum; his omnibus diis & Deabus publica Sacra facere susceperunt.* Non è per tanto fuor di proposito il credere, che la Dea Murcia fosse una Deità distinta e separata e in conto niuno da Venere dipendente, lo che confermar si può ancora con il famoso luogo di Servio al v. 636. del lib. VIII. dell'Eneida, ove distingue apertamente la Dea Murcia da Venere

nere Vallis autem ipsa ubi Circenses editi sunt, ideo Murcia dicta est quia quidem vicinum montem murcum appellatum volunt; alii quod sanum Veneris Verticordiae ibi fuerit, circa quod nemus e myrtetis fuisset, inde mutata litera Murciam appellatam; alii Murciam a Murcio, quod est Murcidum dictam volunt; pars a Dea Murcia, qua cum ibi Bacchanalia essent, furorem sacri ipsius Murcidum faceret, e di quella intese Pavolo abbreviator di Felto Murcia Dea sacellum erat sub monte Aventino, qui antea Murcus vocabatur. Ritrovati veramente ancora a Venere negli antichi Scrittori dato il cognome di Murcia così scrisse Plutarco nelle questioni Rom. pag. 20. *Nam quae hodie Murcia Venus dicitur* *μυρτιας Αφροδιτης* *ea scilicet olim Myrtia* *μυρτιας* *fuit dicta.* Ma siccome gli antichi Scrittori Latini c'insegnano che Cognome di Venere fosse Murtia o Murtea che val lo stesso che Mirtea, cognome derivato dal Mirto Pianta a lei sacra, chiaro risulta che il luogo di Plutarco deve emendarli, e leggerli *μυρτιας Αφροδιτης*, come avvedutamente pensò Guglielmo Xilandro. Varrone nel lib. IV. de L. L. *Intimus circus ad Murtium* (o ad Murtim come legge Turnebo) *ut Procilius agebat ab urceis; quod is locus esset inter figulos; alii esse dicunt.*

88 *Esame della Controversia*

cunt a murteto declinatum , quod ibi id fuerit , cuius vestigium manet , quod ibi sacellum etiam nunc Murtie Veneris . Plinio nel lib. XV. cap. 29. ove parla del Mirto . *Quin & ara vetus fuit Veneri Myrteæ , quam nunc Murtiam vocant .* Quindi inferir legittimamente si può che la Dea Murcia distinta e diversa Deità fosse da Venere ; e che Venere abbia bensì avuto il cognome di Mirtea e Murtea, e Murtia, non già di Murcia. Ma quando anco si volesse che Murcia eziandio fosse stata detta per cagione del facile cambiamento presso i Romani delle lettere C. e T. come avvertì ancora il mentovato Xilandro, non seguirà mai da ciò che Etrusco sia stato questo cognome ; chiaro appearing da luoghi sopracitati di Varrone e di Servio e da Plinio essere Romano , e da Romani a lei dato per ragione del Mirto pianta a lei particolarmente attribuita fin da tempi più antichi e prima del ratto delle Sabine . Plinio così scrisse ; *fuit ubi nunc Roma est jam tum cum conderetur . Quippe ita traditur ; Myrtea verbenâ Romanos sabinosque , cum propterea raptas virgines dimicare voluissent , depositis armis purgatos in eo loco ideo tum electa , quoniam conjunctioni & huic arbori Venus præest .* Nè da gli Etrusci prefer già i Latini o la pianta o il nome

nome di quella ma da Greci. Plinio lo insegna nel luogo sovra lodato. *Arbor ipsa primum Circeiis in Elpenoris tumulo visa traditur ; Græcumque ei nomen remanet , quo peregrinam esse apparet .* Vano per altro sarebbe quanto fin qui si è detto , se fosse senza eccezione ciò che scrisse il Sig. Dottor Gori M. E. pag. 116. *In agro Vejentium & apud Tusculanum , olim Urbs fuit haud quaquam obscure , Aræ Mutiæ , sive Aræ Murciae adpellata , quæ a Venere cognomento Murcia , quæ ibidem celebratur nomen accepit .* Ma la cosa è più intralciata di quello che sembri a prima vista. Tralascio che non senza grande equivoco si dice essere stato questo luogo situato in agro Vejentium & apud Tusculanum , Paesi affatto opposti , e tra quali non solamente Roma e tutto l'Agro Romano s'interpone , ma che in diversa Provincia situati erano , essendo l'agro Vejente nell'Etruria non lungi certamente da Civita Castellana , e il Tusculano nel Lazio ; ov'oggi è il tener di Frascati ; equivoco noto dal non aver considerate le parole di Plinio il quale non per altro congiunge l'agro Vejente e l' Tusculano , a quali unisce ancora la Selva Ciminia , se non perchè in tutti e tre questi luoghi dicevasi accadeva quel miracolo di non poter più estrar-

estrarfi dalla terra quel tanto che in
 quella conficato prima si fosse. Trala-
 scia che similmente non senza equi-
 voco scrivesse *olim Urbs fuit haudqua-*
quam obscura equivoco preso prima dal
 Dempstero imperciocchè Plinio che solo
 fa di questo luogo menzione, non scrisse
 già che fosse Città, anzi non avendola
 annoverata nella descrizione per altro
 minuta che fa dell' Italia, pare che
 egli in tal novero non la riponesse, e sa-
 pendosi all'incontro che le mutazioni,
 o voglian dir le Osterie da Posta così
 nominavansi, come ad *Pirum Filumeni*,
ad ensem, e non dovrà dirsi che nulla
 più di Città avesse il luogo detto ad *Aras*
Murtias, e l'altro che incontrasi nell'
 Itinerario attribuito ad Antonino ad *Ma-*
trēm Magnam; onde può concedersi al
 più che quel luogo per qualche divoto
 altare, e che venerazione, e concorso
 meritato avesse, fossesi reso più cognito,
 ma non che fosse Città. Tralascio di-
 co tutto ciò, che non rileva stretta-
 mente al nostro intento, e mi restringo
 a dire in primo luogo, che è incerto
 se quel sito fosse chiamato ad *Aras Mur-*
tias, o ad *Aras Mutias* com' anno le
 migliori, e più purgate edizioni, e non
 pochi ottimi Manoscritti, e come anco-
 ra vien segnato nella bella carta dell'
 Etruria nuova, e antica prefissa all'edi-
 zio-

zione del Dempstero, in secondo luogo che quand' ancora fosse stato chiamato ad *Aras Murtias*, incertissima, è l'origine di tal nome, e da mera ideale conghiettura dipendente, imperciocchè è privo affatto di ogni testimonio, fuorchè delle semplice debolissima conghiettura del Dempstero, ciò che il Sig. Gori scrive *qua a Venere cognomento Murcia qua ibidem colebatur nomen accepit*, e per ultimo che posto ancora, che ad *Aras Murtias* si chiamasse tal luogo, e che da Venere Murcia il nome sortito avesse, nulla pruova ciò pe' tempi Etrusci, imperciocchè a giorni di Plinio non suscitavan più nell'agro Vejente gli Etrusci, essendosi di quello impadroniti da cinquecento e più anni prima i Romani, ed avendovi Colonie condotto, e di abitatori quello tutto rimpiauto. Ecco il luogo di Plinio, senza il quale non sapremmo noi che al Mondo vi fosse stato, questo luogo lib. 11. Cap. 96. *Ad aras Mutias in Vejente & apud Tusculanum, & in Sylva Ciminia loca sunt in quibus in terram depacta non extrahuntur.*

Dopo aver dimostrato, che forse Venere non ebbe il cognome di Murcia, o che se lo ebbe non fu questo Etrusco dovrebbersi dir qualche cosa della Statuetta a Venere Murcia attribuita. Egli è
cer-

certo che gli antichi secondo i diversi cognomi diversamente effigiavano i loro Dei, ciocchè essendo a tutti noto non istarò qui ad esemplificare, come Venere col cognome di Mirtea, o Murtia, o Murtea figurata fosse, di certo non sappiamo; non ostante con plausibil fondamento a Venere Mirtea attribuì il Sig. Gori la Gemma 9. della Tav. 72. tom. 1. Museo Fior. vedendosi in quella Venere sedente con un ramoscello di Mirto in mano; ma la statuetta di Cortona ha contrasegno alcuno per cui attribuir se gli possa particolar cognome? Quel capelletto alato che ha in capo può ben dimostrarci che non è fattura Romana; può ancora dalla nudità del corpo, e da' capelli sciolti arguirsi essere stata con quella rappresentata Venere; ma sembra che con avvertatezza nulla di più possa dirsi.

Nella medema Tav. 41. dice il Sig. Gori riportare due altre Statuette di Venere Etrusca p. 116. *duo parva sigilla ex aere elegantia Tuscoque opificio probatissima*, la prima tolta dalla Galleria Medicea, la seconda dal Museo Gaddi. Quella però della Galleria del G. Duca che descrivendosi dal Sig. Gori, *cum pedibus indutis Thyrrenis calceis*, sarà forse stata fattura Etrusca, non si ha intagliata nel Rame; nel quale solamente v'è l'altra del Museo Gaddi, che niuno indizio ha d'esse-

essere Etrusca, e che da tutti gli intendenti di antichità sarà creduta fattura Romana.

pag. 168.

Venere armata
per verità ne è molto
alla leggiera.

Cade quest' accusa sopra la Tav. 42. nella quale si dà una bellissima Statuina della Galleria di Toscana, la quale è di un lavoro così perfetto, che reca veramente piacer grandissimo. Niun carattere ha però questa Statuetta per cui debba giudicarsi lavoro Etrusco, ed ho sentito più persone crederla assolutamente opera Greca. Par però che il Signor Marchese Maffei non tanto abbia accusato il Signor Gori per aver fatto Etrusco questo pezzo, che può crederfi ancor, di altra nazione, quanto per averlo dichiarato appartenere a Venere armata, molto probabile essendo, che nè Venere armata conosciuta abbian gli Etrusci, nè che così effigiata l'avessero, quando pur di lei avessero avuta cognizione. L'aver armata Venere, e con tal cognome averla adorata è ritrovato de' Spartani. Una delle cose che i ragazzi imparavan nelle Scuole era la ragione per cui i Spartani fingevan Venere arma-

94 *Esame della Controversia*

armata. Quintiliano lib. 11. cap. 4. *Solebant præceptores nati, neque inutili, & nobis etiam jucundo genere executionis præparare nos conjecturalibus causis cum quaerere atque exsequi juberent, cur armata apud Lacedemonios Venus?* Lattanzio Firmiano nel l. 1. *Institutionum* c. 20. ce ne conservò la memoria da profani Scrittori tralasciata. *A Lacedemoniis fortasse didicerunt Deos sibi ex eventis fingere. Qui quum Messonios obsiderent & illi furtim deceptis obsessores egressi ad diripiendam Lacedemonem cucurrisent, a Spartanis mulieribus fugati fusique sunt..... propter hujus facti memoriam Ædem Veneri Armata, & simulacrum posuerunt.* Laonde Pausania in Sparta ci addita esservi stato un antichissimo tempio, con la Statua di Venere armata; *in eo per vetus ædes & signum armata Veneris,* e Venere similmente con le armi si venerava in Citeri luogo del tenere de' Spartani, i quali due luoghi annotò ancora il Sig. Gori. Di Grecia adunque venne a Roma tal superstizione senza che per l'Etruria prima passasse, imperciocchè essendo accaduto probabilmente il fatto narrato da Lattanzio nel tempo del lungo assedio fatto da Lacedemoni d'Era Capital de' Messeni mentre Aristomene secondo di questo nome valorosissimo Capitano a Messeni imperava,

va, vale a dire a' tempi de' Re Romani, pare assai verisimile che non a un tratto questa superstizione de' Spartani abbracciata fosse, e che dilatandosi in conseguenza a poco a poco, non prima giungesse a infettar l'Italia di quello che i Romani resi già Padroni dell'Etruria, e dell'Italia stendessero le armi loro Vittoriose anco, nella Grecia. Ma quando ancora da Sparta ne' tempi più antichi fosse in Italia e in Etruria il culto di Venere armata passato, non è certamente credibile che gli Etrusci effigiata l'avessero quale in questo simulacro ci si rappresenta. Alcune statue di quella Dea narra aver vedute Pausania, ma non le descrive.

Da un Epigramma di Leonida il quale benchè si chiami Tarentino, può crederfi piuttosto nativo di Sparta che si ha nel libro dell'Antologia Cap. xxxviii. in Deos n. 7. par che risulti che Venere non fosse altrimenti ricoperta d'armi, benchè armata si cognominasse. Ecco la traduzione di quello.

*Dixit aliquando Eurotas ad Venerem
aut sume arma aut è Sparta exi;
hac urbs armorum studio insanit
Hac vero suaviter ridens & semper ero
inermis
Dixit & inhabitabo Lacedæmonem.*
Et

*Et Venus quidem inermis impudentes
vero qui dicunt,*

*Historici quod apud nos etiam Venus
Dea arma ferat.*

Contuttociò qualunque siasi del detto Epigramma l'allusione, egli è certo che Venere armata da Spartani fingevasi ricoperta di armi anco per testimonianza dello stesso Leonida che in altro Epigramma conservatoci nell'Antologia nel lib. iv. cap. xii. in *deorum* & *dearum statuas* così la ci descrisse

Martis arma hæc cujus gratia Venus

Induisti frustra hoc ferens pondus.

alla quale per tralasciare quella di Giuliano di età molto posteriore che si registra n. 21. e quella di Filippo piace-mi aggiugnere l'autorità di Antipatro tolta dal medemo Capitolo n. 24.

Venus Sparte non urbibus ut in aliis

Colitur molles induta stolas

*Sed in Capite quidem galeam habet
pro tegmine*

Pro aureis autem ramis hastam

e l'altra d'incerto Autore posta al n. 22., il cui Epigramma gentilissimo fu così da Ausonio tradotto

*Armatam Pallas Venerem Lacedemone
visens*

Visne ut iudicium sic ineamus ait.

*Cui Venus adridens quid me galeata
laceffis*

Vin-

Vincere si possum nuda, quid arma gerens?

Egli è dunque molto probabile che in Italia ancora fosse stata Venere armata con le armi rappresentata. Mà la controversa Statuetta della Tav. XLII. niun vestigio hà di armatura per tutto il corpo: può rimaner dubbio se galea sia, o pileo ciò che hà in Capo; non è però dubbio se pur non erro, che raggi sono que' che spuntan da quello, e non corna per far paura al nimico, come pensò il Sig. Gori pag. 117. *capite vero tecto galea multis cornibus armata atque instructa nam hoc genus galea cornibus insignis apud eos in usu fuit in bello ad terrorem hostibus incutiendum*; certamente molta somiglianza hanno questi raggi con que' che pure ha l'altra Statuetta della Tav. XLVI. creduta Nemefi.

Potrebbe qui dire il Sig. Gori se non è questa Statuetta di Venere armata di chi sarà? E siccome hà fatto alla pag. 101. della sua risposta, instare che si dia l'arte Critica Iconografica, nella quale si esponga quali Deità rappresentino molti Idoli mal intesi, e spiegati fin ora. Al che rispondo primieramente con Cicerone esser cosa assai più facile dire: *quid non sentiam quam quid sentiam*, esser cosa non solamente ingenua, ma gloriose.

Opusc. Tom. XXXV.
E riola

riosa confessare di non saper tutto ; in secondo luogo poi , quando sia Etrusco il pezzo, non essere a noi noti che pochissimi de' Numi degli Antichi Etrusci, e quando non sia, poco più esserci note le Deità de' Romani , e de' Greci, e molto meno quelle delle altre Nazioni, ad ognuna delle quali può appartenere quest' Idoletto . Le false superstizioni di tutto il Mondo eran colate in Roma , e non v'era Deità per strana che fosse, che in questa Città non abbia riscosse una volta le adorazioni . Chi sa che qualche nume Orientale non abbia questa Statuina figurato . Quel pileo può dare occasione a crederlo . Ed in ogni caso sarà sempre vero che per Venere armata , è stata armata troppo alla leggiera .

pag. 168.

Della Vincitrice più cose si dicono da error venute, che inventasse lo Scudo , quando sappiamo che per la sua Vittoria ebbe il pomo ; che i Romani la chiamassero, *Cluacina* o *Cloacina* , quando così strana congiunzione

non

pag. 87.

Dove voi parlate di Venere non lasciate di notare alla p. 168. che hà scritto male alla pag. 117. cluere antiqui pugnare dixerunt, e che in Plinio si legge purgare, e non pugnare; ma io rispondo, che in quel luogo in vece di

di

non fecer mai; che di Cluere, devesse
 Chuere presso gli An- scrivere cloare; e la
 tichi volesse dir com- spiegazione da me da-
 battere, quando in ta con etatendar cost,
 Plinio si legge clue- si adatta benissimo,
 re, antiqui purgare e torna ancora bene
 dicebant, e non pu- l'epiteto di Cloaei-
 gnare. na dato a Venere; so-
 pra di che io vi prego
 a veder Servio al lib.
 1. dell' Eneide v. 720.

Qui veramente vi è da dire, e per
 una parte, e per l'altra. Scrive il Sig.
 Gori pag. 117. *Venus Victrix galeam ge-
 rit vel capite vel manu, tenetque etiam
 clypeum, quem ut fertur invenit, vel cu-
 dere docuit.* Che Venere o inventasse lo
 Scudo, o insegnasse almeno il modo di
 meglio fabbricarlo ne fa fede l'antico in-
 no attribuito ad Omero. Mà non perciò
 fu detta Vincitrice, ed abbenchè per fe-
 gno della Vittoria riportata in genere di
 bellezza sovra l'altre Dee avesse il po-
 mo, l'origine però del cognome di Vin-
 citrice ad altro fatto si riferisce da Pau-
 sania lib. 11. che qui piacemi riportare.
*Ligna Veneris & Mercurii simulacra al-
 terum Epei, Hypermestæ alterum donum
 fuisse dicunt. Hypermestram enim Danaus
 in iudicium vocavit eo crimine quod una
 ex omni filiarum numero Patris imperata*

facere neglexisset At argivorum illi Sententiis absoluta in ejus judicii memoriam Venerem qua Victoriā præsert, nicophoron vacant, dedicavit. Da questo medesimo fonte par che i Romani prendesser l'idea della loro Venere Vincitrice. Imperciocchè quantunque nelle medaglie di Plautilla, e di Gordiano s'incontri Venere Vincitrice or col Pomo or con la Galea, ciò non ostante preso di loro ell'era rappresentata con la Vittoria in mano, come ci fanno fede le medaglie di Giulio Cesare battute da Monetali delle genti Mettia, Emilia Sepullia, alle quali danno tutto il lume le medaglie similmente di Lucilla Moglie di L. Vero, e di Caracalla.

L E T T E R A
I N D I R I Z Z A T A

All' Eminentiss., e Reverendiss. Sig.
Cardinale

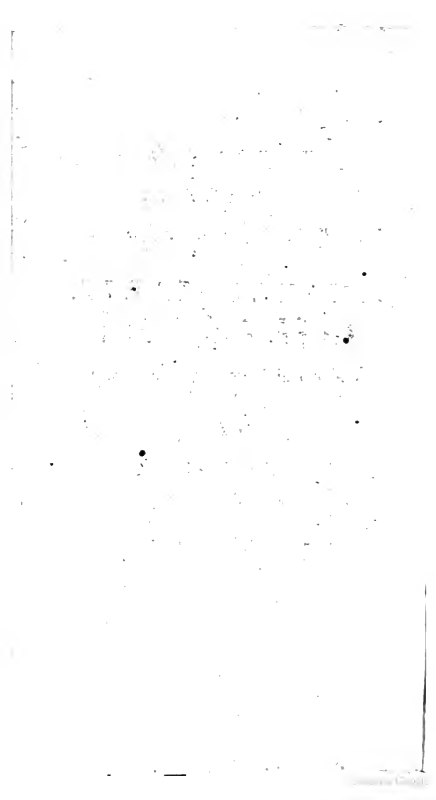
ANGELO MARIA
QUERINI

Vescovo di Brescia, e Bibliotecario
Apostolico

D A L P.

FRANCESCO ANTONIO
ZACCARIA

Della Compagnia di Gesù.



E M I N E N Z A.

QUando lo scorso Aprile ebbi in Pesaro l'onore d'inchinare V. E., ricordomi, ch'ella mostrò dispiacere del mio essermi dato alla Predicazione; conciossiachè a detto del P. D. celebre Predicatore d'Italia, i Predicatori professione far doveessero d'ignoranza. Ognuno de' Sagri Oratori adoperi per parte sua di render falsa l'asserzione di quel Religioso; io cercherollo per parte mia. Certamente io son d'avviso, non avervi persona di maggior comodo pe' buoni studj fornita, che un Predicatore, il quale per occasione di veder molte Città, e di farvi parecchi mesi dimora può, se vuole, di molte cognizioni arricchire, e di vetusti monumenti, di Mss. codici, di scelti libri, di letterati valenti utilissime acquistare notizie. Di quanto dico, testimonianza faranne questa lettera, che mi prendo l'ardire d'indirizzare a V. E. su quel più di prezioso, che mi è riuscito osservare nella mentovata Città di Pesaro,

dove per cortese invito di Mons. Vescovo Luigi Umberto de Conti di Coconato ho fatto in quel Duomo il primo mio Quaresimale. E ben assai più cose di quelle, che io qui mi sia per presentare a V. E. avrei potuto ivi vedere, e qui notare, se in meno torbidi tempi fosse la mia predicazione caduta; ma le scorrerie dalla vicina Città di Rimini delle Truppe Alemanne, e l' passaggio non molto frettoloso dell' armata Napolispagna, oltre alcune altre differenze importune, le quali a V. E. non sono ignote, e che giova qui intralasciare, m' hanno a tutt' altri pensieri, che non a quelli di ricercare antiche memorie, richiamata la mente. Ma pur queste poche, quali esse si sieno, non isdegni l' E. V. di accettare con favorevole animo, e con esse me, e l' umile ossequio mio riguardare benignamente.

Una dunque, per dar quinci cominciamento, una delle cose ben degne da esser vedute è l' antichissima Chiesa di S. Decenzio un quarto di miglio fuori della Città. Pitture del sesto secolo anche al dì d' oggi vi si veggono nella Confessione da più colonne di granito Orientale sostenuta, dove l' urna sepolcrale di M. Aufidio Frontone è locata colla bella Iscrizione, ch' è la LXIX. ne' *Marmi di Pesaro*. Tutta la Chiesa
altresì

altresì era dipinta, ed ora appena alcuni pochi quadretti hanno sfuggito il pennello degl'imbiancatori. Ma circa queste pitture vuolsi avvertire, ch'esse mostrano di essere del XIII. secolo; ma il diligentissimo Mons. Passeri di cui più a lungo avrò a scrivere a V. E. in appresso, ha sotto queste per alcune scrostature scoperti vestigi di pitture dell'ottavo secolo, e più sotto ancora di pitture del sesto coll'andare degli anni cancellate per dar luogo alle nuove. Perlocchè sapendosi altronde, che Monaci Benedettini quella Chiesa uffiziavano anticamente, e che Monasterio vi era allato, potrebbè mai da tali pitture del sesto secolo argomentarsi che questo fosse il Monasterio Pesarese fondato da quell' Abate Giovanni, in favore del quale a Felice Vescovo di Pesaro l'anno 10LXXXXVI. lettera scrisse S. Gregorio Magno, ch'è la XLVI. del libro V. nelle antiche edizioni dell' Opere Gregoriane? Ma per ritornare alla Chiesa, ella è in tre Navate divisa, ha la sua apside alla foggia antica, e qualche mantiene vestigio di un Presbiterio a quello somigliante, che nella Chiesa di S. Clemente Papa in Roma avrà V. E. più fiate veduto, e che il celebre Montfaucon nel Diario Italico (p. 134.) rappresenta. Io avrei voluto vedere l'Ur-

na, in cui giacciono i Corpi de' SS. Martiri Decenzio e Germano; ma siccome ella è da un rozzo tavolato di legno coperta; così per quel poco, che per le fessure mi fu lecito osservare, ho potuto solo avvertire, ch'ella a fiorami, e ad arabeschi con animali è figurata. A degnissimi Monaci Camaldolesi appartiene questa Chiesa al presente. La pianta di essa con acconce osservazioni si darà fuori dal mentovato Mons. Passeri. Or proseguiamo.

Bel vedere per opera del dottissimo Sig. Cavaliere Annibale degli Abati Olivieri nel luogo del Palazzo pubblico, che chiamano *Banchi* per difesa dall'inglementza dell'aere, e molto più dalla barbarie degli ineruditi Uomini, non poche lapide raccolte e collocate. Così eseguita si fosse l'idea del detto Sig. Annibale di alzare una fabbrica per l'Accademia Pesarese, che in oggi molto si distingue fra le altre d'Italia, e di trasportare ivi queste lapide, e incastrarle ne' portici, siccome ad insinuazione, e per industria dell'incomparabile Sig. March. Scipione Maffei nell'Accademia di Verona, e nell'Università di Torino sappiamo essersi fatto, che oltre a questa bella serie di altre molte ve ne avremmo veduta, le quali sono ora in casa di esso Sig. Olivieri, e di Mons. Passeri a tal fine intesi a farne dovizioso
fa

sa raccolta. Ma siccome ogni cosa buona ha mille contrasti, e difficilmente si reca a fine; così il bel disegno per varietà di frapposti intoppi, pressochè abbandonato del tutto si mira, se quella benigna stella, che si era mossa in Pesaro a favore di cotali preziose reliquie, non supera de' calamitosi tempi le maligne vicende. A casa pertanto del Sig. Annibale, e di Mons. Passeri conviene principalmente, si porti, chi un nobile e dolce ospizio voglia vedere delle trascurate per altri moltissimi, e neglette anticaglie. E così a me fu d'uopo fare con quel piacere, che al pregio di queste aggiugner possono le più oneste, e le più gentili maniere de' dotti possessori.

Ma prima che a preziosi monumenti quivi da me veduti io passi, non per farle conoscere questi due Valentuomini (conciòsiacòsachè per l'altissimo e nobile amore, che alle buone lettere, e a coltivatori di esse in lei ammira il mondo, della sua stima ella da gran tempo gli onori, e della sua protezione) ma per soddisfare in qualche parte a' doveri di gratitudine, e di amicizia in verso di loro, permettammi l'E. V. che de' loro studj, e delle opere o già a fine condotte, o solo intraprese io le ragioni. E da Mons. Passeri cominciando, (giac-

chè e per lo Stato Sacerdotale, cui da pochi mesi si è dato, e per l' Uffizio, che di Vicario Generale di Mons. Vescovo in quella Diocesi esercita, primamente di lui vuol farsi menzione.) i suoi due tomi sopra le antiche lucerne di terra cotta, che faranno in breve da un terzo seguiti, e finalmente da un quarto volume sopra le lucerne Cristiane, sono un' opera di tanto ammirabil lavoro, che il Sig. March. Scipione Maffei giusto estimatore della vera letteratura, e nelle lodi sì parco non dubitò di affermare (O. L. T. V. A. VII. p. 147.) *che per verità niun amante dell' eruditione antica più pura vorrà privo di quest' Opera il suo gabinetto.* Che dirò ora delle Lettere Roncagliesi sopra gli Etrusci Monumenti, le quali nel Tomo XXII. e nel XXVI. degli *Opuscoli Scientifici* dal Chiariss. P. Calogerà a gran beneficio della Letteraria Repubblica raccolti, hanno sì degno luogo? L' Autore delle Lettere Gualfondiane, che nelle Novelle Letterarie di Firenze sono stampate, comechè ad esplicare que' monumanti altra via da quella del Passeri siasi di battere divisato, niente però manco in più d' un luogo confessa, che di belle scoperte allo Scrittore delle Roncagliesi debitore è il mondo. Ma del merito di queste lettere potrà meglio giudicarsi, quando
 rim-

rimpastate, accresciute, e di nuovi lumi arricchite in un Trattato latino compariranno, che nel celebre Museo Etrusco dell'eruditiss. Sig. Dottor Antonfrancesco Gori sarà collocato. Or posciachè di questo Museo si è fatta menzione, si vuol qui ricordare il *Sintagma antiquorum Monumentorum Etruscorum, quæ dissertationibus VII. Vir Cl. Joannes Baptista Passerius J. C. Pisauriensis explicuit, illustravit, in lucem nunc primum editum, curante Antonio Francisco Gori, Florentine anno MDCCCLIV.* Bella raccolta delle Iscrizioni di Todi per la maggior parte inedite con dotte osservazioni avremo da lui tra non molto, quasi appendice alla gran Raccolta delle Iscrizioni di Toscana dal mentovato infatigabile Signor Gori pubblicata, giacchè Etrusca Città senza dubbio ne' tempi andati fu Todi, come tante monete, ed Etrusche anticaglie, le quali si vanno ivi tutto dì dissotterrando, ci fan manifesto. Ha egli ancora scritta in volgar favella dotta dissertazione sulle antiche Chiese, e sulle loro parti, che forse colla pianta della Chiesa di S. Decenzio verrà alla luce. E ben altre insigni cose dovremmo da questo eccellente Uomo sperare, se quel tempo, che il noiosissimo impiego di Vicario Generale ruba a suoi studj, colla lunghezza degl'anni

anni compensato gli venga. Due opere piacemi qui singolarmente accennare, le quali il Chiariss. Monfig. Passeri va meditando. La prima è una raccolta di quanto negli antichi Scrittori Greci e Latini, e nelle Iscrizioni alla Mitologia degli Dii trovasi appartenente; opera, che con tutte le Mitologie del Conti, e somiglianti altri libri si può dire non ancora tentata; tanto a perfezionarla ancor ci rimane. Altra opera pure ci manca, ed è un Glossario della prima Latinità, di cui alcune reliquie Leggi Romane in bronzo, vecchi Grammatici, ed altri antichi Autori ci han conservate. Quanto da un tal Lessico si apparerebbe, e per l'intelligenza di molti siasi monumenti, siasi passi, che nell'opere degli antichi incontransi oscuri, e sopra tutto per la cognizione delle Origini della lingua latina, e de' suoi progressi! che però se lodevole sarà riputato sempre il disegno del Cange, e de' suoi nuovi Editori in darci il Lessico della mezza, e dell'infima Latinità, non men pregevole sarebbe certamente il compilarne uno della Latinità primitiva. E questa è l'altr'opera, su cui Monfig. Passeri ha non poco di già lavorato.

Vengo al Sig. Annibale degli Abati Olivieri. Da questo dotto Cavaliere cinque

que e tutti eccellenti libri abbiamo sin' ora. Il più riguardevole è il volume in foglio della Iscrizione di Pesaro: che con latine squisite annotazioni diede in luce in Pesaro stesso l'anno *CIOIOCCXXXVIII.* L'articolo VI. del Tomo V. delle Off. Lett. dal Sig. Marchese Maffei è consacrato a far anzi l'elogio, che a dare il ragguaglio di quest'Opera; tanto quel grand'Uomo l'ha degna riputata del comune applauso. Ora all'altre opere venendo, il Sig. Bourguet nel terzo Tomo della Biblioteca Italica all'articolo VIII. inferì l'anno *CIOIOCCXXXVIII.* una sua lettera al Sig. March. Maffei, in cui secondo l'idea sua tradussì la famosa Iscrizione di Lerpìrio, e una delle Tavole Eugubine; indi l'anno *CIOCCXXXII.* nel primo articolo del Tomo XIV. stampò la sua spiegazione d'un'altra delle Tavole Eugubine con elegante lettera in forma d'antica Iscrizione allo stesso Sig. Marchese indirizzata, e questa spiegazione intitolò *Litanie Palastriche*. Siccome queste due opere dal Bourguet scritte erano in Franzese, così il Sig. Annibale per condiscendere alla curiosità di molti, che non intendendo il Franzese desideravano di godere così decantate scoperte, intraprese a tradurle, ma egli alla versione ha una dissertazione premessa, nella prima parte

te della quale, [dice il più volte mentovato Sig. M. Maffei O. L. T. IV. 2. IV.] *da saggio del suo non ordinario ingegno, e del suo molto sapere*. Lodevolissima, e assai felice è la dissertazione del nostro Sig. Annibale sopra alcune *Medaglie Samnitiche*. Questa dissertazione, e quella traduzione, che inanzi stampate furono a parte, hanno il primo luogo nel secondo tomo de' *Saggi di dissertazioni dell'Accademia Etrusca* di Cortona, di cui Socio è l'autore, e V. E. a pieni voti, e con plauso universale *Lucumone* è stata, non ha molto, creata. Non occorre che io mentovi la dissertazione sul famoso *Dittico* di V. E. di cui eccellente estratto si dà nel *Giornale di Firenze de' Letterati*, e che ora anche nel XXXII. Tomo degli *Opuscoli Scientifici* è stata dal dottissimo P. Calogerà inserita, e per riguardo (son le parole di questo valente Monaco) *all'autore, per cui non posso avere se non un' infinita stima, concorrendo in esso non solo dottrina, ma gentilezza ancora, e perchè solo cinquanta copie se ne sono stampate, di modo che essa Dissertazione ora è rarissima*. Piuttosto rammenterò le *Riflessioni*, che vanno sotto il nome di *Pietro Tombi Macchi Bidello dell'Accademia Pesarese* (in Pesaro 1740. 4.) sopra le *Glosse marginali*, che certo scia-

pito

pito anonimo per isfogo di sua maligna invidia ebbe ardire di stampare nel 1739. in Bologna contro il primo Tomo delle Lucerne di Monsignor Pascri. Autore di tali riflessioni è il Signor Annibale, che giusta difesa intraprender volle di quel valentuomo e amico suo sì oltraggiosamente maltrattato dal Glossatore; e piamente si crede, che dopo queste riflessioni sia a costui passata la voglia di far più glosse. Forse V. E. si sarà maravigliata; che io non abbia alcuna menzione fatta dell'Esame, che negli Opuscoli del P. Calogera si legge, sopra le accuse date dal Sig. M. Maffei al Sig. Gori autor del Museo Etrusco, e sopra le risposte del Sig. Gori a tali accuse; esame, di che pubblica fama lui fa autore. Ma io mi trovo di non potere francamente attribuirglielo. Contuttociò se sua opera fosse, degno sarebbe di sua erudizione, e gran lode lui ne verrebbe anche per avere colle Leggi della più appassionata amicizia, ch'egli al Sig. M. Maffei professa, e del più grande rispetto al merito del Sig. Gori saputo conciliare una rara indifferenza, che gli permette di condannare or l'uno, or l'altro, ove ragione e verità lo voglia.

Non faranno delle opere già stampate, nè meno degne, nè meno alla Lettera-

teraria Repubblica preggevoli quelle, che l'erudito Cavaliere prepara, e delle quali alcuna contezza giova qui dare. Nel CIOI^oCCXXXVIII. in una sua tenuta un Luco Sacro de' Pefaresi si scoperse a caso con copiose medaglie, e con rare e curiose Iscrizioni, nelle quali per la lingua loro, e per la forma d'alcuni caratteri antichità della più rimota ci si palesa. Due di queste Iscrizioni furono dal M. Maffei divulgate nel T. V. delle OL. all'artic. XII. Ora di questo Luco bella Dissertazione ci fa sperare il Sig. Annibale col titolo: *De Luco Sacro Veterum Pisaurensium*, e con quest'occasione ci darà un pieno trattato su tale argomento, ed un' Appendice al *Marmora Pisaurensia*, in cui inedite Lapide assai si pubblicheranno, e qualche nelle già stampate scorso errore si ammenderà sulle lapide solo dopo l'edizione del libro dell'Autore fuor d'ogni speranza vedute. Così a cagione di esempio nella XIII. Iscrizione de' Marmi Pefaresi va letto steso LUCULLUS, e non LUCUL. Ma per semper più della Patria rendersi benemerito, ha il Sig. Annibale per le mani un ampio trattato sulle medaglie Pefaresi, un libro *de Viris Illustribus Pisaurensibus*, la Storia de' Vescovi di quella Città, e quella dell'antica Badia de' Monaci Benedettini detta di S. Tommaso

fo in foglia, Badia a diligentissimi Annalisti dell' Inclita Benedettina Congregazione Mabillon, e Ruinart sfuggita. Piaccia all' Altissimo Iddio di dare ad un Cavaliere di sì alto ingegno, e di sì vasta erudizione agio e tempo di condurre a fine quest' opere, ed altre ancora, delle quali basti accennare la Dissertazione sul Dio *Camulo*, ch' egli a tutta l' antichità pretende ignoto; checche per alcune Ligoriane sospettissime lapide siasi altri creduto. Che se per le domestiche e per le pubbliche cure, non gli venisse permesso di compiere sì belle idee, non vorrei io già muovergli lite, e quasi a mancator di parola un Catalogo rinfacciargli *de libris promissis*, sapendosi bene da ognuno; che chi solo per suo piacere, e per amore alle lettere studia e travaglia, è in libertà di stampare come, e quando gli piaccia. Ma già V. E. vuole, che de' Musei di questi due eruditi antiquarj finalmente si parli. Seguo l'ordine tenuto di sopra, e dal Museo del Sig. Passeri fo principio.

Il Sig. Marchese Maffei in quel suo giro autunnale per varie Città, di cui preziosi frutti abbiamo nelle LXXIII. inedite Iscrizioni dal dotto viaggiatore copiate, e poi con altre degne notizie nell' articolo X. del IV. Tomo delle O. L. e nel XII. del V. date in luce, pas-
so

sò anche per Pesaro, e fu a vedere il Museo di cui ora scrivo. Ecco un' Iscrizione sullo stile di quelle del IV. Secolo, che il Sig. Passeri per tale occasione in segno della sua stima per l'eruditissimo Sig. Marchese ha nell'ingresso del suo Museo collocata.

SCIPIONI. MAFFEIO.

BONARVM. ARTIVM. RESTITVTORI.

MVSARUM. PARENTI.

ATQVE. ITALICI. NOMINIS. AMPLIFICATORI.

QVOD. MVSEVM. FAMILIARE.

VENERANDIS. OBTVTIBVS. CONSECRAVERIT.

LARES. DOMESTICI.

DEVOTI. NOMINI. EIVS.

Hò io qui volontieri tale Iscrizione riferita; non acciò solamente, che laude ne torni al buon gusto di chi per Elogio di tanto Uomo posta ha l'Inscrizione, ma perchè altri, cui l'E. V. volesse questa mia lettera comunicare, conosca vie più certamente la falsità della voce da talun fatta correre, che il Sig. Passeri entrato sia nella nota congiura contro del Sig. Marchese.

Ora in questo Museo il primo luogo si debbe alla prodigiosa quantità di antiche Lucerne, e pressocchè tutte, o per le Inscrizioni, o per le figure, o per la forma insigni, come nelle di già stampare

pate può facilmente vederfi . Non ve n'ha meno di settecento . Seguono non poche e rare Inscrizioni , alcune delle quali fanno nobil comparsa ne' Marmi Pesaresi ; le altre tra le Inscrizioni di Todi verranno publicate . Una piacemi quì ricopiarne a caratteri rubricati scritta , che dal gentilissimo posseditore mi è stata comunicata .

D , M
TI ' CLAUDI ' SOTERIS,
PICTORIS QVADRI
GVLARI, CARISIA
IVCVNDA, FECIT
SIBI ET
CONIVGI BENE
MERENTI.

Che dice V. E. in veder si chiaramente in questa antica Inscrizione le virgo-
le, quali da noi si usano? Sebbene ciò non è nuovo, conciosiacosachè il Cellario nell' Ortografia Latina (m. pag. 54.) un' altra con simigliante interpunzione trascrive dal Grutero . Ma quel Pittor *Quadrigulario* non rende pregevole ancora più l' Inscrizione? Chi udì mai simil nome? Io non vorrei far da indovino più, che da antiquario, se dicessi, che siccome da *Quadriga* Cicerone, e
Pli-

Plinio hanno il diminutivo *Quadrigula* usato ; così quì da *Quadrigarius* fatto si sia *Quadrigularius* , e che con ciò dinorato ci venga , che codesto Tito , o Tiberio , che sia , Claudio Sotere dipintor fosse de' cocchi , i quali (almeno se de' trionfali si parli) dipinti essere stati abbiamo da Appiano Alessandrino laddove del trionfo di Scipione dopo la seconda guerra Punica fa ricordanza . Ma che Pittori a parte pe' cocchi si fossero , strano forse apparirà . Lo sò , e perciò nulla affermo .

Forse però sarà meglio il credere cotesti nomi di Pittore Quadrigulario anzi nomi Gentilizj , che nomi di Arti . Certamente nulla di più frequente vediamo nelle antiche lapide , che nomi , i quali a prima vista sembrano nomi di dignità , di Arti e somiglienti , i quali tuttavia sono meri cognomi : così *Cerdo* , *Vindemiator* , *Piscator* , *Viator* ec. , di che tratta da suo pari il dotto Sig. Marchese Maffei nella erudita dissertazione *de Cassiodorii Senatoris Nominibus* . (T. 2. O. L. art. VIII. pag. 313.) Così io non credo , che Q. Fabio Pittore , e Q. Claudio Quadrigario antichi Storici avessero cotai nome dall' Arte , ch' esercitassero uno di Pittor , l' altro di reggitor di quadriga ; anzi del primo da lui medesimo sappiamo che no . Se questa mia conghiet-

ghiettuta ha la fortuna d'incontrar il genio di V. E., si potrà fare un passo innanzi, e cercare, quando l'uso di due nomi Gentilizj avesse cominciamento; con che si porrebbe il tempo della Inscrizione stabilire probabilmente, e forse ancora conchiudere, che nobile fosse costui. Ne' tempi di Cassiodorio rari eran que' Nobili, che un solo avessero gentilizio nome.

Ritorniamo al Museo, in cui bella raccolta si vede in oltre di 33. e più antichi sigilli, di urne, d'Idoletti, de' quali alcuni sono nel Museo Etrusco rappresentati, e di que' vetri, che lagrimatorj volgarmente sono appellati. V'ha ancora molte cose Cristiane; e tra l'altre ebbi piacere in veder due tavolette d'avorio, che nella parte interiore rappresentano una l'adorazione de' Magi, l'altra la Crocifissione. Il lavoro è alla maniera detta Gotica, ma è eccellente. Potranno queste due tavolette aver luogo nella gran raccolta di tutti i Dittici fin ora trovati, che dall'insigne antiquario Sig. Antonfrancesco Gori a persuasione dell'E. V. è stata intrapresa. Una buona serie di Madonne Greche ha essa pure il suo merito. Quasi mi dimenticava di una gran Mensa, o Altare Cristiano, che ha nell'anterior parte una Croce in mezzo a due mani aperte, e
re-

tenenti i pollici agl' Indici uniti, siccome noi celebranti appresso la Consecrazione usi siamo di fare.

Insigne raccolta di medaglie vedesi nell' altro Museo del Sig. Annibale. Anche molte Inscrizioni singolari oltre le già pubblicate ne' marmi Pesaresi. Una si è la seguente

MAMILIA VRBANA TIFANIA AMOEN

BASIM AEDICVLAM VENERI ARAM

D S D

Altri pezzi molrissimi di anticaglie vi si mirano con piacere, ed alcuni begli Idoletti, tra quali uno si è il superbo Amorino, che nel Museo Etrusco fa figura di amore Etrusco. Non voglio trar tante cose, che alla rinfusa conviene accennare una tralasciarne preggevolissima. Nel CIOICCVII. fu scoperto il sepolcro di Attilio Calatino, quale essere stato fuor della porta Capena impariamo dal primo delle Tusculane, ed in esso a ciò, che rapporta il Pignorio nelle immagini del Cartari, fu intatto trovato il Clavo, o sia la porpora, con cui il cadavero di quel famoso Romano era vestito. Ora di questo elavo un pezzolino ne serba il Sig. Annibale, e come che io sappia, che un Valentuomo di critica severa l'ha creduto impostura,

ra, nondimeno pochi faranno di tal sentimento tra coloro, che la tessitura ne considerino attentamente dalle a noi note diversa affatto, e che riflettano inoltre, come se incredibile sembra, che siasi potuto per più Secoli mantenere il vero Clavo di Attilio, non potrebbe senza minor maraviglia affermarsi, che il finto Clavo quasi un Secolo e mezzo conservisi.

Ma da questa sorta di anticaglie ad altra passando, che gode pur essa del nostro Secolo la stima e l'amore; qualche antica stampa ho tra libri del Sig. Annibale notata, e tra le altre la superba edizione delle pistole di S. Geronimo, e di altri Opuscoli dello stesso Santo e di altri, in due gran tomi in foglio fatta in Parma nel 1480. Nè sarà fuor di proposito l'addurne quì un'altra di Svetonio fatta il medesimo anno 1480. in Bologna, che ha il suo merito per ignota essere stata al diligente Fabricio, e al P. Orlandi nella sua Origine della stampa. Vi si legge sul fine. *Opus hoc exactum, & impressum est Bononia diligentissime per me Platonem de Benedictis Stampatorem ejusdem Civitatis civem anno Salutis 1480. septimo Calendas Martias.* Il mentovato P. Orlandi (p. 113.) dà a Platone dei Benedetti la lode di avere adoprate Caratteri Romani delle
Opusc. Tom. XXXV. F mi-

122 Lettera all' Em. Cardinale
migliori, e delli più eleganti. Ben si co-
nosce, che il P. non ha veduta questa
edizione.

Rammemoriamo per fine alcuni Co-
dici, come tutti de' bassi tempi.

I.

*Annotaticnes in l. i. epist. Horatii. An-
notationes in epistolas quasdam Ciceronis,
in Virgilii Aeneidos Lib. 1. in Terentii
Adelph., in Orationem Ciceronis pro M.
Marcello, in Orationem Ciceronis pro L.
Murena, in quasdam epistolas Cicerones
libri Quinti ad Atticum.*

*Omnia scripta sunt sub D. Lodovico Corra-
do Mantuano Viro Latinarum ac Græcarum
literarum peritissimo. Di questo Ludovico
Corrado due Latine Orazioni sono itam-
pate, una sopra la morte dell' Impera-
dor Carlo V., e della Imperadrice sua
Moglie detta in Pesaro nel 1558., e
l'altra in funere Herculis II. Atestii Fer-
rariensis Ducis, nel 1559. Fu Corrado
Maestro di Francesco II. Duca d'Urbi-
no, siccome dalla Vita, che il Duca
scrisse di se medesimo, si ricava. Il Co-
dice è cartaceo in 4.*

I I.

Alcune Orazioni di detto Ludovico
reci-

Angelo Maria Querini. 123
recitate in Urbino negli anni 1551. 1552.
1553. In fine evvi una lunga lettera la-
tina di Guglielmo Dulcezio scritta al
Corrado *ad 111. Nonas Januarii* sopra
alcune accuse da lui dategli. 4.

I I I.

La bella mano del Conti. Codice in
4. In fine si legge : *Questi Sonetti , &
Canzone sonno di Lamoroso miser giusto
dal Valmontone scripti per mi Rainero de-
gli Almerighi da Pesaro.*

I V.

Sonetti, e Canzoni del Petrarca. Can-
zone di Jacopo figliuolo di Dante Ali-
gheri, Sonetti, e Canzoni di Niccolò
Soldanieri da Firenze. Canzoni di Jo-
hanni Boccaccio. Canzoni di Fazio de-
gli Uberti. Una di queste tra le altre
inedite spiritosissima a Carlo di Lucem-
burgo Imperadore sopra l'avarizia, e'n-
ganno comincia così.

*Di quel possa tu ber, che beve Crasso
F veder le tue membra, come Mario.*

V.

Salustii de Conjuratone Catilinae. Co-
dice in pergamena.

VI.

Sinodo del 1491. di Marco Vescovo d'Urbino. Codice in pergamena.

VII.

Alcune lettere latine di Valentuomini, come di Gasparo Pergamenese. *Gasparis Pergamensis Orationes*. Poggii *Oratio in funere Ludoviei Arretini*. Qualche operetta di Seneca il morale. Principio della vita di Cornelio, Nipote sotto il vero nome di Cornelio, e qualche altra Vita sotto il supposto nome di Emilio Probo.

VIII.

Cronaca di Venezia in Italiano. Grosso volume in foglio.

IX.

Libro quarto dell'Eneide di Virgilio tradotto in lingua volgare, ed in verso sciolto per Antonio Nurfini Pesarese all'Illustriss. ed Eccellentiss. Sig. Guidubaldo Feltrio da la Rovere Duca IV. d'Urbino. Eccolene un saggio.

„ Ma

- „ Må la Regina dal grave pensiero
„ Già pur dranzi percossa, entro le
„ vene
„ Serba la piaga, e dall' ascosa face
„ Agitata, nell' animo rivolge
„ Di sì grand' huom l' alta vertude,
„ e l' molto.
„ Honor di genti, e 'l suo virile af-
„ petto,
„ E le parole al cuor le son impresse;
„ Nè alle sue vinte, e tormentate
„ membra
„ L' ardente cura mai può dar quiete.
„ Di Phebo lo splendore il dì se-
„ guente
„ Già dava il lume sopra l' ampia
„ terra,
„ E l' humid' ombra dell' oscura notte
„ Haveva scacciata già dal nostro polo
„ La vaga aurora, quando in tal parole
„ Alla sorella sua d' un cuor istesso
„ Ma sana di ragion la lingua sciolse
„ Sirocchia onde adivien, ch' a me
„ dubbiosa
„ Sogni sì strani ogn' hor danno terrore?
„ Chi puote esser costui, ch' hospite
„ quivi
„ Al nostro albergo sì improvviso ven-
„ ne?

X.

Una bella ed erudita raccolta in più tomi di lettere per la maggior parte al Sig. Annibale indirizzate da alcuni viventi dottissimi Uomini, e amicissimi suoi, tra quali ricordanza vuol farli particolare del Sig. Marchese Maffei, dal Sig. Appostolo Zeno, e di Monfig. Pompeo Compagnoni ora Vescovo di Osimo.

Non pretendo con ciò di avere a V. E. annoverato, quanto di pregevole ne' Musei, e nella Libreria de' Sigg. Passeri, e Olivieri si vede; che troppo ampla materia farebbe questa, nè da trattarsi in una lettera. Molto meno mia intenzione si è di farle credere, che fuori di questi due Musei cosa non v'abbia in Pesaro degna dell'attenzione di un' Uomo erudito. Ed a chi non è noto, per tacere d'ogni altra cosa, il Museo Ardiciano, che non mi è stato possibile di vedere. Qualche prezioso libro evvi ancora in casa de' Signori Giordani. Tale è un Petrarca dell'edizione del Giolito 1560. a' piedi di cui vi è scritto: *Questo Petrarca fu di Torquato Tasso: restò in casa del Giordani nel 1578. dove alloggiò per alcuni giorni*. Tale un Dante stampato in Vinegia ad istanza di

di M. Giovanni Giolito da Trino l'anno 1536. che fu di un tal Domenico Gabitio da Pesaro letteratissimo Uomo, dallo stesso Gabitio postillato nella vita del Poeta. Tale l'amoroso Convivio di Dante stampato pure in Vinegia l'anno 1531. per Melchior Sessa colle postille del Tasso. Nella prima carta si legge scritto: *fu postillato dal Tasso nel 1578.* Su del qual libro avrebbe mai Monsig. Fontanini nell' eloq. Ital. pag. 471. equivocato, appellandolo dal Tasso *illustrato di note*, quando quì non compajono se non postille? Ma a proposito di *note*, mi risovviene del Goffredo di Torquato Tasso in Venezia appresso Gratiolo Perchacino 1582.; che in casa di Monsig. Passeri ho veduto arriechito nel margine di bellissime note a penna del Maci Pesarese, quello cred' io, che fu Professore di umane lettere nella Università di Padova.

Parlandosi però di libri non posso trapassare sotto silenzio il degnissimo Sacerdote Sig. Lucantonio Gentili Maestro del Seminario Episcopale, che alcune buone edizioni conserva. Ne annovererò quì alcune poche.

Iusti de Comitibus Romani utriusque Juris interpretis, ac Poetae Clarissimi libellus foeliciter incipit intitulatus la bella mano. In fine si legge: *Finis per me*

Scipionem Malpighium Bononiensem 1472. in 4. Edizione di buon carettere tondo, e stampatore ignoto all' Orlandi. Anche il Fontanini non vide quest' edizione.

Boezio tradotto da Benedetto Varchi in Fiorenza 1584. per Giorgio Marefcotti in 8. Edizione dal Sig. M. Maffei tralasciata ne' *Traduttori*, ed ora citata nella nuova diligentissima Biblioteca degli Autori Greci, e Latini volgarizzati, che nel XXXII. Tomo degli Opuscoli scientifici si vede incominciata.

Opere di M. Tullio Cicerone tradotte in lingua volgare di nuovo impresse, e corrette. Degli Uffici, dell' amicizia, della Vecchiezza, le Paradoffe, il Sogno di Scipione, in Venezia ad istanza di Giovanni della Chiesa Pavese nell' anno MDXLIIII. Il Maffei mentova questa traduzione di Federico Vendramino, ma tralascia quest' edizione, che nella detta Biblioteca degli Autori Greci e Latini è sulla fede del Fabricio notata.

La *Historia* di Gajo Sallustrio Crispo nuovamente tradotta dal Sig. Paulo Spinola in Venezia per Gio: Andrea Valvassori MDCLXIII. Nè il Fabricio, nè il Maffei, nè il Fontanini hanno veduta questa traduzione.

Ma prima di passar oltre, non sò se V. E. sappia, che il Sig. D. Lucantonio
Gen.

Gentili posseditore delle scritte, e di altre edizioni sia l'Autore di certa lettera, e Scrittura attenente alla Storia di Pergola terra nobile nell'estremità del territorio di Gubbio, che nel 1737. fu in Vinegia stampata. Di questa lettera così parla il più volte citato M. Maffei T. V. O. L. A. XIII. pag. 235. *Autore è un Cittadino di Gubbio (verissimo, conciosiacosachè il Sig. Lucantonio Gentili ha la Cittadinanza per merito avuta dalla grata Città di Gubbio, quantunque e' sia di Montefeltro) che scrive elegantemente, e procede con soda erudizione. Buone notizie adduce anche de' luoghi prossimi, e registra nel fine XL. documenti assai curiosi tratti dagli archivj.* Il giudizio di tant' Uomo può all'Autore compensare abbondevolmente le dicerie di coloro, contro de' quali egli ha scritto; e può insieme dare a conoscere, di qual carato sia l'erudizione di lui, che un'altra plausibile testimonianza gode nell'amicizia, che gli professa l'altro gran lume dell'Italia nostra il Sig. Preposto Lodovico Antonio Muratori. Ma convien avvertire, che il Sig. D. Gentili si è quest'amicizia meritata non colla dottrina solamente, ma ancora col somministrare al Sig. Muratori qualche Inscrizione pel suo nuovo Tesoro, e qualche Ms. per l'immortale raccolta delle cose Italia-

che, siccome è il Cronico di Guerniero Bernio inserito dal dotto Raccoglitore nel tomo XXI. Vera cosa è, che ivi dice il Sig. Muratori di avere da altra persona ricevuto quel Ms. ma certamente a dimenticanza ciò vuolsi attribuire; conciosiacchè letta io abbia la lettera, di ringraziamento, ch'egli per tale Ms. mandò al Gentili. Dove lecito mi sia di osservare, che veramente *Guerriero* fu il nome di quel Cronista, e non Guernerio, perocchè li libri di Gubbio, nella qual Città il Bernio è stato Gonfaloniero, *Guerriero* chiamarlo costantemente, e così pure trovasi nominato nell' Originale, che ivi serbasi nel pubblico Archivio, da cui più esatta potrebbe farfene novella edizione.

Chiudo queste notizie Pesaresi con un' Iscrizione, che nel 1738. fu ritrovata in una tenuta de' RR. PP. Camaldolesi sotto il monte Accio vicino l' osteria delle fornaci.

D A M

A L. TETTIO

SATVRNINO

C. ALFIUS A SATVRNIO

PATRI KARISSIMO

ET DVSSIA LAIS

COIVGI INCOMPA

RABILI POSVERUNT.

Ho detto *chiudo queste notizie Pesaresi*, non ho detto *chiudo questa Lettera*; conciosiacosachè che io spero, che all' E. V. disaggradevole non sia per essere, che io per modo di appendice alcune cose soggiunga da me vedute nel viaggio da Pesaro fino a questa Città di Genova.

In Fano adunque, dove trattenuto mi sono alcuni giorni, nel nostro Collegio parecchi libri ho trovati, che meritano di essere qui rapportati.

Opera di Marco Marulo da Spalato [4] circa l' institutione del buono, e beato vivere secondo l' esempio de' Santi del Vecchio e Nuovo Testamento divisa in sei libri, tradotta in lingua Toscana da Maestro Remigio Fiorentino dell' Ordine de' Predicatori in Venetia.

F 6 appref-

appresso Francesco Bindoni l'anno 1574. La Dedicà è del 1563. Poteva questa opera il suo luogo avere nella Biblioteca Italiana di M. Fontanini. Forse M. Haym nella sua ve l'avrà collocata, ma io non l'ho alle mani.

Prediche de Frate Roberto vulgare novamente hystoriate, & corepte secondo li Evangelj (della Quaresima) che se contengono in le dette Prediche. Impresse in Venezia per Augustino de Zanni da Portese adì 8. Novembre. 1514. Il M. Maffei O. L. T. 2. p. 179. ne cita l'edizione di Trevigi del 1479.

Uno Svetonio con i Commentarj di M. Antonio Coccio Sabellico, e gli scolj di Giovambatista Egnazio sopra Svetonio. In Basilea per Enrico Pietro 1542. Il Fabricio non mentova quest'edizione.

Apostegmi di Plutarco, motti arguti piacevoli, e sentenze notabili così di Principi, come di Filosofi tradotti in lingua Toscana per M. Gio: Bernardo Gualandi Fiorentino in Vinegia appresso Gabriel Giolito de' Ferrari 1566. 4. il Fontanini ne cita un'edizione fatta pur dal Giolito nel 1567.

Pistole del moralissimo Seneca nuovamente fatte volgare per Sebastiano Manilio Cittadin Romano impresse nella inclita Città di Venetia negli anni della humana restauratione 1494. adì 14. di

Apri-

Aprile. Al Maffei fu questa traduzione ignota, quando diè alla luce il prezioso libro de' Traduttori Italiani; ma poi la vide, onde nel citato Tomo 2. p. 140. si vede da lui registrata. L'Orlandi p. 59. e nell'Indice ne cita un'edizione *per industria di Sebastiano Manilio Romano e socii addì xiv. Aprile Venezia 1499.* Forse potrebbe crederfi per errore posto il 1499. in vece del 1494., tanto più, che l'edizione da me veduta in Fano e dal M. Maffei citata è appunto dal dì xiv. Aprile.

Della fabbrica del mondo di M. Francesco Alunno da Ferrara libri dieci con un nuovo vocabolario di quelle voci, che mancavano nella fabbrica aggiunto da M. Thomaso Porcacchi Venezia appresso Gio: Battista Porta 1584. Non male si appose il Fontanini, quando nell'Eloquenza Italiana p. 287. dopo avere di questo libro due edizioni citate, una del 1588. e l'altra del 1593. soggiunse: *prima di queste due impressioni ve n'è un'altra del 1584. come si trae dalla prefazione, e dalla dedicatoria nel fine.*

Vite di Plutarco tradotte per M. Ludovico Domenichi & altri, & diligentemente confrontate co' testi Greci per M. Lionardo Ghini, in Venetia presso Bortolommeo degli Alberti 1607. 4. il
M. Maf-

134 *Lettera all' Em. Cardinale*

M. Maffei ne' traduttori ommise quest' edizione, siccome l'edizione della Storia Naturale di Plinio dal Landino tradotta, in Venetia per Marchio Sessa 1534. che pur qui ho veduta.

Vegezio de l'arte militare ne la comune lingua nuovamente tradotta per Messer Tizzone di Pofi Gaetano in Venezia 1540. per Comin de Tridino de Monferrato [8]. Traduzione dal Fabricio ignotata.

Il Cortegiano del Conte Baldesar Castiglione libri 4. in Firenze per li Heredi di Philippo di Giunta nell' anno 1528. del mese di Ottobre. Il Fontanini p. 645. ne cita un'edizione di questo stesso anno 1528., e chiamala la prima, fatta in Venezia nelle Case d'Aldo Romano, e di Andrea da Asola suo Suocero; indi con tutta la sua Eloquenza Italiana si scaglia contro degli Editori, che contro l'uso dal Castiglione autore del libro tenuto hanno scritto *cortegiano per cortigiano, e Baldesar per Baldassarre* piuttosto alla Veneziana. Buono pe' Fiorentini, ch'egli non abbia veduta questa edizione di Firenze! altrimenti non avrebbe loro risparmiata una Filippica e ben più acre di quella, con cui s'invaisca contro della Veneta edizione, per lo scandalo maggiore, che tali errori
nelle

nelle Fiorentine impressioni possono alla Repubblica parolaja cagionare.

Da Fano ritornato a Pesaro mi accompagnai col Signor Annibale fino ad Imola. Che bel viaggiare con tal valentuomo? Io gli sono certamente debitore di molto per avermi in Rimini, dove ci fermammo un' ora, condotto dal Sig. March. Giuseppe Garampi Giovane di grande ingegno, di ottimo gusto, e di molto sapere nella sua età appena credibile, che va molte antiche lapide raccogliendo, e materia preparando per illustrare la Patria, e la Repubblica delle Lettere.

In Imola poi non ho tralasciato di portarmi a vedere la bella Patena di S. Pier Grisologo, che da dotti Commentarj è stata illustrata. Ho voluto anche nella Chiesa di S. Maria della Regola trascrivere due Inferizioni, che sono state male copiate, e peggio interpretate.

La prima è in una colonetta, che sostiene la mensa dell'Altare della Madonna.

† D E DO
 NIS DI. E T
 SCO R S
 UOR A SER
 VS TVVS T
 BI. S R V I E
 BASILVS
 E P S A F. C.
 P. IND. X. I.

La seconda si legge all'Altar Maggiore dalla parte del Coro.



Il Sig. Canonico Antonmaria Manzoni, che stampò la Storia de' Vescovi d'Imo-

d'Imola, e dopo lui il nuovo editor dell' Ughelli T. X. col. 272. così scrivono: *Basilius ex Monasterio S. Maria in Regula ad Episcopatum Imolensem assumitur anno circiter 1063. quem an. 1063. dirum ac horridum serpentem, e lacu urbi propinquo erumpentem, indictis supplicationibus, opeque Ss. Virginis implorata, ejusdem Virginis sacro velo in dicta Ecclesia asservato suis contra eum manibus opposito, profligasse traditum est. Eidem Ss. Virgini monumenta Basilius dicavit an. 1073. erecta pariter columna, cui adhuc intra eandem Basilicam extanti hæc incisa leguntur verba: De donis Dei & Sanctorum suorum servus tuus tibi serviens Basilius Episcopus fieri curavit Indictione undecima. Quam columnam fuisse a Basilio in memoriam strati serpentis B. Virgini dicatam rei ipsius historia indicat, encaustico opere picta in perantiqua theca sacrum velum asservante, in qua & Basilii columnam benedicientis, & non longe ab eo extincti serpentis imagines conspiciuntur, nec columnam tantum, sed & Altare ipsi B. Virgini in eadem Ecclesia sequenti anno edificavit, & consecravit marmoreis compactum lapidibus cum hac epigraphæ.*

In honorem & laudem B. & gloriosæ
semperque Virginis Mariæ, fervorum
tuorum tibi servientium Deus misere-
ris. Basilius civitatis Molæ Episcopus
fecit ponere Ind. XII.

Che dice V. E. della forma, in cui compajono qui queste due Inscrizioni? che della interpretazione? Nella prima si lascia il P. ch' è innanzi all' Indizione, e significa o *posuit*, o per secondo l'uso in altre Inscrizioni moltissime tenuto di scriversi *per Indictionem*. In oltre F. C. si spiega *fieri curavit*, il che non mi dispiace, quando il P. si esplichi *per*; forse però l'interpretarei anche meglio *Fori Cornelii*, o *Forocorneliensis*, seppure il vedere negli stromenti di que' tempi il Vescovo d' Imola chiamato costantemente *Corneliensis* non distruggesse questa spiegazione.

Quanto alla seconda nel marmo ora non si leggono certamente quelle parole: *in honorem & laudem B. & gloriosæ semperque Virginis Mariæ*. In oltre nulla al Manzoni ci dice del Monogramma *Basilius Episcopus*, eh' è nel mezzo, e che forse ha dato occasione di crederfi ivi sepolto il Vescovo Basilio. Quelle parole poi *Serv. Tu. tibi servic.* non so perchè non si debbano esplicare: *Servus*

tuus

tuus tibi serviens, come ohiaramente si legge nell'altra iscrizione se non è stato per interpretare *Deus misereris* quelle due iniziali *D. M.*, che io spiegherei anzi *Dei miseratione*, conciossiochè tra 'l decimo e l'undecimo secolo da Vescovi Greci e Latini questa lodevole formola passasse in uso, siccome il dotto Papebrochio osserva nella sua applaudita risposta a Frate Sebastiano da S. Paolo all'art. XV. 283. Per la ragione per cui ho dubitato potersi nell'altra Iscrizione spiegare le lettere. *F. C. Fori Cornelii*, molto più accordare per giusta non posso la esplicazione *Civitatis Mole* alle lettere *CISM*, le quali forse anderebbono spiegata *Corneliensis Minimus*. Il *Fecit ponere* si muti in *fecit per*. Non fo su queste due lapide altre osservazioni, perciocchè de' Cuori usati nelle lapide per interpretazioni hanno il Fabretti nel suo Sintagma, e'l P. Antonio Lupi nel suo Epitafio di S. Severa tra gli altri con profusa erudizione trattato; siccome della formola *de donis Dei* il Sig. M. Maffei nella Verona illustrata l. XI. p. 339. e nelle Off. Lett. T. a. dalla pag. 277.

Lasciata Imola passai a Bologna, dove con piacere ho nella nostra Casa di S. Lucia veduta la bella pubblica libreria, che mercè la liberalità, ed amor fin-

singolare per la mia Religione de' Sigg. Bolognesi, e particolarmente di Mons. Zambeccari si è di fresco aperta. Bei corpi di libri vi sono, e rari affai. Il fino gusto del P. Maniago Bibliotecario mi fa sperare, che nel ripassarvi la troverò anche di Mss. accresciuta, de' quali al presente ve n'ha pochi e moderni, come sarebbe la vita di Nostro Sig. G. C. da Ludolfo Saffone compilata.

Finalmente attraversando la Toscana sono in Genova pervenuto, dove nel nostro Collegio l'attenzione del P. Monza ha adunato buon numero di preggevoli antiche stampe, tre delle quali giovarmi qui ricordare, perchè dall'Orlandi ignorate. Una è la Somma de' Casi di Fra Batista de Solis nel 1484. nella Terra di Novi stampata da Niccolò Girardengo: la seconda è il Comento di Mons. Jacopo di Valenza sopra i Salmi in Valenza stessa 1484.: la terza è l'antichità di Giuseppe, e i libri *de bello Judaico* in Vinegia per Albertin di Vercelli l'anno 1499. Evvi anche qualche Mss. e tra gli altri un Quinto Curzio in lingua Francese tradotto, e istoriato con bellissime miniature, ed un Messale Mozarabico. Le Bombe de' Francesi, che incendiarono la Biblioteca della nostra Casa Professa, m'hanno privato del piacere, che avrei avuto in veder-

vedervi una superba raccolta di Mss. Ora non v'è di riguardevole, che un Diario Italiano del Concilio di Trento, e un tomo pur Mf. di lettere del celebre Poeta Savonese Gabriello Chiabrera con qualche antica stampa, delle quali per alcuna nominarne farò principio dalle Deche di Livio volgari stampate in Vinegia nel 1735., edizione dal Fabricio non veduta. Debbonsi in appresso rammentare gli Statuti di Genova nel 1498. in Bologna stampati per Caligola Bazalerio Cittadin Bolognese, che non si trova tra gli Stampatori del P. Orlandi, e le opere di Gersone in tre tomi in foglio da Martino di Argentina nel 1494. messe in luce, che indarno pure si cercherebbono nell'Orlandi. Che diremo della traduzione da P. Candido fatta della Storia di Q. Curzio, e in Vinegia nel 1535. in 8. per Vettor q. Pietro Ravano della Serena, e compagni stampata? Il Fabricio, e sulla fede del Fabricio l'autor della Biblioteca degli Autori Greci, e latini vulgarizzati p. 464. una edizione ne rammenta in Venezia 1535. 8., la qual non dubito che sia questa. Ma bensì dubito, che sbaglio sia seguito presso il mentovato autore della Biblioteca, quando cita un'edizione di tal traduzione fatta nel 1531. per Vettor qu. Pietro Ra-
vano

142 *Lettera all' Em. Cardinale*
vano della Serena e compagni. Ma a
por fine, due edizioni, che meritano di
essere alla Biblioteca del Fontanini ag-
giunte, voglio qui notare, e sono gli
otto libri di Tucidide dal Greco idio-
ma nella lingua Toscana tradotti per
Francesco di Soldo Strozzi Fiorentino
8. in Venezia appresso Baldassar de' Co-
stantini 1545. e i libri pur tradotti in
nostra lingua di Gioseffo Ebreo in Ve-
nezia per Giovan Maria Bonello 1532.
E qui si dia termina a questa lunga
mia lettera, per cui se ardire ho avuro
di presentarmi a V. E., la sua alta be-
nignità da me (e da chi nò?) cono-
sciuta per prova tutta avranne la col-
pa. Con tutto l'ossequio le bacio la sa-
gra porpora.

Genova 1. Luglio 1745.

Di V. E.

Umiliss. Devotiss. ed Obbligatiss. Servid.
Francescantonio Zaccaria della C. di G.

P.S.

PS. Ho la fortuna di potere prima di chiudere questa lettera aggiugnere a V. E. qualche altra non incredcevol notizia.

Nel Grutero pag. CCIV. della prima edizione mi sono avvenuto in una preziosa Iscrizione, e alla Geografia utilissima, la quale contiene una sentenza data nel Consolato di L. Cecilio, e di Q. Muzio in una controversia di confini tra i Vettumi, o sia i terrazzani di Voltaggio, e i Genovesi, e conciosiacosachè il Grutero dica, esser ella in una tavola di bronzo, e in Genova conservarsi, subitamente mi son messo a ricercare, dov' ella mai fosse collocata. Mi crebbe ancor più tal desiderio, in veggendola da Uberto Foglietta nella sua Storia Latina di Genova l. 1. pag. (m.) 11. con qualche diversità riferita. Ma non ho trovato, chi me ne desse informazione. Finalmente mi è capitato alle mani un rarissimo libro intitolato: *Jacobi Bracellei Genuensis Lucubrationes*, e dalla stamperia di Giovan Badio Ascensio nel 1520. uscito in luce, e alla pag. 70. l'ho ritrovata parimenti tutta stesa con in fronte questa annotazione. *Anno M. D. VI. inventa est in agro Genuensi miliario prope Urbem decimo.* (tante miglia appunto sono da Genova a Langasco, che nell' Iscrizione si nomina) *Tabula aenea qua-*
dra-

drata, quantitatis duorum palmorum ferme, in qua literis majusculis scalpello incisus scriptum est quantum infra. Servetur verò tabula in templo Divi Laurentii Genue juxta sacellum Divi Jo: Baptiste.

Io mi credetti allora di averla sinceramente; ma il mio piacere finì ben tosto, conciosiacosacchè nè in S. Lorenzo l'ho ritrovata, nè come e quando e dove di là fosse trasportata, vi è stato, chi m'abbia saputo additare. Sospetto, che nell' Archivio pubblico possa essere stata messa, e certamente ogni sforzo vò fare per ritrovarla. Non mi è con tutto ciò inutile stata tale ricerca. Imperciocchè primamente confrontando l'edizione in ultimo luogo ora da me rammentata, che fu senza dubbio la prima, coll'altre due del Grutero, e del Foglietta, ho conosciuto quanto sia vero, che nel riferire Inscrizioni, e somiglianti antichità di mano in mano da più recenti la purezza dell' originale spesso spesso si corrompe, e si guasta, tante sono le diversità, che tra le prime, e le seconde copie intervengono. In secondo luogo con quest'occasione ho in S. Lorenzo trovata l'Inscrizione di Santulo Suddiacono, che l'infaticabile Sig. Muratori e nel Tesoro delle Inscrizioni, e nel V. Tomo delle Antichità Italiane pag. 57. rapporta. Ma chi gliele

Angela Maria Querini. 1450-

le mandò, non fu del tutto esatto. C
fa in vero deplorabile, che tutto gio-
no si stampino Inscrizioni, e in quest
studio siamo sempre da capo, mercè le
tante false Inscrizioni, e le così poche
vere ben oopiate, che abbiamo. Io ho
più fiate con diligenza il marmo confi-
derato, ed è come segue.

† HIC REQUIESCIT BONAE
MEMORIAE SANCTVLVS
SUBDIAC. IN PACE QVI VIXIT
ANNO_S PM LXXX DP HVS VI
*KAL. MAIAS CONS. ALBINI VC. CONS

P

✠

✠

Il Sig. Muratori lascia la prima Croce
e la lineetta sul DP. e legge *Albini VI.*
C. CONS.

Nel che è ben vero, che rilevante
differenza non v'ha, ma pur la dili-
genza, e la fedeltà di chi tai cose ad
altri trasmette perchè vengano divulga-
te, siccome V. E. m'insegna, vuol'essere
scrupolosa. Questa stessa Inscrizione è ri-
portata tra le Inscrizioni del Doni Cl.
XX. p. 531. con maggiore esattezza sal-
vo il cominciare dal monogramma <
quando è una semplice Croce, e il ve-
dervisi molti punti, che nel marmo non

Opusc. Tom. XXXV. G com-

146 *Lettera all' Em. Cardinale*

compajono . Non fo altre osservazioni
su questa Inscrizione, se non che da un
altra Inscrizione di certo Marcello Sud-
diacono della Regione Sesta riferita nel-
la stessa raccolta del Doni pag. 537. si
comprova ciò, che in questa di Genova
di Santulo leggiamo , cioè che anticamente
i Suddiaconi lungo tempo rimanessero in
quest' Ordine, conciosiacosacchè Marcel-
lo Suddiacono vi si dica morto negli an-
ni di sua età PL. M. LXVIII. Nelle al-
tre annotazioni che potrei farvi, sono
fiato dal mentovato Sig. Muratori pre-
venuto . Per ultimo rinnovo a V. E. le
più umili proteste del mio profondissimo
ossequio .

DELL' INDOLE

D A L

TEATRO TRAGICO

DISCORSO ACCADEMICO

Recitato in una conversazione Letteraria
in Venezia addì xxviii. Ottobre

CIOCCCLIV.

D A L C O N T E

GIANRINALDO CARLI

GIUSTINOPOLITANO

Ora Pubblico Professore di Scienza
Nautica nello Studio
di Padova.



DELL' INDOLE

D. E. L.

TEATRO TRAGICO.

POichè con l'Ottobre s' aprirono i Teatri in questa gran Metropoli, in cui più che altrove tutti gli spettacoli, come altre volte in Atene, ed in Roma, aggraditi sono ed accolti, andando essi in conseguenza della libertà: e poichè noi (Distintissimi Signori miei) siamo restati in Città, tra le domestiche cure nel tempo d'una generale villeggiatura, Voi lo sapete, in questa nostra letteraria conversazione, altro discorso non si udì giammai che di scena. Fu chi criticò le Commedie, e che qualche discorso tenne su d'esse; ma finalmente tutti si fermarono alle Tragedie; e bel piacere fu il sentire ogni sera diversi pensamenti, ed opinioni diverse a prodursi sull' istesso argomento. Crebbe motivo al discorso l' *Andromaca* del *Racinè* recitata già pochi giorni nel Teatro *Grimani* di *S. Samuele* coll' infelice esito, che incontrò. Tutti allora ne investigarono la cagione, e chi si appigliò a un partito, chi a un altro. Io pure dissi ciò che pensava, ma se fu chi

i miei detti approvò ; non mancò alcuno che s'opponesse . Finalmente Voi mi obbligaste ad esporre in carta con ordine le mie ragioni , ed i miei pensieri , perchè dal calor del discorso non potessero sortir che confusi tra un'infinità di cose che richiedevano serie , discorso , e maturità . Ora avendo io voluto , come tempo di vacanze , prender licenza da tutte le altre cose mie per due o tre giorni , v' ho abbozzato il sistema mio come ho potuto ; ed è questo ch' ora vi leggo .

I. Fu l'Italia la prima a gustare il diletto delle tragiche rappresentazioni , e fino nel 1300. tragedie si videro dettate non solamente in Latino , come pensò il *Crescimbeni* con altri , ma in Italiano ancora , come fu la rappresentazione dell' *Inferno* , fatta nel 1304. sull' Arno in Firenze nominata dal *Villani* (1) e nella vita del *Busalmaco* presso *Francesco Gionacci* (2) ; da che si vede che cotesto genere di rappresentare in Italiano ha avuto un'origine più lontana ; la quale se ricercar ben si volesse , si ritroverebbe forse fin nel secolo XII.

Il

(1) Lib. VIII.

(2) Nelle osservazioni alle *Rime sacre del Magnifico Lorenzo de' Medici il Vecchio* . Firenze 1680. 4.^o p. 12.

Il gusto però di rappresentare alla Greca maniera venne dappoi nel Secolo XV. non essendo state quelle prime, che aborti dell'arte poco migliori di quelle di *Tespi* in Grecia, fatte invero nell'istessa guisa su carri portatili per le Città. Nel secolo adunque XV. si cominciò a leggere *Seneca*, e qualche Greco Tragicò, e 'l gusto si cominciò a raffinare. Numerose, ed infinite quasi sono le tragedie, e le rappresentazioni fatte in quel torno di tempo, fintanto che le ridusse al vero suo numero il celebre *Giangiorgio Trissino* colla *Sofonisba*, il quale può chiamarsi l'*Eschilo* dell'Italia; e nello stesso tempo pure anche *Giovanni Rucellai* colla *Rosmunda*.

Queste Tragedie risvegliarono gl'ingegni Italiani, e dopo queste si cominciò a vederne dell'altre su quel fare, indi delle traduzioni dal Greco, insino a che *Giambatista Guarini*, e *Torquato Tasso* fecero osservare, il primo col *Pastor Fido*, e 'l secondo coll' *Aminta*, che oltre la compassione e 'l terrore vi restavano altre passioni primarie da risvegliarsi, come a dire la tenerezza, e l'amore, l'ultima delle quali fu trascurata affatto da' Greci, perchè tra loro non era ridotta ad arte, o a dir meglio a mestiere; come lo è ne' tempi nostri in Europa; e trattone quelle de' suoi *Bar-*

tilli, non sapcano cosa fosse espressione amorosa. La commozione che fecero i due su nominati componimenti nel mondo si può ben argomentare dal seguito e dal partito ch'hanno sino al dì d'oggi al dispetto del tempo, e de' Critici.

Già la musica s'avea sin a cotesto tempo molto bene insinuato nelle pubbliche rappresentazioni, perchè oltre l'*Amfisarnaso* d'Orazio Vecchi, ed oltre la rappresentazione in musica fatta in Tortona a Galeazzo Duca di Milano, e quell'altra di Sulpizio nel 1480., come notano tutti; certa cosa è che in cotesto secolo, e ne' precedenti ancora tutte le Rappresentazioni cantavansi; e queste non furono poche; perchè solamente dal Cionacci se ne contano più di cento. In fatti basti per tutte quella di S. Giov. e Paolo di Lorenzo de' Medici il Vecchio, la quale certamente si cantò, dicendo l'Angelo nel Prologo

Senza tumulto stien le voci chete,

Massimamente poi quando si canta.

E questa si fece più di venti anni prima di quella di Sulpizio. La Musica in Italia è tanto antica che la Poesia; e siccome sin nel 1200. rappresentazioni in verso, e in rima si fecero; così convien dire, che da musica pure non andasser disgiunte. Come poi dopo tutto ciò dir si possa che solamente nel 1480. oppure,

del Conte Gianrinaldo Carli. 153

re nel secolo XVI. come piacque al Crescimbeni, (1) la musica ebbe ingresso nelle pubbliche rappresentazioni, non saprei indovinare.

Ben è vero che nel secolo XVI. la musica fu compagna delle Tragedie, perchè compiute Tragedie non comparvero prima; e in queste per lungo tratto di tempo si cantarono i Cori, e gli intermedj: come sono quelli del *Dolce* stampati con le *Trojane*, in Venezia appresso Gabriel Giolito de Ferrari 1567. 12. Io ho veramente rara notizia d'intermedj ancora più antichi cantati nella *Calandra* fatta rappresentar in Lioné dalla Nazione Fiorentina alla presenza d'Enrico II. Re di Francia, e di Catterina Regina ai 27. di Settembre del 1548. e stanno nel libro intitolato: *Magnifica & triunsale entrata del Christianissimo Re di Francia Henrico Secundo ec. Lioné* appresso Gulielmo Rovillio 1549. 4. Notabile cosa è, come questa Commedia, fu la prima che in Francia passò dall'Italia; benchè l'Autore dell'*Histoire de la Musique ec.* Amsterdam 1725. 12. T.I. pag. 241. apertamente dica, che la prima Commedia d'Italia arrivò in Francia nel 1577. cioè 28. anni dopo della

G 5

Caf-

(1) *Commentar. Lib. IV. Vol. I. p. 248.*

Cassandra. Quando non chiamassimo intermedj anche quelli, che nel bello artefatto Teatro si cantarono in Roma a' 13. di Settembre del 1513. a' Principi Medici fra le tante sontuose rappresentazioni fatte per l'elezione del Papa, descritte esattamente da *Nocturno Napoletano* in terza rima, e col titolo di *Trionfi degli Mirandi Spettacoli*, ecc. Stampate in Bologna nel 1519. 12. A proposito del sopradetto Autore, convien anche notare, com'egli assicura che la prima opera che in Musica si rappresentasse in Venezia fu nell'anno 1485.; e che questa era intitolata: *La verità raminga, il disinganno, l'inganno d'Amore*; la qual Opera è di *Francesco Sbarra Lucchese*, fatta per verità dugent'anni dopo, cioè verso la metà del Secolo XVII., e stampata in *Lucca* nel 1650.

Il buon effetto ch'ebbe la musica sulle scene, e l'esito fortunato che sortirono il *Pastor Fido*, e l'*Aminta*, bastò per lume a *Ottavio Rinuccini* Fiorentino per abbandonar le Tragedie, e per tentar gli uomini con una spezie di composizioni, che si chiamarono *Drammi*, fatti sul gusto del *Guarini*, e del *Tasso*, adattabili tutti interamente alla Musica, per incontrare colla doppia unione di questi incanti Musica, e Poesia, un doppio applauso, e vantaggio; onde nel

cominciamento del Secolo XVII. comparì con la *Dafne*, indi con gli altri due già noti suoi *Drammi*. Il *Ferrari* lo seguì: ma le loro opere non si cantarono che per occasione di nozze di Principi nelle gran sale. Finalmente l'*Andromeda* di quest'ultimo fu la prima a comparir nel pubblico Teatro in Venezia nell'anno 1637., e fu la prima pure ad introdurre l'uso del soldo in così fatti spettacoli. Questa talmente incontrò, e talmente incontrarono tutte le teatrali composizioni fatte a simiglianza di questa; che a quella sola maniera di comporre, tutte le Muse, che del teatrale concorso prendean si cura, senza perder tempo si dedicarono.

La nascita de' drammi fu la morte delle tragedie; e questa è l'epoca della loro apoteosi; ritornate esse ad abitare tra' Dei di Grecia. Ben è vero però che in questo secolo qualche tragedia si vide, e forse di miglior conio delle passate; ma queste si ritirarono nelle case private, e ne' conventi di Religiosi. In somma, siccome dapprima le tragedie si recitavano pubblicamente, e le composizioni in musica tra' privati in occasione di nozze, e simili; così nel secolo susseguente queste andarono su' teatri; e quelle di nascosto nelle private sale, come

esiliate, e pros critte tra pochi amanti di lettere si godevano:

II. Ciò che perdette l'Italia, sollecita acquistò la Francia; perchè *Todes*, e *Ronzard* di tragedie furono promotori, finchè nel 1635. s'udì il *Cid* di *Cornelio*, cui non fecero altro che crescer fama le tante aggressioni de' Critici insortevi contra. Continuò egli sotto la protezione del Cardinale di *Richelieu*, su quel fare; indi venne il soavissimo *Racine*; il quale benchè circondato da una turba d'altri tragici a lui contemporanei, ed a lui posteriori, seppe sempre risplendere qual sole in mezzo alle stelle. Questi maestri del Francese Teatro, siccome s'accorsero, che l'austerità degli antichi non sarebbe stata applaudita dal mondo già raddolcito con quella forte di composizioni in musica, di cui favellammo; così vidèro benissimo i sommi pregiudizj, e i sommi errori in cui con questi incorrevano gl' Italiani. Scelsero però la via di mezzo, ed intrecciando in tragico argomento degli episodj, atti a risvegliare più la tenerezza, che lo spavento, seppero farsi padroni del cuore di tutto il mondo.

Dico di *tutto il mondo*, perchè da per tutto si tradussero, e si rappresentarono le Tragedie di *Cornelio*, e di *Raci-*

Racine, e qui in Italia particolarmente, tal credito s'acquistarono, che il Teatro Italiano non conobbe altre Tragedie che le Francesi; e così noi da cotesta fonte bevemmo più saporita quell'acqua, che zampillò nel nostro terreno. Drammi adunque e Tragedie Francesi furono per vario tempo il trattenimento del Carnovale.

III. Riscossi finalmente dal lungo letargo i nostri Italiani, mercè del valore di alcuni valentuomini ricovrati in Roma, si ricuperò il buon gusto delle umane lettere; e fra gli altri generi di Poesia, fu chi moderò anche quel del Teatro; e questi si fu il Chiarissimo Signor *Apostolo Zeno*. Egli fu il primo ad intimare la fuga agl'impossibili della scena; riducendo l'azione a un verisimile grave, eroico, e istruttivo. I suoi Drammi non sono altro che piccole Tragedie; e chi ha fior di senno, vede apertamente come questi sono fatti da un uomo celebre intendente principalmente delle umane passioni, che sono la vera scuola del Teatro; ed è un grandanno per noi, ch'egli non si sia posto a far intere Tragedie.

Se non le fece, egli però fu il primo che le insignasse; perchè dopo il suo esempio molti valenti Italiani risvegliarono il gusto del Teatro, e in pochi anni

anni tante tragedie si veddero, che avrebbero bastato per un secolo intero. Così dai Drammi ebbero una volta la morte, e un'altra il risorgimento.

Venne tra queste in luce finalmente la *Merope*; e questa più di tutte ha fatto credere quanto gl'ingegni Italiani valessero sul cuore degli uomini. Si sciolse con questa dalla schiavitù il nostro genio; e cominciò con questa a gustarsi in Italia qualche cosa d'originario: Le quaranta edizioni, e più, che si sono fatte d'essa in pochi anni, dimostrano l'applauso con cui fu ricevuta. Non v'è Città cotta d'Italia, in cui non sia stata rappresentata più d'una volta; non lingua civile è in Europa, in cui non sia stata tradotta; nè luogo più sotto all'Artico, in cui non abbia saputo penetrare come Regina.

IV. Colla procella delle Tragedie diluviò sopra la terra un'infinità prodigiosa di Poetiche, e di trattati sopra della Tragedia. Si prese per mano *Aristotile*, e fu chi co' commenti, e chi con l'esempio si persuadesse di dar una volta norma alla scena, e porre sotto il giogo di quella tal arte gli affetti più delicati del nostro cuore. Ma quanto più religiosi sono stati i Poeti in secondare coteste traccie, tanto meno plauso, e meno concorso conseguirono. Il Teatro, anche oggi-

oggi di a queste tali rappresentazioni si spopola ; o di spettatori solamente abbonda , allorchè cose si espongono , che meritano da severi fedeli amanti della Greca maestà riprensione , e disprezzo .

Si videro alcuno delle fedeli imitazioni di *Sofocle* , e di *Euripide* ; ma queste , se da qualche valentuomo portate dallo spirito di partito , ed invaso dal Greco genio s'acquistarono lodi , ed ammirazioni , non si avvantaggiarono perciò d'un palmo di terra allorchè al giudizio comune furono sul palco prodotte ; cosicchè al confronto il *Demetrio* del Sig. *Metastasio* ebbe senza dubbio molto più di frequenza , e d'aggradimento .

Questo è un trofeo che sul sapere si riporta ; ma egli è un fatto . Le tragedie quanto più dirette sono a persuadere , e a convincere l'intelletto , tanto meno commuovono ; nè vagliono regole , nè vagliono Greci esempi , per far loro fare per forza un effetto che per natura non fanno . Non serve il dire che il gusto è corrotto ; che gli uomini si sono cangiati . Il Teatro ch'è luogo di spettacolo , è stabilito appunto per gl'ignoranti , e'l giudizio delle donne , de' giovani , e della plebe è più stimabile , come avvertì *Aristotile* stesso , che quello de' saggi . Imperciocchè

chè siccome in queste tali pubbliche azioni non si studia altro, che risvegliare gli affetti; così siccome il popolo non è prevenuto, e lascia fare alla natura, e al cuore, ciò ch'egli vuole; quell'azione farà in lui sempre più commozione, che si consiglierà più con la natura medesima. Perchè le passioni alla vista di teatrale rappresentazione prendino in noi qualche direzione, non è bisogno nè di scienze, nè di filosofie: basta esser uomini. Lo stridere contra i drammi, e contra alcune tragedie Francesi, e Italiane, perchè non vi si trova la perfezione dell'immaginaria (per ora mi si permetta questa espressione) arte tragica, non serve a nulla; perchè al popolo basta un sol tratto perchè si commuova: e molti soffriranno un'opera intera per gustar solamente una scena.

V. Non è per questo che le regole della tragedia dettate da *Aristotile*, e perfezionate da valenti soggetti, che trattarono su questa materia, sieno superflue. Tutto ciò che dirigesì per fare un tutto perfetto ch'abbia principio, mezzo, e fine; è non solo lodevole, ma necessario, molto più poi quando si tratta d'imitar la natura a forza di verisimilitudine, che non sia vera. Tutta l'arte ci vuole per ingannare; e tutto
ciò

ciò ch'è stato scritto su questo proposito, è ottimo.

• Bisogna avvertire però, che *Aristotile* in quel suo libro della Poetica generali regole ha date, e regole tutte da' tragici Greci stessi cavate; le quali regole per questa ragione altro scopo non hanno, che di mostrare la via, onde un antico Greco divenir possa un perfetto tragico.

Queste regole adunque generali per ciò che spetta all'arte tragica, e particolari della Grecia, per ciò che spetta al costume, non possono mai così come stanno, essere adattabili a tutti i casi: ma conviene che a' detti casi discendano, secondo essi si modifichino, si analizzino; altrimenti sono quell'albero cresciuto in tronco, cui mancano i rami per produr frutto.

Io voglio dire con questo, primo che tutto ciò che ad un uomo antico della Grecia compositor di tragedie appartenere poteva, ad un moderno Italiano difficilmente adattar si possa; e poi che con la scorta sola di que' generali precetti dell'immortale Filosofo formar una tragedia giammai non si possa, che perfettamente convinca il cuore de' spettatori; perchè que' tali precetti non discendono a dimostrar l'artificio onde fi-
lare que' piccioli accidenti dalla natura
della .

della cosa stessa cavati, i quali formano il bello dello spettacolo.

Quindi è (secondo il debole parer mio) che non tutte (e direi quasi nessuna) le azioni dagli antichi Tragici sulla scena prodotte, possano far in noi quel colpo, e quel movimento, che una volta in Atene fecero; perchè quelle tali azioni oltre la commozione che in un cuore d'uomini far dovevano, erano talmente alle situazioni, ed alle circostanze di quei tempi corrispondenti; che infinita impressione facevano nell'animo di chi viveva. Le quali circostanze mancando a noi, una forte cagione ci manca onde commoverci, come gli antichi facevano. Non ci resta altro che il colpo dell'umanità; e questo solo non basta. Conviene ajutarlo, e accrescerlo con quegli accidenti che frammezzo l'azione animano l'azione stessa; e a' quali non pervennero le regole d'*Aristotile*.

Vedete ora quanto lunge dallo scopo vero vadano quelli, che pensano di dover riscuotere dal nostro Teatro tutto quell'esito che *Euripide*, o *Sofocle*, o *Eschilo* dal Teatro Ateniese ottennero, se a loro vien fatto di formare una Tragedia al tutto simile ed uniforme a qualcuna di quelle d'*Eschilo*, di *Sofocle*, oppure d'*Euripide*, in nulla distaccandosi da' precetti dell'antica Poetica. Anzi

(la

(la conseguenza viene da se) quanto più fedele sarà la imitazione, e più serva, tanto più lontani andranno dal loro fine.

Convien dunque , per quanto penso io , che la azione da prodursi sul palco , sia alla natura nostra corrispondente ; e sia secondo questa natura , apparecchiata , e diretta . Chiamo col nome d' *azione* quel tal fatto , che a pubblica vista sulla scena si espone ; il qual fatto deve prima di tutto , come s' intende , avere il suo cominciamento , il suo mezzo , e 'l suo fine , secondo i generali precetti , su i quali non fo punto parola ; e col nome di *Natura* intendo il consenso universale d'una intera nazione .

Da chi ha scritto di poetiche cose , da chi poetiche cose composte , se s'abbia finora potuto alzar questo velo , e scoprire qual indole abbia il Teatro , voi lo sapete . Io so al certo che da quanto premesso abbiamo , una maggiore difficoltà incontriamo . Imperciocchè siccome è ben difficile il comporre in musica sul contrapunto , e 'l fare un armonioso accompagnamento , che in tutte le parti incontri , e secondi l' indole del principale ; così quando la composizione ha fissato il motivo , o l' idea a fare quella tal impressione sugli animi , ch' è necessaria-

cessaria in quel tal incontro, o di tristezza, o di gravità, o d'allegria; o di baccanale, e ch'è obbligata a toccare i tasti corrispondenti delle nostre macchine, che sono pur tutte armoniche e musicali; diventa un mistero, di cui pochi, e rarissimi sono a parte. Questo io voglio dire della Tragedia, facendo vedere con questo, che la massima difficoltà consiste in ciò che è più negletto, perchè appunto è il più difficile da conseguirsi. Il corpo e la forma di questa pittura alla natura rassomigliante, dev'esser costrutta sui dettami della comune disposizione de' nostri animi, che formano la stessa natura; nè l'ornamento dell'eleganza de' versi, e della materialità nella stessa Tragedia deve essere più che ornamento: come la *Giunone* d'Omero, la quale benchè si fosse abbellita del Cinto di Venere, si riconosceva però sempre mai per la Regina degli Dei. E' dunque da vedersi quali sieno i veri mezzi, co' quali abbiamo da formare la nostra, ch'è pur Regina di tutte le Poetiche composizioni. Per lo che fare, doyendo cominciar da teoremi, che sembrano un poco distanti dall'ordine della volgare maniera di trattar di poesia, ma che servono mirabilmente però per metterci al fatto; basta che abbiate, Stimatissimi Sign. miei, la genti-

til

til compiacenza d'accompagnarmi per tutta la progressione del mio discorso; colla speranza di ritrovarvi al termine con qualche cosa in questo genere di dimostrato.

VI. Chi spira vita su questa terra è soggetto a tutte le possibili agitazioni dell'animo; e tutti gli uomini sono a tutte le passioni soggetti. Non però tutte ugualmente signoreggiano; ma tutti gli uomini sono sempre dall'istesse passioni signoreggiati. Tutte l'età, e tutte le condizioni hanno i loro particolari affetti; nè quel che diletta una volta, diletta sempre. La gioventù di molte cose gode, che l'uomo alla virilità giunto, dispregia; di molte si compiace l'uomo, e di molte il vecchio, che alle altre stagioni non sono comunicabili. Così il militante ha direzioni, e piaceri diversi dal mercatante; questi dal cortigiano, e così discorrendo.

Tutto ciò ci dimostra, che le passioni cangiano d'oggetti a misura della disposizione, e situazione dell'animo.

Questa situazione d'animo è variabile alle volte conforme richiede il costume, che nasce o dal temperamento, o dalla educazione; e molte altre come vogliono le circostanze esterne.

Niuna cosa è più diversa del tempera-

ra-

ramento degli uomini. Chi è portato a un oggetto, chi a un altro; e rari sono quelli che s'incontrano di desiderio, e di genio. L'educazione può renderli uniformi per quanto può; e molto più le circostanze de' tempi. Quindi si vede una società d'uomini tra loro contrari singolarmente, alle volte interessarsi tanto in ciò che spetta il bene, o l'male comune; che non v'è pensiero in un d'essi, che non possa esser comunicabile a tutti gli altri.

Se però diversa è l'educazione o'l costume; se diverse le circostanze; l'oggetto delle passioni sarà pur diverso, come diversa sarà la situazione degli animi; onde tutti diversamente disposti essendo, avranno chiamate diverse; nè ciò che farà colpo in uno, lo farà ugualmente nell'altro; anzi incontrerà in questo un effetto totalmente contrario.

Quel che succede nell'uomo, avviene anche nelle intere nazioni. Vario è il genio di queste, vario il carattere a misura del costume, e degli accidenti; come tra loro han vario il linguaggio.

In ogni età v'ha qualche stravaganza, come ogni tre anni cambia la moda, ed ogni nazione ha qualche cosa di particolare indipendente dal senso comune.

L'idée

L'idee principali della morale sono state sempre universali. Il bene, e 'l male sono tanto antichi che 'l mondo: ma l'applicazione fù varia; perchè molti dissero bene a una cosa, che gli altri male appellarono. Turpe in Roma era il furto; turpe il recitar sulla scena; turpe l'aver amasio; e turpe il prender in moglie la sorella: eppure a tutte queste cose diedero un'idea di bene i Popoli della Grecia. Forza del diverso costume.

Lo stesso avviene delle passioni. L'amore, e l'odio; indi i derivati da loro, cioè la compassione e 'l terrore furono e sono comuni a tutti i popoli della terra: ma non si possono risvegliar in tutti nella medesima guisa; perchè non sono tutti disposti per gli stessi oggetti; nè tutti hanno la stessa situazione dell'animo.

Nel corso di due mila anni si cangiò (com'è noto) educazione, o costume; e si cangiarono circostanze. Dunque si cangiarono gli oggetti delle passioni, e la situazione stessa degli animi.

La Tragedia adunque la quale non è come dice *Aristotile*, un'imitazione degli uomini, ma delle azioni (1) per ris-

ve-

(1) Poet. ed. Venet. *Valgrise* 1550. fog. part. XL. ἐκ ἀνθρώπων, ἀλλὰ ἐκ πράξεων.

vegliar in noi le vere passioni ; quelle tali azioni, e que' tali oggetti dovrà alla vista produrre, e in quella tal forma produrre, che alla situazione degli animi de' spettatori sieno corrispondenti: altrimenti incontrerà una tal resistenza, che produrrà noja e dispetto.

Imitar la natura è incontrarla ; nè si potrà incontrarla giammai, se non si secondano le situazioni degli uomini, che formano questa natura.

VII. Veggiamo ora un poco in qual situazione erano gli animi degli Ateniesi, e de' Greci, nel tempo d'*Eschilo*, d'*Sofocle*, e d'*Euripide* ; e vedremo poi come abbiano saputo essi sì bene incontrarla, che si resero arbitri degli affetti di quel secolo, e di quella nazione.

Nel periodo più fortunato della Repubblica d'Atene, voglio dire dalla liberazione sua da' Tiranni, l'ultimo de' quali fu *Ippia*, sino al principio della guerra del Peloponneso, fiorirono i tre rinomati tragici, con tutti gli altri, de' quali non ci è rimasto altro che il nome.

L'elevazione degli animi Ateniesi fu considerabile in cotesto tempo, ed è notata ancora da *Erodoto*. (1) Alleгри per
la

la libertà acquistata coll' ajuto de' Lacedemoni , non lasciarono cosa intentata per secondare il genio della loro alterezza , e della voglia di dominare . Quindi cominciarono a cercar nemici per farsi de' sudditi ; e un poco alla volta s' impadronirono del Chersonneso , di Lemno , e delle Isole Cicladi . La venuta di *Dario* servì per accrescere il loro fasto ; perchè con dieci mila uomini ne vinsero dugentomila presso di *Maratona* . Non molti anni dopo venne *Serse* con mezza la Persia ; e presso di *Salamina* videro per la seconda volta una vittoria tanto più grande , quanto più sproporzionato fu il numero de' combattenti . Questa diede l'ultimo urto alla superbia degli Ateniesi , cosicchè spingendo le loro armi contra i Ciprij , e i Fenicj , soggiogato Sciro , e Tasò , eretta Amfipoli , domati gli Egineti , e fatti forti dentro le stesse mura contra le condizioni pattuite con Lacedemone ; tanto intollerabili divennero , che gli alleati , e i sudditi non macchinavano altro , allo scrivere di *Diodoro* (1) , che l'occasione di liberarsene .

Ecco dunque le gare in sorte tra' La-
Opusc. Tom. XXXV. H ce-

(1) *Histor. lib. XI. ed. Hannov. 1694. fog. p. 54.*

cedemone, e Atene, e tra questa, e gli Argivi, e i Tebani, resi già ad essa inferiori di fortuna, e di forza. Queste erano le circostanze, e questi gl'interessi in cui si ritrovavano gli Ateniesi a' tempi dei tragici.

VIII. Io non dirò qui, che il genio degli Ateniesi, e de' Greci fosse in quel tempo avvezzo alle crudeltà. Dico solo che meno molle, e meno delicato era del nostro. La necessità di star sempre con l'arme alla mano contra, o esterni, o interni nimici, non gli faceva gran fatto sensibili agli aspetti di morti, e di sangui. Anzi diremo incensibili, se vedremo che sino al divertimento, ed allo spettacolo questi tali oggetti (che oggetti sono pur di terrore, e di compassione) portarono ; quando ne' pubblici giuochi presero diletto di vedere pel solo trofeo della gloria, e della corona d'uliva infierir truppe d'uomini, l'un contra l'altro co' cesti, e con de' pugnali; finchè tra il sangue, e le stragi si celebrava il trionfo del vincitore.

IX. Ogni genere di persone però era ugualmente trasportato in quel tempo tanto da questo tale costume, quanto da quelle tali circostanze de' tempi. Imperciocchè il veder il sangue, e le morti passò col costume al divertimento, sicchè nulla fu più grato al guardo di
di

del Conte Gianrinaldo Carli. 171

di quella nazione, che il vedere ne' pubblici spettacoli uomo contra uomo insidiarsi, e poi perder finalmente la vita sotto a' cesti, o con de' pugnali. Crudele, ed inumano spettacolo, che c'indica abbastanza il fiero genio della Grecia, comunicato poscia anche a' Romani. Tale il costume era degli Ateniesi, e de' Greci nel secolo delle tragedie.

IX. Siccome questa insensibilità d'animo fu comune ad ogni genere di persone, così non è da credere, che anche ogni genere di persone non prendesse interesse nelle circostanze della Repubblica di Atene. Imperciocchè siccome quel Governo era Democratico, misto di Nobili, e di Popolo, così (mi servirò delle parole di *Pericle* nella sua orazione funebre, ch'è la prima che abbiamo, in occasione di celebrare la morte de' soldati rimasti nella pugna di Maratona, conservataci da *Tucidide* (1)) così dico, in tutti ugualmente era l'istessa premura sì nelle private, che nelle pubbliche cose; cosicchè anche gli uomini di contado, che lavoravano ne' campi, procuravano di divenir come gli altri periti nell'amministrar

H 2 la

(1) *De Bell. Peloponn.* lib. VI. ed. Francof. 1594. fol.

la *Repubblica*. E' considerabile questo riflesso, perchè ci dimostra come tutto il Popolo niente meno che i Grandi prendea pensiero di quelle cose, che al Governo pubblico appartenevano: onde conchiudere, che siccome in tutti era lo stesso costume, così le circostanze de' tempi, tutti ugualmente toccavano, e a tutti ugualmente eran comuni. Dunque ogni genere di persone allora nella stessa situazione d'animo, si ritrovava.

X. In questo stato di cose crescendo la grandezza d'Atene, crebbero anche l'idea del divertimento, e degli spettacoli. Fu *Eschilo* il fortunato che ridusse in un luogo stabile le rappresentazioni, e che a tutta Atene diede regolato divertimento nell' esporre le azioni degli uomini sulla scena. Ma quali azioni aveva egli a rappresentare in congiunture, e in costume di questa fatta? Recente era la vittoria di Maratona, in cui egli stesso a detta di *Pausania* (1) intervenne, e quella poco dopo di Salamina: ed ecco in teatro le sue *Perse*; in cui non si fa altro che porre nel miglior punto di vista il valore degli Ateniesi in cotesti incontri, e la dolorosa perdita, e scorno delli Persiani.

Gli

(1) Lib. I. *Hannover*. 1613. fol. p. 36.

Gli Ateniesi volevano esser adulati, perchè fatti potenti; e di fatto nelle *Eumenidi* non si vede altro che una continuata adulazione d'Atene.

Non si risparmiò il tragico di rappresentare anche le avventure degli altri circonvicini Paesi; purchè fossero note. A dir vero la Tragedia è una beata poesia, quando argomento espone che agli spettatori sia noto, al dire di *Antifane* in *Ateneo* (1). Quindi *Eschilo* a vista pubblica espone i *Sette a Tebe*; in cui godette il Popolo la rinovazione del destino di que' Tiranni, e la vittoria degli Argivi sopra di loro.

XI. Il suo scolare *Sofocle* camminò per le stesse traccie; e superò perfino il suo Precettore. Come mai si poteva in aspetto più terribile far comparire la forza de' Tiranni per porli maggiormente in odio, che nell'*Antigona*? Qui *Creonte* Re di Tebe proibisce la sepoltura a *Polinice*. La sua sorella *Antigona*, che gli dà sepoltura, è condannata viva ad essere seppellita in una caverna; dove disperatamente con una fascia al collo si dà la morte. Ma quel ch'è peggio, ella era impromessa sposa ad *Emone* figliuolo dello stesso *Creonte*; il quale seguì il

H 3

de-

destino della sua sposa . Questi erano que' tratti che più piacevano agli Ateniesi, come più atti a risvegliar in loro la compiacenza d'averli dai Tiranni liberati; e l'orrore, e lo sdegno contra i Tiranni medesimi. A questo fine fu diretto anche l'*Edipo Tiranno* . Qual piacere avranno mai avuto essi in veder cose, che a loro erano tanto vicine, e delle quali avevano le idee presenti? Qual interesse non avranno mai preso essi; qual piacere non avranno avuto in veder per esempio screditata Lemno come un' *Isola di selvaggi*, senza porti, e senza ospitalità; in tempo che presente era l'alterigia di quell' *Isola*, con cui malamente accolse *Milziade*, e l'armi della Repubblica; a cui finalmente dovette sottoporsi? Questa pittura godettero nel *Filottete*, in tempo che commiseravano il mal passo, a cui era giunto quel miserabile . Così l'*Edipo Coloneo* ha per fine le lodi d'Atene, e di Colone Patria del Poeta; e così qualche particolar riflesso han le altre Tragedie di lui; cioè le *Trachinie*, l'*Ajace*, e l'*Elettra* .

XII. *Euripide* che venne dopo, non abbandonò le orme di questi due; perchè nell'*Ecuba* pose in iscena l'infedeltà de' Chersonnesi col tradimento di *Polinnestore*; in tempo che poco ben trattate erano le colonie Ateniesi, colà qualche tem-

tempo prima spedite. Non lasciò da un canto i Tiranni; perchè nelle *Fenicia* niente altro prende in mira che il cattivo effetto, e 'l pessimo dominio che fanno; dando nello stesso tempo piacer al popolo nell' esporre l'infelicità de' Tebani suoi emuli. La corte poscia ch'ei fe agli Ateniesi, nell'*Eraclidi* sommamente traspira; in cui si celebra l'amor verso la patria dell'Ateniese *Macaria*, e la vittoria ottenuta sopra gli Argivi. In questa guisa decanta i loro vantaggi contra gli Eubei, nell'*Jone*; e così ne' *Supplici*, ove criticando la malignità de' Tiranni esalta Atene; ed espone la soggezione d'Argo, e la sconfitta di Tebe; alle volte anche sottilmente mordendoli, come nelle *Trojane*.

Non dimenticò *Euripide* innoltre le azioni agli altri popoli appartenenti, perchè ad istanza degli Argivi credibile cosa è che le due *Ifigenie* componesse; come per gli Corinti fe la *Medea*; per cui a detta di *Parmenisco*, ricevette anche cinque talenti; in grazia dell'aver attribuita a Medea la strage de' suoi figliuoli fatta per dir il vero dai Corinti medesimi (*). Ben è vero però che in-

H 4

Ate-

(*) Vedi il lib. III. della *spedizione degli Argonauti* ora stampato p. 97.

Atene concorrevano più che altrove i Tragici all'osservar di *Platone* nel *Laches*; perchè più colta, e più portata allo spettacolo era quella nazione; come perchè pubblica scuola erano i suoi Teatri a detta di *Cicerone* (1). E questa è la ragione, per cui più tragedie abbiamo, in cui gli Ateniesi più che le altre nazioni si veggono interessati.

Tutto dunque incontrarono i Tragici per ciò che spettava alle circostanze di que' tempi. Per ciò che riguardava poscia il costume, non si risparmiarono alcorto d'introdur morti, stragi, furie, cadaveri, e simili, tutti oggetti di estremo terrore, e di massima compassione.

XIII. Ora diamo uno sguardo a' presenti costumi delle parti migliori d'Europa; voglio dire d'Italia, di Francia, Spagna, e di porzione della più colta Germania. Il presente civile commercio ha terminato di ridur gli uomini in uno stato veramente uniforme alla condizione d'uomini. Non vi sono estremi odj che interessino un'intera nazione contra d'un'altra: non ne' privati aperto dominio; non ne' Re tirannia. La civiltà, la pulitezza, l'amor delle lettere, e la familiarità col bel sesso sono que' vincoli, e quel-

(1) *Pro Flacco. Oratio VII.*

quelle catene, che legano l'uomo coll'uomo, e nazioni con nazione in maniera, che il mondo non pare più quello da prima. Coll'idee dell'alterigia, della tirannia, e dell'odio si perdettero ancora tutte le tracce degli oggetti di crudeltà: cosicchè ogni terrore, che superi i limiti del mediocre, urta, ed offende tanto il senso comune delle nazioni, che niente più. Finalmente non altro è più tollerabile che ciò che spettar può alla mollezza del nostro cuore solamente all'amore, e alla compassione inclinato. Quest'è il nostro costume, il quale mi sembra molto diverso da quello degli Ateniesi.

Anche le circostanze de' tempi si sono cangiate coll'interesse, e con la direzione degli uomini. Occupano la nostra mente le vicende de' nostri tempi, le guerre, le paci, i maneggi, e gli accidenti che sono vicini a noi; se riguardiamo gli affari esterni; se i propri delle nostre famiglie, tutti hanno i rispettivi pensieri o di consolazione, o di dolore a misura delle circostanze. In somma i casi, e le storie degli antichi non sono che poche a pochissimi presenti; ma come oggetti tanto lontani che levate le vicende dell'uomo, come uomo; tutti gli interessi delle nazioni non ci fanno niente più colpo, di quello che ci fa la loro lingua, e 'l loro costume.

XIV. Da tutte queste cose io pretendo di ricavare un corollario, ed è, che siccome l'uomo non si cangia per quel riguarda all'umanità, cioè al fonte delle passioni; così assolutamente cangiarsi per quel riguarda al costume, e alle circostanze.

Quindi cangiandosi a misura di questo costume, e di queste circostanze la natura degli uomini, cioè gli oggetti delle passioni; e patente altresì essendo il cangiamento di tutto questo tra gli antichi Ateniesi e noi; non saprei come si possa pretendere, che in tutto, e per tutto dobbiamo imitare gli antichi Tragici, per non errare, e per incontrar sul nostro Teatro quella medesima commozione, che già due mila anni fa incontrarono essi in quello d'Atene. Eppure il per altro celebre *Vincenzo Gravina* (1) ebbe a dire che il Poeta, *non dee ad antichi, e stranieri personaggi applicare i costumi o tirati dalla propria nazione, o da lui per destar meraviglia negli sciocchi, stoltamente inventati.*

Male alcerto è il mentire il carattere de' personaggi: ma malissimo altresì farà sempre il produrre in teatro azioni
di

(1) *Della Tragedia* cap. XVIII,

di personaggi, che al nostro costume sieno contrarj.

Non senza disgustoso orror soffriremo, che una madre mostri da lei stessa uccisi i suoi figliuoli in iscena alla presenza del popolo, come *Medea* d'*Euripide*, o a brani a comune vista gli faccia, come in *Seneca*: che un figliuolo uccida la madre, come nell' *Elettra* da *Oreste* uccisa viene *Clitennestra*: che una moglie dia morte al marito per goder dell'amante; e che poi imprudentemente se ne vanti, qual *Clitennestra* nell' *Agamennone* d'*Eschilo*: che i principali personaggi dell' azione muojano, e s'uccidano in palco, come *Alceste* in *Euripide*; *Ajace* in *Sofocle*: che cadaveri estinti a pubblica vista si esponghino, come quello d'*Emone* nell' *Antigona* di *Sofocle*; quel d'*Astianatte* nelle *Trojane*; e quello di *Polidoro* nell' *Ecuba* d'*Euripide*: che uomini compariscano cogli occhi strappati tutti grondanti di sangue, qual *Edipo* in *Sofocle*, e qual *Polinestore* in *Euripide*. A chi darebbe il cuore di vedere senza ribrezzo un uomo avvelenato che sulla scena smania, si dibatte, dilaniasi, e poi va a mancar di vita; come *Ercole* nelle *Trachinie* di *Sofocle*; oppure *Ermione* nell' *Andromaca* d'*Euripide*? Che compariscano ombre di morti; come quella

di *Dario* nelle *Perse* d'*Eschilo* ; quella d'*Ercole* nel *Filottete* di *Sofocle* ; e quella di *Polidoro* nell' *Ecuba* d'*Euripide* ? Che ci venga innanzi lo spettro della morte, quale *Euripide* introduce nell' *Alceste* ? Quello d'una Furia che perseguita , adolora , e crucia un pover uomo , qual *Ercole furioso* del medesimo ? E molto più un Coro pieno di cinquanta Gorgoni , e Furie che strillano , minacciano , e inorridiscono , come nelle *Eumenidi* d' *Eschilo* ? Ma chi finalmente sarebbe capace di resistere a veder che un padre per forza del Tiranno ch' è anche suo fratello , è obbligato a bere dolosamente , senza saperlo il sangue vivo de' suoi proprj figliuoli , come *Tieste* nell' *Atreo* di *Seneca* ? Fa orrore nel sol pensarlo .

Qual interesse poi possiamo aver noi nelle emulazioni degli Ateniesi co' Tebani , e cogli Argivi ? Nelle glorie di quelli , nelle ignominie di questi ? Qual attinenza colla stirpe d'*Edipo* , d'*Agamennone* , d'*Ercole* ? Qual pensiero finalmente in tutti que' tratti particolari , che già venti secoli fa , impegnavano tutta la Grecia ?

XV. No Signori , sono tutte cose fuori di noi , e del nostro costume , nè ponno incontrare il nostro piacere . Perchè di-
rò

del Conte Gianrinaldo Carli. 181

rò col P. Rapino (1); Le passioni che si rappresentano, divengono languide, o di niun gusto, s'elleno non sono fondate sopra sentimenti uniformi a quelli de' spettatori. Quindiè, seguirò con M. Pradon, (2) che il nostro Teatro non possa soffrire ciò che fece una volta la bellezza di quel degli Antichi. Il dottissimo P. Brumoy, che tanto intese la diversità che passa tra la situazione degli animi nostri, e quelli dei cittadini di Atene, comechè al vivo trasportato per le Greche tragedie, ebbe finalmente a conchiuder in questa guisa (3). Io dico imitazione della natura quella che segue le idee ricevute in un paese, ove regna la pulitezza; mentre siccome la natura è uniforme in ciò che appartiene agli uomini, come uomini, nel giuoco delle passioni per mezzo d'esempi; così l'educazione varia gl'interessi che muovono le passioni, e le maniere di pensare, e d'agire. Ora l'arte deve prender la natura come la truova; voglio dire, colle circostanze dell'umanità, e dell'

edu-

[1] *Les Reflexions* Amsterd. 1693. 12. T. II. §. XX. p. 186.

(2) *Le Theatre. Preface en la Troade.* A Paris 1695. 12. p. 243.

(3) *Le Theatre des Grecs.* Amsterd. 1732. 12. P. II. T. I.

educazione . Ma primo di tutti in due parole c'insegnò Cicerone (1.) che per concionare laudabilmente fa d'uopo conoscer i costumi delle città , i quali perchè spesso si mutano , anche il genere dell'orazione deve spesso fiate mutare ; perchè „ „ maxima quasi oratori scena videatur „ concio. „

XVI. Chi non vede ora che tutte quelle azioni , le quali non incontrano la disposizione dell'animo nostro , cioè il nostro costume , e le circostanze de' nostri tempi , e sono tanto lontane da noi , quanto il secolo de' Greci Tragici ; non possano ottener sulle nostre scene un esito fortunato ? Tutta l'arte tragica , e Aristotelica non basta per darle neppur un grado di potere sopra di noi . E questa è la ragione , perchè ben ordinate secondo l'antico sistema tragedie Italiane , dalla scena sbandite , muojono sul tavolino di qualche tragico misantropo .

Quanto male di fatto non hanno incontrato le lunghissime aringhe , contese , e giudicj legali , che tra un'infilzatura di dirambi si ritrovano , in grazia d'esempio , nell' *Appio Claudio* di *Vincenzo Gravina* ? Puzzano in vero queste più di codice , che di Teatro : ond'egli
mo-

modestamente nel frontispizio si diede il titolo di *Giurisconsulto*, che non vuol dire Poeta. Le tragedie di questo Chiarissimo Soggetto sono al certo filate con quell' arte ch' egli tanto declama ne' suoi Trattati; ma è un peccato che non s'abbiano rappresentato già più secoli. Allora sommamente avrebbe piaciuto il miracolo di *Perseo* sceso dal Cielo sull' *Ipogriſo* appunto in tempo di liberar *Andromeda* dalla morte. E niente meno l'indole barbara e crudele di *Tullia*; la quale portata dallo spirito d'ambizione, di dominare, calpestando le leggi della natura, dà il veleno alla madre, fa uccider il padre, e poi col cocchio gli passa sopra il cadavere. Io avrei intitolata questa Tragedia non *Servio Tullio*; ma il *Trionfo dell' iniquità*; cui per altro non so quanto gli stessi antichi avrebbero applaudito, perchè usi a veder sulle scene tutto il contrario; cioè, come *Aristotile* nella Poetica prudentemente accennò, l'innocente consolato, e l'iniquo oppresso.

Il destino del *Gravina* è a tutti quelli comune, i quali inebbriati dal genio Greco, e dai soli generali precetti dell' arte, si sono affatto scordati del come vivono, e dove: e credono per mezzo di raziocinio studiato, ed ordito commuovere il nostro cuore, ch'è per

verità affatto insensibile a tutti que' colpi che non riguardano addirittura lui stesso.

Ecco spiegato il fenomeno, che non bastano i soli precetti dell'arte Aristotelica per ottenere l'effetto nelle tragedie; e perchè tragedie fatte interamente e senza altro riguardo sul gusto, e sul costume delle antiche non incontrino applauso nelle nostre scene moderne.

XVII. In che mai dunque dovremo imitare gli antichi? *Imitiamo ciò che può esser tra noi comune*: dirò col gran maestro *Quintiliano*. (1)

I fonti delle passioni sono aperti ancora per noi: noi siamo uomini come gli antichi; nè la commozione è sbandita da' nostri cuori. Anzi ella è più familiare; e allontanato ciò che arriva al massimo grado del terrore, tutto il bel campo ci resta che alla compassione, e al discreto terrore ancora appartiene. Ma bisogna che quelle azioni che hanno da far in noi questo effetto, incontrino il nostro costume e la situazione de' nostri animi; che allora essendo considerate come presenti, tanta parte prenderemo noi negli accidenti del teatro,

(1) Institut. Orat. lib. X. cap. 20.

del Conte Gianrinaldo Carli. 185

tro, che volentieri ingannando noi stessi vere lagrime, e veri affetti consacreremo a una finta rappresentazione. Una madre amorosa, quale *Andromaca* desolata, vedova, e schiava, da Regina, e da felice ch'ella era, col sol compenso a tanti mali d'un picciolo figliuolino, qual compassione, qual tenerezza non risveglierà in noi, se la vedremo in procinto di perderlo per le insidie de' suoi nemici? E non sarà questa condotta all'estremo quando la vedremo dopo d'averlo perduto, perchè precipitato da un'alta torre? Una madre, e un padre obbligati a perdere un' amorosa, e saggia figliuola, come *Clitennestra* e *Agamennone* la loro *Ifigenia*, non impegnerà il nostro cuore? E una sorella in procinto di sacrificar, senza saperlo, un suo diletteffimo fratello, come *Ifigenia Oreste*, non signoreggerà la nostra agitazione? e molto più la nostra allegrezza, quando si riconosceranno, e fuggiranno contenti? In una parola, tutte quelle azioni che a noi pure possono esser comuni, voglio dire quelle (replico con piacere) che risguardano l'uomo come uomo dipendenti dalle leggi dell'umanità, di cui noi pure siamo partecipi; e non quelle altre, che spettano all'uomo come sociabile; regolate con le leggi della società, le quali si alterano
a mi-

a misura del costume che non è giammai costante; quelle azioni, dico, interessando tutti noi stessi avranno sempre in potere delle nostre passioni le chiavi.

Ma con tutto ciò, siccome nel nostro Palco ci vuol azione corrispondente agli oggetti delle nostre affezioni; così oltre l'azione e le regole generali da Aristotile pubblicate ci vuole un non so che di più per impegnare la commozione del nostro cuore.

Lo spettatore moderno che va al Teatro per veder un'azione, odia tutto ciò ch'è contrario alla progressione dell'azione medesima; ed ama per conseguente la frequenza delle operazioni successive, che in una successione di continuati momenti lo richiami, e lo conduca all'azione principale della Tragedia. Il Teatro è certamente diverso dal tavolino. In questo si leggono le cose, o s'ascoltano; onde per ben dipingerle bisogna ricorrere all'arte, ai concetti, all'espressioni: ma in quello si veggono, onde ci vuole azione e natura; le quali però devono essere ajutate, ma non superate dall'arte. I fenomeni del Palco sono incredibili. Una scena che impegni, e che si meriti l'attenzione dell'uditore per mezzo d'un accidente vivo, ed interessante, fa più colpo che cento Tragedie fatte secondo i precetti universali dell'

dell'arte. Tutt' altro il popolo neglige; e quando giugne il tempo della commozione, si ferma, s'ammutisce, s'interessa, ed applaude. Quindi è che una cattiva Tragedia con uno di quest'incontri merita tutti gli applausi, e fa storrire gli uomini di sapere. Una Tragedia adunque la quale rappresenti un'azione per mezzo di molte altre piccole azioni concorrenti tutte in un punto, e che abbia queste tali azioni ben apparecchiate, e ben situate, atte ad impegnar i nostri cuori per mezzo della natura della cosa stessa; in somma che tocchino l'anima per gli occhi, più che per le orecchie; bisogna che riscuota il suo fine.

E' certamente considerabile l'arte d'incontrar la natura per mezzo di queste piccole azioni. Una di queste ben apparecchiata fa effetto in noi prima d'udir parlare gli attori, e tutti gli affetti restan sospesi ed interessati già presaghi dell'esito della scena. Io chiamerò queste azioni col nome di *situazioni*; e queste di presente esamineremo, e produrremo in qualche luce.

XIX. Queste situazioni non sono altro secondo me che un *urto necessariamente prodotto dalla verità de' caratteri, tra di loro, o per natura, o per necessità contrarij in un qualche comune interesse.*

Per far che cadano frequenti, naturali,

li, e con buon esito questi tali urti, o situazioni, bisogna tutta l'arte adoprare nell'apparecchio. Una ben apparecchiata situazione impegna tutti gli affetti; e tutta l'attenzione riscuote. Ma siccome arte, e industria ci vuole nell'apparecchio; così nel maneggio di questa tal situazione l'arte deve consistere in fuggir tutta l'arte; e la sola natura deve esser la maestra. Il Poeta deve allora particolarmente esser attore; e deve piangere, ed adirarsi come se fosse sul fatto. L'espressioni devono cader dalla penna, e l' solo urto della passione convien che sia l'*Aristotile* dell'azione. Non parole fuori di tempo, non espressioni fuor di misura egli insegna: tutto vibrato, tutto opportuno, natural tutto ciò che deriva da lui. Questo è il vero giuoco della scena, e lo spettatore fuori di se, diventa senza avvedersene, or protettore, ed ora accusatore de' Personaggi. Quivi finalmente spetta il gran precetto d'Orazio

... *Si vis me flere dolendum est
Primum ipsi tibi.*

Lunge adunque lo sforzo di mente, quando la passione è in atto. Un centinaio di versi bene studiati non faranno mai tanto colpo che un *ho Dio* detto a tempo. Le lunghe parlate, e i sempiterni lamenti usati da taluni in simili

mili incontri non fanno altro che dispetto a chi è in agitazione per sentir l'esito della scena. In cotesto punto il contratto degli affetti opprime e vince l'uso de' sensi, ed odia i lunghi ragionamenti. Questi ragionamenti vogliono ordine, il quale nasce dalla tranquillità d'animo; dunque non sono proporzionati ai tumulti della passione che dirigesi a un solo fine; ed è di veder il termine di quell'azione.

XX. Io non voglio far un trattato per esporre in chiaro questi pensieri. Non è questo nè il luogo, nè il tempo. Solamente contentatevi, ch'io faccia qualche riflesso sulle situazioni di quelle tragedie, che di presente mi suggerirà la memoria.

De' Greci io non dirò cosa alcuna; se non che dell'*Edipo* di *Sofocle*; il quale sarà sempre eterno; perchè la passione per mezzo d'un divino apparecchio è condotta sino all'estremo. Questo Tragico ch'è il maestro di tutti, ci ha insegnato come sospende gli affetti, e come porli in tumulto. La perfezione però di quest'azione può certamente porre in disperazione chiunque si propone d'imitarla per mezzo di quel nodo, e di quegli accidenti. Come si può fare un tutto uguale ad un altro perfetto, senza che sia lo stesso? Per farne una uguale, bisogna
tra-

trascriber lo stesso *Edipo*; altrimenti non si dà in segno. Avete mai veduto un gran carro che occupi con le sue ruote tutte le estremità della via; nè da una nè da altra parte ammetta verun intervallo per passarvi oltre; cosicchè è di necessità, che tuttociò ch'è per là diretto, si fermi dietro di lui? Fate vostro conto così esser pure l'*Edipo*; cui nulla essendo che levare, o che aggiungere, fa restar indietro tutti quelli che vogliono andare per quella strada. Ma siccome non è quella la sola con cui arrivar al cuore si possa; così chi si consiglia ben con se stesso, lascia quella di *Sofocle*, e tenta qualche altra, che al suo fine lo possa condurre.

Qualche Francese ha saputo pervenirvi per mezzo di queste tali situazioni; e principalmente il *Racine* nell'*Atalia*, in cui superò se medesimo. Nella sua *Ifigenia in Aulide* v'è la scena II. dell'Atto II., la quale coll'apparecchio delle antecedenti si rende sorprendente. *Agamemnone* interrottamente a forza di tronche parole non dice più di undici versi, ma sono undici faette, che penetrano nel più secreto de' cuori. Egli ha preso questa situazione da *Euripide*, e con quelle vibrazioni la migliorò; come al contrario il *Dolce* con lunghe parlate, e raggiri, la indebolì. La Scena V. dell'

dell' Atto V. della *Berenice* incontrò som-
mamente a Parigi ; perchè oltre la te-
nerezza che risvegliava l'azione stessa,
vi videro dipinto *Luigi XIV.* in con-
giuntura d'un'amarissima divisione; colle
parole stesse, che v'eran corse.

Il Sig. di *Voltaire* (bisogna confessar-
lo) ha saputo quando s'è contentato di
far opere da per se, ritrovar il massimo
grado delle passioni . Bella situazione è
quella *Zaira* nel conflitto d'ambizione,
d'amore, e di religione. Bella quella di
Bruto dopo la morte di *Cesare*; ma mol-
to miglior di tutte è quella di *Giunio*
Bruto nella scoperta della congiura di
Tito , nella condanna alla morte , e
nella nuova della morte suddetta. Quel
verso e mezzo che interrottamente dice
Bruto nel fine, è'l frutto di tutta la Tra-
gedia; e val quasi quanto tutto l'*Edipo*
di *Sofocle* . E' debitore a diversi suoi
amici Inglese del bell' apparecchio , e
delle belle situazioni di questa Trage-
dia, consistente nella verità dei caratte-
ri di *Tito*, di *Bruto*, e di *Tullia*. Que-
sti diversamente in un'azione sola di-
retti , fanno degli urti stupendi ; e poi
il massimo a cui sono tutti indirizza-
ti , ch'è quel di *Bruto* nella morte di
Tito .

Altri giuochi di passione s'incontrano
in più tragici di quella nazione ; come
nella

nella *Semiramide* del *Crebillon* ; e nelle *Troadi* del *Pradon* nella Scena II. dell' Atto III. in cui *Ulisse* scuopre alla presenza d'*Andromaca* dove stà riposto *Astianatte* suo figliuolo ; cioè nel sepolcro di suo Padre. Situazione presa da *Seneca*, ed imitata anche da' nostri Italiani *Dolce*, *Gratarolo*, e Sig. *Apostolo Zeno* nel suo Dramma intitolato *Telemaco*, cui v'aggiunse anche il personaggio di *Telemaco*, che dà alla scena un giuoco di maggiore curiosità.

Anche il *Cornelio* più d'una volta ebbe la sorte d'incontrarsi in alcune di queste situazioni, come nel *Cinna* ec. Nè tra i tragici Francesi ci lascierò il Sig. *Languetierre* ; il quale nella sua *Elettra*, valorosamente tradotta in toscano dal nostro Sig. Conte *Gaspero Gozzi* erudito Signore, e mio buon amico, non è inferiore agli altri nella presentazione dell'urna fatta da *Oreste* ad *Elettra*, in cui crede ella racchiuse le ceneri del medesimo *Oreste*. Altri tragici antichi e moderni di Francia potrebbero qui nominarsi ; ma io non mi sono preso impegno di far di tutti menzione.

XXI. I nostri Italiani del secolo XVI. aveano tutto per farsi onore in questo genere di rappresentazione. La dolcezza, la copia della lingua nostra, e la forza della nostra poesia, davano ad essi

un

un vantaggio incredibile sovra tutte le altre nazioni: ma

Il dissi, il dico, e l' dirò finchè io viva,
essi sarebbero stati tutti ottimi, se s'aves-
sero innamorato dei Greci; e se fossero
stati meno Poeti. Credevano che bastas-
se la sola materialità di que' tragici per
riuscire in Teatro; nè si curavano poi
se le azioni fossero del tutto uniformi,
o no, al nostro costume, trascurando
affatto le situazioni che sono l'anima del-
la Tragedia; e per farsi giudicar bravi
poeti non pensavano ad altro che a far
de' bei versi gravi, e sonori; senza dar
mai al cuore uno sguardo.

Sembra strano un fenomeno di questa
natura, e pur è vero. La Poesia ar-
rivata in quel secolo al sommo grado
di perfezione volle entrar nella stessa
guisa anche in iscena; e per farsi mag-
giormente ammirare; si tentò sempre
di fuggir tutto ciò che potesse adom-
brarla; col cercar tutte le vie d'aver
campo di comparire. Quindi t'impian-
tavano là due persone a raccontar una
storia che avrebbe servito per un Poema;
oppure a dolersi una, e l'altra a conso-
lare, senza progredir niente nell'azione
dopo discorsi, sentenze, e concetti; ovve-
ro soliloqui pieni di moralità, di simi-
litudini, di sogni. In somma la Trage-

Pir. Non è cosa a tal uom che non sia giusta.

Aga. Come giuste esser pon l'opre crudeli?

Pir. Talor l'esser crudele è gran pietade.

Aga. Mal conosce pietà l'uom ch'è crudele.

Pir. Crudele è quel che la pietà impedisce.

Ove c'è qui verità? Chi nella collera concettizza? chi va misurando parole? Non ci vedete qui un solo studio, e questo, come vi diceva, di far solamente bei versi? ch'è il solo mirabile secreto per non riuscir sulla scena. In una parola i sonetti sono stati la ruina di molti tragici Italiani; e quasi disfi del nostro teatro.

• XXII. Non è per questo che non vi sieno stati tra noi de' tragici più felici; e che non vi si trovino in essi de' veri punti di vista atti a far la massima impressione su nostri cuori. La *Sofonisba* del *Trissino*, oltre la gloria, che se le deve per essere stata la prima a dar sistema alle tragiche rappresentazioni d'Italia, ha particolarmente nel fine una situazione assai bella; se non che un poco artificiali sembrano le strofe rimaste che vi sono sparse per entro, e qui vi particolarmente in bocca di *Sofonisba*,

con le risposte per le stesse rime d'*Erminia*. Prima del *Trissino* non s'usavano che rappresentazioni in versi rimati, come fra le altre è quella di *Lorenzo de' Medici* il Vecchio in ottave, come anche dopo *Tragedie* in terza rima si videro, e molto più delle commedie, fra le quali vollero distinguersi i *Sanesi Strica, Maniscalco, Roncagli, Cacciaconti*, e simili: onde siccome è lodabile per essere stato egli il solo che nel complesso si sia distaccato da cotesto costume; così è compatibile se alle volte non seppe disimpegnarsene.

L'istesso difetto (se difetto chiamar si può ciocchè è autorizzato dal senso comune) ha la *Rosmunda* del *Rucellai*. Prima di vederla per l'ultima volta in iscena (dicò *Rosmunda*) dopo d'aver bevuto per forza nel teschio di suo Padre, si sente una commozione dal solo racconto indicibile; questa cresce quando comparisce ella col teschio in mano; e giugnerebbe al massimo grado, se pochi versi e vibrati ella si contentasse di dire. Il lungo ragionamento che fa, come che bello, leva di forza al punto della passione, il quale (come dicemmo) siccome quanto più è raccolto, tanto maggior impressione cagiona; così quanto più in parole e in concetti è disteso, tanto più si snerva e perde d'attivi-

tività. Niente dimeno *Rosmunda* deve in questa situazione toccar il cuore.

Io non dirò nulla della *Canace* dello *Speroni*, la quale oltre l'argomento disonestissimo, ed oltre l'inverisimilitudine di far parlar l'ombra del figliuolo che ha ancora da nascere, non consiste in altro, che in una continuata serie d'Idilj: Dirò bensì che l'*Edippo* di *Giovannantonio dell'Anguillara* fino all'Atto IV. è una cosa cui non resta nulla da desiderarsi. La facilità dell'espressione, la sprezzatura del verseggiare è ben degna dell'opera, e dell'Autore; ed *Edippo* fin qua è situato sull'esempio di *Sofocle* mirabilmente. E' un peccato perciò che v'abbia voluto innestare i due atti seguenti, che sono l'argomento d'un'altra tragedia, cioè l'inimicizia d'*Eteocle*, e di *Polinice*, che non ha che far nulla col primo.

Orsatto Giustiniano era fatto giusto per le tragedie. Nulla gli mancava per impegnare gli affetti: ma oltre la sua eccellente traduzione d'*Edippo*, con cui ha dimostrato quanto poteva, non volle impegnarsi a fare, come era ben atto, tragedie da se. Nella *Semiramide* di *Muzio Manfredi* vi sono delle scene ben apparecchiate, ed interessanti, se non che fa ribrezzo, ed orrore troppo sensibile la risoluzione di *Semiramide* di ma-

ritarsi col proprio figliuolo *Nino*; l'uccisione ch'ella fa della sua propria figliuola; e finalmente quella che *Nino* commette contra sua madre. Il Teatro è stato ben inteso da *Bongianhi Gratarolo*; il quale secondo il debole parer mio può chiamarsi il nostro *Racine* del secolo XVI. La situazione d'*Ecuba* nella sua *Polissena* è tenera quant' altra mai; e 'l suo *Astianatte* è tutto eccellentemente apparecchiato e condotto. Egli è lo stesso nelle altre; le quali tutte devono aver buon incontro sul Palco.

Non dirò cosa alcuna del *Torrismondo* di *Torquato Tasso*, superando il nome dell'Autore qualunque Elogio. La Regina madre nel chiudersi della Tragedia deve cavar le lagrime. Per altro, sinceramente parlando, egli sarebbe riuscito molto più se s'avesse preso meno soggezione di cotesto genere di poesia. Il nome di Tragedia l'ha posto troppo in impegno: egli sforzò la natura; ed alle volte non vi si trova *Torquato*.

Ma io non voglio andar esaminando su questo punto tutte le nostre tragedie. Basti per tutte il *Solimano* del *Bonarelli*. Bella in quest'opera è la situazione di *Despina* con *Mustafa* nella Sc. VIII. dell'Atto IV. Bellissima nella IX. quella della Regina, in cui scuopre che il
con-

condannato da lei alla morte *Mustafà* era suo figliuolo, e stupenda finalmente quella nella Sc. V. dell' Atto V. della stessa Regina dopo la morte del figliuolo innanzi di *Solimano* già pentito d' averlo condannato. Cosa curiosa è però il sentire chiamar *Mustafà* con nome di *Cavaliere*, che corrisponde al *Monsieur Ulisse* dei Francesi. Confrontate questa situazione, con quella di *Gelendro* nell' *Alcippo* del *Cebà*, e vedrete quanto sia questa inferiore pel poco apparecchio, e per la poca commozione che dimostra in se lo stesso *Gelendro* dopo aver preso il veleno. Lo stesso si può dire delle *Gemelle Capoane*, le quali benchè abbiano un fine funesto; niente dimeno non cagionano alcuna commozione, perchè pochissimo è apparecchiata quella tragedia per l'azione comicamente fin là condotta. Io dovea nominar prima la *Merope* del Conte *Pomponio Torelli*; la quale non cede niente all'altre tutte per alcune buone vedute; nè in questa altro dis gusta, fuorchè gli amori di *Merope* con *Polifonte*; onde si toglie ogni forza, ed ogni consolazione all'esito della Tragedia.

Non voglio lasciare questo paragrafo senza far menzione dell' *Aristodemo* del *Dottori*. La Scena V. dell' Atto II. interessa quant'altra mai, esprimendo la

tenerezza e la passion d'una madre vicina a perder la sua figliuola . La III. dell' Atto III. commoverebbe assai più , se fosse meno studiata . La divisione di due amanti impegna gli affetti : ma l' udire che nella disperazione di perder la vita , dica *Policare* di voler morire prima dell' amata *Merope* per *lusingare il cane* , e per *difender i passi* di lei *dalle pesti d' Abisso* , con altri concetti di simil forte , fa piuttosto da ridere che da piangere .

A me non ispetta il dar giudizio sulle situazioni delle moderne Tragedie ; che in tanto numero sono , e scritte ancora da celebri , e chiarissimi Soggetti atti col solo nome ad illustrare il nostro Teatro tragico ; perchè sono tutto di sugli occhi del Mondo ; ed egli della propria commozione n' è il giudice . Quel che riguarda la *Merope* del Sig. Marchese *Maffei* , su cui mi sono presa la libertà di favellare anche più sopra , dirò ; che la situazione di *Merope* nell' atto d' uccidere per la prima volta *Egisto* , è tanto forte , e apparecchiata sì bene , che il teatro non può a meno di non iscuotersi . Quest' è un fatto . Che ella poi non sia naturale , chi potrebbe asserirlo con verità ? Certa cosa è che con tutti gl' indizj che *Merope* potesse avere , che *Egisto* fosse il suo sospirato figliuolo ,

gliuolo; quand'ella non n'è persuasa, il Popolo non ha altro in vista che l'inganno di lei; senza andare fantasticando s'egli sia giusto, o ingiusto. Sospetta *Merope* che quegli sia l'uccisore del suo *Gresfonte*; e basta che lo spettatore sia persuaso di questa persuasione di lei; perchè la azione abbia il suo effetto. Anzi appunto quanto meno ragionevole ella è; tanto maggior commozione deve produrre; perchè l'inganno di *Merope* sarà maggiore, e per conseguenza maggiore dovrà ancora farsi la compassione verso d'*Egisto* per non essere in tanti indizj ravvisato; come pur verso la madre stessa, che acciecata dalla passione, e dal suo stesso sospetto non sa conoscere la verità.

XXIII. Dunque per riportar il punto sul nostro Teatro oltre l'azione interessante noi stessi, ci vogliono quelle tali situazioni che condur possano la passione al sommo punto d'attività. Ma quanto ci vuole mai perchè queste tali situazioni facciano colpo! Ho detto che ci vuole apparecchio; e che ci vuole verità di caratteri, tra loro o per natura o per necessità contrari in un qualche comune interesse. La situazione è un urto di questi tali caratteri tra di loro; ma per intenderlo, ma per eseguirlo è certamente un'impresa da pochi ottenuta. Una

madre in atto di lasciar la figliuola che va a morire o per volontà d'un tiranno, o per isforzo di religione, è in procinto di produr commozione; ma se il Tiranno nell' antecedente della tragedia non si fa odioso; se la madre non si fa amorosa; se la figliuola si rappresenta di cattivo animo; e meritevole di castigo; se l' obbligo della religione non si fa forte; come potrà mai riuscire? Tutte le lagrime, tutti i lamenti non faranno alcuna impressione; e tutti saranno considerati, come inutili, o come importuni; ed anzi in vece di lagrime otterrà noja, e cicalamenti. Tutto effetto della falsità dei caratteri. Succede lo stesso se la situazione è sforzata, e s'è fuori di tempo. Potrebbe essere che il popolo se ne compiacesse; ma la verità e la natura non v' acconsentirebbero; e lo stesso finalmente, se la passione non sarà con vibrazione, e con forza rappresentata. Quindi è che molte tragedie con delle situazioni anche plausibili non possono aver effetto. L' arte di queste situazioni è intesa dagli Inglesi; i Francesi instrutti da loro la eseguisciono; e gli Italiani possono, volendo, intenderla, ed eseguirla. Basta che si pongano in libertà, e che scuotino il volontario, e mal inteso giogo del Peripato. Questo non ben inteso ha in tal maniera ag-
gra-

gravato il collo di molti tragici, che non ponno alzar gli occhi per mirar il Sole benefattore della natura. Il leggere *Aristotile* in quel suo solamente abbozzato libro della *Poetica*, e l'osservare ne' tragici quella loro materialità, non basta certamente pel nostro Teatro.

XXIV. E qui bisogna riflettere ad un altro argomento per disingannarci affatto in proposito di tutto ciò che spettar può alla particolar maniera di esporre le azioni in teatro degli antichi Tragici. Un' indole, e un costume particolar era quello. L'interesse che tutto il Popolo (come dicemmo) avea negli affari pubblici, obbligava il Poeta a rappresentare le pubbliche azioni alla presenza del Popolo, e quest'era la necessità del Coro, che a noi lontani da questa necessità ci par superfluo. La familiarità de' Principi co' più vili servi e privati, e la confidenza di questi co' Principi faceva parer buono il servo, il nunzio, la nutrice. La forza che faceva allora quella tal religione, e la credenza che si prestava a' prodigi, ed a' sogni; necessaria cosa nella tragedia, e desiderata facea che fossero i Numi, i sacrifici, la maga, l'indovino, l'oracolo, i sogni. Tutta poi questa tale rappresentazione di cose, era da' Tragici adattata a quel tal Teatro particolare, che

consisteva in quel tale vestito ; in quel tal canto , in quella tal comparsa di scena .

Ora di tutte queste cose , quale ci resta ? O ch' io m' inganno di gran lunga , o che è una cecità di tutti quelli che nel nostro costume , e nel nostro Teatro interamente diverso dall' Ateniese , simili cose a quello necessarie , e al nostro superflue e contrarie , introdurre preteriscono con buon fine ; adirandosi inoltre , se come deve avvenire , succede il contrario .

Diremo noi pertanto in conseguenza del fin qui detto , che tutte queste tali cose proporzionate all' antico teatro competano al nostro , niente meno che una barba lunga in un orientale che abbia abbandonato il suo lungo vestito , e preso il nostro , venuto che sia in Italia . Certamente siccome diremmo a questo che o convien mutar abito , o tagliarsi la barba ; così niente meno dobbiamo conchiudere esser di necessità di cangiar costume , e Teatro , se si vuole introdurre quelle azioni e quella rappresentazione che all' antico costume , e all' antico Teatro era corrispondente ; oppure cambiare tutto ciò e render conforme alla nostra presente natura . Ma per intendere meglio questa verità , necessaria cosa è che mi diate licenza , ch' io
bre

brevemente dimostri la differenza di questi Teatri; anche in ciò che spetta la materialità dell'azione.

XXV. Per ciò che riguarda all' antica rappresentazione, nulla io dirò del vestito degl' Istrioni, che figuravano nelle scene di Grecia, poco questo al nostro punto importando. *Luciano* in due luoghi (1) ce l'ha indicato precisamente. La grandezza, e la vastità del teatro richiedeva ajuti per la vista, e per l'udito, perchè tutti potessero in ogni distanza vedere le persone proporzionate, ed udire. Quindi adopravano altissimi calzari; e s'impinguavano con arte la Persona per renderla corrispondente. Per farsi indi da tutti sentire, una gran maschera aveano con aperta bocca in guisa che sembrava, dice *Luciano*, che volessero inghiottire gli spettatori. Al che, se non bastava; supplivano anche con de' bacini concavi posti sul palco lateralmente atti a rifletter la voce verso l'udienza.

XXVI. Se tutta la tragedia poi si cantasse, o no molti valenti uomini hanno trattato: ma la cosa pare che tuttavia resti indecisa. De' nostri Italiani ch'abbiano ultimamente fatto discorso su que-

(1) *De Saltat. Opp. Lutet. Paris. 1615.*
fog. p. p. 588. e *de Gymn. p. 797.*

questa materia, oltre que' che di poetica particolarmente han ragionato, ponno esser posti in prima linea il *Gravina* nel *Trattato della Tragedia*, e nella *Ragione Poetica*, e *Pierjatopo Martelli* nell'*Impostore*. De' Francesi mi do gloria di nominare il *P. Menestrier* Giesuita, e il Sign. Abate *Vatry* (1), non facendo torto agli altri ch'ora non mi sovengono. Bisogna confessare però che niun d'essi poco disse di più del nostro celebrissimo *Francesco Patricj*. Egli nella sua *Deca Istoriale* (2), oltre la raccolta di passi antichi, e particolarmente dei *Problemi* d'*Aristotile* comprovanti il canto di tutta la tragedia; ritrova valorosamente le regole ancora di quel tal canto, come pure del motteggiare, e dell'archeggiare de' cori. E' incredibile quanto quel grand' uomo sia andato avanti in questa, come in tutte le altre materie ch'egli si pose a trattare. Vero è che prima di lui abbiamo celebri in questa materia *Vincenzo Gallilei*, *Giovanni Bardi*, *Carlo Valgulio Bresciano*, e *Francesco Gasurio da Lodi*, ma niente di meno.

(1) *Dissert. sur la recitation. memoir. de l'Academ. Roy. des Inscript. p. 342. T. XI.*

(2) In *Ferrara* 1586. 4o. lib. VI. pag. 286.

no superò egli tutti que' che lo precedettero, come infinito lume diede a quelli che l'hanno seguito.

Giacchè m'è corsa la penna su questo punto; oltre i noti passi d'*Aristotile* ne' Problemi, di *Luciano* nel dialogo del Ballo, di *Plutarco* nel trattato della Musica, e di *Svetonio* in *Nerone*, ove dice che questo Imperadore *Tragoedias quoque cantavit personatus: inter cetera cantavit Canacem parturientem, Orestem matricidam, Oedipodem exsecratum, Herculem insanum* &c. io dirò esser considerabile il luogo ove *Ateneo* scrive (1) che il canto *Jonico* era particolarmente amato dalla tragedia: In fatti chi ha un poco di lettura delle Greche tragedie vede bench'elleni non potevano essere che cantate. I cori già per confessione d'ognuno richiedeano musica; e questo basta per farci conchiudere che musica pure era quella de' Personaggi. Imperciocchè non veggiamo noi le persone entrare e rispondere nel coro medesimo, ed usar nella scena lo stesso metro del coro? Ma come mai non si cantavano, se tutta la Poesia richiedeva musica? Non altrimenti alcerto che col canto si recitavano i Poemi d'*Omero*, d'*Esiodo*, di
Mu-

(1) lib. 1. p. 2. Lugdun. 1657. fog.

Museo, e di tutti gli altri Poeti, e degli storici ancora. Poichè, dirò con Monsieur Dacier (1), la musica è una specie di poesia, come la poesia una specie di musica: anzi io dirò di più; cioè che la musica fu creata per la Poesia; come la Poesia per la musica. Più di tutte le testimonianze però che addur si possano a favor di questa opinione, varrà senza dubbio lo stesso Euripide. Appresso di lui adunque nelle *Troiane*, Ecuba dice così (2): Come fra suoi uccelletti piange la madre, io comincerò il canto; e Cassandra ancora (3): Nè la musa a me dia il canto per cantar cose cattive.

Siccome però tutti i canti sono relativi alle passioni dell'animo; così conviene dire che grave, flebile, e naturale fosse il canto delle Tragedie. Pitermar Tejo vi ritrovò primo di tutti le leggi allo scrivere d'Ateneo; e lo ajutò poscia Aristosseno colla forma del Teatro secondo Vitruvio (4). Cicerone nel 1. dell'

Ora-

(1) *La Poétique d'Aristot.* A Paris 1692 12. p. 7. chap. 1.

(2) v. 148. Μήτηρ δ' ὥς ἐκ. ὅπως ἐξάρξω γὰρ μόλῳ.

(3) ivi v. 344. Μηδὲ μὲν σάμοι Τένοιντο αἰδοῦσ' ἐκ.

(4) *De Architect.* lib. V. c. 8. Amstel. 1659. fog.

Oratore lo chiama col nome di *Vociferazione* „ vox tragædorum „. Comunque sia egli era canto o melodia, accompagnato dal suono delle tibie; e posto dal Filosofo per la quinta condizione della tragedia.

E qui convien osservare che questo canto era così proporzionato ad esprimere la passione; che *Polo Istrione* facendo l'Elettra di *Sofocle* non si risparmiò di piangere sulle ceneri d'un suo vero figliuolo morto poc' anzi allo scrivere di *Gellio* [1]; e tanta impressione questo canto flebile cagionava ne' spettatori, che *Alessandro Fereo* pianse copiosamente nel veder l'*Ecuba* d'*Euripide*; cosicchè nell'uscir di Teatro andava dicendo vergognarsi lui di farsi veder a piangere, dopo d'aver sparso il sangue di tanti Cittadini; secondo *Plutarco* (2). Io mi persuado che a questa tragica melodia antica s'accosti in qualche parte la rappresentazion de' Francesi.

XXVI. Questo canto era accompagnato da' gesti corrispondenti a tutte le persone come abbiamo da tutti, e particolare-

(1) *Noct. Att.* lib. VII. c. V.

(2) *De fortuna Alex.* Or. I. Opp. T. II.

nicolarmente dal *Meursio* (1); e poi animato dal pieno Coro, ch'era al dire d'*Aristotile* l'*intercalare della musica* (2), inventato da *Agatone*. Il Coro andava danzando da dritta a sinistra, poi da sinistra a dritta, e finalmente si fermava nel mezzo, i quai movimenti sono contraddistinti co' segni di *strofe*, *antistrofe*, *epodo*.

Le leggi poi di questo ballo, e di questa musica possono osservarsi anche in *Laerzio*, e in *Ateneo*, come pure appresso *Giulio Cesare Scaligero* (3), e molto più nella *Poetica* del *Patricj*. Anche l'Abate *Vatry* fece una dissertazione su questo punto (4). Ecco la necessità del coro e delle diversità del metro.

XXVIII. Ma tutto questo era un nulla al confronto della decorazione dell'antico Teatro. Incredibile cosa è l'uso grande delle macchine ch'era in que' tempi. Noi ci maravigliamo alle volte di quanto ci vien raccontato di quelle che nel Teatro *Grimani* di S. *Giovanni Grisostomo* già tempo, quando l'insolente

te

(1) *De Saltat.* Gronov. T. VIII. p. 1251.

(2) *Poetic.* XCVI.

(3) *De Comæd. & Tragœd.* cap. V.

(4) *Memoir. des Inscript.* T. XI. p. 310.

te ingordigia de' musici non era ascesa a quel grado in cui ritrovasi presentemente, si costumavano: ma convien dire che di molto inferiori ancora fossero delle antiche. Scrive *Plutarco* (1) che gli Ateniesi hanno speso più nelle rappresentazioni degli *Edipi*, dell' *Antigona*, di *Medea*, e d' *Elettra*, che in tutte le guerre fatte contra de' Barbari, cioè contra *Dario*, *Serse*, ed altri. Quest' accresceva la frequenza de' Dei, che v'interponevano, e che da taluni che non fan più che tanto, sono creduti difetti.

XXIX. Vogliono per la maggior parte gli eruditi che a cotesta decorazione di Teatro non s'aggiungesse cambiamento di scena, e che il luogo dell'azione fosse stabile. Questo non è il luogo di difonderci su questa materia. Dirò solo che fra gli altri *Pierjacopo Martelli* (2) eccellentemente la esaminò; e ch'io come voi ben sapete, avea detto appresso poco le stesse cose, prima ancora di leggerlo. Ma questo non serve. Certa cosa è però che nell' *Ajace* particolarmente, e nell' *Elettra* il cambiamento di scena è patente.

XXX. Oh quanto mai hanno fantas-

(1) *De Glor. Athen.* Opp. T. II. p. 349.

(2) *L'Impostore Dialogo*. A Paris 1714. 12.

sticato i Poetografi sopra l'unità del luogo, senza accógerli di questi esempi. Affermano essi che sarebbe contra natura il ritrovarsi in una stanza, e poi passare ora in un giardino, ed ora in una sala, stando sempre fermi e seduti sovra una scranna. Ma non è egli ora ne' tempi nostri contro natura che un negozio s'incominci, s'inviluppi, e si sciolga nel medesimo sito? Che in questo venga il Re, la Donna, il servo, e tutti gli altri Personaggi così appunto, che venuti un poco prima, o un poco più tardi, l'azione non avrebbe progredito, o si sarebbe compiuta? Che in quel luogo stesso si trattino gli affari pubblici, e i più segreti? e che dove una volta taluno ebbe pericolo della vita, francamente di nuovo ritorni senza sospettar cosa alcuna, perchè l'azione abbia il suo effetto?

Io so che leggendo una storia non sento alcuna difficoltà di portarmi con il pensiero ora a Roma, ed ora a Parigi; ora nel campo di battaglia, ed ora nel gabinetto: e che se i fatti sono bene circostanziati, io mi dimentico d'essere al tavolino, e veggo il Campidoglio, le armate, il sito, le azioni, con una precisione, che alle volte m'interessò ne' casi altrui in tal maniera ch'io credo d'esser presente, e ci vuol forza d'animo

animo per farmi intendere ch'egli è un inganno. Sieno bandite dunque le storie, che ci fanno far voli contra natura, non potendo un uomo essere a Venezia, e nello stesso tempo in Germania. Ma sia pur proscritta la nostra immaginazione, che rare volte pensa a quel luogo dove siamo con la persona, e fa cento viaggi in un punto. Che se una storia può trasportarmi in più luoghi, senza ch'io me ne risenta, e se ha tanta forza d'ingannarmi non avendo io avanti gli occhi niente altro che il libro; qual maggior facilità avrebbe l'inganno, se le cose mi si facessero vedere avanti gli occhi da varie persone che sembrano interessate daddovero in que' fatti che rappresentano; e che per veder a trattarsi un qualche secreto maneggio io fossi chiamato da una sala in un gabinetto non solo col pensiero; ma con l'occhio stesso, innanzi a cui con un'indicibile prestezza si fa un cambiamento d'oggetti che sembran veri? Se adunque naturali sono i passaggi in un libro di storia in cui si leggono le azioni morte; quanto più lo faranno in un teatro con questa facilità, in cui si veggono le azioni vive?

Se a tempi nostri vivessero gli antichi Tragici, e vedessero di quanti ajuti abbonda il nostro Teatro per ingannare
la

la mente, e l'occhio de' spettatori, non potrebbero a meno di non compiangerci, vedendo indi il poco uso che ne facciamo. Essi non aveano la *prospettiva*; nè la pittura congiunta a tanto grado di perfezione; consistendo essa in rappresentare solamente i vicini, e non i lontani; come fede ci fanno oltre i libri, i bassi rilievi, che in buona copia ci son rimasti. Pur non ostante s'ajutavano a forza di perni, e di macchine. Ora noi ricchi di tutto abbiamo ambizione tutto al contrario di loro, di comparir poveri d'ogni cosa.

XXXI. Dall'unità del luogo sono passati i legislatori Poetici all'unità del tempo: volendo provare che i Greci non hanno rappresentato azione, che superasse il corso di dodici, o al più ventiquattro ore. Una gran cosa; che di queste due unità di luogo, e di tempo, *Aristotile* non abbia fatto menzione! Egli forse fu meno fortunato nelle sue osservazioni: ma vaglia il vero è noto come nelle *Trachinie* *Dejanaira* ingelosita di *Ercole* gli ricama una veste in cui v'include il veleno. Quanto tempo ci vuole per tal fattura? basta egli una giornata? Di più: gliela manda sul Promontorio d'*Eubea* molte miglia dal luogo della scena distante. *Ercole* quivi fa un sacrificio; e poi avvelenato va a morire

rire sul Monte *Eta*. Tutte queste azioni, tutti questi viaggi che occupano almeno sei dì, si fanno in una sola rappresentazione da *Sofocle*. Che diremo poi de' *Supplici* d'*Euripide*? *Teseo* fa un'armata, si parte d'Atene, va in Tebe, dà una battaglia, ha la vittoria, e poi ritorna in Atene. Non si eseguisce tutto ciò in quindici giornate di state.

Ben è vero però che siccome l'azione deve essere una sola ed unita per far un tutto continuato, e perfetto; e per fare ugualmente che l'immaginazione in una pittura d'occhio che passa e non torna, possa raccogliere, e aver sempre presenti gli oggetti senza esser in molteplici uscite di tratta; così esser necessario che il tempo non sia troppo lungo, perchè non pregiudichi all'unità dell'azione. Ma il creder poi peccato mortale l'impiegar in una rappresentazione un'ora, due, tre, e anche dieci, di più; mi sembra uno scrupolo, che non abbia altro fondamento che l'opinione. Se si potesse conservar l'unità d'azione in più giorni sarebbe egli assai male? malissimo, dicono gli oppositori, perchè un uomo che sa di non istar in quel luogo che due ore, non può soffrir l'inganno di dimorarvi due giornate. Prima di tutto si potrebbe dire lo stesso di ventiquattro ore, che non sono due: e del voler far

cre-

creder che spunti l'aurora a due ore di notte. Ma che difficoltà ho io di scorrere le avventure d'un secolo in due ore sopra un compendio di storia? Io sono persuaso alcetto che in teatro s'incontrerebbe lo stesso effetto. Di fatto si sono provati alcuni Italiani, e Spagnuoli a far delle lunghe Tragedie comprendenti ancora la nascita, l'adolescenza, la vecchiezza, e la morte d'una persona colle avventure della sua vita; e queste hanno divise in quindici, e in ventiquattro Atti ancora per dar comodo alla recita di più sere. Scrive il nostro celebre *Girolamo Muzio* nel libro I. della *Poetica* che il suo *Vergerio*, (cioè *Aurelio* Fratello de' due Eretici Vescovi) avea fatta rappresentare in Roma una sua Tragedia in dieci Atti divisa, per due sere; e che il popolo dopo la prima era ansiosissimo di veder la seconda, impazientemente aspettando l'ora dell'alzar della tela.

Il Popolo infiammato dal diletto

Ne stava il giorno che veniva appresso

Bramando 'l foco dei secondi torchi.

Io non dico che questa maniera di Tragedia sia buona o cattiva: dico solo che l'unità del tempo, niente meno che del luogo, sono invenzioni de' commentatori d'*Aristotile*, che non furono osservate da' Greci, e che la natura ugualmente ad ogni

ogni forma s'accomodarebbe. Per farvi sempre più conoscere qual era l'indole de' tempi antichi, e dell'antico Teatro; e come male fu intesa; e come peggio adattata al nostro;

XXXII. Ora diamo un'occhiata alla nostra scena. Ma voi senza ch'io apra bocca, meglio di me la intendete. Il presente recitativo non consiste in altro che in un parlar armonioso, ma che non sia accademico; naturale, ma che non odori della prosa, e non abbia del vile; in una parola che sia grave, nobile, che si goda del verso senza sentirlo, e che s'imiti la natura senza offenderla troppo, o troppo incontrarla. Non abbiamo canto, non decorazione di machine, di voli, e di cose divine. A che dunque la variazione del metro senza la musica? A che senza questa il Coro? La stessa grazia avrebbe una sonata solfeggiata senza stromenti. Il P. *Brumoy* (1) si maraviglia che alcuni abbiano abbandonato il coro: ma io quand'ella è così, mi maraviglio della sua maraviglia. Tutte queste tali cose erano fatte per quel Teatro; ma se questo or non esiste; se si cangiò tutta l'indole; se diversa è la nostra rappresentazione; come mai potranno

Opusc. Tom. XXXV. K no

(1) *Theatr.* p. 104. T. I.

no esse sussistere? Una volta le lunghe storie, le lunghe lamentazioni, modulate dal canto, e raddolcite dal costume erano l'anima della Tragedia; ora che si richiede una progression d'azione che continuamente tenga in interesse gli animi degli uditori, si sono cangiate in armonioso oppio auricolare, che dolcemente per le orecchie ispira un tranquillissimo sonno. Ogni piacer di mente ne' teatri di Tragedia è sbandito; non volendosi altro che la commozione del cuore. Quest'è l'indole del nostro teatro d'Italia comprovata con mille esempj, e conosciuta pur troppo da quelle Tragedie, che incontrarono fortuna, come da quell'altre ch'ebbero fatalità. In Francia sono più pazienti. Le Tragedie quasi si cantano; danno tempo a chi vuole d'impararne de' pezzi a memoria, ed anche a trascriverle interamente; ma gl'Italiani non durano a sentirne un'intera. Il nostro gusto del Teatro è diverso, e bisognerebbe commutarlo, perchè potesse tollerar cosa di questa sorta. Ma chi è capace di tanto?

Erit mihi magnus Apollo.

XXXIII. Noi siamo in Venezia, dove più che in ogn'altra Città d'Italia, e d'Europa ancora, sono frequentati i Teatri. E noi pur veggiamo de' fenomeni-

menì curiosi ogni giorno. Gl' Istrioni che sono i più celebrati, fanno consistere la loro bravura, tal volta col far desiderar un' ora una parola; e tal altra in divorrar dieci versi senza respiro. Quella sospensione, e questa vibrazione, sono per lo più i fonti dell' applauso, e dell' ammirazione comune. Quest' è il massimo indizio degli animi malamente disposti a una lunga tensione di fibra, e naturalmente inclinati alla varietà degli urti, alla verità, alla brevità; in una parola a tutto ciò ch' è contrario a quel che una volta era il cardine, e 'l fondamento delle teatrali rappresentazioni.

Vi sono delle Città in Italia ove in privati teatri si divertono de' giovani Cavalieri: e quivi veramente si vede quanto possa il teatro imitare la verità. Ve ne sono di così eccellenti, e che con tal nobiltà vestono il carattere, e la persona che rappresentano; che piangono realmente, e s' adirano, come s' essi fossero nel caso che fingono. Pensate qual impressione ne nasca sugli animi de' spettatori! Io ho veduto cader le lagrime a tutta un' udienza; e mille persone star tutta la recita con tal religiosa attenzione d' aver riguardo per fine di fare un picciolo movimento, non che un rumore. Ma con tutto questo, ho veduto altresì con mia sorpresa, cadere

misericordia a terra tutto ciò che d'anticaglia potea odorare.

XXXIV. In somma per terminare una volta questa eterna leggenda, che v'avrebbe stancato, se fosse stata anche buona; l'indole del nostro Teatro è interamente diversa dall'antico, sì per quel che riguarda il costume, o le circostanze esterne, dalle quali dipendono i fonti della mozione degli animi; quanto per quel che concerne al Teatro, tanto differente nella rappresentazione, e nella decorazione; quanto diverso è dal loro il nostro vestito. Questo è il motivo per cui penso io, che le tragedie che non hanno altro in se che il gusto antico, e sui soli precetti universali son lavorate, non riescano sulle nostre scene d'Italia.

JOANNIS ANTONII

VULPII

Publici Philologi ac Rhetoris in
Gymnasio Patavino

DIVINATIONO

In Diptychum eburneum Vaticanum,

*Olim vero Eminentissimi S. R. E.
Cardinalis*

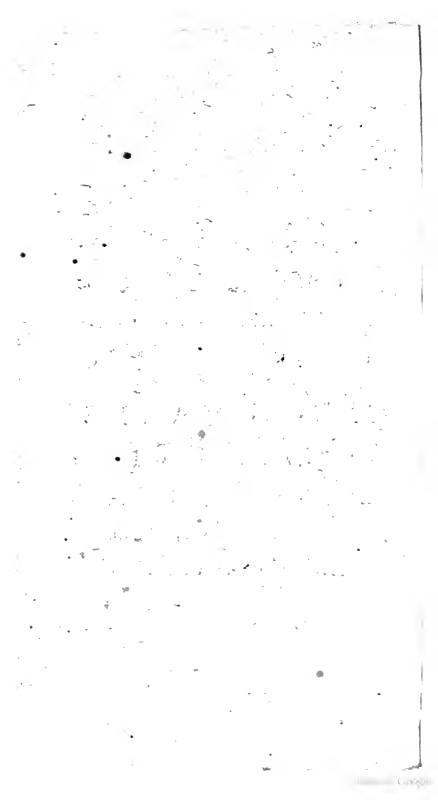
ANGELI MARIÆ

QUIRINI.

EPISCOPI BRIXIENSIS;

Ad rem uxoriam, ut videtur, pertinens.

EDITIO ALTERA.



CORTONENSIS

A C A D E M I Æ.

SODALIBUS CLARISSIMIS

ANGELUS MARIA
QUIRINUS

S. R. E. Cardinalis Bibliothecarius.

I *I ipsi grati animi sensus; quos duobus & amplius ab hinc annis Regiæ Academiæ Parisiensi Inscriptio-
num, & bonarum literarum testa-
tus sum in Epistola ad eruditissi-
mos ejusdem Sodales, quorum in nume-
rum ex singulari ipsorum benignitate ad-
scitus fueram, meo nunc in pectore quo-
dammodo (ut Terentii verbo utar) rein-
tegrascunt, dum Epistolæ hujus ad Vos,
Viri Clarissimi, conscribendæ argumentum
mihi præbet parilis in vestram istam Aca-
demiæ cooptatio, atque insuper delatus
mihi ejusdem Principatus, suffragiis ve-
stris tenuitati meæ immodice faventibus.
Æque enim gaudendum mihi esse video,
quod uterque Cœtus iisdem ferme de cau-
sis, iisque memoriæ meæ jucundissimis,
adductus fuerit ad studia mea, utpote si-*

bi ante multos annos coram comperta, nu-
 pero iudicio suo mirifice honestanda. Ini-
 tam siquidem a me, dum Parisiis mora-
 rer, consuetudinem cum præstantissimis iis
 hominibus, quorum ea tempestate eruditio
 Regiam illam Academiam præter modum
 exornabat, in causa fuisse, Epistola mea
 illa jam prodidit, cur qui eosdem exce-
 perunt, eruditionis ergo & ipsi admodum
 celebres, sedem mihi in eorum Parnasso
 humanissime detreperint. Annon pariter
 reputem, aditum mihi ad inclytæ COR-
 TONENSIS ACADEMIÆ subsellia
 parasse haud dissimilem necessitudinem,
 quæ me Etruscæ literaturæ principibus de-
 vinxit, tribus iis lustris, quibus ante adi-
 tas Gallias, regionesque alias ultra mon-
 tes, Florentiæ substiti, totus literarum
 studiis occupatus, eisque veluti involutus?
 Itaque Salvinium, Magliabechium, Bo-
 narotium, Magalotium (eos tantum no-
 mino, quorum præ ceteris familiaritatem
 mihi in ea Urbe conciliavit fervor ille
 meus) confidenter affirmabo, studia mea
 haud minus Cætui vestro commendare ido-
 neos fuisse, quam a Renodotio, Boivinio,
 Dacerio, Turellio (splendida hæc Pari-
 siensis Academiæ, dum in ea Urbe age-
 rem, lumina) successoribus suis commen-
 data fuisse prædicavi, illorum vocis ex
 Elysiis campis emissæ præconio. Quid, si
 etiam tuebor, honorem, qui ex Parisiensi
 commemoratione in studia mea redundavit,
 ma-

magna ex parte deberi lustris illis a me in Etruria transactis, quippe quæ effecerint, ut literaria supellex florenti ætate isthic a me comparata, eam mihi, e monastica Academia septis, & umbraculis in apertum campum, in regiones scilicet transmontanas, proficienti, Gallicæ literaturæ procerum gratiam adjunxerit, quæ illustres eorum successores ad Apollineæ, quæ & doctæ eorum frontes decorantur, hedera honorem liberaliter mihi deferendum excitaverit?

Præcis igitur officiis, quæ erga me discendi cupidissimum Florentiæ abundarunt, quum novum, & maxime honorificum ab insigni vestra Academia superioribus mensibus accesserit, grati, quos profiteor, animi sensus me in præsens exstimulant, ut debitam vobis gratiarum actionem hisce literis solenniter exsolvam, adjungamque præterea ad eosdem magis magisque declarandos munusculi genus aliquod, ei eruditioni conveniens, quæ eandem Academiam excellere nemo in dubium revocabit. Id autem quum dixerim, statim intelligitis, non quidem ex ingenio mei, quod sentio quam sit exiguum, sed ex alieno quopiam locuplete fundo depromendam mihi fore reconditæ alicujus antiquitatis insignem explanationem; quandoquidem vestrum omnium egregia laus est, assidue ac diligentissime vacare optime frugis lucubrationibus ad doctæ antiquitatis latebras detegendas in lu-

rem proferendis. Opportune autem ad hanc rem in manibus habeo Syntagma quoddam a Viro ejusdem literatura callentissimo compositum, quo vetustissimi Cimelii, mea cura ab interitu & oblivione vindicati, interpretationem est aggressus, postquam in eadem præclarissimi Antiquarii peritiæ suæ experimentum fecissent. Cimelium dico, binas eburneas tabulas, quarum olim pesselor Paulus II. Pont. Max. eruditæ ejusmodi deliciarum studiosissimus. Virum dico, Jo: Antonium Vulpium, humaniorum literarum in Patavino Lyceo summa semper cum laude commemorandum Professore. Iste suum illud Syntagma mecum uno & amplius ab hinc anno humanissime communicavit, imo mihi ipsi inscripsit; quod ut primo accepi, diligenter perlegi, miratusque immensam hominis eruditionem, ceterum mihi sat bene compertam ex aliis ejusdem sætibus, reposui ipsum paulo post in earum schedarum scrinio, præ quibus vel aurum mihi sordescat. Quum autem idem diutius ibi otiose delitescere jam egre ferre inciperem, quænam aptior, & commodior mihi præbere se poterat occasio, in dias luminis auras typorum beneficio illud efferendi, quam ut judicium vestrum subiret? Judicium, inquam; nec enim dubito, Vulpium ipsum, cæu oraculum ex Clarii Dei adytis emissum, habiturum quidquid de sua interpretatione Cortonensis Cætus vester pronunciet. At una simul confido, eandem vobis

his visum iri vel ipso Oedipo dignam. Profecto Oedipi acuto, callidoque ingenio praeditus sit oportet, cui aliquid si non veritati, saltem verisimilitudini consentaneum proferre posse contingat in re, aequae ac enigmata, & sphinges, obscura, atque involuta. Propterea de opera meo rogatu a se navata modeste admodum sentiens Vulpius, sœtum suum Divinationem inscripsit, statimque in Epistola ad me data proficitur, se alienas conjecturas labefactare aggressum, viros tamen illustres earum auctores debita ipsis laude non fraudare, deinde in sua sententia proponenda ac stabilienda nihil a se afferri certi, & explorati.

Tandem, Clarissimi Sodales, a vobis poscam, ut oculos in eam Vulpianæ Divinationis partem intendatis, qua palam ostenditur, ἀνέγλυπται mea, quantivis pretii, antiquum esse opus, neque sæculis hiscæ postremis ad veterum operum imitationem elaboratum; nec rudem architecturam quidquam obstat, quominus eorundem vetustatem certam, & compertam habeamus. Gratulandi enim mihi metipsi ex hiscæ Vulpii verbis justam me habere causam, quisque facile agnoscet, qui lecta mea Epistola ad Clariss. Gorium Romæ data ix, Januarii MDCCXLIII. me ea in re Vulpio prævisseprehenderit. Raro admodum (ait iste) pictorem, aut cælatores invenias ita sollertem, atque, ἀμφιδέξιος, ut ἑρῶ simul & πέρσῃ in tabulis suis

K 6

eadem

eadem cura, & pari omnino arte perficiat. Sunt qui hominem scite exprimant, cetera levius adumbrent. Sunt qui &c. Sunt qui &c. Unicuique proprium studium atque consilium est; neque ab omnibus omnia æque postulanda. *Hiscæ dictis adeo consona in Epistola illa mea leguntur, ut Vulpium, potius quam ei prævisse, exscripsisse viderer, nisi ea typis excusa compareret in tertia Epistolarum mearum Decade, binis ferme annis antequam ille suam ad me Divinationem transmississet. Ibidem inter cetera recitavi celebres Horatii versus:*

Æmilium circa ludum faber imus
& ungues
Exprimet, & molles imitabitur ære
capillos,
Infelix operis summa, quia ponere
totum
Nesciet.

Item ex eodem Poeta,

Et fortasse cypressum
Scis simulare, quid hoc, si fractis
enatat exspes

Navibus ære dato qui pingitur?

Explosam a me, & a Vulpio pariter sententiam, arrisisse Jo: Henrico Leichio, Lipsiensi, in Commentario de Diptychis Veterum, valde doleo, quod hominis illius erga me humanitati magnopere devinctus sim, ejusque eruditionem plurimi faciam. At Vulpium loquentem accipite.

Emi-

*Eminentissimo, ac Reverendissimo
Principi*

ANGELO MARIAE QUIRINO,

S. R. E. Cardinali Bibliothecario,
Episcopo Brixienti,

JOANNES ANTONIUS
VULPIUS S. P. D.

O Stenderas, PRINCEPS EMINENTISSIME, datis ad me proxima hieme litteris plenis humanitatis & benevolentiae, tibi magnopere gratum fore, si cujus Diptychi eburnei, olim tui, nunc munere tuo Vaticani, viri docti plures, quum Itali, tum Galli & Germani, explicationem jampridem suscepissent, id ego quoque, homo ingenio exiguo, eruditione modica, interpretari conatus essem. Quamquam igitur multitudinem occupationum distinebar, nihilominus rebus tantisper prolatis, ut voluntati tuae, quae mihi sancta esse debet, obtemperarem, quid elicere conjiciendo possem, expertus sum. Divinationem, ut videbis, institui (nam in hujusmodi argu-

argumentis omnino divinandum est): quæ si non pondere consistet suo; at varietate ipsa & πολυμθεία fortasse delectabit. Alienas primum conjecturas singillatim labefactare aggressus, viros tamen illustres earum auctores debita ipsis laude non fraudavi: deinde meam sententiam proposui, & stabilivi, nihil quidem certi, atque explorati me afferre, probe intelligens. Verum, nescio quomodo, confectum jam opus mihi placere cœpit, blandiri etiam atque obtundere ut se tueri, ac tenere mordicus vellem: quod ego non faciam; sum enim, si quis alius, ὁ δογματικός, ἀλλ' ἐφεκτικός ἢ ἀπορητικός. Tu interea, Cardinalis Amplissime, nec minori virtute, doctrina, famæ celebritate, litterarum & litteratorum amore, quam nobilitate ac dignitate, munusculum hoc meum qualecumque, quod totum tibi defero atque permitto, boni consules, & me cultorum tuorum ingrege annumerabis. Deus Opt. Max. omnia incœpta & cogitata tibi fortunet. Vale. Patavio Kal. Septembr. Anno C. CIOIOCCXLIV.

Recte itaque animadverterunt viri docti, Paridis atque Helenæ amores, ubi agitur de re uxoria, importunos, obscœnos, nefastos, inauspicatos esse, neque propterea ullo pacto memorandos; sunt enim *historiæ peccare docentes*, ut Horatius

tius loquitur Ode 7. lib. 3. Addo ego, epistolas *αμοιβαις* Ovidianas, Paridis ad Helenam, & Helenæ ad Paridem, quarum testimonio tantopere nituntur nonnulli, ut ad famosæ mulieris raptum Diptychi hujus tabellas pertinere ostendant, eorum conjecturæ omnino adversari. Quod enim se agnoscere dicunt Paridem in juvene imberbi ac nudo, libellum puellæ porrigente, quem canis pastoritius comitetur, id verò nihili est, ac primo statim versu epistolæ Paridis satis refutatur:

*Hanc tibi Priamides mitto, Ledeæ,
salutem.*

Mittit salutem per internuntium, scripta epistola; non ipse apportat. Juvenis igitur ebori insculptus, Paris esse non potest. Huic autem versui consentanea respondet Helena v. 261.

*Quod petis, ut furtim præsentes plura
loquamur,*

*Scimus quid captes, colloquiumque
voces.*

*Sed nimium properas; & adhuc tua
messis in herba est.*

Potuitne apertius significare, nondum Paridi copiam factam, secum sermones miscendi remotis arbitris? Optabat scilicet amator nequam in conspectum reginæ venire, cum ea secreto colloqui, atque intimos animi sui sensus commodum patefacere, quos

in epistola leviter indicasse sibi videbatur.
 Hanc certe causam congressui pretendebat.
 Sed neque elegans capitis ornamentum,
 neque regia chlamys dextero puellæ bra-
 chio ope gemmatæ fibulæ alligata, Græ-
 carum mulierum pulcherrimæ indicia sunt,
 quod Clarissimus Baldinus putabat. Quis
 enim eruditorum ignorat, Lacanas ab
 omni luxu abhorruisse, miramque sim-
 plicitatem vestibus, calceis, capillorum
 ornatu, reliquo cultu corporis prætulisse?
 Id Paris ipse non dissimulat in epi-
 stola v. 185.

*O quoties dices, quam pauper Achaja
 nostra est!*

*Una domus quasvis urbis habebit opes,
 Nec mihi fas fuerit Sparten contemnere
 vestram,*

*In qua tu nata es, terra beata mihi
 est.*

*Parca sed est Sparte: tu cultu divite
 digna es.*

*Ad talem formam non facit iste locus.
 Hanc faciem largis sine fine paratibus
 uti,*

Deliciisque decet luxuriare novis.

*Quum videas cultum nostra de gente
 virorum;*

*Qualem Dardanidas credis habere
 nurus?*

Hæc Horatio causa fuit, cur caneret
 Ode 9. lib. 4.

..... comitos arsit adulteri

Crines, & aurum vestibus inlitum

Mirata, regalesque cultus,

Et comites Helene Lacana.

Mirabatur Helena Paridis luxum, & comitatum, mirabatur opes peregrinas, quod nihil simile videret in Laconia, neque in aula Menelai; admiratio enim est affectio pauperum: contra qui divitiis abundant, copias aliorum non adeo magni faciunt. Quem Horatii locum accurate perpendit, atque egregie, ut solet, explicavit vir doctissimus, atque ingenio plane singulari, Andreas Dacierus, in Commentario Gallico quantivis pretii ad eum poetam. (*)

Durius educata fuerat Helena ἐκ μινπῆς κερδαίης, quam ut postea nupta mundiis nimiam operam daret. Nuda enim cum

(*) *Helene Lacana*) Ce mot *Lacana*, *Lacedemonienne*, fait toute la beauté de ces quatre vers, & par le moyen de cette seule Epithete Horace rend raison de la surprise & de l'admiration où Helene avoit été en voyant la magnificence & le pompeux équipage de Paris. Car les Lacedemoniens étoient fort simples dans leurs habits, & ils n'aimoient pas la dépense. Ovide dans la Lettre de Paris à Helene :

Parca sed est Sparte Oro.

cum viris luctari solebat in gymnasio, eamque ibi nudam quum aspexisset Theseus, concupivit, & primus rapuit. Paridem audiamus apud Ovidium, v. 147.

*Ergo arsit merito, qui noverat omnia,
Theseus:*

*Et visa es tanto digna rapina viro:
More tue gentis nitida dum nuda pa-
lestra.*

*Ludis; & es nudis femina mixta
viris.*

Ovidio concinit Propertius lib. 3. Eleg. 12.

*Qualis & Eurota Pollux & Castor
arenis,*

Hic victor pugnis, ille futurus equis.

*Inter quos Helene nudis capere arma
papillis*

Fertur, nec fratres erubuisse Deos.

Erunt fortasse qui objiciant, Homerum lib. 4. Odysseæ, ubi Helenam, a Troja reversam, & conjugii Menelao reconciliatam, inducit *iodrapis ei pos, violaceam laneam colo nentem*, ei argenteum calathum tribuere labiis auratis, & auream colum. Sed tunc Helena luxu Asiatico depravata erat: præterea fuerunt hæc domus ac thalami ornamenta, non corporis. Majus negotium facessit locus Virgilii i. Æneidos v. 647.

*Munera præterea, Iliacis erepta ruinis,
Ferre jubet; pallam signis atoque
rigentem,*

Et

Et circumtextum croceo velamen acan-
tho,

Ornatus Argivæ Helenæ; quos illa
Myccenis,

Pergama quum peteret, inconcessosque
hymenæos,

Extulerat, matris Leda mirabile do-
num.

Respondemus tamen, Jovi *πετοδυάμῃ* facile fuisse Ledam Spartanam mulierem, quam corruerat, pretiosis muneribus locupletare; quæ tum demum gestare inceperit Helena quum Trojam appulit, urbem luxu perditam, & a duritie Lacœum plane abhorrentem. Præterea dicimus, nobis licitum esse ab Ovidio, Horatio, Dacero non discedere, qui Helenæ ac Spartanorum parsimoniam & simplicitatem tantopere inculcant.

Immo *πέρυγες* (Italice, i *gheroni*) tunicarum quas Lacænæ mulieres gerebant, inferius confutæ non erant, sed ita deducebantur, ut in incessu totum femur nudarent; unde Spartanæ dictæ fuerunt *φανομηρίδες*. Id testatur Plutarchus sub finem vitæ Numæ, cujus afferam verba: *Φανομηρίδας τε γὰρ αὐταὶ ἀποκαλύπτειν, ὡς Ἰβυκος, καὶ Ἀνδρομανεῖς ἰσορῶσιν, ὡς Εὐερπίδης, λέγων, Αἱ σὺν νέοισιν ἐξερημῶσιν δόμους, Γυμνοῖτε μηροῖς καὶ πέπλοις ἀναιμάροις*; quod sane genus tunicæ muliebris in neutra Diptychi tabella compareret.

Iccir-

Iccirco liquet, non significari Spartanam. Deinde temporum heroicorum, quibus Helena vixit, nota certa est, in Græcia præsertim, forma puellarum simplex, & fere nullo fuce, nullis artis lenociniis adjuta. Priscas heroinas ita laudat poeta Ueber lib. 1. Eleg. 2.

Sed facies aderat nullis obnoxia gemmis,

Qualis Apelleis est color in tabulis.

Præterea, si quis attentius alteram tabellam consideret, videbit, opinor, hastam & scutum non esse σχημα θαλάσσιον, & homini navigaturo minus convenire: ad eum pertinere potius qui terrestre iter meditetur; quo enim arma bellica in fluctibus & procellis? Hercules certe, apud Valerium Flaccum Argonauticon libro I. v. 633. navi vectus, nulli usui sagittas & clavam sibi esse intelligit, cœrta tempestate:

Hec iterant, segni flentes occumbere letho.

Magnanimus spectat phætras, & inutile robur.

Amphitryonades

Plane igitur constat, Diptychi olim Quiriniani, nunc Vaticani ὑπόθεσις non esse Paridis adulterium, atque Helenæ raptum.

Endymionem vero a Luna seu Diana dilectum his tabellis exprimi non crediderim.

derim. Cur enim adolescens Deam sollicitat? cur ambit? cur supplici libello tentat? Tradunt sane fabulæ, Deam ipsam Endymionis amore captam, ad eum venatione fessum, & in Latmo dormientem, cælo relicto, ultro descendisse, atque osculari consuevisse. Formâ igitur adolescentis, non blanditiis, non epistolis delinita, in ejus amplexus ruebat. Quamquam suspicari quis potest, libellum in manu adolescentis ad astrorum disciplinam, & præcipue Lunæ, pertinere. Plinius enim libro 2. Nat. Hist. cap. 9. tradit, Endymionem ideo a Luna adamatum, quod varios ejus cursus primus observavit & deprehenderit. Sed cetera in Diptycho non conveniunt. Nam primum, vigilantem Endymionem inducere, adversatur notissimæ fabulæ; quem a Dea consopitum scribunt aliqui, ne illam cupiditati suæ dignitate abjecta, indulgentem sentiret; & cujus *ὑπνός*, somnam scilicet, *ἀθάνατος*, immutabilem, *ἀεὶ ὄντα*, perpetuum vocat Theocritus Idyllio 3. Nudum præterea venatorem effingere, stolatam Deam, minus consentaneum est. Occurrit illud Propertii ex Eleg. 12. lib. 2.

*Nudus & Endymion Phæbi cepisse
sororem*

Dicitur, & nudæ concubuisse Dea.

Quid autem habet figurâ muliebris, unde

cognoscamus; eam Lunam vel Dianam esse? Nulla in capite apparent cornua; absunt arcus; pharetra, faces, quales in lapidibus, gemmis, & nummis antiquis huic Deæ tribuuntur. Edicit Callimachus Hymno in Dianam v. 264.

Μηδὲ τινα μινᾶσθαι τῷ παρθένῳ· ὕδ' ἔ
γάρ Ὀτ' ὄτος,
Οὐδ' ἔ μιν . . Ὀρείων ἀγαθὸν γάμον
ἐμνήσθαι.

*Nemo item ambiat hanc virginem :
neque enim Otus,
Neque Orion bonas nuptias appetiverunt .*

Videlicet male-cesserat Oto atque Orioni, qui Dianæ virginitatem imminuere, eamque sibi matrimonio copulare aggressi fuerant, Si quid igitur Diana virgo, hoc in genere, mortalibus umquam largita est, sponte largita est, animo tantum suo obsecuta. Quod autem in altera Diptychi tabella juveni scutum apponitur, id ab Endymionis fabula abit quam longissime, ut non agnoscas eundem esse. Ceterum Cupido apud Lucianum in Dialogis Deorum ait, se numquam Dianæ appropinquare, quod eam intentam venatui, καὶ φεύγουσαν αἰεὶ διὰ τῶν ὄρων, *semper fugientem per montes*, assequi nullo modo possit. Dixerit fortasse aliquis, Lunam a Diana accurate distinguendam, quandoquidem illam corruptam, & quinquaginta

ginta filiorum matrem, hanc perpetuo virginem legimus. At sæpius confunduntur, immo Dea una, duo nomina habentur: frustra enim a fabulis constantiam requiramus.

Porro suspicati sunt aliqui, Cybelen, quæ & Tellus, & Magna Mater, & Mater Idæa, & Ops, & Rhea, & Berecynthia, & Dea Pessinuntia olim vocata sit, ipsique carissimum Atyn, Phrygium pastorem, in his tabellis, saltem in priore, exhiberi. Eos, credo, in hanc suspicionem perduxit adolescens formosus, amputatis, ut videtur, genitalibus; quam *τῷ ἁγῶνι* exsectionem hujus Dææ sacerdotes, Galli, & Corybantes appellati, furore ac superstitione instincti pati solebant. Liber etiam quem sinistra manu juvenis attollit, fortasse fuerit liber mysteriorum, certis quibusdam verbis & solennibus conscriptus, in quæ verba jurarent qui sacris impuris initiabantur, & se religione illa turpissima obligabant. Silentium quoque ab initiatis servari solitum, non obscure significare videtur mulier labium inferius adolescentis digitis comprimens. De hoc facendi ritu Virgilius lib. 3. *Æneidos* v. 111.

Hinc mater cultrix Cybele, Corybantiaque æra,

Idæumque nemus: hinc fida silentia sacris.

Debi.

Debili tamen conjecturæ suffragari non possum. Nam præterquam quod insani & semiviri, si sculpantur in ebore, ac muneri mittantur, nuptiarum & amorum felicitum minus apta exempla sunt; figuræ Diptychi signis & argumentis carent quæ in Atyn & Cybelen optime conveniant. Matrem Deorum fingeant veteres non puellari quidem facie, sed quæ ~~maximus~~ præferret seu ætatis maturitatem. Nostræ autem tabellæ virgunculam exhibent, atque in ipso flore. Pudor deinde nimius, oculi non hilares, non procaces, non arguti; sed compositi, & verecunde in gremium dejecti puellam significant amoris adhuc rudem, quæ se flagitium committere existimet si cum mare colloquatur. Cybele autem, quod mater esset, immo avia & proavia, confidentiæ ac ferociæ plena fuit. Abest etiam ornatus qui Cybelen deceat: ubi enim, quæso, corona turrita? hac tamen præcipua nota Berecynthia dignoscebatur. Servius ad lib. 10. Æneidos v. 254. *Civitates turritæ, quas terra gerit; unde cum turrita corona mater Deum pingitur.* Ubi leo, insigne alterum? ubi pinus, quæ in sacris ejus colebatur? Atys vero, muliebri vestimento indutus, non omnino nudus fingi debuit. Nam semiviri Matris Deum mulieribus potius quam viris accensebantur; & virili

рили veste deposita femineam sumebant. Propterea Catullus Carm. LXII. Gallas identidem eos appellat, & de Atyne evirato loquitur tamquam de femina. Phrygium Cybeles amasium, cum vestitu suæ gentis, & braccatum quodammodo præfert marmor vetus apud Boissardum Tomo 3. Antiquit. Tympanum præterea, vel cymbalum, vel tibia buxea debuit affingi adolescenti, si Atys a Cybele dilectus exprimendus erat. His enim organis musicis Galli semper utebantur, quæ mirum in modum Deam oblectabant, & ejus quondam crepundia fuerant. Omitto in re manifesta testes non necessarios. Quum igitur in Diptycho hæc omnia desiderentur, iccirco affirmari potest, ad Atyn & Cybelen figuras propositas non pertinere.

Deinceps videamus, an Veneri & Adonidi quod in his tabellis delineatum est, accommodari possit, nec ne. Profecto juvenis καλὸς τε, μέγας τε, talos a vertice pulcher ad imos, gracilis, nudus, venabulum dextra tenens, cane appposito, heroem illum ex nefario Cinyræ patris cum filia Myrrha concubitu susceptum, Veneris delicias, primo aspectu significare possit. Procerâ staturâ est, qualis in adolescente laudatur: docet enim Hippocrates ipse aphorismo ultimo sectionis alterius, μεγέθει σώματος ἐννεάσαι, εὐλευθέ-

ειρ (εἶρα) ἢ ἔκ ἀειδέε . in procero corpore iuventutem exigere, liberale esse, nec indecorum . Nudus effingitur, quum ad membrorum elegantiam apertius ostendendam, tum ut expeditus in venando sit. Εὐδρόμους tamen gerit, aptos currentibus calceos, Ne scilicet duri sentes, neve aspera ladat Glaba pedes. Canis & venabulum, quo studio is maxime teneatur, satis declarant . Videtur autem a Dea moerente, animique dubia veniam discedendi petere. Sed quid sibi vult libellus in sinistra manu? Cur adolescens non Deam potius alloquitur, osculatur, amplectitur, mutui amoris fiducia? Cur virilibus caret? nondum sane in aprum inciderat Δρυκτηόπος, a quo vulnus in ea parte corporis acciperet. Sic enim Ovidius lib. 10. Metamorph. de Morte Adonidis v. 710.

*Forte suam latebris, vestigia certa
secuti,*

*Excivere canes; silvisque exire pa-
rantem*

*Fixerat obliquo juvenis Cinyreius
ictu.*

*Protinus excussit pando venabula ro-
stro*

*Sanguine tincta suo: trepidumque, &
tuta petentem*

*Trux aper insequitur: totosque sub
inguine dentes*

Abdi-

Abdidit; & fulvâ moribundam stravit arenâ.

Idem poeta lib. 3. Amorum Eleg. 9.

Nec minus est confusa Venus moriente Tibullo,

Quam juveni rupit quum ferus inguen aper.

Tradunt quidem οἱ μυθολογῶντες, ut animadvertit Clarissimus Gorius, κερδόμενος fuisse Adonidem; at hic neque mas, neque femina est. Quod autem pertinet ad Venerem; minus mihi probatur, eam exhiberi matronali & Junonio cultu, ac pudore quodam pæne subrustico; quæ a moribus hilaris Dææ longe abhorrent. Illud etiam animadversione dignum est, tradere fabulas, Cupidinem non admota face matris pectus accendisse, ut deperiret Adonidem; quod cernimus in tabellâ: verum sagittæ cuspidem, non datâ operâ, sed temere, ac forte fortunâ, distinxisse. Id testatur Naso Metamorph. lib. 10. v. 524. cujus auctoritas in historia præsertim fabulâri magna est:

Jam placet (Adonis) & Veneri, matrisque ulciscitur ignes.

Namque pharetratus dum dat puer oscula matri,

Inscius extanti distinxit arundine pectus.

*Læsa manu natum Dea reppulit .
altius actum*

*Vulnus erat specie : primoque fefelle-
rat ipsam .*

Porro , quæ in altera tabella continen-
tur , si referantur ad Venerem , non
amores Adonidis , at Veneris cum Mar-
te adulterium potius indicabunt . Robu-
stum tamen , barbatum lato , & valido pe-
ctore Martem prisca effingebant ; non te-
nerum , imberbem , & qui ad virginis
formam propè accederet .

Nemo est feroci pectorosior Marte , ait
auctor liberi carminis Epigr. 36. Postre-
mo , hæc omnia juvenibus uxores ductu-
ris , & puellis nuptutis inauspicata & in-
fausta fuerint . Nam quod Gorius do-
cte commemorat , Adonidem sepulcri-
insculptum haud semel conspici , a Ves-
nere abeuntem , quæ propterea lacryme-
tur , amati juvenis discessum ægre fe-
rens , id vero nuptiarum lætitiæ , atqu-
amorum prosperitati omnino adversature
Hoc autem Dipychum , nuptiale & ama-
torium esse volumus .

Non defuerunt qui nudum juvenem ,
cum venabulo & cane , ad Meleagrum
referrent ; Œnei filium , heroem fortif-
simum , ex numero Argonautarum ; apro
Calydonio interfecto , Aralantæ Jasii seu
Schenei filia amoribus , ac demum Althææ
matris

matris crudelitate, atque ipso mortis genere celeberrimum. Horum sententiæ blandiri quodammodo poterat habitus puellæ succinctus in secunda tabella, quasi ad iter cum amatore ineundum paratæ; tradit enim Apollodorus lib. 1. Bibliothecæ, Atalantam, virilis animi feminam, inter Argonautas navigasse ad vellus aureum repetendum. Fibula etiâ in ebore sculpta, capiliorum positus, & forma quam huic virgini tribuit Ovidius, suffragari videntur. Ita enim lib. 8. Metamorph. v. 317.

..... nemorisque decus Tegea
Lycei.

Rasilis huic summam mordebat fibula
vestem;

Grinis erat simplex, nodum collectus
in unum.

.....
Talis erat cultus; facies, quam dicere verè

Virgineam in puero, puerilem in virgine posses.

Desunt nihilominus alia signa potiora: illud in primis, ab Ovidio non prætermissum eodem loco:

Ex humero pendens resonabat eburnea
levo

Telorum custos: arcum quoque leva
tenebat.

Neque chlamys, aut syrma, neque stola,

umbratile matronarum indumentum, convenit puellæ venatrici, expositiæ olim jussu patris in silvis, ab ursa educatæ, & quæ altissimorum Arcadiæ montium vertices incoleret, omne virorum colloquium devitaret, feras cursu velocissimo & jaculis assidue perfequeretur. Hæc scilicet procos terribiles Hylæum & Rhœcum, ex genere Centaurorum, sagittis confectos humi stravit, hæc suum Calydonium vulneravit prima; ob id capite feræ, virtutis nimirum præmio, ac tamquam opimo spolio, a Meleagro donata. Κορίντις, ἡ ῥαδινὴ ὑδαῖν, εἰ χιτ, ἡ γὰρ ἐκ θαλάμης προΐει, ὑδὲ λῶν ᾧ ὑπὸ μίτρῃσι, ἡ τίτθαις ἐτεροφροῖται. *Puellare aut solutum nihil quicquam præferebat. neque enim de thalamo prodierat: neque erat ex earum genere quæ vel a matribus, vel a nutricibus aluntur.* Utor verbis, Æliani ex capite. l. lib. 13. κορίντης ἰσορίας, ubi accurate puellam describit, atque in descriptione sibi placens, rhetorum & sophistarum myrothecia consumit. Vix autem se cuiquam conspiciendam Atalanta offerebat: eam tantummodo in transcurso, instar fulguris, aut stellæ trajicientis, nonnumquam cernebant, dum venationi operam daret: statim vero in quercetis & fruticetis latebat. Propertius iccirco eam sævam & duram vocare non dubitavit Eleg. 1. lib. 1.

Mila-

Milanon nullos fugiendo, Tulle, labores

Sævitiam. duræ contudit Jafidos.

Quantum igitur abeunt dux ^{et xōras} tabellarum muliebres ab Atalantæ indole & culto exprimendo! Sed Meleager ipse, lacertosus, & vultu magis truculento effingi debuerat, non tener ac delicatus, & Ganymedi similis, vel Adonidi; ut in Diptycho. Postremo, caput apri numquam in statuis Meleagri, & nummis ad eum pertinentibus omittebatur. Figuræ igitur propositæ non sunt Meleager & Atalanta.

Jam opiniones illorum consideremus qui, missis Græcis fabulis ex Romana Historia Diptychi argumentum eruere ac sumere conati sunt. Et primum quidem in vultu formosi adolescentis Clarissimus Oliverius agnoscere sibi videtur oris lineamenta M. Aurelii Antonini Philosophi Imperatoris, cui Antoninus Pius filiam suam Faustina[m] matrimonium conjunxit: qualia nimirum lineamenta occurrunt in numismatis ad eum Principem spectantibus. Viderit illustris Academia Gallica, quæ maturo admodum judicio & circumspecto pronuntiavit, nullam figuris harum tabellarum similitudinem intercedere cum antiquorum imaginibus, quæ per nummos, gemmas cælatas, & statuas veteres nobis innotuerunt. Vide-

rit celeberrimus Maffejus, qui periculosum censet, vagis istiusmodi figuris, ac nihil certi, nihil explorati præferentibus nomina imponere. Hujus tamen sententiæ propugnatoribus hæc a nobis animadversa fortasse faverint. Si Julium Capitolinum audimus, Antoninus Philosophus *amavit pugillatum, luctamina, & cursum pila lusit apprime, & venatus est*. Scimus autem, pugiles, luctatores, δολιχοδρομοι, δισκοβολαι, & qui ludebant pila, nudos olim (verendis tantum opertis) in gymnasio exerceri solitos, ut ad hæc agenda leviores ac magis expediti essent. Ungebantur etiam, & ceromate oblinebantur, ut facilius ex adversarii complexibus elaberentur, & ne corpus nimio sudore disflueret, vel immodica διαπορη; quod unctio & ceroma prohibebat. Γυμνάσιον vero apud Græcos, harum exercitationum auctores, ἐκ τῆ γυμνῆ, a *nudo*, sic appellatum, res notissima est. Propterea dissolutus ille Hispanus Epigr. 68. lib. 3.

Huc est usque tibi scriptus, matrona, libellus.

Gui sint scripta rogas interiora tibi.

Gymnasium, therma, stadium est hæc parte; recede.

Exuimur: nudos parce videre viros.

Venabulum porro additum, studium Antonini

tonini significare possit quo is, adolescens, tenebatur, priusquam ludicris omnibus abjectis, serio philosophari cœpisset. Illud quoque hanc opinionem juverit, quod ætate Capitolini in multis domibus, M. Aurelii status consisterent inter Deos Penates; tantopere optimi Principis memoriam homines amabant & venerabantur. Refert autem Dionysius Halicarnasseus Antiqu. Rom. lib. 1. Penates hastatos fingi consuevisse. Adolescentis figura demessis genitalibus, vel certe non apparentibus, Antonini continentiae σύμβολον esse quis dixerit. Nam ipse libro 1. *ᾧ εἰς αἰώνιον*, Diis immortalibus grâtiâs agens, illis, præter cetetera, se debere profitetur, τὸ γὰρ ὅταν διακώσσει. τὸ μὴ πρό ὥστε ἀνδροθῆναι, ἀλλ' ἔτι καὶ ἐπιλαβεῖν τὸ χρόνον. h. e. quod ætatis florem indelibatam servaverit, nec ante tempus justum virilitatis specimen dederit, sed ultra etiam quam opus erat, id facere distulerit. Ex quibus verbis, recte conjicere possumus, eum usque ad Faustinæ nuptias incorruptam castitatem servasse; atque impudicæ mulieri virum singulari temperantia contigisse: quod, iis præsertim temporibus, miraculo proximum fuit. Ob has tamen ratiunculas nolim existimare, imperatorem adeo probum ac frugi, specie nudi juvenis turpiter in tabella expressum; qui, teste Capitolino,

fuit a prima infantia gravis; qui postea Princeps factus verecundiam & modestiam ita promovit, ut lavacra mixta edicto submoveret; ea nimirum balnea in quibus viri & mulieres promiscue lavarent. Sed neque tantam severitatem, quantam præfert imago muliebris in prior tabella, crediderim convenire. Faustina; neque rursus licentiam ejusmodi, ut ad eam stolatam, & palla circumdatam, sponsum sine vestibus adire deceret. Illud vero in primis animadvertere oportet, si hoc Diptychum ad rem uxoriæ pertineat, ut sane pertinet, Faustina minus idoneam esse quæ omen præbeat felicibus nuptiis. Fuerunt enim qui traderent, ab ea filium Commodum, bipedum nequissimum, ex gladiatore quodam, non ex marito, conceptum. & satis constat eam apud Cæjetam conditorem sibi & nauticas & gladiatorias elegisse; nempe nautarum & gladiatorum inspectis corporibus, validissimum quemque ex illis & maxime salutem sibi ad concubitum segregasse. Quæ tamen uxoris flagitia M. Aurelius aut nescivit, aut dissimulavit: siquidem illam in calce lib. I. τῶν ἐν ἐκτόν, appellat *πρωτοφρον*, *καὶ ἀφελὴ γυναικί*. obsequentem uxorem, amantem, ac simplicem. Immo laudavit mortuam, petiitque a senatoribus, ut honores ei ædemque decernerent: deni-

denique malis rumoribus flagravit, quod Tertullum, Utilium, Orphitum, Moderatum, qui adulteri Faustinae audiebant, ad magistratus evexit. Quare igitur tabellae nostrae ad Antoninum & Faustinae referendae non sint, satis ostendi.

Si vero Titi Caesaris, qui statim post Vespasianum patrem imperavit, & Reginae Berenices amores Quirinianum Diptychum significaret, pretium illi accederet a majori antiquitate. Profecto figurarum elegantia artis & artificis excellentiam clamat: supererant autem Titi temporibus Augustae saeculi reliquiae, vivebant statuarii, pictores, architecti nobiles; quod vel in Amphitheatro illo Romano, jussu Vespasiani aedificato, & omnium pene ingentium operum famam supergresso manifeste olim apparuit, & etiamnum appareret, nisi barbarae nationes, & barbara ingenia eruditorum oculis tantam voluptatem invidissent. Berenice a Tito dilecta, mulier Judaici generis, patrem habuit Agrippam Aristobuli, matrem Cyprum filiam Phasaeli, teste Josepho Antiquit. Judaic. libro 18. Desponsa primum fuit Marco filio Alexandri Lysimachi Alabarchae: non tamen ipsi nubere potuit, ante nuptialem diem morte praerepto. Deinde Agrippa Herodi fratri suo virginem locavit, quum Claudius Imperator, precipi-

bus Agrippæ victus, Herodem Chalcididis regem fecisset. Post mariti mortem, aliquanto tempore Berenice apud fratrem Agrippam vidua commorata est. Sed quum rumores in dies increbescerent; reginam cum fratre corpus miscere, ea ut indigni facinoris opinionem diffaret, persuasit Polemoni Ciliciæ regi, ut seduceret; prius tamen *παρασκευάσας* Judæicam perpeffus. Quod conjugium breve admodum fuit: discessit enim a Polemone Berenice, ob intemperantiam, ut ferunt. Postea videtur Hierosolyma rediisse, atque ibi fuisse. Certe magno animo Vespasini partes juvit, *florens ætate formaque*; & *seni quoque Vespasiano magnificentia munerum grata*; ut narrat Tacitus libro. 2. Hist. Idem scriptor eodem libro, non procul ab initio, loquens de Tito: *Neque adhorrebat*, inquit, *a Berenice juvenilis animus*. Sed gerendis rebus nallum ab eo impedimentum. Forma videlicet reginæ Titum juvenem capiebat; dona magnifica Vespasianum avarum fenem. Thesauros enim ingentes possidebat Berenice. Gemmata igitur fibula, & regia chlamys pendens ex humeris, huic mulieri locupletissimæ bene convenire possit: cujus etiam adamantem permagno æstimatum Juvenalis commemorat Sat. 6. v. 155.

in Diptychum Vat. 253

... adamas notissimus, & Berenices.

In digito factus pretiosior: hunc dedit olim

Barbarus incesta, dedit hunc Agrippa sorori.

Ad quem poetæ Aquinatis locum ridicula prorsus & pudenda est Scholiastæ Veteris *ἱστορία*, qui mira ibi somnia comminiscitur. Cetetum libido in Tito suspecta erat; quod testatur Suetonius in ejus vita cap. 7. propter insignem regina Berenices amorem, cui etiam nuptias pollicitus ferebatur. Cum Suetonio facit Xiphilinus: *Βερενίκη*, inquit, καὶ τῷ Τίτῳ συνεγγύητο. Berenice & cum Tito coire cepit. Idem auctor postea: Προεδόκετο δὲ γαμθῆσθαι αὐτῷ. καὶ πάλιν ἔδει αὐτὸ καὶ γυνὴ αὐτῷ ἔσθαι ἔπος. h. e. Spes erat, eam Tito nuptum iri: jam enim omnia, ut si esset uxor, gerebat. Cum Agrippa enim fratre Romam venerat, & in Palatio habitabat. De Berenice Josephus præcipue consulendus libro 18. 19. 20. Antiquitatum Judaicarum, item lib. 2. de Bello Judaico: ex recentioribus autem Samuel Pitiscus in Commentario ad Suetonium. Ejus etiam mulieris & Agrippæ fratris meminerunt Actus Apostolorum cap. 25. ubi ea appellatur *Βερενίκη*. Ob hæc omnia, si conjecturis licentius indulgere velimus, dicere poterimus, in
priori

priore Diptychi tabella nudum juvenem, qui Titum repræsentet, ideo nullum vestigium *ἡ ἰδοίης* præ se ferre, quod scilicet Berenice, mulier Judæa, ab homine *ἡ ἰδοίης* abhorreret; ac propterea pars illa qua Titus vir erat, dissimulari deberet: vel potius quasi Titus reginæ polliceretur, se quoque passurum *ἡ ἰδοίης*, ut ejus conjugio potiri posset; quod antea Polemoni Ciliciæ regi contigerat. Etsi enim Romæ nihil odiosius, nihil objectius esset quam Judæi, nihilominus Romanorum superstitio tanta erat; ut ex illis plures Judaicas leges observarent, ac, si Diis placet, etiam circumciderentur. Videndi, præter alios, Horatius Sat. 9. lib. 1. & Juvenalis Sat. 14. Liber porro quem adolescens, in eburnea tabella, manu extollit, significabit fortasse,

*Tradidit arcano quodcumque volumine
Moses,*

ut verbis utar Aquinatis poetæ loco paulo ante memorato; non secus ac si Titus promitteret Berenice, Judaicam religionem se in posterum colere velle. Nam magni etiam duces ac reges, mulierum peregrinarum amore insanientes, nihil illis petentibus denegare potuerunt. Ita & Cleopatra Ægypti regina, *quidlibet impotens sperare*, ab Antonio Triumviro, ut ait Propertius lib. 3. Eleg. 9.

Con-

Conjugii obscæni pretium Romana po-
poscit

Mænia, & addictos in sua regna
patres.

Quod confirmat Florus Epitomæ rerum
Romanarum lib. 4. cap. 11. *Hæc mulier
Ægyptia*, inquit, ab ebrio Imperatore,
pretium libidinum Romanum Imperium
petit. Et promisit Antonius: quasi faci-
lior esset Partho Romanus. Obtinisset
autem ab amatore id quod petiverat;
sedes imperii Roma Alexandriam trans-
lata fuisset; Imperium ipsum non am-
plius Romanum, sed Alexandrinum, vel
Ægyptium appellatum foret; nisi Octa-
viani fortuna incœptis tam turpibus ob-
litisset. Quid multa? Salomon ipse, re-
gum sapientissimus, ac *Σολομὼν*, ut le-
gimus lib. 3. Regum cap. 11. adamavit
mulieres alienigenas multas his co-
pularis est ardentissimo amore ... quum-
que esset jam senex, depravatum est cor
ejus per mulieres, ut sequeretur deos alie-
nos. Quæ quamquam ita sunt; nihilo-
minus mihi certum est, harum tabella-
rum figuris non Titum & Berenicen
Agrippæ Aristobuli filiam, sed quosvis
alios potius indicari. Nam in Tito fuit
oris decor cum quadam majestate, si Ta-
citum audimus Hist. lib. 2. forma egre-
gia, & cui non minus auctoritatis ines-
set quam gratiæ, si Suetonium in ejus
vita

vita cap. 3. quod nummi etiam veteres manifesto testantur. Contra, juvenis in Diptycho expressus, mollis est, imberbis; glaber, nulla in facie auctoritate. Deinde Titus, tantus dux, quum Berenicen amaret, non primam ætatem agebat, sed jampridem adoleverat, & ex ephebis excefferat. His addi potest, neque procera statura, & ventre paullo projectiore fuisse Titum; eodem Suetonio teste cap. 3. Procerus autem adolescens noster est, ac plano ventre. Postremo, Titi conjugium a Berenice appetitum & speratum, Romanis moribus infaustum, obscœnum, pessimi augurii futurum erat. Idcirco nuptiis felicibus accommodari nullo modo potest.

Ceterum, parum aberat quin assentirer Clarissimi Baldini conjecturæ, existimantis; Diptychum hoc nobilissimum commode referri posse ad nuptias Honorii Imperatoris, pueri ad eam diem impuberis, & Mariæ filiæ Stilichonis Comitæ & Serenæ Regina: nisi quædam meæ cogitationes inferius proponendæ me aliorsum traxissent, & (ut solemus omnes nobis ipsi blandiri) causæ mihi fuissent, ut assensum sustinerem. Claudianus, poeta maximus, Honorii pulchritudinem miris laudibus celebrat. Novimus quidem, hoc poetas facere jure suo, ut ad res augendas, extol-

extollendas, ornandas, ὑπερβολαῖς utantur: si tamen hujusmodi laudes in laudatum Principem nullo modo convenissent, aperta nimis & impudens adulatio stomachum Honorio movisset. Quid, quod & historici Claudiano suffragantur? Honorium Theodosio patri non mente solum, sed etiam formæ splendore persimilem fuisse, tradit Paullus Diaconus libro xv. De Theodosio autem ita Victorinus apud Gaspare Barthium in Commentario ad Claudianum: *Fuit Theodosius moribus & facie Trajano similis, quantum scripta veterum & pictura docent. Sic eminens status, eadem membra, par casaries.* Monumenta etiam prisca Honorium formosum exhibent. A puero venandi studiosus fuit; quod pariter Claudianus commemoravit in Epithalamio. De ipso enim, qui animo spem conjugii præcepisset, ita cecinit v. 5.

Non illi venator equus, non spicula curæ.

Non jaculum torquere libet; mens omnis aberrat

In vulnus, quod fixit Amor.

Propterea venabulum, canis, atque ἐνδρόμιδες non abludunt. Cupido autem, in priore tabula, remisso arcu, dicere videtur illud memorati poetæ vers.

117.

immense tropæum

Ret-

Rettulimus, nostrum jam sentit Honorius arcum.

Sponsæ vero pulchritudinem ita Claudianus describit eodem poemate a versu 264.

Quæ propior sceptris facies? quis dignior aula

Vultus erat? non labra rosa, non colla pruina,

Non crines æquant viola, non lumina flammæ.

Quam juncto leviter se se discrimine confert

Umbra supercilii! miscet quam justa ruborem

Temperies! nimio nec sanguine candor abundat.

Auroræ vincis digitos, humerosq; Diana.

Ipsam jam superas matrem

In altera præcipue Diptychi tabella, ubi nupta, jam ex virgine mulier, thalamum relinquere videtur, eximiam formam aspicimus, & scitum, ut ait Comicus, *filum mulieris*: miras in vultu illecebras, miras veneres, miros affectus: nisi quod litteris traditum est, uxorem illam primam Honorii, florēti admodum ætate, virginem decessisse; quod propter ætatis teneritudinem virile officium Princeps nondum fungi potuisset. Amor vero sine alis pares coronas duobus conjugibus offerens, illis Claudiani versibus mire consentit: (v. 202.)

Tu festas, Hymenæe, faces; tu,
Gratia, flores

Elige; tu geminas, Concordia, neſte
coronas.

Liber ipſe in manu adolescentis, donum
videtur, ſponſæ gratiſſimum futurum,
ac, loco τῆς ſυμβολῆς, Mariæ ſingularem
eruditionem ſignificare; de qua ſummus
idem poeta v. 231.

..... *exemplaue diſcit*

Prisca pudicitia: Latios nec volvere
libros

Deſinit, aut Grajos, ipſa genitrice
Magiſtra.

Criſpa tamen & ab imo detonſa, ut vi-
detur, coma adolescentis, in priore ta-
bella, verſiculo illi de Honorio adver-
ſatur,

Ludentque ventis inſtabiles comæ;
fluens enim deſcribitur ac promiſſus ca-
pillus, qualis nempe puerum id ætatis
decebat. Sed hoc leve eſt. Illud gra-
vius; figuras adeo concinnas, & affabre
ſculptas, non eſſe rudis ac pæne barba-
ri ſæculi, nimirum quarti a Chriſto na-
to, & poſtemis quidem annis. Ferunt
enim, regales illas nuptias celebratas an-
no Chriſti CCCXCVIII. Non diſſitebor
tamen, artes imitatrices illis etiam tem-
poribus excultas, & in pretio habitas.
Ut enim taceam de poeſi; quæ tunc ex-
celluit Claudianus, & antiquiores poe-
tas

tas provocavit, ingenio, & inventionis
ubertate nulli secandus; pingebant certe
illa ætate, immo se viris principibus pi-
cturâ commendare studebant. Lectarum
enim virginum imagines in tabella pi-
ctæ ad principes mittebantur qui de uxo-
re ducenda cogitarent, ut data optione,
omnium pulcherrimam seligere possent.
Id autem se facere noluisse, profitetur
Honorius, quem ita Claudianus in Epitha-
lamio loquentem inducit v. 23.

*Non ego, luxuriam regum moremque
secutus,*

*Quæsi vi vultum tabulis: ut nuntia
forma*

*Lena per innumeros iret pictura pe-
nates:*

*Nec variis dubium thalamis lecturus
amorem*

Ardua commisi falsæ connubia cera.

*Non rapio præceptis alienæ fœdera
tedæ,*

*Sed quæ sponsa mihi pridem, patriis-
que relicta*

*Mandatis, uno materni sanguinis
ortu*

Communem partitur avum.

Ingeniosum porro commentum est, si
quod aliud, viri doctissimi Alexii Sym-
machi Mazochii, nullam in ebore Qui-
riniano veterem fabulam vel historiam
agnoscentis, verum in priore anaglypto
men-

mentionem tantummodo & repromissionem futurarum nuptiarum; quod negotium totum per servum aliquem transigi olim oportuerit. Juvenem autem in Diptycho expressum, tamquam internuntium & sequestrum, ignobilem quemdam servum fuisse putat Mazochius, de eunuchorum peregrinorum genere: qui propterea fictus sit a sculptore sine ullo virilitatis vestigio. Existimat quoque, eunuchis heræ ministrantibus vix aliter quam nudis apparere licuisse. Hanc opinionem confirmat allatis nonnullis Claudiani versibus ex lib. 1. in Eutropium: additque, eunuchum viatorem peregre advenientem, nonnisi nudum ad illustris virginis penetrale adire par fuisse; ut manifesta exsectio omnem furtivæ libidinis suspicionem amoveret; vel saltem id sculptoritribuendum, qui certa hujusmodi nota eviratum significare voluerit. Nihil sane sollertius excogitari potuit ab homine, hoc nostro tempore, cum paucis aliis, τῇ ἀρχαιολόγῳ καὶ τῇ ῥωμαϊκῇ, καὶ τῇ ἑλληνικῇ, in Italia, principatum tenente. Cujus tamen sententiæ ipsæ assentiri non possum. Primum enim, qui proxenetæ nuptiarum erant, seu conciliatores, interpretes, internuntii, pronubi, περόμοι, dicebantur etiam auspices; quod testatur Vetus Glossarium. Consueverunt Romani per

per plura sæcula, matrimonium contrahendi, auspices adhibere, qui auspicia peterent. Hic mos paulatim obsolevit; sed in locum auspicum proxenetæ successerunt, apud quos antiquæ consuetudinis vestigia remanerent, servato ipso nomine auspicum; quod colligunt viri docti ex Valerio Maximo libro 2. Memorabilium cap. 1. Propterea scribit Cicero libro 2. de Divinatione: *Nihil fere quondam majoris rei, nisi auspicato, nec privatim quidem, gerebatur, quod etiam nunc auspices nuptiarum declarant, qui re omissa nomen tantum tenent.* Curabant hi auspices, ut contrahentes profiterentur, se liberorum procreandorum causa convenire; quæ formula in libris Jurisconsultorum vulgaris admodum ac trita est. Dabant etiam operam, ut quod conventum erat, rite fieret, tabulisque mandaretur. Apud eos præterea de dote pacta fiebant & stipulationes. Quæ omnia honesta ministeria fuerunt, &, ut mihi quidem videtur, ingenuis potius aut libertis, quam servis hominibus magis accommodata. Potuitne igitur liberorum causa convenientibus foedius aut infelicius auspiciū obtrudi quam ipse auspex eunuchus, qui, amputatis prorsus genitalibus, portenderet sponsæ sterilitatem? Nemo nescit, antiquos horum hominum exsectorum vel occursum
for-

formidavisse ac diligenter cavisse : tantum abest ut iis potissimum ad sponsalia firmanda uti mos esset . *Occursu lederet omnes* , ait Claudianus de Eutropio eunucho lib. 1. in eundem v. 123. ubi tamen ad illius quoque senectutem , maciem , oris turpitudinem , non ad vitium tantummodo exsecti corporis , a poeta respici fateor .

Ceterum , quod Clarissimus Mazochius non dissimulat , sollertissimis antiquitatum indagatoribus ad hanc diem ignotum fuisse , eunuchos incessisse ac ministrasse dominæ nudos ; qui mos nunc primum e tenebris eruatur ; id mihi etiam atque etiam considerandum est . Sordidum sane , ac flagitio proximum haberi debet , nudum incedere , & , non dicam honestæ mulieri , eique virgini , sed etiam domino nudum apparere , nulla urgente necessitate . Idcirco si veteres hac consuetudine utebantur (quod mihi nondum persuasum est) rustici & barbari fuerunt , qui sordibus nimirum & re obscena gauderent . Neque locus Claudiani ex libro 1. in Eutropium v. 105. a Mazochio allatus hanc sententiam juvare aut stabilire potest .

. *Eous rector Consulque futurus*

Pectebat domina crines , & saepe lavanti

Nudus

*Nudus in argento lympham gestabat
alumna.*

*Et quum se rapido fessam proiecerat
æstu*

*Patricius roseis pavonum ventilat
alis.*

Fuerat scilicet Eutropius, qui ad consulum postea ludo fortunæ pervenit, eunuchus balnearius, sive aquarius; quod vilissimum genus mancipiorum. In balneis autem famulos nudari concedebat ipsa necessitas. Multa propterea licebant lavantibus, & iis qui lavantes curabant, quæ extra balneum culpa & nota non caruissent. Cicero ad Papirium Pætum Epist. 22. lib. 9. *Suppedit, flagitium est, jam erit nudus in balneo, non reprehendes.* Epictetus autem Enchiridii cap. 4. ita de balneis publicis: *Εἰς τὰ κοινὰ ἀπὸ τῆς ἀνάγκης, πρὸς ὅλην τὴν αἰσχύνην τὰ γινόμενα ἐν ἐκκλησίᾳ. τὰς ἀπορραϊνόντας, τὰς ἐπισκοποῦντας, τὰς λοιδوروῦντας.* *Si lotum abis, propone tibi quæ in balneo sunt; aspergentes, incutientes, conviciantes.* Non igitur eunuchi dominabus suis sui nudi semper apparebant: quod apud Claudianum *τοῖς* *sape* satis ostendit. Neque nudus erat Eutropius quum alumnae suæ comam pecteret, vel æstuanti ventulum faceret. Id liquet ex Eunuchio Terentiana Act. 3. Sc. 5. Quum enim Chærea adolescens, veste commutata, ad Thaidem pro eunuchio

nacho deductus esset, eo consilio, ut Pamphilam virginem, in domo Thaidis commorantem, cujus amore flagrabat, vitare posset; non illam comitatur in balneum, ubi eum exui oportuisset, atque ita omnibus prodere se non esse quem simulabat: sed indutus expectat dum ea lavet: deinde reversam, & in lecto collocatam sumto flabello frigatefacit. Ipsum loquentem audiamus.

*Dum hac mecum reputo, accersitur
lavatum interea virgo:*

*It, lavit, redit; demde eam in lectum
illæ collocarunt.*

*Sto expectans, si quid mihi impetent,
venit una, heus tu, inquit, Dore,
Cape hoc flabellum, ventulum huic sis
facito, dum lavamus:*

*Ubi nos laverimus, si voles, lavato,
Accipio tristis.*

Eutropius igitur, de quo Claudianus, nudus alumpæ suæ serviebat in balneo, sumpta vero iterum veste, flabello pavonino eandem cubantem ventilabat. Quamobrem nudus adolescens quem præfer ebur Quirinianum, si quid video, haud quaquam eunuchis accensendus est.

Hactenus, cur aliorum conjecturæ mihi parum probentur, quoad ejus fieri potuit, declaratum est. Nunc eo confidentius quid mihi ipsi de hac eadem re in mentem venerit, exponam; quod

certissima & explorata in argumentis humilmodi afferre non liceat, & probabilibus contenti esse debeamus. Satis enim futurum existimo si notam aliquam fabulam vel historiam selegerimus, cui *μεγαλοπρεπὲς* omnes imaginum quæ in ebore laudato continentur, nulla vi adhibita, accommodari possint. Ut autem *refellere sine pertinacia, ita refelli sine iracundia paratus sum.*

Fateor primum libentissime, doctorum virorum, qui hæc prius tractaverunt, cogitata non mediocri mihi adjumento fuisse, ut ad hoc quasi convivium cum hac mea qualicumque symbola accederem, *καὶ γὰρ ἐργάδης ἡ μίμησις καὶ τῶν θεοῦ ἐκείνου ὑφίσταται.* Deinde illud præfabor, assentiri me existimantibus, hæc *κατάλυσις* quantivis pretii, antiquum esse opus, neque sæculis hisce postremis ad veterum operum imitationem elaboratum. Rudem vero architecturam non ob stare, quominus ejus vetustatem certam & compertam habeamus. Nam raro admodum pictorem, aut cælatores invenias. ita sollertem atque *ὁμοειδέξιον*, ut *ἐργα* simul & *παρεργα* in tabulis suis eadem cura, & pari omnino arte perficiat. Sunt qui hominem scite exprimant, cetera levius adumbrent. Sunt qui effingendis quadrupedibus, avibus, piscibus gloriam comparare studeant. Sunt qui agros, nemora,

mora, pascua, solitudines; amœnos variosque prospectus, flores item ac fructus, litora, portus, maria, tempestates, ædificia denique, aut rudera ædificiorum egregie ob oculos ponant. Unicuique proprium studium & consilium est: neque ab omnibus omnia æque postulanda. Quid igitur vetat, in opere antiquo imagines elegantes, rudem; αὐτὸ μᾶλλον, barbaram, vel neglectam potius architecturam apparere? Nam quo pertineant addita conchyliæ, inferius explicabo. Unius autem ejusdemque Diptychi valvæ sunt, eburneæ tabellæ duæ, amoribus quidem, sed castis, ut videretur, dicatæ, immo par legitimorum conjugum significantes. Utrum verò ex eo munusculorum genere fuerint quæ sponsi pactis sibi puellis mittebant, tamquam arrham & pignus futurarum nuptiarum; utrum epistolæ alicui, vel nuptiali carmini operiendo destinatæ; quis eas miserit, cui miserit, quo tempore miserit, non tantum mihi arrogo, ut divinare me posse arbitrer. Sed antequam harum tabellarum σύμμετρον & argumentum expono, de loco Juvenalis quem attulerunt viri doctissimi ex Parisiensi Academia Inscriptionum & Humaniorum Litterarum, ut scilicet amatoria Diptycha, figuris ornata, Consularibus Diptychis longe antiquiora esse

ostenderent, ac proinde ad elegantiorē
 ætatem pertinere; quid sentiam, candi-
 de aperiā. Nisi tantorum virorum au-
 thoritas obstarēt, quorum ingeniis, do-
 ctrinæ, dillgentiæ, judiciis omnia defe-
 renda sunt, in sententiam Clarissimi Bal-
 dini pedibus irem, qui *blandas illas, as-
 fiduas, densasque tabellas*, de quibus men-
 tio apud Juvenalem Sat. 9. interpretari
 mavult *epistolas, spissis versibus, & pro-
 lixis sive pollicitationibus, sive blanditiis
 refertas*, quā tabellas figuris illecebro-
 fis, & ad peccandum invitantibus ab
 artifice instructas, jussu divitis impudi-
 ci; quæ tabellæ proprio nomine Dipty-
 cha vocarentur. Communem quidem
 fuisse Diptychi appellationem duplica-
 tis pugillaribus, membranis, & γραμ-
 ματαιοις omnibus ἐπὶ ἀλλήλῳ ἀνκλιθεὶ ἀμ-
 φοτέρωθεν ἐπὶ τυγμῶσι, ut loquitur Hero-
 dianus libro 7. Histor. non diffitemur;
 quemadmodum τριπτυχα vocarentur pu-
 gillaria quorum essent tres πτυχῆς seu
 διπλώσεις; πολύπτυχα, quorum plures: at
 Diptycha κυρίως appellari consuevisse ta-
 bellas hujuscemodi, sacras amoribus &
 lenociniis, hoc verò nondum liquere mi-
 hi videtur. Nam Scholiastes ille vetus
 Aquinatis poetæ, jejunos auctor, ἀνισέ-
 ρητος καὶ ἀπροσδιόριστος, (quod mihi facile
 esset ostendere, nisi ad alia potiora pro-
 perarem) cujus auctoris lacinia non-
 nul-

nullæ ad nos corruptissimæ pervenerunt, vix boni aliquid nos docere potest: præsertim quum veteres illi Commentarii, primum editi in officina Sanctandrea A. 1590. ex bibliotheca Petri Pithœi I. C. ejus editionis exemplar domi servo, non *Diptychis* eo loco exhibeant, sed *clipticis*; quæ vox non nauci est. Criticis postea hominibus visum legi oportere *Diptychis*, monente Papia in Lexico, qui Grammaticus, & ipse nugacissimus, ad veterum scriptorum loca dubia statuenda, vel ad obscura explicanda parum idoneus est. Nolim tamen pernegare, impurum illum nebulonem, qui marem se esse natum ægre ferebat, potuisse etiam imaginibus obscœnis mittendis Nævolum ad se allicere: sed sculptorem præsto semper illi fuisse, qui non semel, at identidem, at ~~semper~~ nequissimas tabellas suppeditaret, nullam profecto habet similitudinem veri. Molestum atque operosum id fuisset: quum longe minore negotio tabellis committi possent litteræ amatoriaræ. Ceterum aliquid simile continet vetus Epigramma

Obscœnis rigido Deo tabellas
Ducens ex Elephantidos libellis
Dat domum Lalage, rogatque ten-
tes,
Si pictas opus edat ad figuras.

ubi opus edere ad figuras pictas, a munere gladiatorio ad res Veneris significandas, nequiter, sed ingeniose translatum est. Quum enim quis Romæ munus gladiatorium populo daturus erat, libellum antea, vel ~~scripserat~~ proponebat, in quo tota spectaculi ratio accurate descripta cerni poterat: ipsa etiam gladiatorum paria, carbone vel rubricâ fingi & delineari solebant, ut scirent Quirites, ad quos ludos vocarentur. Huc spectant verba Ciceronis ad M. Varro-
nem Ep. 8. lib. 9. *Et si munus flagitare, quamvis quis ostenderit, ne populus quidem solet, nisi concitatus: tamen ego expectatione promissi tui moveor, ut admoneam te, non ut flagitem.* Ostendere munus (ut obiter explicem Tullium) nihil aliud est meâ sententiâ, nisi libellos ac tabulas hujuscemodi, in pilis, in columnis, in frontibus tabernarum, in publicis locis proponere, quæ muneris gladiatorii, sive alius spectaculi expectationem populo moveant. Sed clarius ad hunc morem Horatius respexit Sat. 7. lib. 2. Ibi Davus, Saturnaliorum licentia usus, herum suum sic alloquitur;

*Vel quum Pausiaca torpes, insane,
tabella;*

*Qui peccas minus atque ego, quum
Fulvî, Rutubeque,*

Aut Placidejani contento poplite miror
Præ-

*Prælia, rubricâ picta aut carbone,
velut si*

*Re vera pugnent, seriant, vitentque
mouentes*

Arma viri?

Erant scilicet Elavius, Rutuba, Placide-
janus ea tempestate gladiatores multa-
rum palmarum. Ovidius etiam hos libel-
los commemorat lib. i. Artis Amatoriz
a versu 163.

*Hos aditus Circusque novo præbebit
amori,*

Sparsaque sollicito tristis arena foro.

Illæ sæpe puer Veneris pugnavit arena;

*Et qui spectavit vulnera, vulnus
habet.*

*Dum loquitur, tangitque manum,
poscitque libellum.*

*Et querit, posito pignore, vincat
uter:*

*Saucius ingemuit, telumque volatile
sensit:*

Et pæ spectati muneris ipse fuit.

Petrus Burmannus, vir πολυμαθής, Na-
sonis verba, poscitque libellum, ex-
plicat sponsionis chirographum, quo for-
mula sponsionis scripto consignabatur, ut
ex eo agi deinde posset. Ego autem ac-
cipio de libello in quo tota spectaculi
series, nomina item ac virtutes gladi-
atorum pugnatorum describerentur, quem
libellum juvenes cum puellis promiscue

in Circo sedentes ab illis interdum poscebant. Videntur enim hi libelli non eo numero fuisse, ut spectatoribus omnibus distribui possent. Dixi, *in Circo sedentes*, non, in amphitheatro; nam & in Circo gladiatores interdum dabantur: ibi autem mares & feminae confusi spectabant; contra, in amphitheatro cavea suprema mulieribus assignata fuerat, unde spectarent a maribus longe remotae. Non dissimulabo, *opus edere ad figuras pictas*; explicari etiam commodè posse de architectis, qui antequam aedificium excitent, proponunt *ἔργον ποιῆσαι* & *ὁδοποιῆσαι* futuri operis, in charta delineatam, vel etiam ex argilla aut alia materia fictam; quod specimen si probetur, ei simillimum aedificium deinceps formant. Sed prior explicatio magis placet. Nunc a semita in viam.

Dense igitur tabellae apud Juvenalem loco memorato; sunt epistolae tabellis inscriptae; vel prolixae, verbosae, *ἰσχυρὰ*, non unam aut alteram, sed multas paginas implentes; vel crebrae, frequentes, quarum quae sequitur trudere atque urgere praecedentem videatur. Italice hodie diceremus, *Lettere che fioccano*; quemadmodum Virgilius libro 1. Georg. v. 334. *imbrem* appellavit *densissimum*; nempe continuum, non inter-

ru-

ruptum. *Verbosa & grandis epistola* memoratur a Juvenale Sat. 10. v. 71. Usus tabellarum ad amores pertinentium sane antiquissimus fuit: non tamen crediderim adjectas illis, nisi perraro, pictas vel in ebore scalptas historias. Propertius Eleg. 20. lib. 2. hujusmodi tabellas vocat *supplices*, quod earum ministerio Cynthia supplicaret poetæ, cujus erga se amor ne frigesceret, metuebat.

*Nec tu supplicibus me sis venerata
tabellis.*

Fuerunt etiam tabellæ quædam communes inter amatores, *teratæ* videlicet; quas graphio exaratas mittebat juvenis ad puellam, deinde stilo verso deletis prioribus notis puella novabat, aliisque litteris conscriptas ad juvenem remittebat. De hujusmodi tabellarum amissione queritur poeta Umber elegantissime, suo more, lib. 3. Eleg. 23.

*Ergo tam docta nobis periere tabella,
Scripta quibus pariter tot periere bona!*

Has quondam nostris manibus detriperat usus.

Qui non signatas jussit habere fidem.

Illa jam sine me norant placare puellas,

Et quædam sine me verba diserta loqui.

Non illas fixum caras effecerat aurum:

Vulgari buxo sordida cera fuit.

Quoiescumque mihi semper mansere fideles,

Semper & effectus promeruerunt bonos.

Forſitan hæc illis fuerant mandata tabellis:

Iraſcor, quoniam es, lente, moratus heri. &c.

In quibus versibus animadvertendum est quod ait Propertius, non pretiosas, at faciles & de vili materia fuisse tabellas quas amiserat.

Non illas fixum caras effecerat aurum:

Vulgari buxo sordida cera fuit.

Quum fortasse locupletes amatores, iisdem temporibus, & eburneas tabellas ad hoc ministerium adhiberent, & lamellis aureis affixis pretium illis adderent. Unde posteriora sæcula exemplum sumserunt parandi atque ornandi Diptycha Consularia; de quibus Claudianus in libro de altero consulatu Stilichonis v. 345.

Tum virides pardos, & cætera colligit Austri

Prodigia, immanesque simul Latonia dentes,

Qui secti ferro in tabulas, auroque micantes,

In

Inscripti rutilum calato Consule nomen
Per proceres & vulgus eant

Non solum autem Consularia, sed etiam
Quæstoria, & aliorum magistratuum,
ut videtur; quæ nimirum auro addito
ornabantur si Principi mittenda essent.
Testis omni exceptione major Symma-
chus Epist. ad Flavianum 81. lib. 2.
Filius noster Symmachus peracto munere
Candidati, offert tibi dona Quæstoria,
& ceteras necessitates nostras pari honore
participat. Quæso igitur ut ejus nomine
diptycha & apophoreta suscipere dignemi-
ni, qui apparatui ejus plura & præcla-
ra tribuistis. Præterea Domino & Prin-
cipi nostro ad referendam largitati ejus
sedulam magis quam parem gratiam, au-
ro circumdatum Diptychum misi. Ceteros
quoque amicos eburneis pugillaribus &
canistellis argenteis honoravi. Verum iis-
dem temporibus Valentinianus, Theo-
dosius, & Arcadius ejusmodi licentiam
Constitutione sua cohibuerunt, vetan-
tes, ne cui, præter Consules ordina-
rios, mittendi ac donandi Diptycha
eburnea potestas esset; ceteros autem
viliore materia uti voluerunt. Constitu-
tio illa exstat in Codice Theodosiano
lib. 1. tit. de expensis ludorum. Viden-
dus Franciscus Juretus in Miscellaneis
ad Symmachum. Porro etiam Ovidius
Amorum lib. 1. Eleg. 12. meminit.

*communium tabellarum inter amatores:
Flete meos casus: tristes rediere tabel-
lae?*

Infelix hodie littera posse negat.

Quamvis autem mihi persuasum non sit, locum Juvenalis e Satyra 9. ad amatoria Diptycha figuris ornata pertinere; nihilominus probo conjecturam viri doctissimi atque elegantissimi Claudii Bozii, existimantis, tempore Juvenalis amatoria Diptycha, penes homines elegantiarum studiosos, ad usum & subitos eventus prompta & parata fuisse; quemadmodum & anuli erant, & sigilla, & vascula, & lampades, & urnæ cinerariæ, & similia sexcenta. Operæ pretium faciet qui alteram ejus Gallicam epistolam de hoc argumento ad Cardinalem Quirinum datam perlegerit: illa enim viri doctrinam, antiquitatis notitiam, acumen, prudentiam, & singularem comitatem ostendit.

Sed jam tempus est ut aperiām, quid mihi videatur de argumento Diptychi Quiriniani; ne quum aliorum conjecturas & suspensiones tanto molimine refutare conatus adhuc fuerim, nihil ipse in medium proferam quod earum loco substitui possit. Existimo igitur, figuras quæ in eburneis Diptychi tabellis continentur, pertinere ad nuptias Ptolemæi Evergetæ regis Ægypti, & Berenices sororis
ejus,

ejus, quorum pater fuit Ptolemaeus Philadelphus Aegypti rex, genuina mater Arsinoe Lysimachi, adoptiva vero mater Arsinoe alia, germana soror Philadelphi; cui maritus adoptavit liberos quos ex priore susceperat, quum illam, ob insidias sibi structas, dimisisset, atque in Coptum relegavisset; altera vero uxor sterilis viveret; uti testatur scholiastes vetus Theocriti. In utraque tabella figura muliebris hanc Berenicen significat: sed in prima puellam & innuptam, in altera vero, nuper posita virginitate, ex maritali thalamo prodeuntem. Juvenis nudus in dextera Diptychi fore non est ipse Ptolemaeus, at Genius Ptolemæi, qui libellum virgini ostendit, in quo memoria benefactorum Berenices litteris consignata sit. Erat enim Berenice magno animo puella, & virago potius quam mulier: immo præclara facinora ediderat, ætatem ac sexum supergressa. Rex propterea virtute magis quam forma puellæ, aut libidine inductus, neque a majorum suorum consuetudine discedens, qui sorores matrimonio sibi copulabant, hoc symbolo consilium suum exponit. Puella verecundiam suam demissis oculis, & capitis flexu prodit; ac digitorum indicem summo pectori admovens, testatur admirationem, quasi se regalibus nuptiis

& fra-

& fraterno conjugio indignam putet. Amor interea severum ac sobrium Berenices animum face pertentat & labefactat. Sinistra tabella par novorum conjugum exhibet, nempe Ptolemæum ipsum, tunicatum, succinctum, ad Syriacam expeditionem paratum; ac Berenicen in gaudio dolentem, & propterea mirum γλυκύπικρον facie præferentem. Gaudet scilicet, quod jam regina sit: dolet, quod a regis fratris ac mariti latere tantisper avelli cogatur, donec is, victis hostibus, ex Asia redeat. Tradunt enim historiæ, Ptolemæum Evergeten statim ut Berenicen uxorem duxerat, in Asiam militatum abiisse. Idcirco expeditus cum hasta & clypeo fingitur. Significat autem nova nupta, mariti labium digitis comprimens, nolle se iussis ejus acquiescere, neque interea domi manere, ut ille præceperat; sed cupere in Syriam simul proficisci, ac militiæ labores perferre, sicuti a prima ætate solita fuerat. Τω δὲ τῶν tabellarum summam propositui; reliquum est, ut ostendam, singula quæ in his tabellis animadverti possunt, huic τῶν δὲ τῶν mirum in modum convenire. Quod solide atque accurate me facturum confido.

Hoc argumentum historicum quidem est, sed cognationem etiam nonnullam habet cum fabulis. Ut enim scribit Hyginus

ginus Poetici Astronomici lib. 2. cap. 24. vovit Berenice, si victor Ptolemaeus redisset, se detonsuram crinem: quo voto damnatum crinem in Veneris Arsinoës Zephyritidis posuit templo: Isque postero die non comparuit: quod factum, quum rex egre ferret, Conon mathematicus, cupiens inire gratiam regis, dixit, crinem inter sidera videri collocatum: & quasdam vacuas a figura septem stellas ostendit, quas esse fingeret crinem. Votum igitur Berenices pro reditu & victoria Ptolemæi locum dedit fabulæ de septem stellis, a Conone mathematico, eodemque aulico adulate, indicatis, quas Comam reginæ esse mentiretur: id autem nomen ejus *κομή* ad hanc diem usurpatur. Nuptiæ igitur istæ in veteri memoria celeberrimæ sunt: propterea nihil vetat, eas adhiberi potuisse tamquam exemplum felicitis matrimonii: nam illas virtus puellæ conciliavit; de qua virtute inferius verba faciam. Ideo etiam auspicate fuerunt, quod Berenice Ptolemæum conjugem unice dilexerit, Arsinoen videlicet amitam suam, eandemque matrem adoptivam imitata; de qua Theocritus Idyllio 17. v. 130.

Ex θυμῷ σεργασθε καὶ γυναικὶ τὸ πόσιον τε

Ex animo diligens fratrem atque matrem.

Berenicen vero Evergetæ uxorem, ob
amo

amorem erga virum miris laudibus effert Callimachus Catullo interpretete Carm. 65. ubi Comiam reginæ, fideribus jam annumeratam, inducit profitentem, sibi sacra fieri velle à castis tantum uxoribus, non ab adultëris & impuris: se enim concordia maritali a Venere præfectam. Historia igitur a me proposita eo vitio caret quo pleraque alias superius refutatas laborasse ostendi, Neque obstat bonis auspiciis conjugium fratris & sororis: hoc enim quod moribus nostris barbarum, incestum, ac nefarium est, solenne fuit atque augustum Ægypti regibus, exempla Saturni ac Cybeles, Jovis ac Junonis, Osiridis atque Isis, magnorum deorum, secutis: puto, quod nollent externo sanguine regiam stirpem contaminari, atque ita ad peregrinam indolem paullatim deflectere. Persæ hoc in genere majore licentia utebatur, καὶ τὸς Ζεφρόν πάλαι πολιτοόμμοι νόμιον, ut memorat Theodoretus oratione 9. de Legibus adversus Græcos, καὶ μητέρας, καὶ ἀδελφαί, καὶ θυγατέρας, μιγνύμενοι. Videtur porro Atheniensibus quoque usitatum olim fuisse sorores germanas, nempe ὁμοπατείας, quas alii consanguineas vocant, conjugio sibi copulare. Id certe narrat Cornelius Nepos de Cimone. Habebat, inquit, in matrimonio sororem suam germanam nomine Elpinicē, non magis amo-

te, quam patrio more ductus. Nam Atheniensibus licet, eodem patre natus, uxores ducere. Andocides tamen in oratione contra Alcibiadem id factum scribit *δὴν ἄσπονδον*: propterea omnes Historici Cimonem infamia notant. Immo Suidas in voce *Κίμων*, & *ἄσπονδος*, testularum suffragio ob eam causam urbe illum ejectum, affirmat. Christianis temporibus, a fororum conjugiiis abstinerunt quidem Christiani reges ac principes; proximos tamen consanguinitatis gradus plerumque expetiverunt. Hunc vero morem vetustum esse, declarat Honorius imperator, ita loquens apud Claudianum lib. de Nuptiis Honorii & Mariæ. v. 28.

*Non rapio præceptis alienæ fœdera tedæ,
Sed quæ sponsa mihi pridem, patriis-
que relicta*

*Mandatis, uno materni sanguinis ortu
Communem partitur avum.*

Erat enim Honorio Maria, sororis patruelis filia, nempe Serenæ reginæ. Quamobrem suspicari licet, missum hoc Diptychum a principe quodam viro ad puelam consanguineam, cujus nuptias ambiret, non effreni cupiditate, sed moribus puellæ captus.

Nudus igitur adolescens in priore tabella non ipsum Ptolemæum, sed genium exprimit Ptolemæi. Veteres, nimirum,

rum, quibus nullus Deorum numerus certus & definitus fuit, sicuti mortuorum hominum animos appellabant Manes, eosque tanquam Deos venerabantur, & sacrificiis colebant, ita singulis nascentibus & viventibus custodes quosdam & præfides vitæ tribuebant; maribus quidem Genios, feminis vero Junones. Plinius lib. 2. Nat. Hist. cap. 7. *Major celitum populus etiam quam hominum intelligi potest, quum singuli quoque ex semetipsis totidem Deos faciant, Junones Geniosque adoptando sibi.* Immo unicuique homini duos Genios præficiabant, album unum, dextrum, & prosperum, atrum alterum, lævum, atque infelicem, quos Græci ἀγαθοδαίμονα καὶ κακοδαίμονα dicebant. Missos facio Genios locorum, regnorum, provinciarum, urbium, fluminum, montium, silvarum; de quibus plurima scribere possem, si res atque institutum paterentur. Fuit autem Geniorum, seu Dæmonum genus, teste Plutarcho in libro de Oraculorum defectu, *μεσσηδέων καὶ ἀνδεράων, medium inter Deos & homines.* His propterea existimabant uti Deos, veluti nuntiis, quotiescumque ad homines aliquid mandare voluissent. Id testatur Plato apud eundem Plutarchum libro de Iside & Osiride. Quod etiam argumento nostro mirifice convenit. Ptole-

mæus

meus enim, tamquam Deus aliquis major (quæ fuit priscorum regum superbia) mittit Genium suum ad Berenicen, mortalem adhuc mulierem, quod nondum regi matrimonio conjuncta esset. Censorinum audiamus cap. 3. libri de Die Natali: *Genius est Deus, cujus in tutela, ut quisque natus est, vivit; sive quod, ut generemur, curat, sive quod una gignitur nobiscum, sive etiam quod nos genitos suscipit ac tuetur; certe a genendo Genius appellatur. Eundem esse Genium & Larem multi veteres memoria prodiderunt. Hunc in nos maximam, immo omnem habere potestatem, creditum est. Nonnulli binos Genios in iis dumtaxat domibus quæ essent maritæ, colendos putaverunt. Euclides Socraticus duplicem omnibus omnino nobis Genium dicit appositum; quam rem apud Lucilium in libro Satyrarum 9. licet cognoscere. Significat igitur figura nudi adolescentis, consilium Ptolemæi de uxore ducenda Berenice Genio regis notum & manifestum esse. Nam Genius, ut idem Censorinus eodem loco tradit, assiduus hominibus observator appositus erat: oportebat ideo, intimas hominis, cui aderat, cogitationes ei omnino patere. Horatius propterea Epist. 2. lib. 2. v. 187.*

Scit Genius, natale comes qui temperat astrum,

Na-

*Natura Deus humana ; mortalis in
unum*

*Quodque caput, vultu mutabilis, albus
& ater.*

Et ob hanc etiam fortasse causam nudus effingitur, quod ei nuda omnia & aperta essent. Genios dominorum adorabant servi, præsertim quum eos iratos placare studerent. Propertius Elegia 9. lib. 4.

*Atque ubi jam nostris lassavit brachia
plagis,*

*Lygdamus ad plutei fulcra sinistra
jacens*

*Exiit, Geniumque meum prostratus
adorat.*

Jurabant præterea veteres per Genios & Junones suas, vel alienas: nam & juramentum pertinet ad Deorum religionem. Tibullus Eleg. 6. lib. 3.

*Etsi perque suos fallax juravit ocellos,
Junonemque suam, perque suam Ve-
nerem,*

Nulla fides incrit

Quartilla pariter apud Petronium Satyrico: Junonem meam iratam habeam, si umquam me meminero virginem fuisse. Juvenalis denique Sat. 2. v. 98.

*Et per Junonem domini, jurante mi-
nistro . . .*

Loquitur ibi poeta de cinædo, qui (homo sit auribus) nubebat viro: propterea

rea tribuit illi Junonem, perinde ac feminæ, non Genium. Existimo autem, jurare per caput, idem omnino fuisse ac jurare per Genium vel Junonem. Ita Coma Berenices jurare videtur per Junonem reginæ, quum sic apud Catullum Carm. 65. v. 39.

*Invita, o regina, tuo de vertice
cessi,*

*Invita, adjuro teque, tuumque ca-
put,*

*Digna ferat, quod si quis inaniter
adjuravit.*

Genius enim dicitur *mortalis in unum-
quodque caput*; siquidem homine mortuo
& Genius occidebat: quod postea copio-
sius explicabo. At Juno non fuit Dea
Ægyptiorum, sed Græcorum & Roma-
norum. Id vero nihili est: nam Ptole-
mæi Ægypti reges originem ducebant ab
homine Græco, nempe Ptolemæo Lagi,
uno ex ducibus Alexandri: non igitur
mirum est si cæremonias & sacra Ma-
cedonum retinuissent. Sed solenne jura-
mentum & sanctissimum fuit jurare per
Genium principis. Ulpianus I. C. Dige-
storum lib. 12. tit. 2. lege 13. ff. 6. *Si
quis juraverit in re pecuniaria per Ge-
nium principis, dare se non oportere, &
pejeraverit Imperator noster cum
patre rescripsit, fustibus eum castigandum
dimit.*

*dimittere: & ita ei super dicti, πρωτοῦς
 πατρὸς. Tertullianus Apologetici cap.
 28. Citius apud vos per omnes Deos,
 quam per Genium principis pejeratur.
 Immo huiusmodi iuramentum num-
 quam adhibuisse, multis exitio fuit im-
 perante Caligula; quod testatur Sueton-
 ius in ejus vita cap. 27. Nec omnes,
 inquit, gravibus ex causis (occidi ius-
 sit); verum male de munere suo opina-
 tos, vel quod numquam per Genium suum
 dejerassent. Genio Augusti dedicare ædem
 Jovis Olympii Athenis, reges amicos
 & socios voluisse, refert idem Tranquil-
 lus in Octaviano cap. 160. Quemadmo-
 dum vero Junonem pronubam rite appel-
 lavit Maro lib. 4. Ænæid. v. 166. ita Ge-
 nium *ἀγνύμενον* haberi fas est: quinim-
 mo a Genio lectus *genialis*, nempe nu-
 ptialis, vocatur.*

Ceterum Canis Genio apponitur, pro-
 pterea quod Genius & Lar Deus idem
 esset, ut multi veteres memoriæ prodi-
 derunt, teste Cenforino de Die natali
 cap. 3. Fingebantur autem Lares viato-
 rum habitu cum pelle, & Cane. Pel-
 lem exhibet noster adolescens in summo
 sinistro humero, & balteum etiam co-
 riaceum, ut videtur. Memorabile est
 quod scribit Plutarchus *ἐν παλαιότητι*, La-
 res qui proprie Præstitites vocarentur, ca-
 nina

mina pelle induci consuevisse, & Canem
 ipsis appositum. τέτοις, inquit, κύων πα-
 ρεσιν. vel quod custodirent ædes, ideo-
 que alienis feros, domesticis mansuetos
 eos esse oporteret, cujusmodi est natura
 Canum: vel quod Genii quidam cense-
 rentur scelerum ultores, qui in vitas &
 familias hominum inspicerent, ac tam-
 quam Canes sagacius omnia odorarentur
 & scrutarentur. Manæ etiam Genetæ,
 quæ mater fuit Larum, Canem immo-
 labant, petentes, καὶ οὐκ ἔστιν ἀποβλέψαι
 τὸν οἶκον ἑσθλῶν, ne quis videlicet eorum qui
 domi nascerentur, bonus evaderet; quod
 votum interpretatur Plutarchus, ne quis
 cito moreretur, & inter Manes referretur,
 qui romane appellabantur καλοί, nempe
 boni. Propterea Virgilius Æneidos. 12. v.
 646. *Vos o mihi Manes Esse boni.* Quid
 quod Pilumnus, unus ex Laribus, idem
 erat Romanis ac Genius maritorum, &
 custos puerperarum? ut docet Joannes
 Meuffius apud Fridericum Taubmannum
 ad Aululariam Plauti Act. 2. S. 8. v. 15.
 Neque argumento Diptychi peregrino
 quidquam officiant Romanæ consuetu-
 dines: nam hæc magnam partem sumptæ
 fuerunt a Græcis: & præterea qui ta-
 bellas fieri iussit, potuit esse homo Ro-
 manus, ut mirari non oporteat, si adje-
 cta sint figuris nonnulla propria Roma-
 norum. Non igitur fidelitatem, sed sa-
 gaci-

gacitatem potius significat Canis Genii comes in ebores Quiriniano. Genius enim assiduus observator fuit actionum humanarum, si Censorinum audimus loco superius allato. Conjecerat igitur Genius Ptolemæi & virtutem Berenices, & animum regis erga illam propensum. Canis autem ad puellam caput erigit, eam placide intuetur, ac pede blande sollicitat, ut domesticam scilicet, ac mox domini uxorem futuram.

Cur vero nudus fingitur Genius? Quod videlicet Dii veste non indigeant; sunt enim *αὐτάφρωνες*, ipsi sibi sufficientes; sunt etiam *ἄρρογοι*, expertes morborum; & iccirco aeris ac tempestatum injuriis non obnoxii; adversus quas præsidio vestium uti solemus: (nisi quod Genius *ἀγνίστος* non est, neque *ἀθάνατος*; senescit enim ac moritur simul cum homine) vel ut significetur amor sincerus, non simulatus; manifestus, non occultus, qualis decet apertum conjugem, ut loquitur Propertius Eleg. 3. lib. 4.

*Omnis amor magnus, sed aperto in
conjuges major,*
non adulterum, aut scortatorem, quorum amores furtivi & latentes. Cupidinem sinibus vestium carere, scripsit Ovidius Amorum lib. 1. Eleg. 10.

*Quid puerum Veneris pretio præstare
juberis?*

Quo

*Quæ pretium condat, non habet ille
sinum.*

Ita nudæ fingeantur Gratia, quod essent simplices, ac sine dolo. Horatius Ode 7. lib. 4.

Gratia cum Nymphis geminisque sororibus audet

Ducere nuda choros.

Nudos etiam repræsentabant Deos internuntios, qualis erat Mercurius. Nudi præterea statui solebant Jupiter, Neptunus, Bacchus, Venus, & Dii fere omnes nuptiarum, amorum, generationis præfides. Quanto enim dedecori hominibus nuditas est, tantum decet Deos, ob causas quas attulimus. Recte animadvertit Joannes Nicolai cap. 12. libri de Ritu Bacchanaliorum, ex Hebræorum moribus, & Divinis Litteris, nuditatem summam μεταφυσικῶς, quamlibet rem turpem significare. Augustus propterea Cæsar vetuit edicto, ne imberbes inter Lupercos nudi per urbem cursitarent, uti refert Suetonius in ejus Vita cap. 31. In Lupercalibus enim, festo Romanorum, Luperci per lasciviam discurrebant nudi, pudenda solum succincti pellibus immolatorum paullo ante animalium, (canes autem præcipue immolabant) & obvium quemque scutica cædebant. Mulieres porro quæ Lupercò discurrenti palmam cædendam præbuissent, adipisci cre-

debantur fecunditatem. Quapropter aliquis suspicari potuisset, nudum adolescentem in Diptycho Lupercum esse, qui sinistra manu non librum quidem, at scuticam extollat, fecunditatis auctorem; præsertim quum docti viri Amphæjus & Muratorius incertum esse dixerint, an liber sit id quod adolescens manu teneat, vel aliud quidlibet potius. At si tabellæ pulchre servatæ sunt, si ab injuriis temporis omnino immunes, ut ferunt; existimo cuncta in illis expresse & clara esse oportere, neque ullum dubitationi relinqui locum.

Ceterum, *δορυφόρος*, sive hastatum, Genium Ptolemæi vetus ille sculptor, quisquis fuit, nobis proposuit, ob duas, nisi fallor, causas; communem unam, peculiarem alteram. Communis est; quod antiqui, Romani præsertim, singulis Deorum simulacris hastas addebant, immo pro Marte hastas collebant, ut Varronis auctoritate fretus tradit Arnobius lib. 3. contra Gentes. Non enim segnes, aut inertes Deos & nihil agentes, quemadmodum Epicurei, sed strenuos, & efficaces inducebant, qui pro maiestate sua propugnare, a bonorum capite periculum propulsare, malorum vim retundere, scelera ulcisci parati essent. Peculiaris causa est; quod Genium Ptolemæi, bellicosum Regis, armatum & hasta instructum

etum fingi deceret . Qua de re copiosius postea dicam in explicatione tabellæ alterius .

Habuit vero rationem artifex pudicæ affectionis qua rex erga sororem ferebatur : fustulit enim e corpore formosi adolescentis , quem in ebore effingebat , partes libidinum administras . Nimirum significare voluit , nuptiis Berenices expectendis , non præcipue concubitum , sed vitæ communionem , & animorum conjunctionem magis quam corporum a Ptolemæo spectari : dignamque illam , ob magnas virtutes , judicatam quæ fraterni fastigii particeps haberetur . Sic & Callimachus Catullo interprete in Elegia de Coma , laudat temperantiam Berenices , quæ discessum regis militatum abeuntis acerbe luxerit , quod frater sibi esset , non quod sola in lecto relinqueretur :

At tu non orbem luxti deserta cubile,

Sed fratris cari flebile discidium.

ut legitur in vulgatis codicibus . Neque absurdum existimari debet , Deum indicem continentiae carere genitalibus : quum contra *Πεῖρος* , Deus generationis præses , enormia prætulerit *αἰδοῖα* : quum Vulcanum , & Pœnam claudos , Plutum oculis captum , Fortunam cæcam , Cyclopas *μοροφθαλμος* , fies Phorcidæ uno vicissim oculo utentes finxe-

rint fabulæ. Aliud videlicet loquebantur, aliud intelligebant. Mitto Janum genuinum, seu bicipitem, Geryonem tricorporem, Gyam & Briareum centimanos, reliquos Gigantes cum draconum pedibus, Hydram πολυκέφαλος, Minotaurum, Scyllam, Chimæram, Sphingem, Centauros, Panas capripedes, Pegasum, Glaucum marinum, & alia plura fabularum portenta, in fronte ridicula, sed in recessu plena sapientiæ. Quid igitur mirum si absque virilibus Genius fingatur? quæ in Ægyptiorum hieroglyphicis fuerunt σύμβολοι æternitatis: nam ope ipsorum, dispendia mortalis naturæ sarciantur & reparantur. Genius contra cum singulis hominibus oriebatur & occidebat: propterea dictus est Horatio *memor brevis ævi, & mortalis in unumquodque caput*. Eodem pacto antiqui finxerunt, Nymphas Hamadryadas arborum & quercum Genios esse, quæ succis aut arescentibus arboribus quibus præerant, & ipsæ tandem interirent. Ab his Phœnicem decies ætate superari, canit Ausonius Eidyllio 18.

*Alipedem cervum ter vincit corvus:
& illum*

Multiplicat novies Pœnix, reparabilis ales.

*Quam vos perpetuo decies prævertitis
ævo*

Nym-

Nymphæ Hamadryades: quarum longissima vita est.

Sic & Minervam appellabant Genium librorum; quod memini me docere luculente in Commentario ad Carmen 1. Catulli: qui Genius possit quidem *perennis manere plus uno sæculo*, non tamen æternus esse.

Venio nunc ad Librum quem adolescens noster gerit læva manu, & apertum quidem ac bipatentem. Hunc plerique putaverunt amatoriam esse epistolam, carmine vel soluta oratione scriptam. Consuetudinem hujusmodi olim fuisse inter amatores, quæ & hodie viget, ut se litterulis vicissim adirent ac solarentur, superius ostendimus, allatis veterum testimoniis. Mittebantur epistolæ per internuntios a procis, & sponis, ad cupitas, ad speratas, ad pactas; fateremur: non tamen ab ipsis portabantur; quod ineptum, frigidum, supervacaneum fuisset: bonum amatorem, quum ipse venisset, ac præsens colloqui posset, per litteras cum puella sermones miscere. Penelope apud Ovidium:

Nil mihi rescribas attamen, ipse veni.
Tibullus Kal. Martiis, festis nimirum matronalibus, Neæræ, cujus conjugium optaverat & speraverat, mittit libellum carminum. Sic enim Musas alloquitur Eleg. 1. lib. 3.

*Per vos auctores hujus mihi carminis
oro,*

*Castaliamque umbram, Pierosque la-
cus;*

*Ite domum, cultumque illi donate li-
bellum.*

Utitur scilicet poeta Deabus sibi fami-
liaribus, tamquam internuntiis, non se-
cus ac Genio suo Ptolemæus. Sed ne-
que syngrapham esse crediderim, seu ta-
bellas in quibus pacta conventa, & sti-
pulationes ad matrimonium pertinentes
litteris mandatæ fuerint: præsertim quum
liber sit reclusus, non signatus. Igitur,
mea sententia, Liber in hoc Diptycho
nihil aliud est quam *σύμβολον* & signifi-
catio memoris animi regis Ptolemæi,
ex quo non exceiderant præclara facino-
ra Berenices, ob quæ potissimum rex in-
ducebatur ad eam sibi matrimonio co-
pulandam. Quæ magni animi specimina
ediderit Berenice in adolescentia, refert
Hyginus lib. 2. Poetici Astronomici c. 24.
*Hanc Berenicen nonnulli cum Callimacho
dixerunt equos alere, & ad Olympia
mittere consuetam fuisse. Alii dicunt hoc
amplius, Ptolemaum Berenices patrem
multitudine hostium perterritum, fuga sa-
lutem petisse: filiam autem sæpe consue-
tam, insiliisse in equum, & reliquam
exercitus copiam constituisse, & complures
hostium interfecisse, reliquos in fugam
con-*

conjecisse, pro quo etiam Callimachus eam magnanimitatem dixit. Manebat igitur id sororis facinus alta mente repositum Ptolemæo fratri. Ceterum, scribere in animo & memoria, tamquam ἐν ψυχῇ καὶ γραμματεῖα, non minus vere quam eleganter dixerunt Græci auctores & Latini. Pindarus Ode 10. Olympionic.

Τὸν Ὀλυμπιονίκην ἀναγνώτε μοι.

Ἀρχεστράτη πάϊδα, πόθι φρενὸς

Ἐμῆς γέγραπται....

Olympicum victorem legite mihi Archestrati filium, qua in parte animi mei scriptus sit. Æschilus in Prometheus vincto v. 762.

..... Πολύδορον πλείων φράσσω,

Ἢ ἐγγράφῃ συ μνήμοσιν δέλτοις φρενῶν.

Vagum errorem dicam, quem tu scribe in memoribus tabulis mentis, Idem Eumenidibus v. 280. de Plutone:

Δελτογράφῃ δὲ πάντ' ἐπωπὴ φρενί.

omnia inspicit animo, cui inscribuntur ut libro. Sophocles Philoctete v. 1318.

Καὶ ταύτ' ἐπίσω, καὶ γράφῃ φρενῶν ἔσω.

Et hæc scito, & animo inscribito. Quibus addenda verba Josephi, libro 2. in Apionem: Ἡμῶν οὐτιςδὲν εἴ τις ἔροίτο τῆς νόμου, ἱστορίας ἢ τοιοῦτο τὸ ἐκτὸς. Τοιγαρὶν ἀπὸ τῆς πρώτης αἰῶνος αἰσθήσεως αὐτὸς ἐκμακθάνοντες ἔχομεν ἐν ταῖς ψυχαῖς ἐγκεκεχυμένους. h. e. Si quem nostrum interrogaverit quispiam de legibus, facilius omnes dixerit quam nomen suum; nam

ex quo primum intelligimus, eas discentes habemus in animo scriptas. Est autem locutio prophetis, aliisque sacris scriptoribus valde usitata. D. Paulus. Epist. ad Romanos cap. 2. ait, ἔργον νόμου γραπτὸν αἰνῶς ἐν ταῖς καρδίαις αὐτῶν, opus legis in illorum (Ethnicorum) cordibus inscriptum esse. Græcos imitati sunt Latini. Apud Terentium in Andria Act. 1. Sc. 6. quum dixisset Mysis: unum hoc scio, meritam esse ut memor esses sui, respondet Pamphilus:

*Memor essem? o Mysis, Mysis!
etiam nunc mihi.*

*Scripta illa dicta sunt in animo
Chrysidis,*

De Glycerio

Cicero Academ. Quæst. lib. 2. cap. 1. *U*n litteris consignamus quæ monumentis mandare volumus, sic ille in animo suo res insculptas habebat. Sed pulcherrimus est locus M. Senecæ Rhetoris in Præfatione lib. 1. Controv. ubi de Porcio Latrone: *I*n eo non tantum naturalis memoriæ felicitas erat, sed ars summa & ad apprehendenda quæ tenere debebat, & ad custodienda; adeo ut omnes declamationes suas, quascumque dixerat, teneret. Jam itaque supervacuos sibi fecerat Codices. *A*jebat se scribere in animo. Plura de hac re legi possunt apud Joannem Clericum Artis Criticæ part. 2. Sect. 1. c. 4.

ubi

abi agit de Emphasi vocum. Quum vero aliquid memoria excidisset, id abolitum ac deletum dicebant, metaphora indidem petita, nempe a libris & scriptione. Virgilius libro 7. Æneidos vers. 720.

..... At memor ille
Matris Acidalia, paullatim abolere
Sicæum

Incipit, & vivo tentat prævertere
amore

Jampridem resides animos, desuetæque corda.

Terentius autem Eunuchi Act. 2. Sc. 3. vers. 4.

O faciem pulchram! deleo omnes dehinc ex animo mulieres.

Tædet cotidianarum harum formarum

Ad rem nostram quod attinet, Genius Ptolemæi librum apertum tenens videtur dicere Berenicæ admiranti, & ingenio robore suffusæ, id quod scribit Catullus Elegia de Coma v. 27.

Anne bonum oblita es facinus, quo regium adeptas es.

Confugium?

& subjungere quod ait idem poeta. Carm. 30. v. 11.

Si tu oblita es, at Dii meminerunt, meminit Fides.

Non solum autem grato animo & memori.

mori fortium benefacta a regibus condebantur, sed præterea fastis & monumentis accurate mandabantur. Legimus in libro Esther cap. 6. de Assuero. Noctem illam duxit rex insomnem, iussitque sibi offerri historias & annales priorum temporum. Quæ quum illo præsentè legerentur, ventum est ad illum locum ubi scriptum erat, quomodo nuntiasset Mardocheus insidias Bagothan & Thares eunuchorum, regem Assuerum jugulare cupientium. Quod quum audisset rex, ait: Quid pro hac fide honoris ac præmii Mardocheus consecutus est? Neque illud prætermittendum mihi videtur, sæpius memorarum Hyginum Poetici Astronomici lib. 2. cap. 24. hæc addere laudibus Berenices: Eratosthenes autem dicit, virginibus Lesbiiis dotem quam cuique relictam a parente nemo solveret, iussisse reddi: & inter eas constituisse petitionem. Quidni ergo Berenicen Ptolemæus unice amaret, ac uxorem sibi expeteret, virginem tam fortem, ac tanta iustitia? Ut videtur, eo tempore Ptolemæi Aegypti reges Lesbiiis imperabant. Theocritus certe Eidyllio 17. Philadelphum longe lateque imperii fines protulisse scribit, insulasque Cycladas omnes in ejus ditione fuisse. Potuit igitur in Diptycho significari per librum, ipsa formula petitionis quam Berenice constituerat inter

inter virgines Lesbias dotem sibi reli-
ctam repetentes.

Quæ supersunt in priore tabella, ex-
plicatu faciliora sunt. Ἐρξόμενος habet
in pedibus nudus adolescens, calceos ni-
mirum leves, expeditos, viatoribus aptos,
ita vero in summo patentes, ut digiti
pedum appareant: quod animadvertere
est etiam in figura virili tabellæ alte-
rius. Duæ contra figuræ muliebres ha-
bent calceos omnino clausos: quo more
utebantur, ne læderentur, credo, inter
ambulandum teneri puellarum pedes.
Ex quo non inanis conjectura fieri po-
test, utramque tabulam ad idem Dipty-
chum pertinere. Habitus puellæ stola-
tæ, ac palla coopertæ pudorem ac mo-
destiam virginalem significat: neque enim
Berenice semper equitabat, vel pugna-
bat. Nullum autem flammeum in figu-
ra agnosco: nam flammeo faciem ope-
riebant novæ nuptæ; hic autem faciem
virginis detectam videmus. Lucanus li-
bro 3. Pharsaliæ v. 360.

*Non timidum nuptæ leviter tecturæ
pudorem*

*Lutea demissos velarunt flammea
vultus.*

Quod autem in cruribus puellæ decussa-
tis viri quidam eruditi deprehendere si-
bi visi sunt custodiam virginitatis, id
quidem non improbarem, nisi in poste-
riore.

riore tabula juvenis maritus fingeretur
& ipse cruribus decussatis. Puto igitur,
eum statum corporis tribuendum esse ar-
ti & voluntati sculptoris, qui utramque
figuram ita statuere commodum ac de-
corum existimaverit. Ceterum, sicuti
crus alterum alteri superpositum pudici-
tiæ tutelam significare potest, ita crura
diducta portendunt exitium virginitati.
Quapropter Lælius Capilupus in Cento-
ne Virgiliano valde lascivo:

*Dissiluisse ferunt direptis crura co-
thurnis.*

Jam singula quæ priore tabella conti-
nentur, satis me arbitror explicavisse.
Ad posteriorem accedo.

Nuptias igitur celebratas, ambos con-
juges e thalamo prodeuntes, Ptolemæum
ipsum, non amplius Genium Ptolemæi,
cum hasta & clypeo militatum abeun-
tem, pileatum, fuccinctum; Berenicen
jam ex virgine mulierem, dolentem ob ma-
riti discessum, non sine gaudio tamen,
quod regina sit; Amorem alis destitu-
tum, coronas pares conjugibus porrigen-
tem, altera tabella indicat. Velum, si-
ve aulæum, seu *σεμπετσουκ*, reductum
aspicimus: quale prætendebatur sacris
principum cubiculis, ac thalamis regi-
narum, immo adytis & penetralibus Deo-
rum. Psellus *ὁν Ἀγκυρωαίς*, ubi de Sphin-
ge; *Ἐπὶ τῷ λεῖψῳ μὲν τέλει, τὴν μὲν ἄδυ-
τον*

τα λῶ, ὡς διὰ τῆς κ' τῆς α'. τὰ δὲ πρὸς τὰς
ταύτας πρὸς ἐλῶτα, ἀδύτα τὰ ἐν τοῖς
ἀδύτοις φυλάττονται. &c. Quod ad initia-
tiones, quæ dicuntur, alia quidem adyta
vel recondita erant, ut innuit etiam no-
men: Vela autem propendebant, custodien-
tia quæ in adytis latebant, ne videri pos-
sent &c. Ita siparium in theatris, ve-
lum erat quod populo obsistebat dum
actus commutarentur. De velis in do-
mibus locupletum, quæ nequitiam illo-
rum occultabant, Juvenalis Sat. 9. vers.
105.

*Vela tegant rimas, claude ostia, tol-
lito lumen.*

Ante pauperiorum cubicula explicaban-
tur centones, nimirum panni viles ac
rudes. Messalina uxor Cláudii, apud
eundem poetam Sat. 6. v. 121.

*Intravit calidum veteri centone lu-
panar.*

Quo pertinet illud Petronii: Ut in lo-
cum secretiorem venimus, centonem anus
urbana rejecit. Velum appellat Martialis
Epigr. 35. lib. 1.

*At meretrix abigit testem veloque,
seraque.*

Idem Epig. 45. lib. 11.

*Contentus non es soribus, veloque,
seraque.*

Lintheum vocat Juvenalis Sat. 8. vers.
168.

Late-

*Thermarum calices, inscriptaque lin-
tea vadit.*

Præterea, velis utebantur ad ornandas
ædium januas in solennibus nuptiarum.
Idem poeta. Sat. 6. v. 227. de muliere
statim post nuptias divertente:

*Ornatas paullo ante fores, pendentia
linquit.*

*Vela domus, & adhuc virides in
limine ramos.*

Breviore porro statura exhibetur Ptole-
mæus, quam Genius ipsius: decebat
enim fingi hominem, quamquam regem,
Deo minorem. Certe a veteribus existi-
matum est, Deos habitu corporis magis
procera esse, quam homines. Cornelius
Tacitus. Annal. lib. 11. *Oblata ei species
muliebris ultra modum humanum, & au-
dita major humana vox.* Virgilius lib. 2.
Æned. v. 590. de Venere.

pura per noctem in luce resulsit.

*Alma parens: confessa Deam, qua-
lisque videri.*

Calicolis, & quanta solet.

Consulendus Hadrianus Turnebus lib. 30.
Advers. cap. ultimo. Propertius Eleg. 2.
lib. 2.

*Fulva coma est, longæque manus,
& maxima toto*

*Corpore, & incedit vel Jove digna
soror.*

Com.

Comparat Cynthiam suam Junoni, Tibullus de Baccho Elegia 6. lib. 3.

Quales his pœnas qualis quantusque minetur,

Cadmæ matris præda cruenta docet.

Vide & Plinium Cæcilium lib. 7. Epist. 27. & Dionem Cassium lib. 55. de muliere quadam Druso oblata: cui concinit Suetonius in Claudio cap. 1. Immo & Manibus, sive Umbris mortuorum, quos ostendi superius, Geniis viventium respondere, staturam ampliorem tribuebant. Virgilius Æneid. 2, v. 772.

*Infelix simulacrum atque ipsius umbra,
Creusa*

Visa mihi ante oculos, & nota major imago.

Frustra vero quis requisiverit in vetustis numismatis, an Ptolemæum Evergeten juvenis noster facie referat; vel Berenicen puella: solebant enim amatoria ista Diptycha mittentes, ad historiam quidem aliquam celebrem, vel fabulam respicere; verumtamen oris propriæ lineamenta, & puellarum quas amarent, sculptis figuris accommodabant. In Deos nimirum & heroes transferebant imagines. ἡ ἀντιτύπη δὲ: contra, Deorum & heroum imaginibus nonnumquam suos amores significabant. Id manifestum est vel ex Ode 29. Anacreontis: Τὸ δὲ Ἀνδρῶν

ἄνικ δὲ τῶτον Καθελάω, ποῖσι Βάθυλλοι.
 "Η, δ' εἰς Σαμοὶ ποτ' ἔλθης, Γράφε Φοῖβον.
 ἐκ Βαθύλλου. *Apollinem autem hunc De-*
trahens, fac ex eo Bathyllum; sin ad-
Samam umquam veneris, Pingue Phœ-
bum ex Bathyllo. Ubi καθελάω, idem va-
let quod ἐπιεικέως, effingens nimirum,
& deducens tamquam ab exemplari; quod
Itali dicimus copiare, ritrare.

Hastam & scutum gerit Ptolemæus; nam paulo post nuptias Berenices in Asiam profectus est, nempe in Syriam, quam novis rebus studentem oppugnavit, & victor deinde subjugavit. Hyginum audiamus lib. 2. Poetiorum Astronomici cap. 24. *Quum Ptolemæus Berenicen Ptolemæi & Arsinoes filiam sororem suam duxisset uxorem & paucis post diebus Asiam oppugnatum profectus esset.* Callimachus autem Catullo interprete in Elegia de Corona v. 11:

Qua rex tempestate, novo actus hy-
menæo,

Vastatum fines iverat Assyrios,

Dulcia nocturnæ portans vestigia-
rixæ,

Quam de virgineis gesserat exuviis,

Hasta symbolum fuit ὠνδραίας, καὶ πολεμικῆς ἀρετῆς. Quamobrem provinciam bello captam Græci appellabant δορυκτητόν γλῶσ, terram hasta seu bello acquisitam. Ea vox pari significatione legitur

in versibus antiqui poetæ de libris Pandectarum, jussu Justiniani Cæsaris compositis. δορυκτῆτε Λιβύσσι, bello capta Africa. Catullus eadem Elegia v. 36.

Captam Asiam Ægypti finibus addiderat.

Scuto etiam virtutem militarem indicabant. Euripides in Supplicibus v. 902.

Οὐκ ἐν λόγῳσι τῷ λαμπρῷ, ἀλλ' ἐν ἔσσιδι.

Non sermone illustris erat, verum pugna, seu scuto gerendo. Et πᾶσι ἐσσιδῶν, locutio erat περιμικτή apud Grecos, ut innuit Lucianus in Gallo, qua significabant, consistere in praelio scuto munitum.

Scuta enim antiquorum ea longitudine ac latitudine fuerunt, ut quum illa milites brachio induissent, totum corpus operirent. Hinc Psalter regius Psalmo 91. v. 4. ὅτι κυκλώσει σε ἡ ἀλήθεια κυτῶ. quod vulgatus Interpres vertit: Scuto circumdabit te veritas ejus. Græci autem scutum appellant ὅπλον; vel ὅπλε, κατ' ἐξοχῶν, Latini arma. Recteque docet Samuel Pitiscus ad Suetonium cap. 19. Vitæ Domitiani, armorum exercitationem tam apud milites, quam apud gladiatores in solo clypeo & gladio constitisse. Opere autem plumario confectum videtur scutum, seu clypeus Ptolemæi: squamas enim præfert, quas etiam plumas vocitabant, ob similitudinem. La-

minæ

minæ rotundæ ferreæ, argenteæ, vel aureæ ducebantur, ex quibus loricas præcipue, sed & clypeos, & equorum tegumentum cudebant, qui cataphracti dicebantur. Hunc morem Persæ usurpaverunt, quorum loricas habuisse speciem *λαπίδου σιδηρέως ὀψιν ἰχθυοειδέος*, ferrea squamæ instar piscium, refert Herodotus in Polymnia. Virgilius de squamis hujuscemodi sæpe mentionem facit. Æneidos lib. 8. v. 435.

*Ægidaque horriferam turbata Pallas
dis arma*

*Certatim squamis serpentum auroque
polibant.*

nimirum squamis aureis. *ἐν δ' αὖ δουρὶ*.
Æneid. lib. 11. v. 488.

*Jamque adeo Rutulum thoraca indu-
tus aënis*

Horrebat squamis

& v. 770. de equo cataphracto.

*Spumantemque agitabat equum :
quem pellis aënis*

*In plumam squamis auro conferta
tegebat.*

Propertius. Eleg. 10. lib. 3.

*Neve tua Medæ latentur cæde sa-
gitta,*

*Ferreus aurato neu cataphractus
equo.*

Ad quos versus Joannes Passeratius affert locum Sallustii: *Equis paria operimenta erant,*

erant, quæ lintea ferreis laminis in modum plumæ, adnexuerant. Porro clypeus regis purus est, neque ullo emblemate insignis, quod Ptolemæus eo tempore nondum egregio aliquo bellico facinore inclaruisset. Milites enim spectati satis pingebant scuta, ducto argumento a suis virtutibus: tirones contra, ea sine ullo signo gestabant. Hinc illud Virgilii *Æneid.* 9. v. 545.

primævus Helenor-

*Ense levis nudo, parmaque inglorius:
alba.*

Sunt qui scutum a clypeo ita distinguant, ut scutum angulos habuisse scribant, clypeum unica linea curva circumscriptum fuisse. Auctores tamen utrumque nomen promiscue usurpant. Clypeorum amplitudinem significare potest mos Lacædemoniorum, qui cadavera mortuorum in bello clypeis imposita efferre solebant: itemque consuetudo militum Romanorum, qui, post deletam rempublicam, novum imperatorem clypeo insidentem, vel in eo stantem extollebant, & omnibus conspicendum exhibebant.

Ptolemæum expeditioni paratum, atque ideo succinctum & tunicatum scalptor effinxit: hoc enim habitu in equum facilius insiliebant. Virgilius *Æneid.* lib. 7. v. 187.

Ipsæ

*Ipse Quirinali lituo parvaque sede-
bat*

*Succinctus trabea, levaque ancile
gerebat*

Picus equum domitor

Tunica vero, sive *ἀμπεχόριος*, qua indutus est, femineam tunicam imitatur, & manicas habet: quod barbarum & peregrinum regem significat. Talares enim ac manicatas tunicas habere apud veteres Romanos flagitium erat. Idque Numanus apud Virgilium *Æneid.* lib. 9. vers. 616: Phrygibus ac Trojanis exprobrat:

*Et tunice manicas, & habent redi-
micula mitra*

Petasis contra, vel pileus in capite regis non ita ornamentum Phrygium est, ut aliis etiam gentibus commune non fuerit. *Pileatos fratres* appellat Catullus *Carm.* 37. *ἰπώνεες* Castorem & Pollucem, qui Spartani fuerunt: atque ita illos exhibent nummi. Pileus, vel pileum insigne libertatis erat Romanis: quod manifestum vel ex Persii vers. 82. *Sat.* 5.

*Hæc mea libertas: hoc nobis pileus
donant.*

Viatores autem illo utebantur potissimum. Idcirco M. Antonius Flaminius, diligens veterum imitator, in Elegia quadam pulcherrima:

His

*His ego pileolum figam, & calcaria,
& ensem,*

*Et quaecumque vagus arma viator
habet.*

Obiter animadverto, Nicolaum Hein-
sium distichon illud Ovidianum ex lib. 1.
Artis Amatoriae v. 733. ad quod respe-
xit doctissimus Bozius, ita legere ex me-
lioris notae codicibus:

*Arguat & macies animum; nec tur-
pe putaris,*

Palliolum nitidis imposuisse comis.

Quae certissima emendatio est; quum
vulgati libri *pileolum* male praefereant.
Qui enim fontico morbo laborarent, vel
infirmam valetudinem simularent, ii pal-
liolis caput obnubebant. Quintilianus
lib. 11. Instit. Orat. 3. *Palliolum*, sicut
*fascias quibus crura vestiuntur, & soca-
lia, sola potest excusare valetudo.*

Berenicem facile agnoscas ex Comae
pulchritudine, digna caelo & stellarum
contubernio. Sed τεχνίειον habemus in
fasciculo seu βοσρύχῳ capillorum, quos
in vertice ipso capitis eleganter admo-
dum nodus colligit. Hos nimirum vovit
regina, & suspendit in templo Arsinoes,
seu Veneris Zephyritidis, ob mariti vi-
ctoris reditum; & postea Conon retulit
inter sidera. Coma ipsa apud Catullum
vers. 7.

Idem

310 *Vulpii Divinatio*

Idem me ille Conon caelesti in lumine vidit

E Bereniceo vertice casariem

Fulgentem clare : quam multis illa dearum,

Lævia protendens brachia pollicita est.

& versu 37.

Invita , o regina , tuo de vertice cessi .

& v. 61.

sed nos quoque fulgeremus

Devotæ flavi verticis exuvia .

& v 75.

Non his tam lætor rebus , quam me absore semper ,

Absore me a Domine vertice discrucior .

Inculcat poeta *verticem* , quantum potest , ne fallamur ; non enim capillos omnes Berenice sibi absciderat , sed eos tantum qui capitis verticem ornabant . Legimus iccirco in eadem Elegia v. 51.

Abjunctæ paullo ante comæ mea jata sorores

Lugebant

Comæ sorores Catullo sunt crines reginæ , ad tempora , ad frontem , ad occipitium relictæ .

Chlamys porro & gemmata fibula reginam aperte loquuntur , & Ægyptiam qui-

quidem. Pharetrâ exceptâ, Didoni similissimam dixeris, ita ornatam ut describit Maro *Æneid.* lib. 4. v. 136.

*Tandem progreditur, magna stipante
caterva,*

*Sidoniam picto chlamydem circumdata
limbo:*

*Cui pharetra ex auro, crines nodantur
in aurum,*

*Aurea purpuream subnectit fibula
vestem.*

Profectionem scilicet parat Berenice, ut quæ maritum comitari, & in equum insilire cogitet. Didonem pariter equus instratus expectabat succinctam & expeditam; quod venatum itura esset cum *Ænea*. Iecirco Virgilius paullo ante:

*..... astroque insignis & auro
Stat sonipes, & frena ferox spu-
mantia mandit,*

Notat Casaubonus ad Themistoclem Cornelii Nepotis, luxum regum Orientis eo usque processisse, ut antiquæ cui-dam reginæ vir ejus totam *Ægyptum* dederit *αἰς νόμους*, ut scilicet ingentia vestigalia quæ ex illa provincia redibant, uxori mundum muliebre suppetarent. Noti sunt uniones Cleopatraz, quæ in *Ægypto* imperavit. Luxuriam ejus & sumtus immanes copiose describit Plutarchus in *Vita M. Antonii Triumviri*; Lucanus quoque libro 10.
Phar-

Pharsaliæ a versu 136. Velim autem viros eruditos animadvertere strophium, sive fasciam, qua pectus reginæ vincitur pariter in utraque tabella; ut hinc etiam certo concludi possit, eandem utrobique esse mulierem, & ad idem Diptychum ambas pagellas pertinere.

Ceterum Berenice primoribus digitis labium Ptolemæi attrectat quam familiariter; nempe silentium indicens: quod moleste ferat, eum sibi præcipere, ut viro absente, ac in Asia militante, ipsa interea domi maneat, jus dicat, & Ægyptum regat. Noverat enim Ptolemæus ingenium puellæ: meminerat, quid fortiter, quid iuste, quid pie, quid humaniter ab ea factum esset: propterea volebat, mulierem tanta virtute Ægypto præficere ἀντι βασιλέως. Videtur autem regina, eo gestu, Homericum illud regi dicere ex Iliados ξ. v. 83.

..... ποῖόν σε ἔπος φύγεν ἕρκος ὀδόντων;

Quale tibi verbum excidit e septo dentium?

Altera etiam causa hujus rei afferri potest. Laudabat pro dignitate maritus uxorem: ea laudibus delectabatur quidem; nam, ut ait Ovidius Artis Amat. lib. 1. v. 623.

Delectant etiam castas præconia forme

sed

in Diptychum Vat. §13

sed quum timeret Nêmeseos indignationem, severæ nimirum, &

. *exosæ verba superba Deæ*,
virum a magnificis hujusmodi verbis
abstinere jubet.

*Namque in amore suo semper sua
maximâ cuique,
Nescio quo pacto, verba nocere so-
lent.*

(Propertius Eleg. 19. lib. 2.)

Denique assentior Clarissimo Reimaro
qui opinatur, ideo volam sinistrae manus
extra converti a muliere, ut significet,
se reliquos amatores omnes, omnia ju-
cunda & præclara viro posthabere, ac
præ illo contemnere. Est enim gestus
dimittentis & repellentis. Eodẽ fere
pacto, Marfyæ gestum (quem Satyrum
victum ab Apolline veteres manu subla-
ta effingebant) ita explicavit Horatius
Sat. 6. lib. 1. v. 121. tamquam si Mar-
fyas arcere vellet ac repellere Novium
quemdam, pessimum foeneratorem; ut
elegantissimus Dacerius eum locum recte
interpretatur.

. *Qui se* (inquit Flaccus)

*Vultum posse negat Noviorum serre
minoris.*

Amor duas corollas floreas capiti re-
gis & reginæ imponit: quod puto expli-
catione non indigere. Alas autem vel
non habet, vel certe abscondit; ut ostendat

Opusc. Tom. XXXV. O dat,

dat, constantem ac perennem inter conjuges benevolentiam futuram, nullamque animorum levitatem. Huc spectant verba Propertii Eleg. 9. lib. 2. ubi de Amoris imagine.

In me tela manent; manet & puerilis imago:

Sed certe pennas perdidit ille suas.

Evolat heu nostro quoniam de pectore nusquam.

Sed neque conchæ ipsæ in frontibus harum tabellarum, nuptiis Ptolemæi ac Berenices non conveniunt. In paludibus Indorum conchylium quoddam nascebatur odoratum, cui nardus, frutex ibi frequentissimus, alimentum dabat. Ejus conchylii testa utebantur veteres ad unguenta servanda; onychem vero appellabant ob similitudinem. Horatius Ode 12. lib. 4.

*Nardi parvus onyx eliciet cadum,
Qui nunc Sulpiciis accubat horreis;*

Idem Ode 7. lib. 2.

..... funde capacibus

Unguenta de conchis

Consulendus ad utrumque locum doctissimus Dacerius. Atqui Coma Berenices apud Catullum, jubet, nuptas mulieres a maritis male habitas, in posterum sibi, tamquam Dææ, liquores odoratos ex onyche, seu concha ita vocata, libare; si tamen ipsæ castæ fuerint: ut mari-

maritalem concordiam ab illa impetrent.
Audiamus Catullum v. 79. Elegiæ sæpius
memoratæ.

*Nunc vos, optato quæ junxit lumine
tæda*

*Non post unanimis, corpora, con-
jugibus;*

*Tradite, nudantes rejecta veste pa-
pillas.*

*Quæ jucunda mihi munera libet
onyx:*

*Voster onyx, casto petitis quæ jura
cubili.*

Omnia, *σωδ θεῶν*, jam explicavi, &
historiæ a me propositæ accommodare
singula studui. Conjecturam esse fateor,
sed conjecturam ejusmodi, quæ fortasse
difficilius evertatur quam stabilita sit.
Nam, ut ait Cicero in Partitionibus
oratoriis, *Verisimilia partim movent suo
pondere, partim etiam si videntur esse exi-
guâ per se, multum tamen quum sunt
coacervata proficiunt.* Judicium tamen
doctoribus & acutioribus libentissimo per-
mitto.

AN jure, & merito Oedipum non-
 nuncuparim Athenæi Patavini
 Professore tam docte, iam acu-
 te, tam solide de argumento plus-
 quam Cimmeriis, ut ita dicam, tenebris
 circumfuso differentem, vestram modo erit,
 Viri Clarissimi, arbitrari. Ego quidem,
 cui in præsens contigit Divinationis hujus
 revera singulos apices pensitare, ut, quoad
 fieri posset, nulla typorum labe fœdaretur,
 quo crebrius illa oculos meos subiit,
 eo ad majorem admirationem eruditionis,
 nullis, ut mihi visum est, finibus cir-
 cumscriptæ, traduci me sensi. At quod
 Vobis de hac re visum fuerit, oraculi in-
 star, ut jam professus sum, venerabor.
 Antequam vero Epistolam istam conclu-
 dam, sinite, ut judicium vestrum expo-
 scam pariter de ambagibus, in quas Jo:
 Rinaldum Carlium, Professore alium
 Patavinum, qui ante paucos menses li-
 brum edidit, singulari & ipsum eruditio-
 ne refertum, cui titulum fecit, Della spe-
 dizione degli Argonauti in Colco, con-
 jecisse sentio hujus expeditionis epocham,
 dum levis ponderis existimavit, quæ ipse
 ad eandem illustrandam jam tradideram
 in libro, Primordia Corcyræ Edit. Brix.
 pag. 49. & 50. Ibi enim adnotavi, ve-
 xatam adeo inter veteres, recentisque
 Chro-

Chronologos de ea celeberrima epocha controversiam plurimum lucis accipere ex *Alcinoi*, *Corcyrae Regis*, & *Aretæ*, ejus conjugis, ætate; quoniam hi ipsi Principes; quemadmodum ex *Homero Ulysssem* post *Trojæ excidium*, ita ex *Apollonio Rhodio*, *Argonautas e Colchide redutes*, sua in *Insula exceperit*. Inde enim necessario consequi affirmavi, epocham *Trojæ captæ* paucis tantum annis absuisse ab *Argonautica*, nec dissimulavi me haud parum mirari, eximium eorundem *Chronologorum* par, *Josephum Scaligerum*, & *Dionysium Petavium*, postremam hanc magno studio investigantes, ad alia omnia omnium convertisse præterquam ad *Alcinoi*, & *Aretæ* ætatem; qua tamen ad illam statuendam certius nullum momentum asferre potuissent. Momentum ad eam intra certos limites figendam a me omnium primo (quod ego quidem sciam) in medium allatum & expensum *Carlius* (comiter, ut reor, tacito meo nomine) abjudicavit, atque rejecit, ita scribens pag. 132. Se a tempo d'Ulisse che vale a dire diec'anni dopo l'incendio Trojano in circa, *Alcinoos* ed *Arete* sua moglie erano prosperosi a segno di vigilare le intere notti per udire le favole dell'ospite loro; ma ciò ch'è più osservabile con una figliuola nubile di quattordici anni in circa d'età, la quale era *Nausicaa*, come mai

di già ammogliato colla stessa Arete; e di già avanzato in età, poteva egli essere Alcino settanta sette anni prima, cioè a dire nell'anno della Spedizione Argonautica, che avvenne 67. anni avanti l'incendio di Troja? *At quibus fundamentis illud sexaginta septem annorum, quod ipse statuit inter utramque epocham, intervallum innitatur, ex ipso Carlio accipite pag. 67.* Conchiuderemo alla fine, che s'è vero che Medea andò in Atene 11. anni dopo la spedizione, e che in questo tempo Teseo ne avea 16. d'età; allor quando questo avea 5. anni s'intraprese la spedizione per Colco. Inoltre se Teseo al 22. anno di sua vita istituì l'agone Istmico 50. anni prima dell'incendio di Troja, ne seguirà che Teseo sia nato 72. anni prima di detto incendio, e che per conseguenza 67. corsi ne fossero dalla spedizione Argonautica.

Vos ego appello, Viri Clarissimi, quorum maxima est de antiquissimis hujusmodi rebus judicandi potestas, num ista chronicarum notarum coacervatio figendae epochae, de qua agitur, tutius, atque firmitus praebeere valeat adminiculum, quam apertissimum Apollonii Rhodii testimonium, cui profecto singularem confert auctoritatem. & Scriptoris vetustas, & diligentia ab hoc adhibita in Poemate suo
con-

contexendo qua scilicet iste cavet, ne Criticorum morsibus pateret, unde à Longino $\pi\alpha\pi\iota$ $\psi\upsilon\varsigma$ appellatur $\alpha\pi\tau\omega\tau\omicron\varsigma$, nusquam lapsus. Fœde prorsus lapsus fuisset, si quò tempore Argonautæ Corcyram adierunt, imperitasse ibi Alcinoùm, & Aretam prodidisset, Homero utique contradicente, quippe qui ab hisce exceptum in ea Insula tradit Ulyssem, & quidem (ut pro certo haberi vult Carlius) 77. annis post Argonautarum adventum. Fœde, inquam, quin Carmini suo gratiam ullam contiliaret, eo commento, & quin etiam sibi ullo modo suffragaretur Aristotelis effatum ibi recitatum, Lo Storico narra le cose, come sono, ma il Poeta, come potrebbe essere; nam contra, Carlio ipso iudice, nullo pacto accidere poterat, ut Argonautæ Alcinoùm, & Aretam Corcyre imperantes nanciscerentur. Quis non videt, Apollonio nihil facilius fuisse, quam aliorum ab illis Principum nomina comminisci, ne sua narratio Homericæ, sibi utique compertæ, auctoritate everteretur, indeque fabulis adscriberetur vel ipse Argonautarum in eam insulam adventus. Quum igitur ille Alcinoùm, & Aretam, potius quam alios, in scenam induxerit, existimare debemus, id ab eo factum, ut Homericæ narrationis vestigiis insisteret; quandoquidem sibi constaret, ita breve temporis, quòd inter utramque epocham

excurrit, fuisse intervallum, ut facile pateretur, eosdem omnino Principes, antea Argonautis, deinde Ulyssi liberali hospitio sua in Insula excipiendis paratos se exhibuisse. Itaque in hac quoque controversia dijudicanda, erit mihi magnus Apollo Coetus iste vester; qui utinam tanto me dignaretur honore, ut ad alia quamplura recondita eruditionis capita, quæ in meo illo libro superius memorato discutienda suscepi, oculos, si quando otium ei fuerit, converteret, ut iudicium suum de iisdem pariter interponeret. Unum hic tantum indicabo, quod spectet & ipsum ad Argonauticæ expeditionis epocham; locum scilicet, quo apertissime demonstravi, vehementer hallucinatum fuisse Isaacum Newtonum, dum Sphæræ Mechanicæ inventionem Nausicæ Corcyræ tribuit, indeque eam epocham figi posse affirmavit; idque ex Anagallidis, quo usus est Svidas testimonio; quod tamen de sphaera ludicra accipiendum esse, meridiana luce clarius innotescit.

Valete, Viri eruditissimi, iterumque valete.
Romæ die XVIII. Octobris MDCCXLV.

S A G G I O
D' UNA TRADUZIONE
DELL' EROIDI
D' O V I D I O

DEL SIG. CONTE
BERNARDINO PASOLE
DI FELTRE.

ARIADNE THESEO.

*Mitius inveni, quam te, genus omne ferarum:
Credita non ulli, quam tibi, pejus eram.*

*Quæ legis, ex illo, Theseu, tibi littore mitto,
Unde tuam sine me vela tulere ratem:*

*In quo me somnusque meus male prodidit, & tu,
Proh facinus, somnis insidiate meis.*

*Tempus erat, vitrea quo primum terra pruina
Spargitur, & tectæ fronde queruntur aves.*

*Incertum, vigilans, an somno languida, movi
Thesea prensuras semisopita manus.*

*Nullas erat: veseroque manus, iteramq; retento,
Perque torum moveo brachia: nullus erat.*

*Excussere metus somnum: conterrita surgo;
Membraque sunt, vidue præcipitata toro.*

*Protinus adductis sonnerunt pectora palmis;
Utque erat e somno turbida, rapta coma est.*

*Luna fuit; specto, si quid, nisi littora, cernam:
Quod videant oculi, nil, nisi littus, habent.*

*Nunc huc, nunc illuc, & utroq; sine ordine curro:
Alta puellares tardat arena pedes.*

*Interea toto clamanti littore, Theseu,
Reddebant nomen concava saxa tuum.*

Et

ARIANNA A TESEO.

Tutte quante le belve ritrovai
Di te men crude: in man pormi il destino
Ad uom di te peggior non potea mai.
Cid che leggi, t'invio da quel marino
Scoglio Teseo, onde i lin, ch'al vento desti,
Portar senza di me lunge il tuo pino:
Ove ed il sonno mio mi ordì funesti
Inganni, e tu, o perfidia! a mia profonda
Quiete indegni agguati, empio, tendesti.
Era ne l'ora, che la verde sponda
Di cristallino giel sparge l'aurora,
E garrono gli augei tra fronda e fronda.
Nè addormentata, nè ben desta ancora
Per abbracciar Teseo le braccia move
Così languide, come erano allora.
Non trovo alcun: ne le ritraggo, e provo
Se vi sia pure alcuno; e qua e là getto
Le braccia per le piume: alcun non trovo.
Scossero il sonno allor tema e sospetto;
Sorgo atterrita; e le membra agitate
Precipitosa tolgo al freddo letto.
Risonò tosto il petto a l'iterate
Percolse; e lacerai senza veruna
Pietà le chiome dal sonno turbate.
Guardo d'intorno (chè splendea la Luna)
S'altro che il lito io veggia; fuorchè il lito
Non han gli occhi, onde veggā cosa alcuna.
Scorro qua e là tutto quell'ermo sito
Confusamente: il giovinettò piede
Dall'alta arena alquanto era impedito.
Mentre intanto con suon, che l'aria fiede,
Chiamo Teseo per tutta la marina,
Da' cavi fassi il tuo nome a me riede.

324 Saggio d'una traduzione

*Et quoties ego te, toties locus ipse vocabat:
Ille locus misere ferre volebat opem.*

*Mons fuit: apparent frutices in vertice rari:
Nunc scopulus caucis pendet adesus aquis.*

*Ascendo; vires animus dabat: atque ita lat
Æquora prospectu metior alta meo.*

*Inde ego (nam ventis quoque sum crudelibus usa)
Vidi præcipiti carbasa tensa Notò.*

*Aut vidi, aut certe quia me vidisse putavi,
Frigidior glacie, semianimisque fui:*

*Nec languere diu patitur dolor: excitor illo,
Excitor, & summa Thesæa voce voco.*

*Quo fugis? exclamo; scelerate revertere Thesæ;
Flecte ratem: numerum non habet illa suum.*

*Hoc ego, quod voci decrat, plangore replebam:
Verbera cum verbis mista fuere meis.*

*Si non audires, ut saltem cernere posses,
Jactatæ late signa dedere manus:*

*Candidaque imposui longæ velamina virgæ,
Scilicet oblitæ admonitura mei.*

*Jamque oculis ereptus eras: tunc denique flevis:
Torpuerant molles ante dolore genæ.*

*Quid potius ficerent, quam me mea lumina fle- (rent,
Postquam desierant vela uidere tua?*

Aut

E tante volte la rupe vicina
Ti chiamò, quante io ti chiamai: que' sassi
Porger volean soccorso a la meschina.
Rari cespugli qua e là trà massi
Mostrà una cima: monte era da pria;
Roso dal mar scogliò pendente or stassi.
Vi ascendo; il gran desir m'invigoria:
Così d'intorno col mio guardo de le
Marine onde misuro ogni ampia via:
Quind'io (che il vento ancor mi fu crudele)
Vidi degli Austri rapidi in potere
Le fuggitive tuè gonfiate vele.
O vidi, o certamente di vedere
Credendo, mi lasciai giù semiviva,
E più fredda che ghiaccio al suol cadere;
Nè de' sensi mi lascia a lungo priva
Il duol; mi scuotò a quel, m'iscuoto, e allora
Alto chiamo Teseo per l'erma riva.
Dove fuggi? grid'io: volgi la prora,
Scelerato Teseo, tornami a canto;
Non ha il numero suo la nave ancora.
Ove fionche le grida erano alquanto,
Soccorre il batter delle man frequente.
Le percosse fur miste ai gridi, e al pianto.
Se di udir ti era tolto la dolente,
Perchè non fosser a tuoi occhi ascose,
Le braccia aperte in segno alzai sovente.
E la mia man candidi veli espòse
Su lunga verga, per farmi palese
Con tal avviso a chi in obbligo mi pose.
Già m'eri tolto a gli occhi: allor discese.
Dritto il pianto il duol dinanzi avea.
Le molli guance mie stupide rese.
Ch'altro dagli occhi miei far si dovea,
Che darli a pianger me qui abbandonata,
Poi che più il segno tuo non si scorgea?
O di-

326 Saggio d'una traduzione
Aut ego diffusis erravi sola capillis,
Qualis ab Ogygio concita Baccha Deo:

Aut mare prospiciens in saxo frigida sedi;
Quamque lapis sedes, tam lapis ipsa fui.

Sape torum repeto, qui nos acceperat ambos:
Sed non acceptos exhibiturus erat.

Et tua, quæ possum, pro te vestigia tango,
Strataque quæ membris intepuere tuis.

Incumbo, lacrymisque toto manante profusis,
Pressimus, exclamo, te duo, redde duos.

Venimus huc ambo, cur non discedimus ambo?
Perfide pars nostri lectule major ubi est?

Quid faciam? quo sola ferar? vacat insula cultu:
Non hominum video, non ego facta boum.

Omne latus terræ cingit mare: navita nusquã est,
Nulla per ambiguas puppis itura vias.

Finge dari comitesque mihi, ventosque, ratemq;
Quid sequar? accessus terra paterna negat.

Ut vate felici pacata per æquora labar,
Temperet ut ventos Æolus; exul ero.

Non ego te, Crete centum digesta per urbes
Aspiciam, puero cognita terra Jovi.

Nam pater, & tellus, iusto regnata parente
Prodita sunt facto, nomina cara, meo,

Cum

O disciolta i capei da forsennata
 Son costretta qua e là solinga errare,
 Qual dal Nume Teban donna agitata:
 O mi ritrovo colla faccia al mare
 Sopra d'un sasso sì languida affisa,
 Che il mio corpo sul sasso un sasso pare.
 Torno al letto sovente, che indivisa
 Dà te mi aveva accolta, ma da poi
 Per renderci non era in simil guisa.
 E tocco l'orme tue (questo ho sol, poi
 Che te non posso) e i panni tutti quanti.
 Bacio tepidi pria de' membri tuoi.
 Sopra vi cado, e di dirotti pianti
 Bagnando il letto, io grido; a due pur hai.
 Dato ricetta; rendine altrettanti.
 Ambo venimmo qui, perchè non fai
 Che partiam ambo? oh letticiuol perverso,
 Di noi la maggior parte ove ita è mai?
 Or che farò? così soletta verso.
 Qual parte andrò? deserto è il suol, nè miro
 Ad alcun'opra uom qui, nè bene converso.
 Cinge il mar a la terra il fianco in giro;
 Non v'è nocchier, non v'è poppa, che tente
 Le dubbie vie degli Austri al primo spiro.
 Ma pronti e venti sieno, e navi, e gentes;
 Qual consiglio ho a seguir? Ch'io mi ritorni
 La mia terra natia non mi consente.
 Su fausto legno ove a solcare io torni
 Le placid'onde, e ov'Eolo tempri il vento;
 Esule andrò le notti, esule i giorni.
 Te Creta, non vedrò distesa in cento,
 Onde superba vai, cittadi auguste,
 Terra che a Giove diè fasce e alimento.
 Poi che 'l padre e quel suolo, a cui le giuste
 Leggi ei dispensa, empia tradir potei
 (Nomia me cari) con opre sì ingiuste.
 Quan-

*Cum tibi, ne victor teſto morerere recurvo,
Quæ rogerent paſſus, pro duce fila dedi.*

*Tu mihi dicebas, per ego ipſa pericula juro,
Te fore, dum noſtrum vivet uterque, meam.*

*Vivimus, & non ſum, Theſek, tua: ſi modo vivit
Femina perjuri fraude ſepulta viri.*

*Me quoq; qua fratrem, mactaſſes improbe, clava
Eſſet, quam dederas, morte ſoluta fides.*

*Nunc ego non tantum, quæ ſum paſſura recordor,
Sed quæcumque poteſt ulla relicta pati.*

*Occurrunt animo pereundi mille figuræ:
Morſq; minus pœnæ, quam mora mortis, habet.*

*Jam jam venturos aut hic, aut ſuſpicor illic,
Qui latient avido viſcera dente, lupos.*

*Forſitan & fulvos tellus alit iſta leones:
Quis ſcit, an hæc ſævas tigridas inſula habet?*

*Et freta dicuntur magnas expellere p̄bocas:
Quis vetat & gladios, per latus ire meum?*

*Tantum ne religer dura captiva catena,
Neve traham ſerva grandia penſa manu:*

*Cui pater eſt Minos, cui mater filia Phœbi,
Quodque magis memini, quæ tibi pacta fui.*

*Si mare, ſi terras, porrectæque littora vidi;
Multa mihi terræ, multa minantur aquæ.*

Cælum

Quando, perchè tu vincitor ne' rei
Non perissi sentier del curvo tetto,
In tua guida le fila io ti porgei.
Ta mi dicevi: per questi, onde stretto
Cotanto son, stessi perigli io giuro,
Sarai mia, fin che avremo ambo alma in
Ambo, Teseo, spiriam quest'aer puro, (petto.
Nè son tua: se lo spira chi sepolta
Per frode sia d'un amator spergiuro..
Aveffi, empio, a me ancor la vita tolta
Con quella clava, onde il fratel m'hai spèto;
Fora la data fe per morte sciolta.
Quel che ho a patir non solo ora rammento,
Ma qual più puote aver dà dura sorte
Abbandonata donna aspro tormento.
Mille vie di perir istrane e torte
Fanfi al pensier; ed è manco dolente
La morte, che aspettar la stessa morte.
Ogni momento temo, che fremente
Stuol di lupi qua e là si disprigion
Per lacerarmi con avido dente.
Forse ancor questo suol biondi Leoni
Nutre: chi sa, che fiere tigri orrende
Non asconda ne' ripidi burroni?
Si dice ancora che Foche tremende
Il mar getti sul lido: da inumana
Spada, chi'l frale mio fianco difende?
Almen tratta io non sia da man villana
Schiava in dure catene, e sia sforzata
Torcer con man servil sordida lana:
Quella, cui padré è Minos, quella nata
Dalla figlia del Sol, quella alfin, onde
Più mi sovviene, in fede a te legata:
Seguardo il mar, la terra, e l'alte sponde;
Gran perigli la terra mi minaccia,
E gran perigli mi minaccian l'onde:
Man-

330 Saggio d'una traduzione
Cælum reslabat, timo simulacra Deorum:
Destituor vapidis præda cibusque feris.

Sive colunt habitantque viri, diffidimus illis:
Externos didici læsa timere viros.

Viveret Androgeos utinam; nec fata luisse
Impia funeribus Cecropi terra tuis:

Nec tua maclasset nodoso stipite, Theseu,
Ardua parte virum dextera, parte bovem:

Nec tibi, quæ reditus monstrassent, fila dedisse,
Fila per adductas sæpe recepta manus.

Non equidem miror, si stat victoria tecum;
Strataque Cretæam bellua stravit humum.

Næ poterant figi præcordia ferrea cornu:
Ut se non tegeres, pectore tutus eras.

Illuc tu, silices, illuc adamanta tulisti:
Illic qui silices Thesea vincat, habes.

Crudeles somni, qui me tenuistis inertem..
At semel æterna nocte premenda fui:

Vos quoque crudeles venti, nimiumque parati,
Flaminaque in lacrymas officiosa meas:

Dextera crudelis, quæ me fratremque necavit,
Et data poscenti nomen inane fides:

In me jurarunt somnus, ventusque, fidesque;
Prodita sum causis una puella tribus.

Ergo

Mancava il ciel; temo l'erata faccia
De' congiurati Dei: lasciata a fiere
Son preda, e cibo, onde van ratte in traccia.
O cultor fianvi, o abitator, temere
E diffidar di loro in mente ho fitto:
Lesa appresi a temer genti straniere.
Vivesse Androgéo pur; nè lui trafitto,
Cecropia terra, avessi mai dovuto
Pagar con tante morti il tuo delitto:
Nè da la dura tua clàva battuto
Il mostro d'uomo e bue sotto il possente
Tuo braccio, Teseo, fosse mai caduto:
Nè a te quel filo; che la via patente
Ti mostrasse al ritorno, avessi dato,
Quel filo da te volto in man sovente..
Già non mi maraviglio, se al tuo lato
Sta la vittoria, ed hai col tuo valore
La rea belva Cretense al suol gettato.
Non potea mai quel corno al ferreo core
Nuocer: che nudo ancora era sicuro
Il senò tuo contro l'ostil furore..
Colà se felci, egli adamanti furo
Posti colà da te di ogni arme a scherno:
Ivi è un Teseo delle felci più duro.
Sonno crudele, che l'alma in governo
Sì lenta e sorda al mio bisogno avessi,
Per me in quel punto fossi stato eterno:
Voi pur crudeli o venti, che sì presti
Foste a' miei danni, e tu aura, che lontano
Per farmi lagrimar suo pin scorgesti:
Destra crudele, che me uccise e 'l germano,
E violata fe, fede mentita,
Mal data a chi la chiese, e nome vano:
E sonno, e vento, e fe contro mia vita
Per mia sventura si vollero unire;
Fanciulla da tre cause io fui tradita.
La

Ergo ego nec matris lacrymas moritura videbo;
Nec mea, qui digitis lumina condant, erit?

Spiritus infelix peregrinas ibit in auras:
Nec positos artus unget amica manus.

Ossa super stabunt volucres inhumata marina.
Hæc sunt officiis digna sepulcra meis.

Ibis Cecropios portus; patriæque receptus
Cum steteris turbæ celsus honore tuæ,

Et bene narraris lethum taurique virique,
Sæptæque per dubias saxea tecta vias;

Me quoque narrato solam tellure relictam:
Non ego sum titulis surripienda tuis.

Nec pater est Ægeus, nec tu Pittheidos Æthra
Filius; autores saxa fretumque tui.

Dii facerent, ut me summa de puppe videres:
Movisset vultus mœsta figura tuos.

(mente
Nunc quoque non oculis, sed, qua potes, aspice
Herentem scopulo, quem vaga pulsas aqua:

Aspice demissos lugentis more capillos,
Et tunicas lacrymis, sicut ab imbre, graves.

Corpus, ut impulsæ segetes Aquilonibus, horret;
Litteræque articulo pressa tremante labat

Non te per meritum, quoniam male cessit, adoro;
Debita sit factio gratia nulla meo:

Sed

La cara madre dunque in sul morire
Non vedrò pianger la mia trista finè,
Nè alcuno mi verrà gli occhi a coprire?
Errando andrà per l'aure pellegrine
Lo spirito infelice, nè pietoso
Dito ungerà le mie membra meschine.
Staran gli augei del mar sul disafoso
Cadaver: questo a' merti miei conviene,
Questo è il dovuto all'ossa mie riposo.
Alle patrie n'andrà Cecropie arene;
E mètre in mezzo a' tuoi per tante imprese
Starai cinto di gloria alto in Atene;
E la morte avrai lor fatta palese
Del Minotauro, e sotto dubbie oscure
Volte, come il cammin per te si prese;
Me in erma spiaggia lor palesa pure
Lasciata sola; me sottrar non dei
A tante gloriose tue venture.
Nè ti è mai padre Egeo, nè di Etra sei
Tu figlio; ai sassi, siccome m'è avviso,
E al mare il tuo natale empio tu dei.
Mi avessi pur su l'alta poppa affiso
Veduta in tanti guai: l'immagin mesta
Ti avrebbe tinto di pietate il viso.
Con gli occhi or no, ma come puoi, con desta
Mente me guarda affissa ad un de' cavi
Scogli, cui l'onda alternamente infesta:
Mira i crin seiolti a guisa di chi lavi
Di lagrime le guance, e qual per spesso
Pioggia le vesti per lo pianto gravi.
Tremar le membra, qual spiga, le in essa
Movansi gli Aquiloni; e striscia il foglio
La penna a la man tremola commessa.
Non per merto mio alcun pregar ti voglio;
A quanto io fei nulla mercè si done,
Giacchè tutto tornommi in rio cordeglio:
Ma

334 *Saggio d'una traduzione*

*Sed nec pœna quidem. Si non ego causa salutis;
Non tamen est, cur tu sis mihi causa necis.*

*Has tibi plangendo lugubria pectora lassas
Infelix tendo trans freta longa manus.*

*Hos tibi, qui superant, ostendo mœsta capillos:
Per lacrymas oro, quas tua facta movent;*

*Flecte ratem Theseu, versoque relabere vento:
Si prius occidero, tu tamen ossa feres.*

Ma nè men di punirmi hai tu ragione.

Se vita a me non dei, non però intendo

Tu deggia di mia morte esser cagione.

Misera queste man, che percotendo

Il tristo petto sono lasse omai,

A te di là da i lunghi mari io stendo.

Questo avanzo de' crin, che mi strappai,

A te mostro dolente: per lo pianto

Prego, che col tuo oprar sparger mi fai;

Volgi, Teseo, la prora, e a questo canto

Tue vele sien con divers' aura volte.

Se il destino farà, ch'io mora intanto,

Par teço porterai l'ossa insepelte.



**M E T O D O
G . E N E R A L E**

Per ritrovare infinite Serie di Triangoli
Rettangoli , di cui non sono che
casi particolari i proposti da
Pitagora , e da Platone .

L E T T E R A

De' Signori Conti

**GIROLAMO , E GIUSEPPE
R I N A L D I S**

Al Reverendissimo Padre

D. GIACOMO STELLINI

**C. R. S. Chiarissimo Professore di Filosofia
Morale nell' Università
di Padova .**



Pensando noi questi giorni addietro sopra certi Problemi di Geometria; e di Fisico-Matematica indicati dal Sig. Ab. Suzzi, sotto la cui direzione ci siamo applicati a questi Studj, e passando d'una speculazione in un'altra, siccome richiede la natura di così fatte ricerche, ci è avvenuto di entrare per avventura in alcune considerazioni intorno alla proprietà del Triangolo Rettangolo dimostrata da Euclide, (a) e massimamente intorno a' numeri 3, 4, 5, che rappresentano il primo di simili triangoli, i cui lati sieno razionali, su i quali gli Antichi fecero grandissima misterio. E riflettendo, che oltre a quelli ve ne furono assegnati degli altri, che hanno la medesima condizione, noi per dare la maggior estesa possibile a questa materia, abbiamo trovata per mezzo di alcune Formule Analitiche un'infinità di serie infinite di numeri di tal genere, che racchiudono

P 2 tutti

(a) Elem. Geom. Lib. I. Prop. 47.

tutti i casi, in cui l'Ipotenusa è com-
 mensurabile co' lati dell'accennato Trian-
 golo. Quanto allora ci è caduto in pen-
 siero accidentalmente a questo proposi-
 to, ci diamo ora l'onore di partecipar-
 lo a Vostra Paternità Reverendissima,
 affidati nella somma benignità, con cui
 ella risguarda noi, e favorisce benefica-
 mente i nostri studj, che non debba
 riuscirle grave d'interrompere per bre-
 vissimo spazio di tempo il corso dell'altre
 sue profonde applicazioni. Sembra, che
 pressochè inutili debbano reputarsi somi-
 glianti Investigazioni; questa però, qua-
 lunque sia, può servire per lo meno a
 manifestare l'estensione, e l'uso di uno
 de' più maravigliosi ed utili Teoremi, che
 vanta la Geometria oltrechè. Sà ottimamente
 Vostra Paternità Reverendissima,
 siccome più d'ogni altro versata
 nella lettura degli Antichi Filosofi, di
 quante cose fu fatta simbolo ed imma-
 gine l'anzidetta proprietà del nostro trian-
 golo: Nella misteriosa Scuola di Pita-
 gora, sotto qualunque de' numeri 3, 4, 5,
 co' quali egli ne espresse la natura, e da
 cui prese forse anche occasione di sco-
 prirla, (a) ed applicarla alle linee, sim-
 bo-

[a] V. Meibom. in Arist. *Quin. de Re Musica Lib. 3.*

boleggiarsi soleva la giustizia, (a) e ciascheduno in particolare per significar altre cose naturali, e divine si adoperava. E riferisce Jamblichò (b) nella Vita di Pitagora, ch'egli rassomigliava le Repubbliche ad un Triangolo Rettangolo, di cui il primo lato fosse come tre, il secondo come cinque, e 'l terzo un medio Aritmetico fra gli altri due; e che nel concorso di queste linee, e negli Spazj circoscritti si raffigurava l'ottima costituzione della Repubblica:

„ Πολιτεῶν δὲ γραμμὰς τίνες τοιαῦτα τρεῖς συ-
 „ σταμένους, τοῖς ἄκροις ἀλλήλων συμψαύσας,
 „ καὶ μίαν ὀρθὴν γωνίαν ποιήσας. τὴν μὲν ἐπι-
 „ τεύε φέρεται ἔχουσαν. τὴν δὲ πάντα τοιαῦτα
 „ διακμήνῃ. τὴν δὲ τέτῳ ἀμφοτέρων ἀνά-
 „ μεσον. Λογίζομένην δ' ἡμῶν τὰς τε ἑγχα-
 „ μῶν πρὸς ἀλλήλας συμπτώσας, καὶ τὰς ἑ-
 „ κατέρω, ἢ ὑπὸ τέτῳ, βαλτίσῃ ὑποτυπῶ-
 „ θαι πολιτείας εἰκόνα; soggiugnendo, che
 „ Platone ne' Libri *De Rep.* appropriò que-
 „ sto sentimento. Σφαιρεῖται δὲ τὴν δό-
 „ ξαν Πλάτωνα λέγοντα φανεῶς ἐν τῇ *Πρὸς*
 „ *Κριτίαν*, ἢ ἐπὶ τελευτῇ ἐκείνου πυθμῆκα, τὸν
 „ τῇ πεμπάδι (c) συζαγνύμενον, καὶ τὰς δύο
 „ περισχομένον ἁρμονίας. Ma vegniamo al

[a] Plut. de Isid. & Osiride: Nicomach. i n. Arith.

[b] Cap. 27. n. 130. Amst. 1707.

[c] Qui giova osservare, che Aristide: Quin-

nostro Problema, il quale può essere enunziato così.

Dato nel Triangolo Rettangolo Scaleno qualunque numero per uno de' due lati, che sono intorno all'angolo retto, trovare infinite Serie di numeri razionali per i valori degli altri due.

Sia; secondo il metodo di Diofanto, il lato dato n , l'altro $pn^2 - q$, e l'Ipotenusa $pn^2 + q$; per le Condizioni del Problema sarà $n^2 + p^2n^4 - 2pqn^2 + q^2 = p^2n^4 + 2pqn^2 + q^2$, e cancellando gli eguali, resterà $n^2 - 2pqn^2 = 2pqn^2$, o sia $n^2 = 4pqn^2 = 0$, e finalmente $pq = \frac{1}{4}$; determinato dunque q per qualsivoglia numero, sarà determinato anche p , i cui valori sostituiti nella Formola Generale (A) n , $pn^2 - q$, $pn^2 + q$, daranno dell'altre particolari all'infinito per le serie de' lati cercati. Si sostituiscano prima i termini della Progressione Naturale, e si faccia $q = 1$, sarà $p = \frac{1}{4}$; e fatte le Sostituzioni.

Quintil. Lib. 3. *de Musica* pag. 152. Edit. Meibom. rapportando questo luogo di Platone, ch'è nel Lib. 8. *de Rep.*, scrive $\pi\upsilon\pi\acute{\alpha}\delta\iota$ in vece di $\pi\epsilon\upsilon\pi\acute{\alpha}\delta\iota$, che si legge nell'Edizioni di Platone, e di Aristotile, il quale nel Lib. V. *de Rep.* cita e confuta questo sentimento.

zioni, la formula A si cangierà in questa (B) $n, \frac{n^2-1}{4}, \frac{n^2+1}{4}$; Sia $q=2$, sarà $p=\frac{1}{8}$, e la formula sarà (C) $n, \frac{n^2-2}{8}, \frac{n^2+2}{8}$; sia $q=3$, sarà $p=\frac{1}{12}$, e la formula (D) $n, \frac{n^2-3}{12}, \frac{n^2+3}{12}$; e così conti-

nuando in infinito a porre in luogo di q de' termini naturali, e sostituendo opportunamente, avremo una serie infinita di formule analitiche, nelle quali i denominatori di n^2 anderanno sempremai crescendo di un quaternario; e le quantità sottratte, od aggiunte $-1, +1; -2, +2$ &c. cresceranno di una unità. Si prenda ora la formula B, e mettendovi per n ciascuno de' naturali 1, 2, 3, 4, 5, 6, &c. verrà una Serie infinita di numeri composta d'interi e di rotti; Se vi porremo i pari principiando dal 4, cioè 4, 6, 8, 10, 12 &c., sarà tutta d'interi, come nella I Tavola; se gl'impari principiando dal 3, cioè 3, 5, 7, 9, 11 &c. Sarà tutta di rotti, come nella IV. Tavola. Così nella Formula C ponendo per n i naturali, nascerà una Serie infinita d'interi, e di fratti insieme; che se vi sostituiremo de' pari, cominciando dall'8, denominatore di n^2 , cioè 8, 12, 16, 20 &c., la cui differenza sia quat-

tro, metà del denominatore istesso, risulterà la Tav. II. tutta d'interi; se degli impari, che comincino dal 5, cogli altri pari che restano della Progressione Naturale, cioè a dire 5, 6, 7, 9, 10, 11, 13, &c. S'avrà la Tavola V. tutta di frazioni. Nella formula D pure prendendo per n ciaschedun termine della serie naturale, si formerà una serie parte d'interi, e parte di rotti composta; nella Tav. III. si contengono gl'interi, che derivano dal supporre n eguale a de' numeri pari, il primo de' quali sia 12, denominatore di n^2 , e la differenza 6, metà del denominatore stesso, come 12, 18, 24, 30 &c., e nella VI. i rotti, che provengono, facendo n eguale agli impari, che principiano dal 7, ed al rimanente de' pari naturali, cioè 7, 8, 9, 10, 11, 13, 14, 15, 16, 17, 19, &c., e così procedasi in infinito a sostituire per n de' pari e degli impari con le leggi indicate, e caveremo infinite serie di numeri interi, e di rotti per i lati cercati, che si potranno disporre in altrettante Tavole, come s'è fatto delle prime. E qui soffra di grazia, Dottissimo P. Stellini, che noi facciamo alcune osservazioni sopra le serie infinite di numeri ritrovate, e che nell'esposta maniera possono facilmente ritrovarsi. Conviene nella Tav. I. cominciare dal 4, perchè
nella

nella Sostituzione di 2, viene 2, 0, 2, i quali lati non formano triangolo, ciò ch'è contro l'ipotesi, e nella Tav. IV. dal 3, perchè principiando dall'unità, risulta 1, $-\frac{3}{4}$, $\frac{5}{4}$, che danno un lato del triangolo negativo; e così è dell'altre. In tutte le formule B, C, D, &c. &c. all'infinito sostituendo per n de' pari, alcuni valori de' lati desiderati debbono essere interi, come si vede nelle Tavole I, II, III, per que' notissimi Teoremi, che il quadrato d'un numero pari è sempre pari, ed aggiugnendogli o sottraendogli quantità pari, continua ad essere pari, e perciò divisibile per grandezza, che sia pari; dal che è manifesto, che non una sola, ma infinite sono le formule, che danno i valori che si cercano espressi per numeri interi. Le serie de' due lati trovate Tav. I., cioè 3, 8, 15, 24, 35, &c. e 5, 10, 17, 26, 37, &c. sono composte di termini, la cui differenza non è costante, ma cresce costantemente di un binario; v. g. 3 ed 8 differiscono di cinque; 8 e 15 di 7; 15 e 24 di 9 &c. così 5 e 10 di 5; 10 e 17 di 7 &c. Medesimamente nelle serie della Tav. II. crescono costantemente di un quaternario; in quelle della III. di un senario, e generalmente della metà del denomi-

fa II. Tavola 6, 16, 30, 48 &c.; prendendone il triplo, risulta 9, 15, 21, 27, &c. donde si hanno quelli della III. Tavola 9, 24, 45, 72, &c., e così di mano in mano prendendone il quadruplo, il quintuplo &c. si comporranno delle Serie, la somma delle quali somministrerà i termini, ch'esprimono il lato, che si cerca intorno all'angolo retto della quarta, della quinta formula, &c. &c. La qual cosa ci apre l'adito ad un nuovo ordine di figurati degni di speciale osservazione. Molte altre considerazioni, si potrebbero fare sopra le Tavole I, II, III; ed alcune anche sopra la IV, V, VI, le quali noi per brevità tralasciamo;

Ora si pigli di nuovo la formula Generale A, cioè $n, pn^2 - q, pn^2 + q$, in cui $pq = \frac{1}{4}$; e si metta per q ciascun termine della Progressione Armonica $\frac{1}{2}, \frac{1}{3}, \frac{1}{4}, \frac{1}{5}, \frac{1}{6}, \frac{1}{7}$ &c. per q si determinerà p ; onde sostituiti i loro valori nella formula A ne risulteranno infinite altre particolari; e quindi infinite altre serie per i lati del nostro triangolo. Si faccia $q = \frac{1}{2}$, sarà $p = \frac{1}{2}$; e la formula A si cambierà in $(K) n, n - \frac{1}{2}, n + \frac{1}{2}$. Sia $q = \frac{1}{3}$, sarà $p = \frac{3}{4}$; e però sarà.

$$\begin{matrix} P & 6 & (L), \end{matrix}$$

(L) $n, 3 \frac{n^2-1}{4}, 3 \frac{n^2+1}{4}$; sia $q = 1$ farà,
 $p = 4 = 1$; onde farà (M) $n, 4 \frac{n^2-1}{4}, 4 \frac{n^2+1}{4}$.
 Sia $q = \frac{1}{5}$, farà $p = 5$; e la for-
 mula farà (N) $n, 5 \frac{n^2-1}{4}, 5 \frac{n^2+1}{4}$; e così

procedasi in infinito a sostituire per q i termini seguenti dell'Armonica; nelle formule, ch'indi nasceranno, fuor della prima, il denominatore di n^2 resterà sempre 4, il suo coefficiente, e 'l divisore dell'unità aggiuntagli, o sottratagli cresceranno sempre con l'istessa legge principiando dal 3, cioè secondo i numeri naturali. Mettendo per tanto in vece di n ciascun termine della Progressione Aritmetica in (K) $n, \frac{n^2-1}{2}, \frac{n^2+1}{2}$

avremo una Serie d'interi e di rotti; se poi vi si sostituiranno degl'impari, che comincino dal 3 per la ragione sopradetta, farà la serie tutta d'interi; come può vederfi nella Tavola VII, perchè in fatti il quadrato di un'impari è impari, ed aggiuntagli o levatagli una quantità, che sia impari, è pari, e però divisibile per due; se vi porremo i pari, ella diverrà tutta di frazioni, come nella Tav. IX. per l'inversa di-
 mo.

mostrazione. Quanto è poi all'altre formule L, M, N, &c. prendendo per N qualunque de' naturali, verranno le Serie tutte di rotti, come nella Tavola VIII. ; e così nell'altre ; perciocchè se

$\frac{3n^2 - 1}{4}$ potesse esser numero intero, sarebbe tale, quando $3n^2$ si dividesse per 4; ma allora se gli toglie o se gli aggiugne

una frazione $\frac{1}{2}$; dunque $\frac{3n^2 - 1}{4}$ deve essere fratto. L'istesso si dica dell'altre formule M, N, &c. , in cui qualunque numero si ponga per n o pari od impari, i valori de' lati non possono mai essere interi. I numeri 4, 12, 24, 40 &c. della Tav. VII. sono figurati che si raccolgono dalla serie Aritmetica 4, 8; 12, 16, &c. la cui differenza costante è quattro; ciascheduno poi di questi decrebbe dall'ipotenusa corrispondente di una unità. Nelle Tavole VIII, IX. &c. Sostituendo immediatamente l'unità, abbiamo valori positivi ed assegnabili a differenza dell'altre per ragione de' coefficienti di n^2 ; e qui si possono aggiugnere alcune dell'osservazioni fatte sopra le prime Tavole.

Resta da considerare, che qualunque intero che si possa sostituire in luogo di q, nella Formula $An, pn^2 - q, pn^2 + q$, è compreso nella Progressione Naturale,

ma non ogni tratto nell' Armonica as-
 funta, come sono $\frac{2}{3}$, $\frac{4}{5}$, $\frac{5}{7}$, $\frac{6}{7}$, &c. all'
 infinito. Laonde pigliando per q qualsi-
 voglia altra frazione, nasceranno infini-
 te altre formulè analitiche particolari,
 e da queste infinite altre Serie numeri-
 che per i lati cercati del nostro trian-
 golo. Così infinite altre Serie s'avran-
 no, se porremo per n in tutte le for-
 mule particolari, delle frazioni di ogni
 genere, non avendovi finora posti, che
 interi. Generalmente in ciascheduna Ta-
 vola i numeri, che rappresentano i tre
 lati, possono dividersi, o moltiplicarsi
 per qualunque altro, ed i multipli o
 submultipli daranno altri valori all' infi-
 nito nelle condizioni del Problema; per-
 ciocchè dividendo o moltiplicando tre
 termini qualunque proporzionali per una
 stessa grandezza, crescono o diminuisco-
 no in quantità, ma non in proporzio-
 ne. alcuna volta però i multipli di
 una Tavola sono casi particolari di un'
 altra. Per cagion d'esempio moltiplican-
 do per due i lati nella Tav. IX., cioè
 2, $\frac{3}{2}$, $\frac{5}{2}$; 4, $\frac{15}{2}$, $\frac{17}{2}$ &c. divengono ca-
 si particolari della prima. Parimente tut-
 ti i multipli di que' della prima Tavo-
 la sono termini della II, o della III,
 &c., siccome abbiamo di già osservato.
 Così pure tutti i multipli della II, o
 del-

della III, &c. sono compresi nell'altre Tavole seguenti ed ecco trovato un numero infinito di serie infinite, e calcolati i casi possibili del nostro Problema.

Questo è quanto noi pensammo allora su questa materia. Alcuni giorni dopo venutaci la curiosità di sapere, com'è ben noto a V. Sig. Reverendiss. Se niente di simile si trovasse scritto presso alcuno degli Antichi o de' Moderni, abbiamo ritrovato tra gli Antichi ne' Comentarj di Proclo sopra Euclide il seguente luogo (a);

„ Παράδονται δὲ καὶ μέθοδοι τινες τῆς ἀρί-
 „ στως τῶν τοιούτων τετραγώνων, ὧν τὴν μὲν εἰς
 „ Πλάτωνος ἀνέπεμπουσιν, τὴν δὲ εἰς Πυθα-
 „ γόραν, ἢ ἀπὸ περιττῶν εἰς ἀρτιμῶν. τί-
 „ θησι γὰρ τὸ δοθέντα περιττόν, ὡς ἐλάχιστον τῶν
 „ περὶ τὴν ὀρθὴν, καὶ λαβῶσκα τὸν ἐπ' αὐτῇ
 „ τετραγώνον, καὶ τὴν μονάδα ἀφελῶσκα τῷ λοι-
 „ πῷ τὸ ἥμισυ τίθησι. τῶν περὶ τὴν ὀρθὴν τῶν
 „ μείζονα προσθεῖτα δὲ καὶ τὴν μονάδα, καὶ
 „ λοιπὸν ποιεῖ τὸ ὑπολείμενον οἷον τὸ τεῖχος λα-
 „ βῶσκα καὶ τετραγωνίσκασκα καὶ ἀφελῶσκα τῷ ἐν-
 „ νέκ μονάδα, τῷ ἥ λαμβάνει τὸ ἥμισυ, τὸ δ
 „ καὶ τὴν προστίθησι πάλιν μονάδα, καὶ ποιεῖ
 „ τὸ εἶ, καὶ ἀρτὰν τετραγώνον ὀρθωγώνιον, ἔχον
 „ τὴν μὲν τετῶν, τὴν τετραγώνων, τὴν δὲ εἶ.
 „ ἢ δὲ Πλάτωνική, ἀπὸ τῶν ἀρτίων ἐπιχωρεῖ.
 „ λαβῶσκα τὸ δοθέντα ἄρτιον, τίθησιν αὐτὸν ὡς
 „ μίαν.

[a.] Lib. IV. Comment. in 47. Elem. E. Eud.

„ μικρὸν πλάρκει τὴν περιττὴν ὀρθὴν, καὶ τῆτον
 „ διεχῶσα δίχα, καὶ τετραγωνίσκασα τὸ ἥμισυ
 „ μονάδα μὴ τῇ τετραγωνίᾳ προσθεῖσα, ποιῶ
 „ τῶν ὑποταίνουσιν, μονάδα δὲ ἀφελῶν τῇ τε-
 „ τραγωνίᾳ, ποιῶ τῶν ἐτέρων τὴν περιττὴν ὀρ-
 „ θήν. οἷον τὴν τέσσαρα λαβῶσα, καὶ τέτταρτον
 „ τετραγωνίσκασα καὶ ποιίσκασα κύβον δ', ἀφελῶ-
 „ σα μὴ μονάδα ποιῶ τὴν γ', προσθεῖσα δὲ
 „ ποιῶ τὴν ε', καὶ ἔχει τὸ κύβον γνησίου τρι-
 „ γωνίου, ὃ καὶ ἐκ τῶν ἐτέρων ἀποτελεῖτο μετέ-
 „ δει. τὸ γὰρ ἀπὸ τέτταρτος ἴσων, τῇ ἀπὸ τῆς γ',
 „ καὶ τῇ ἀπὸ τῆς δ', συντίθεται, cioè, „ Vi
 „ sono pure stati lasciati alcuni metodi
 „ per l'invenzione de' triangoli rettan-
 „ goli, l'uno de' quali si attribuisce a
 „ Platone, l'altro a Pitagora, che co-
 „ mincia da' numeri impari. Perciocchè
 „ suppone egli un dato numero impari
 „ pel minore de' lati che sono intorno
 „ all'angolo retto; e formandone il qua-
 „ drato, e togliendogli una unità, pren-
 „ de la metà del residuo pel maggiore
 „ de' lati intorno al retto; ed aggiugnèn-
 „ do pur' a questo una unità, egli fa l'
 „ Ipotenusa. Per esempio: prendendo
 „ tre, e facendone il quadrato, e da
 „ nove sottraendo una unità, piglia la
 „ metà di otto, ch'è quattro, ed a
 „ questo aggiugnendovi una unità, for-
 „ ma cinque; ed ecco trovato il trian-
 „ golo rettangolo, che ha un lato tre,
 „ l'altro quattro, e l'terzo cinque. Il
 „ metodo poi di Platone principia da'

„ pari; poichè pigliando un dato nume-
„ ro pari, egli'l suppone per uno de'la-
„ ti che stanno intorno all'angolo ret-
„ to, e dividendolo per due, e qua-
„ drandone la metà, ed al quadrato ag-
„ giugnendo una unità, forma l'Ipote-
„ nusa, e levandogliela, fa' l'altro la-
„ to intorno al retto. Ex. gr. prenden-
„ do quattro, e quadrandone la metà
„ ch'è due, e facendo quattro, toglien-
„ dovi una unità forma tre, ed aggia-
„ gnendovela, forma cinque; ed ecco
„ fatto il triangolo di prima; poichè il
„ quadrato di cinque eguaglia i quadra-
„ ti di tre, e di quattro. Ella ben ve-
de che i due metodi rapportati da Pro-
clo per costruire il triangolo rettango-
lo, non sono che due casi particolari del
nostro Metodo Generale, poichè si ri-
ducono alle nostre Formule B e K, le
quali è certo che non soddisfanno a tut-
ti i casi del Problema, non solamente
rispetto a qualunque numero in genere,
ma neppure rispetto agl'interi in ispe-
cieltà, sendovi necessarie le altre partico-
lari formule C, D, &c. che abbiamo tro-
vate; perchè supposto per esempio un lato
12, non solo gli altri due lati possono
essere 35, e 37, come si ha dalla B, ma
16, e 20 come si cava dalla C; q e 15
come segue dalla D; i quali lati servono tut-
ti per la costruzione del nostro triangolo
nel

nella data Ipotesi; e l'istesso dicasi dell'altra.

Dalle nostre formule si deduce pure per modo di Corollario ciò, che offer-
vò tra' Moderni Mr. Amaud ne' suoi
Nuovi Elementi di Geometria (a), che
tutti i numeri composti di due quadra-
ti od i loro multipli hanno il loro qua-
drato eguale a due quadrati; sendo in-
fatti tutte l'Ipotenuse trovate di questo
genere, e potendo dimostrarsi dalla so-
la inspezione delle Formule Algebrai-
che, che tali debbono essere tutte l'al-
tre; dal che rimane dimostrato, e che
i multipli ed i submultipli generalmen-
te hanno la medesima proprietà, il che
Mr. Amaud non dimostrò se non del dop-
pio e del Subduplo nel terzo e nel quarto
Corol. a quel Problema, e che non vi sieno
altri numeri di tal fatta, ciocchè egli ac-
cennò solamente, senza farvi dimostrazione
alcuna. Il nostro Problema serve pure ad il-
lustrare, ed estendere molti altri, che si leg-
gono in Diofanto, in Prestet, ed in altrettali.

Molte altre cose potremmo soggiu-
gnere, ma avendo abbastanza incomo-
data V. Sig. Reverendiss. volentieri, le
sorpassiamo; tanto più, che ci caderà for-
se in acconcio di parlarne altrove, e spe-
cialmente in una Dissertazione Analiti-
ca, che insieme con due altre di Geometria
e di Fisica andiamo ora lavorando.

(a) Nouveaux Element. de Geom. Liv.

4. Probl. II.

3

13

Tab. VII.

n	$\frac{n-1}{2}$	$\frac{n+1}{2}$
3	4	5
5	12	13
7	24	25
9	40	41
11	60	61
13	84	85
15	112	113
17	144	145

Gr. Gr.

Tab. VIII.

n	$\frac{n-1}{3}$	$\frac{n+1}{3}$
4	3	4
5	12	13
6	32	40
7	12	13
8	77	85
9	12	13
10	140	148
11	12	13
12	221	229
13	12	13
14	320	328
15	12	13
16	437	445
17	12	13
18	143	145
19	12	13

Gr. Gr.

E Q U I T I S
MICHAELIS ANGELI
GEORGII VICENTINI

V I T A
AUTH. COM.
LUDOVICO BARBERIO.





Michael Angelus Georgius ,
 cuius Vitæ præcipua mo-
 numenta tradere aggredior,
 Vicentiæ natus est anno
 vulgaris Æræ MDCLXXI.

die decimasexta Decembris e Nobili Pa-
 tre Georgio Georgio , Matre susceptus
 Juditta de Calderariis , quorum Gens
 prænobilis in urbe Nostra antiquissimo
 tempore viguit , vigetque adhuc multis
 insignibus clara , Melitenſium præſertim
 equitum memoria decorata . Fratres ha-
 buit nullos . Tenera adhuc ætate Pata-
 vium a Parentibus miſſus adiit P. P.
 Jeſuitarum Scholas Pietatis , Doctrinæ-
 que omnis altrices ; dein , curante Pa-
 tre , traditus fuit in Collegium Nobilium
 ſub Titulo Sanctæ Crucis Patavii extans
 ſub Gubernatione Clericorum de Soma-
 ſca , in quo Collegio Rethoricæ Facul-
 tati navavit operam ſub P. Jacobo Ve-
 cellio primum Viro Clariffimo , qui
 Congregationis ſuæ Præpoſitus Generalis
 iterum fuit , tum ſub P. Andrea Gam-
 bara : Philoſophiam deinde excolere ag-
 greſſus eſt adjutore P. Francisco Caro
 editis operibus nobili . Studiis hiſce mi-
 riſice deditus nihil præterlabi ſibi tem-
 po .

poris patiebatur horas ipsas incidens exhilarando animo destinatas, & parum adeo sibi temperans, ut anno ætatis decimoquarto morbum contraheret, quo confectatus diu fuit. Quicquid peculii cumulare poterat; totum id in libris coemendis ponebat. Postquam Collegio exiit, Legalibus studiis addixit, cum Gignitor fere reluctanter, & ad amœniora magis pronum. Præceptore usus est Jo: Baptista Cephis, Doctoratusque lauream obtinuit anno MDCLXXXIX. Die nona Februarii cum ætatis annum decimum octavum egressus vix esset.

Reversus in Patriam, ut Patri morem gerere pergeret, Forensia non abnuitt attingere, in quibus se exercuit: tum Venetias profectus, fixaque ibi sede, Oratoriam Artem professus est, & aliquamdiu coluit successu non modico. Verum vitæ genus illud fastidiens, Forique pertæsus, sese in Patriam aliquot annis post retulit amœnioribus studiis vacaturus. Persuasionibus accedentibus Co: Camilli de Silvestris Nobilis Rhodigiensis, ejusdemque Antiquarii celeberrimi, quorum amicitia ei plurima intercedebat, Romanarum Antiquitatum, aliarumque studium complexus avidissime est, in idque Totum se abdidit. Juniori tamén ætate Poeticis etiam oblectabat animum, iisque subinde vacabat horis subseci-

fecivis vulgari præsertim stylo usus; largus idem amicis rogantibus, si quando celebrandum aliquid carminibus foret; quod colligere facile potui multis ex Epistolis, quibus testantur ipsi gratiam præclarissimi Viri non pauci. Sæculi vitio nonnihil Poetica hæc redolebant turgiditatis illius frigidiusculæ, quæ tunc temporis manarat in vulgus, minus tamen, quam quis expectare potuisset in tanta barbarie, assurgente quandoque spiritu ad veram sublimitatem. Dum Venetiis moraretur, meritam laudem tulit Poeticæ Facultatis Academiæ, quam *Animosorum* nuncuparant, adscitus, quos inter Poetica, multa recitavit. Cæterum divelli nequibat ab Eruditionis studiis, in quæ sponte quadam ferebatur. Accedebant consilia; & exempla amicorum. Præterquamquod enim Authorem habebat, ut dictum, amicissimum sibi Comitum de Silvestris, inierat item amicitiam, dum Venetiis moraretur, cum Viro Clarissimo Apostolo Zeno, & cum Laurentio Patarolio Antiquitatum studiosissimis. Notitia autem aucta Nominis, nova subinde literarum commercia instituebat cum Viris Totius Italiæ clarissimis, præsertim cum celeberrimo Ab. Ludovico Antonio Muratori, & cum Co: Nicolao Madrisio, ejus inter multa præclara vidimus nuper editam pulcher-

cherrimam de Geniis Dissertationem. Longius æque proveherer, si quæ ipsi intercessere commercia literarum cum doctissimis Viris, omnia persequi vellem. Satis erit nomina attigisse præcipuorum. Propiores sibi colebat Ab. Dominicum de Lazarinis, & Marchionem Scipionem Maffejum, præcipue vero Ab. Jacobum Faciolati Eruditionis, & Eloquentiæ gloria Clarissimum, & Equitem Antonium Vallisnieri decus olim Italiæ nostræ. Venetiis P. Vincentium Coronelli, Laurentium Patarolium, Apostolum Zenum, fratremque ejus amicitia prosequebatur, lectissimam porro, doctissimamque faminam Lovisiam Bergalli Terentianis Versionibus celebrem, & comico opere Italicorum excellentissimo. Brixia devinxerat sibi eruditionis, & Urbanitatis Officiis Canonicum Paulum Gagliardi, Co: Joannem Mariam Mazzuchelli, & P. Andream Atestati Monachum e Cassinensi Congregatione, ad quem plurimas Literas dedit eruditione omni plenissimas, dum subinde ab eo discutienda sibi aliqua proponerentur. Rovereti etiam amicissimos habuit Jacobum, Hyeronimumque de Tartarottis, quorum alterum immatura præreptum morte doluimus, alterum miramur adhuc eruditionis studiis quotidie clariorem. Romæ porro Joannem
Ma-

Mariam Crescimbeni, Florentiæ Antonium Magliabecchium, aliosque alibi Clarissimos Viros notos habuit, sibi que amicissimos.

Postquam in Patriam redierat Venetiis, Historiam aggressus erat conscribere Scriptorum Vicentinorum; aliorumque Civium, qui literis claruissent ordine Temporum servato jam usque ab exordiis Civitatis, cujus Consilii Author ei fuerat Doctissimus Apostolus Zenus, partemque perfecerat; at repente corripit ipse eandem, flammisque tradidit ira quadam subita emotus: quod memorat; leniterque attingit duobus in locis Operum suorum *Vita del Co: Camillo Silvestri* pag. 98. & *Lettere erudite* pag. 46. Quæ autem iræ inconsultæ causa fuerit, nonnemo scit, ipse suspicor, sed supervacuum est tradere. Cum vero aliquanto post anno MDCCXXII. II. Kal. Octobris a Publica Bibliotheca Patriæ suæ renunciatus foret, Universa in eum consentiente Civitate, aliisque non contemnendis Petitoribus præferente, gratulatione undique maxima amicorum; pænitentia animum subiit. Manus itaque rursus Operi admovit, laboris fere immensi specie nequaquam absterrente, quippe cum Syngraphas ipsas, Commentariosque omnes, & monumenta collecta perdidisset. Accedebant Domesticæ

curæ sibi quandoque eum vindicantes : jam enim Paterfamilias erat uxore tempestive ducta Margarita de Rubeis Cive Veneta Originaria , cum ætatis annum vigesimumquartum ageret . Nihil ob hæc retardatus Historiam repetens a Primordiis Civitatis perduxerat prope ad hæc tempora , duobusque Tomis digesserat : sed fatale erat , credo , inedita ista jaceret . Morte enim præreptus nec ad umbilicum perducere potuit ; quæ scripserat , nec indicare , Primum ubi Volumen , aut apud quos esset . Suspiscantur filii missum Venetias , vel Patavium ad S. Inquisitionis Officium aut non remissum , aut casu aliquo periisse . Alterum extat penes eisdem a Jacobo , & Julio Paciis incipiens satis magnæ molis . Dum Vitas Scriptorum nostrorum concinnaret , cætera languere studia non patiebatur nihil sibi reliquum temporis faciens . Plura scil. ornabat Eruditionis opera pro re nata , quorum partem subinde in lucem edidit , nominis exinde præconio , honoribusque aliis auctus . Societati Albritianæ sub ipsum ejus ortum adscitus , & Vicæpræsidis in Vicetina Colonia Munere ornatus fuit , maximoque in honore habitus apud omnia Membra Societatis . Equitis Titulo , & Comitis Palatini jam multo ante fuerat ornatus ab Antonio de Comitibus Sfortiæ Sacri Rom.

Rom. Imperii Principe ex Ducibus Signiæ, & Onatri ex Comitibus Sanctæ Flore &c. &c. Vidi ipse Diploma Authenticum Datum Romæ Anno MDCX^oIV. die decimaquinta Octobris. Eques etiam & Comes compellatus est a Serenissimo Venetiarum Duce Carolo Ruzini in quadam Ducali, quæ incipit: *Cum Comes Michael Angelus Giorgio Eques Vigore unius Mandati per nostros iudices Auditorum veterum emanati &c.* Ætate senior delatum ultro *Recuperatorum Academicorum* Nomen accepit impensa cum Gratiarum actione iis, qui hoc ipsi procuraverunt decus. Olympicos inter, Patrios nempe, Academicos pridem recensebatur, item inter Arcades, quos vocant, Pastores sub Elpidis Cererii Namine, Urbinatibus etiam aggregatus fuerat anno MDCCXXIX., ad quos Symbole sua aut e Poetica Facultate deprompta, aut ab eruditionis penu. subinde mittebat. Huiusmodi vero decora non tanti faciebat propter ipsa, ut non vano nomini communem Utilitatem, & Literarii Commercii extensione præferret. Mirum quantum ardoris in eo fuerit ad studia Eruditionis præsertim promovenda. Plurimas vidi ipse Epistolas Argumentorum Varietate plenissimas, per quas illos, quos in opus aliquod Eruditum incumbere, notum ipsi erat,

juvabat notitiis congerendis, obscuritatibus declarandis, stimulis tandem admotis. Hoc mihi etiam constitit ex fasciculis Epistolarum, quas ordine digestas servabat, ab Eruditissimis Viris conscriptarum. Quod si suppeditari sibi monumenta, aut Testimonia exoptassent aliqui ad res veteres ornandas, & declarandas, impensam in eo ponebat operam, ut undequaque conquireret, & sedulo mitteret. Præterquamquod enim amore flagrabat literarum ardentissimo, promovendisque iis studebat ut dictum, natura quadam etiam erat facili in omnes, & perhumana.

Cupide ad se trahebat, & undique colligebat, quæcumque oblata forent Vetusstatis Monumenta, Numismata præsertim, quorum ex Argento seriem tandem confecerat Cæsarum Imagines referentium, maximique faciebat. At hæc omnia paucis ante mortem annis subrepta ingemuit, dum in Villa sua rusticaretur, doluitque adeo, ut ægerrime ferret sermones eos, qui jacturæ tantæ memoriæ refricarent. Hoc mihi nosse ipse contigit, dum inscius quæsissem de ipso, quid de Æreo quodam Numismate, quod præ manibus habebam, sentiret, sermonemque de hujusmodi rebus inseruissem. Subortis enim fere lacrymis,

mis, & jactura sua commemorata; abstinuit me a longiori sermone.

Natura fuit, ut diximus, facili, & blanda, sermone assimili, jocis, salibusque admixtis. Laboriosus idem miris modis, legendo, scribendo, docendo plane indefessus. Diligentissime Bibliothecam sibi commissam administravit, ornavitque; præsto esse adeuntibus humanitate, diligentia, doctrina, consuetudo ipsi erat; exemplum iisdem præbebat eximii laboris nunquam ab opere vacans dum horis destinatis in ejusdem Bibliothecæ Custodia moraretur.

Jam Anno MDCCXXXVIII. ob Assiduam laborum contentionem Apoplexiæ leni ictu factus fuerat, ita nempe, ut sensibilem noxam nullam contraxerit; quo tempore Clariss. Vir Jacobus Tartarottus prolixè cum per literas hortatus est, ut studiorum laboribus modum ponere vellet, in quo tamen, ut mos est iis, quorum deliciæ in scientiis fixæ sunt, minime paruit hortanti. Fors tamen tulit, ut alio genere mortis præventus occumberet. Per hyemem etenim, cum ad Choreas agendus a Nobilissimis quibusdam Matronis invitatus joco esset, ut erat humanissimus in omnes, & facilis, ætatis inmemor ludum diutius protraxit. Exinde æstu quodam

interno occupatus in inflammationem incidit, qua paucis post diebus sublatus de Medio est Christianis ritibus, ante perfunctus quos tota Vita Pietate interna coluit, æque & externa. Obiit die prima Quadragesimæ anno MDCCXLIV. ætatis suæ Septuagesimo quarto mæore magno amicorum, & tristitia Civium. Reliquit filios mares tres ingenio satis culto, & eleganti; filias item plures suscepit, quarum unam in matrimonium pridem locarat apud Nobilem, & præcipuam inter Patavinas Gentem de Muffatis, ex cujus filio (Michaelis Nepote) Joanne Antonio adolescente perquam erudito non pauca edidici, quæ referrem; aliæ duæ nupsere Nobilibus Viris de Cogolis, & de Verlatis in Urbe nostra. In ejus locum, qui vacarat, magno consensu suffecit Civitas Virum Nobilissimum; & Eruditione ornatissimum Com. Parmenionem de Trixinis, cum plures honorem eundem petitiissent. Augeri exinde cæpta accessione nova librorum recentiorum Bibliotheca Vicentina vetustis, & medii ævi Scriptoribus nullis fere carens; ut spes sit, aliquot intra annos egregium Decus Urbis nostræ futuram. Hanc Michael Georgius administravit per annos ferme duos, & viginti. Coadiutore addito novissimis annis Clarissimo, Doctissimo.

Stiffimoque Viro Domino Hyeronimo
Genere Philosophiæ Professore in Olym-
pico Cætu.

Sequitur Catalogus Operum præcipuo-
rum, quorum, quæ Typis edita, Aste-
risco notantur, omissis Opusculis non
paucis inchoatis, & serie Epistolarum
eruditarum ad plurimos. Omnia fere
vulgari stylo conscripsit.

* Vita del Co: Camillo Silvestri. In
Padova per Gio: Battista Conzatti 1720.
in 4.

* Dissertazione Epistolare indirizzata
al Sig. Apostolo Zeno intorno ad un
Marmo antico di Vicenza, inserita nel
Giornale de' Letterati d' Italia Tomo
29. pag. 217. In Venezia appresso Gio:
Gabiello Hertz 1718. in 12.

* Compendio delle Vite del Co: Ca-
millo Silvestri, di Paolo Girolamo Ca-
pocio, e del Cardinal Gio: Battista Ru-
bini inserite nelle *Notizie Istoriche degli
Arcadi morti*. In Roma nella Stampa-
ria di Antonio de Rossi 1720. in 8. e
sono i suddetti Componimenti pag. 124.
del primo Tomo, pag. 204. del secon-
do, e pag. 136. del Terzo.

* *Notizie Storiche, e Letterarie in-
torno a Fidentio Glottocrisio* indirizzato
al Sig. Abate Conte Girolamo Lioni.
Si leggono ne' *Supplementi al Giornale*

de' *Letterati d'Italia* Tomo 2. pag. 438.
in Venezia appresso Gio: Gabriello Hertz.
1722. in 12.

* Lettere erudite. In Padoa per Gio:
Battista Conzatti 1726. in 4.

* Vita de' Sig. Bernardino Ramazzini
Carpesano Pubblico Prof. di Medicina
nello Studio di Padoa; la qual vedesi
nel 4. Tomo delle Vite degli Arcadi
illustri pag. 77.

* Vita del Co. Galeazzo Gualdo Priorato
inserita nella Raccolta di Opuscoli
Tomo primo pag. 329. In Venezia presso
Cristoforo Zane 1728. in 12.

* Due Discorsi uno Academico, l'altro
Epistolare; il primo intorno ad alcuni
Versi di Giuvenale, il secondo indirizzato
al Sig. Marchese Scipione Maffei intorno
a Gio: Giorgio Trissino, ambi nella
Raccolta d'Opuscoli Tomo 3. pag. 379.
Ediz. suddetta 1730.

* *Differtazioni Epistolari Istoriche, Critiche,
e Cronologiche.* In Venezia dalla Società
Albriziano l'anno 6, cioè 1730. in 8.

* La Prefazione, e Dedicatoria per
la ristampa delle Rime, e Prosa di M.
Luigi da Porto. In Vicenza per il Lazzerati
1731. in 4.

* Il Marmo illustrato, o sia *Differtazione
Epistolare* intorno ad una antica
Iscri-

Iserizione di Gordiano III. Scritta al Sig. Apostolo Zeno. In Padoa per il Conzatti 1735. in 4.

* *προσφα*, ovvero Aggiunta al *Mar- mo illustrato*.

Lettere Apologetiche Tomo uno; e Apologia contro il Giornalista d'Italia.

M. Tullii Ciceronis Oratio pro P. Quintio studio, ac labore Michaelis Angeli Zorzi illustrata, cui addita est in fine omnium ejusdem Ciceronis Oratio- num Chronologia per Consules descri- pta.

Metodo Teorico Pratico per com- putar le Calende aggiuntovi nel fine il Calendario degli antichi Romani colla spiegazione delle loro Feste indirizzato all'Illustriss. Sig. Manfredo Repetta Mar- chese di Campiglia.

Ragguagli Storici, e Letterarj intor- no al Poeta Dante indirizzati al Sig. Co. Filippo Tornieri Nob. Vicentino.

Vita del K. Battista Guarini con la Notizia di tutti i Contrasti Letterarj da lui incontrati ec. ec. aggiuntovi l' ordine di tutti i libri usciti in difesa, e contro il Pastor Fido.

Sententiæ Senecæ excerptæ ex Episto- lis, ex Libris de Beneficiis, de Tran- quillitate, de Clementia.

Merope Tragedia; e Rime Varie Italiane.

L'Immortalità dell'Anima umana provata Filosoficamente, e indirizzata al P. F. Prospero Erranti Agostiniano Maestro dello Studio in S. Michael di Vicenza.

Vita del Co: Gio: Giorgio Trissino.

Vicenza illustre per lettere, o sia Catalogo de' Vicentini Scrittori Compilato e disposto da Elpide Cererio ec. Tomi due.

BIBLIOTECA
DEGLI AUTORI
GRECI, e LATINI
VOLGARIZZATI
S—Z.

1907. 1. 1. 1. 1. 1.

1907. 1. 1. 1. 1. 1.

1907. 1. 1. 1. 1. 1.

1907. 1. 1. 1. 1. 1.

15—2

S A F F O.

Discorso di Francesco Anguilla sopra quell' Ode di Saffo che comincia:

Parmi quell' uomo eguale essere a' Dei con alcune rime amorose del medesimo. Venez. per Giacomo Ziletti e compagni 1572. 4.

A questo discorso è unito il testo greco e l'interpretazione italiana della suddetta Ode, e dopo le Rime amorose segue la traduzione de' Macrobi di Luciano come a suo luogo si è riferito. Il Crescimbeni vol. 5. pag. 394. la dice in 8.

L'Oda a Venere, fu tradotta in canzone da Giovambattista Possevini, e si legge nel libro II. della Raccolta dell' Atanagi.

Il *Cantico a Venere di Saffo*, che è la Ode suddetta, tradotta in Italiano dal Sign. Ab. Antonio Conti col testo greco di rincontro, e brevi annotazioni dappoi, si legge nella *Parte I. del Tomo I. della sue Prose e Poesie*.

V. Lino.

S A L L U S T I O.

LA prima edizione di questo Storico tradotto in Italiano da Agostino Ortica della Porta, Genovese si fece in Venezia l'anno 1518. in bel carattere tondo, senza numerazione di pagine, e senza richia-

chiami. Nel fine leggesi. *Impresso in Venezia per Bernardin Vinitiano de' Vitali nel anno del Redentore M. D. XVIII. adi XXIII. di Aprile*, ed era a nostro giudizio in 4. piccolo, benchè il registro fosse di 8. Essere questa la prima edizione lo congetturiamo dal Privilegio del Nunzio Apostolico Altobello Averoldo dato nel *MD. XVIII. adi XXI. di Marzo*. Per esserè la copia da noi veduta mancante della prima carta non abbiamo potuto riferire il frontispizio; e perciò non sappiamo se a tergo di esso ci fosse, o no il Madrigale dell' Ortica, col quale dedica l'Opera a Niccolò Gallarato, seguito da poche linee di prosa, come nelle edizioni posteriori da noi vedute, benchè incliniamo a credere che ci fosse. Questa traduzione contiene la Congiurazione di Catilina divisa in capi senza numerarli però, eccettuato il I. e il II., con breve rubrica ognuno, tutta in caratteri majuscoli; inseritevi a' loro luoghi le quattro Catilinarie di Cicerone tradotte dall'Ortica; e la risposta di Catilina alla prima di Cicerone, tolta non sappiamo da qual autore; premessavi in brevi parole la ragione, per la quale il traduttore interpone nella Storia di Sallustio, cose da Sallustio non interposte. Senz'altra divisione dopo la Storia della Congiura di Catilina al mezzo della pagina segue dedica dell'Ortica a Niccolò Gallarato, con cui gli presenta la guerra di Jugurta, da lui volgarizzata, e distribuita come l'altra. V'aggiugne nel fine quello che di Jugurta, di Mario, e di Silla.

Greci, e latini volgarizzati. 375

Silla avvenne fino alla loro morte; e termina il libro colla vita di Sallustio.

———— Sallustio con alcune altre belle cose volgarizzato per Agostino Ortica della Porta Genovese. Venez. per Giorgio Rusconi 1518. 8. Fontanini.

———— Sallustio con alcune altre belle cose volgareggiato ec. Senza L.A.S. 8. edizione simile alla prima.

———— Sallustio ec. Venez. per Marchid Sessa, e Pietro de Rauani compagno 1523. 8.

———— Sallustio istorico eloquentissimo con alcune altre belle cose di Latino nella lingua volgare per Agostino Ortica della Porta Genovese tradotte, nuovamente revisto, e stampato. Venez. per Marchid Sessa 1531. 8. edizioni amendue simili alla prima.

———— „ e Venez. 1531. 8. senza nome di stampatore. „ Haym.

———— e ivi 1545. 8. senza nome di stampatore; edizione simile all'altre.

L'istoria di C. Crispo Sallustio nuovamente per Lelio Carani tradotta. Fiorenza 1550. 8.

Questa edizione non porta nome di stampatore. Il Carani dedica la sua traduzione a Bonifacio March. d'Oria; e v'è la tavola delle contenenze. L'Haym cita questa edizione in rz. ma noi ci persuadiamo, che sia uno sbaglio; come, più massiccio, però, si è quello del Fontanini in volere opera di Giambernardino Bonifacio, March. Doria (cioè d'Oria, foggiane, in latino Uria) questa traduzione, e la registra come stampata dal Torrentino, sotto,

sotto l'istesso anno 1550., e la stessa forma di 8., aggiungendo di poi: *Fu anche volgarizzata da Lelio Carani*. Come in quest' errore era caduto nella prima edizione della sua *Eloquenza Italiana*, così fu ricopiato, e dall' Haym, e nel Langlet, e ne' Tradut. Ital. L'autore però di quest' ultimo libro nell' Osservaz. lett. vol. 2. pag. 218. si ritratta. Errore simile a quello dello stesso Fontanini nella Biblioteca Imperiali, di dire traduzione di Angelo Motta quella che abbiamo del Fenestella, mentre è del Sansovino che al Motta lo dedica; come accennammo in Fenestella, ma allora dubbiosamente, ed ora ripetiamo senza alcun dubbio per esserci in questi giorni ricapitato il libro alle mani:

La Storia di C. Crispo Sallustio nuovamente per Lelio Carani tradotta con una numerosissima tavola di tutto quel più segnalato che nell' opera si contiene: ed una utilissima dichiarazione nel fine di tutti i nomi antichi, e moderni delle Provincie, Città, castella, popoli; monti, e fiumi, e molte altre cose notabili delle quali l'autore fa menzione. Venez. per Gio: Griffio ad istanza di Lodovico degli Avanzi 1556. 8.

Dalla dichiarazione in fuori, alla quale precede lettera a' lettori, che è dello stesso Carani, dicendosi in questa mia traduzione; tutto è simile all' edizione antecedente anche la tavola di tutto quel più segnalato che nell' opera si contiene.

Sallustio tradotto da Paolo Spinola. Venez. per il Valvassori. 1563. 8. Il P. Gio:

Anto:

Greci, e latini volgarizzati. 377.

Antonio Zaccaria nella lettera al Card. Querini inserita nel Tomo XXXV. degli Opuscoli Scientif. e Filolog.

————— *La Storia di Cajo Sallustio Crispo nuovamente tradotta dal Sign. Paolo Spinola seguendo i migliori testi, e conservando le figure, e formule del dire contanta diligenza che nella favella Italiana non s'è veduta ancora sì bel ritratto di perfetto scrittor latino. Le postille del dottor Valvassori brevemente comprendono la somma e l'artificio, le sentenze morali scelte; colla dichiarazione de' vocaboli antichi. Venez. per Gio: Andrea Valvassori 1564. 8.*

A Consalvo Ferdinando di Cordova Paolo Spinola, che fu figliuolo di Jacopo, dedica quest'opera, in cui precede la vita di Sallustio tratta da varj scrittori; ed oltre le cose promesse nel frontispizio ci sono due tavole, una che serve alla dichiarazione delle figure poste nella costruzione; e l'altra delle orazioni, e delle lettere nella Storia di Sallustio contenute.

Nei Primi Studj di Antonio Loredano Nobile Veneto, Venezia per il Guerigli 1656.

12. la prima operetta che si legge è la traduzione della Guerra Catilinaria di Sallustio divisa in parti senza numerarle, con breve rubrica. Nella Prefazione il Loredano avverte che e' non avea se non dodici anni quando fece questa traduzione.

Nell' Ufiana troviamo registrata *La congiura di Catilina, Bologna 1681. 8.* Chi sa che non sia cosa una traduzione della Guerra Catilinaria di Sallustio?

SAL.

SALLUSTIO FILOSOFO.

Dl lungo squarcio del libro degli Dei e del Mondo, di questo autore si leggono due traduzioni italiane nelle *Osservazioni Critiche del Sig. Girolamo Baruffaldi sulla lettera toccante le Considerazioni del Sign. March. Gio: Gioseffo Orsi ec.* inserite nel secondo tomo delle suddette *Considerazioni ec.* stampate in Modena per il Soliani 1735. 4. Una di esse traduzioni è fatica dell'autore della *Lettera toccante ec.* la quale si legge anche nella lettera stessa, che già era stata impressa nel 1709. Dell'altra è autore l'Ab. Domenico Lazzarini.

SALVIANO:

Salviano contra gli spettacoli da S. Carlo Borromeo. Milano 1579. Osserv. let. Tom. II. p. 139.

L. SENECA.

EPistole del moralissimo Seneca nuovamente fatte volgare. Nel fine: Finiscono le moralissime Pistole di Lucio Anneo Seneca a Lucillo. Impresse nella inclita Città di Venetia negli anni dell'humana restoratione. M.CCCCLXXXIIII. adi XIII. Aprile: nel Felicissimo Principato del Serenissimo Agostino Barbadiço: per industria di Sebastian Manilio Romano; il quale insieme con li Providi huomini Stefano, e Bernar-

nardiko Dinali Fratelli per comune spesa havendo impressa la sopra ditta opera: hanno impetrata gratia dalla Illustrissima Signoria, che per dieci anni futuri nessuno possa imprimer ne far imprimer per tutta la ditione del Veneto Imperio la ditta Opera: nè essendo impressa in altro luogo si possi vender per la ditta ditione sotto la pena in essa gratia conceduta fol.

Dopo la tavola delle Pistole segue la Prefazione del traduttore Sebastiano Manilio a Lodovico Sforza Visconti con la Vita di Seneca.

———— Pistole del moralissimo Seneca nuovamente fatte volgare per Sebastiano Manilio Cittadin Romano impresse nella inclita Città di Venezia negli anni della humana restauratione 1494, adi 14. di Aprile P. Zaccaria loc. citat. che non registra la forma del libro, nè il nome dello stampatore: Sarà però l'edizione da noi ora registrata, e posseduta.

———— Seneca l'Epistole per industria di Sebastiano Manilio Romano, e socii fol. adi XLV. Aprile 1499. Venezia. Orlandi: Il P. Zaccaria loc. cit. dice parlando di quest'edizione notata dall'Orlandi: Forse potrebbe credersi per errore posto il 1499. in vece del 1494; tanto più che l'edizione da me veduta in Fano (nel suo Collegio) e dal M. Maffei (Osserv. let. Tom. 2. pag. 140.) citata è appunto dal di XLV. Aprile. Questo se gli può concedere come giusto fondamento al suo dubbio: Ma là dove sul fine d'essa lettera pag. 141. dubita che sbagli sia seguito nella nostra Opera: dove

dove registriamo l'edizione del volgarizzamento di Q. Curzio, fatto da P. Candido, di Venezia per Vettor q. Pietro Ravano della Serena, e compagni 1531. 8. edizione che conservasi nella libreria de' PP. Somaschi della Salute di Venezia, non vediamo qual ragione possa averlo tratto nell'accennato dubbio: quando non fosse che egli avendone, come egli dice veduta nel suo Collegio di Genova una posteriore edizione, fatta dagli stessi compagni Ravani nel 1535. non potesse indurli a credere che quattro anni prima dagli stessi fosse stata pubblicata quest' Opera. Se fosse mai questo il fondamento del suo dubbio, egli è facile a vedere, come cade da sè.

Le Epistole di Seneca ridotte nella lingua Toscana per il Doni. Venez. 1549. (in fine) per Aurelio Pincio 1548. 8.

A Silvia di Savona Cont. di Bagno dedica Antonfrancesco Doni. Segue dappoi la vita di Seneca tradotta in lingua toscana, non sappiamo di qual autore, e la tavola d'alcune cose delle Epistole di Seneca. Ogni Epistola ha il suo argomento, e tutti questi argomenti sono in fondo uniti col titolo di *Tavola o Sommario di tutte le Epistole di Seneca*. Nel fine v'è una lettera a Lodovico Dolce del Carnascchi, colla quale gli manda queste Epistole dicendo, che il Doni partendo da Venezia gliele avea lasciate con altre cose sue da far imprimere, ed un avviso circa gli errori di stampa. L'Epistole non sono più di CXXIV. benchè per isbaglia

Greci, e latini volgarizzati. 381
notinfi CXXV. „ Lodovico Domenichi „
al riferire del Fontanini „ nel *Dialogo del*
„ *la stampa* p. 384. tra gli altri suoi dell’
„ edizione del *Giolito* del 1562. in 8. cir-
„ coscrivendo il Doni con poco onor suo,
„ lo accusa di *plagio*, volendo che que-
„ sto volgarizzamento sia *antico*, e non
„ *suo di lui*. „ Le parole del Domenichi
messe in bocca del Lollio sono queste: lo
mi rido di alcuni tanto sfacciati che senza
intendere pure straccio di lingua latina non
si vergognano a pubblicare per loro le fatis-
che e traduzioni di begli ingegni: nella
maniera che ha fatto il nostro amico dotto-
rato nella cucina per mano del cuoco. Il
quale trovando l’*Epistole* di Seneca anti-
camente tradotte, e stampate solo col met-
tervi sopra il suo lordo nome, ha pensato
di poter far credere a coloro, che non lo
conoscono, d’averle egli tradotte. Altra
versione stampata, se non quella del Ma-
nilio, non sappiamo che si trovasse; e
fattone noi il confronto, sebbene nelle
prime non apparisca grande uniformità,
nel progresso però è assai grande.

————— L’*Epistole* di Seneca tradotte
nella lingua toscana per Antonfrancesco Do-
ni Fiorentino, ed ora di nuovo con ogni di-
ligenza corrette e ridotte alla sua vera le-
zione secondo le latine ultimamente stampa-
te. Milano per Giambattista Bidelli 1611. 8.

Il Bidelli ommessa la Dedicata del Do-
ni, e la lettera del Carnascocchi, dedica ad
Ercole Visconti il libro, dicendo che era-
no prima scorrette queste *Epistole*, perchè
il Doni le avea tradotte da un testo mol-
to

to scorretto e mancante. L'avviso per gli errori di stampa, la tavola di alcune cose, e i Sommarj sono nel principio. Anche in questa edizione è corso il numero delle Epistole per CXXV. per errore, in luogo però diverso da quello dell' antecedente, e benchè nel titolo si dica *libro primo*, non sono poi divise per libri.

Le lettere di Seneca trasportate dal latino da Angelo Niccolosi Segretario dell' Eccelsso Consiglio di dieci. Venez. per Gio: Paolo Catani 1677. 4.

All'amico lettore il Niccolosi fa brevi parole: ad ogni lettera v'ha posto l'argomento a foggia di sentenze, le quali unite insieme nel fine del libro intitolansi *Tavola*. E' notabile che i detti sentenziosi, e proverbiali sono nel corpo della lettera in carattere majuscoletto.

———— *Le lettere Ec. terza impressione divise in quattro tomi, tomo terzo. Venez. per Girolamo Albrizzi 1695. 12.*

Benchè noi non abbiamo avuto sotto l'occhio se non il terzo tomo di questa edizione, che era consegnato dallo stampatore a Francesco Cornaro, e non abbiamo di questa terza impressione (come neppure della seconda, della quale non ne abbiamo alcuna traccia) trovato indizio alcuno in altri libri; sarà sicuramente di tutte le lettere di Seneca tradotte dal Niccolosi. Sul modello di questa è la seguente.

———— *Le lettere ec. divise in quattro tomi. Tomo primo. Quarta impressione. Venez. per Lorenzo Basaggio 1703. 12.*

Do.

Dopo le brevi parole del traduttore al Lettore segue una lettera del Card. Pietro Basadonna, nella quale scrivendo al traduttore così dice. *Sono andato vedendo la traduzione di Seneca in luoghi che mi parivano più difficili da spiegare con equivalenti parole nella nostra lingua, e me ne sono stupito; assicurandola che quando mi partecipò d' essersi applicata a quest' impresa, non ebbi speranza che ne uscisse con tanta gloria.* Michel Capellari con altra breve lettera accompagna un suo Epigramma in lode del traduttore, al quale seguono due altre lettere di Andrea Corner, e di Stefano Cosmi Generale de' Somaschi, che fu Arcivescovo di Spalatro. Le quali lettere tutte mancano nella prima edizione, che sebbene sono tutte in data dell' anno stesso 1677. sono però state scritte al traduttore dopo che il libro era uscito alla luce. Queste lettere mi figuro che ci saranno anche nelle altre edizioni posteriori alla prima.

Volgarizzamento delle Pistole di Seneca, ed il Trattato della Provvidenza di Dio. Firenze per i Tartini e Franchi 1717. 4.

Nella Prefazione l' editor Fiorentino parlando a lungo di questo volgarizzamento, il di cui MS. conservasi nella Mediceo-Laurenziana fatto nel secolo XIV. con voci molto pure, e naturali, e schiette, ed in cui gran ricchezza del volgar nostro si contiene; prova essere tratto dal Provenzale, ovvero dall' antico francese, il che forse è più facile. Questo essere diverso da altro volgarizzamento,

trat-

tratto pure dal Provenzale, il cui Ms. conservasi presso Gio. Gualberto Guicciardini, *cavaliere non men chiaro pel suo nobilissimo sangue, che per la copia d'ottimi Testi a penna che egli possiede ereditati da' suoi virtuosi maggiori*, provasi coll'addurre la versione dell'Epistola 38. a confronto di questa versione. Si fa pure menzione del volgarizzamento di queste Pistole fatto da Riccardo Petri; dal quale fu fatta la traduzione Spagnuola, che si stampò in Alcalà il 1529.; e di altri due volgarizzamenti antichi, o piuttosto di due Ms. d'un solo volgarizzamento, che però si pretende non essere pervenuto all'età presente. Anche il *Trattato della Provvidenza*, dicesi tratto dall'istessa Mediceo-Laurenziana, che copiato dalla stessa mano che l'Epistole scrisse, viene giudicato lavoro di que' tempi, e forse di quel medesimo che fece l'altro. Nella Prefazione suddetta segue il Prologo, che contiene una breve vita di Seneca: al Prologo vien dietro il libretto dell'arti liberali, che è l'Epistola 88. [e perciò in questo testo della 89. latina se ne son fatte due]: ed inoltre di ciascuna Epistola di per se brevi, e sugosi argomenti che per essere stati scritti in carattere rosso Rubriche vengono nominate; e che possono servire quasi d'Indice, o di Tavola di quest'opera: tutto ciò nella Prefazione suddetta. Ogni Epistola ha il principio del testo Latino.

Seneca de' Beneficj tradotto in volgar Fiorentino da M. Benedetto Varchi: Firenze 1554. 4.^a senza nome di stampatore, che

che il Fontanini dice essere il *Torrentino*.

Consagra il Varchi quest'opera a Leonora di Toledo Duch. di Firenze, per comando di cui la tradusse, dicendo che oltre l'esserli discostato dall'uso quasi comune della maggior parte de' traduttori moderni, i quali per lo più contra i precetti e gli esempi di tutti gli antichi, pare che tengano più conto delle parole, che de' sentimenti, quasi non sappiano, che come i concetti sono comuni a tutte le lingue, così ciascuna lingua ha suoi modi e figure particolari da esprimergli, ha talora non solo aggiunto alcuna parola di suo, ed allargatosi alquanto per maggior dichiarazione, ma ancora levatene, ristringendosi, giudicando, che così ricercassero non solo le leggi del tradurre, quanto l'uso e la purità della lingua nostra. Accenna quivi aver egli tradotte l'opere d'Aristotele. I libri sono divisi in capitoli senza argomenti di forte.

———— *Seneca ec. Venez. per il Giolito* 1561. 12. Haym.

———— *Seneca ec. Venez. per lo stesso* 1564. 12. Indice Giolito.

———— *Seneca ec. di nuovo corretto, e ristampato. Venez. per Gabriel Giolito* 1565. 12.

Edizione, che ha la tavola delle cose notabili: per altro è simile alla prima.

———— *Seneca ec. di nuovo ristampato colla vita dell'autore. Firenze per i Giunti* 1574. 8. e l'Haym la cita anche in 4.

La vita è tradotta in volgar Fiorentino
Opusc. Tom. XXXV. R no

no dal Rev. M. Gio: di Tante dal latino di Sicene Polentone. Questo è ciò che di più ha questa edizione simile all'altre.

———— e Firenze 1584. 4. Fabriz. Bibl. Lat.

———— *Seneca tradotto in volgar Fiorentino da Benedetto Varchi, con annotazioni in margine, e tavola delle cose più segnalate, aggiuntovi la vita dell'autore, e gli argomenti de' libri. Venez. per Francesco Piacentini 1738. 8.*

Dopo la dedica del Varchi segue la vita ed opere di Lucio Anneo Seneca scritta da Giusto Lipsio in lingua latina, ed ora nuovamente tradotto nella toscana, divisa in capitoli colle loro rubriche. Nella tavola si notano le cose più segnalate contenute tanto nel trattato di Seneca, quanto nelle annotazioni marginali col ritratto di Seneca nel principio.

Seneca del modo di dare, ricevere, e rendere i Beneficj. Parafrasi del Marchese D. Giovambattista Manzini. Bologna per Gio: Recaldini; ad istanza di Pietro Botelli 1681. 4.

Il Botelli dedica il libro al P. Gio: Angelico Ricci de' Minori Osservanti così cominciando la sua lettera: *Que' libri de' Beneficj che scrisse Seneca... e che donati alla lingua Italiana dalla erudita penna del Sig. Comendator Manzini, furono dedicati al Sommo Pontefice Alessandro Settimo: consagro io ora al merito singolare di V. P. M. R. Della accennata dedicazione ad Alessandro VII. Papa, non ne abbiamo altri indizj. Benchè nel frontispizio*
porti

Greci, e latini volgarizzati. 387

porti questo libro il titolo di *Parafrasi*, essa è però una vera traduzione, senza rubriche a' capi de' libri, e senza indici di sorte.

Seneca de' Beneficj trasportato dal latino da Angelo Nicolosi Segretario dell' Eccelsa Consiglio di Dicci. Venez. per Giovanni Cagnolini 1682. 12.

Nella lettera al lettore dice il Niccolosi... „Tengo già in pronto le traduzioni „anche de' libri dell' *Ira*, „ (che già videro la luce) „ delle *Consolatorie ad Elvia*, a „ *Marzia*, e a *Polibio*. Della *Provvidenza*: „ della tranquillità dell'animo: della *Costanza del Savio*: della ritirata del *Savio*: della brevità della vita: della vita beata: e della *Clemenza* „; Edizione come quella del volgarizzamento del *Manzini*, che non ha se non la divisione de' libri in capitoli senza argomenti o tavole di sorte alcuna.

Di Lucio Anneo Seneca dell' Ira libri tre tradotti in lingua toscana, e con molte annotazioni dichiarati da Francesco Serdonati Fiorentino. Padova per Lorenzo Pasquati 1569. 4.

A Ferrante Orsino. Duca di Gravina dedica il Serdonati. Ogni libro è diviso in capitoli; ma senz' argomento, al quale suppliscono le postille. La data della dedica de' 15. Maggio 1569. ci fa credere errore di stampa quello nel *Fabriz. Bibl. latin.* dove si cita l'ediz. di questo libro del 1559. come lo è quello di chiamare l'autore *Lesdonatus*.

———— e Genova 1656. Trad. Ital.

R 2

Dell'

Dell'Ira ec. da Santi Conti della Rocca contrada a Carlo Emianuello II. Duca di Savoia. Roma 1659. Fabriz. Bibl. Latin.

Della Collera ec. Parafrasi del Conte Alberto Caprara. Bologna per il Benacci 1666. 12. Stava nella librer. Sagredo.

Seneca dell'Ira trasportato dal latino da Angelo Nicolosi Segretario dell'Eccelsa Consigliò de Dieci. Venez. per Girolamo Albrizzi 1700. 12.

Il libraro dedica quest'operetta a S. E. il Sig. C. Lodovico Vidman. Essa è divisa in Capitoli senza argomenti di sorte.

Nel libro: *Proverbj di M. Antonio Corazzano in facezie ec. con tre proverbj aggiunti, e due dialoghi in disputa. Venez. per Francesco Bindoni, e Maffeo Paffini 1546. 8.* il primo dialogo intitolato: *Il libretto aureo e santo degno da ciascheduno essere mandato a memoria di Seneca scritto a Gallione delli rimedj casuali in Dialogo tra il Senso, e la Ragione;* è una traduzione del libro così intitolato, e falsamente a Seneca attribuito; di cui veggesi il Fabriz. Bibl. latin.

M. S E N E C A.

LE *Tragedie di Seneca tradotte da M. Lodovico Dolce. Venez. per Gio: Batista e Marchid. Sessa 1560. 12.*

Il Dolce dedica questa sua opera a Girolamo Faletti. Ogni Tragedia ha due argomenti uno più diffuso, e l'altro più breve. La traduzione è in verso sciolto.

... e Ve

12. Fontanini.

Il Dolce avea da prima data fuori la Tieste tratta da Seneca, come diremo dappoi.

Le Tragedie di Seneca trasportate in verso sciolto dal Sig. Ettore Nini Accademico Filomato. Venezia per Marco Ginami 1622. 8.

Nella lettera a' Lettori il Nini dà contezza dell'opera sua. Le tragedie sono da lui dedicate a diversi soggetti: la prima al Conte Orso Pannochieschi d'Elce, a cui è indiritta anche un'Ode latina da Fabio Chigi; la seconda al Co: Virgilio Malvezzi con un'Ode dell'istesso Chigi; la terza al Co: Camillo Pannochieschi di Elce; la quarta al Card. Lionardo Saracini; la quinta a Virgilio Vecchj; la sesta a Celso Cittadini; la settima a Scipione Tancredi; la ottava a Desiderio Pecci; la nona a Volunnio Bandinelli; la decima al suddetto Fabio Chigi. Ogni una ha l'argomento. Doppio errore si è quello del Fabrizio Bibl. latina di chiamar questo traduttore Giacinto Nani Senese, poichè Giacinto Nini Senese tradusse la Tebaide di Stazio, come a suo luogo diremo. L'Ugurgeri *Pompe Sanesi Parte I. pag. 600.* nota, che Ettore non avea che 22. anni quando fece questa traduzione, che *stimatissima* si chiama nella nota 272. al Vol. V. del Crescimbeni.

Le quattro Tragedie attribuite a L. Anneo Seneca il Morale Filosofo, cioè la Medea, l'Edipo, la Troade, l'Ippolito, con

Ippolito del Greco Euripide trasportate in versi sciolti del nostro idioma da Benedetto Pasqualigo Nobile Veneto. Venez. per Angelo Geremia 1730. 8.

Al Procc. di S. Marco Girolamo Giustini sono dedicate queste Tragedie dal traduttore con sua lettera, nella quale chiama *verbale* la sua traduzione, non lodando molto il *maneggio* di tali Tragedie. Ognuna si può prendere da sè non essendo unite che per questo frontispizio. Oltre l'argomento ad ognuna premesso, ogni atto pure ha il suo proprio: il che è anche dell'Ippolito di Euripide.

Tieste Tragedia di M. Lodovico Dolce tratta da M. Seneca di nuova ristampata. Venezia per Gabr. Giolito 1547. 12.

Benchè nella dedica del Dolce a Giacomo Barbo, che porta l'anno 1543. e dica di mandargli *la presente Tragedia di Seneca*, non è però una mera traduzione come quella, che è nel corpo intiero di tutte le Tragedie dal Dolce tradotte. E' essa pure in versi sciolti, senza però argomento di sorte. Qualche altra edizione si è segnata in Euripide.

„ *Le donne Troiane da Gasparo Bragazini. Verona 1591. 8. (in versi sciolti)* „ Trad. Ital.

La Troade Tragedia di Seneca tradotta con qualche alterazione da Carlo Maria Maggi sta nel secondo tomo delle sue opere: e nel primo tomo delle sue Comedie in lingua Milanese sta il terzo atto di questa Tragedia, differentemente dallo stesso Maggi tradotta.

„ Pi.

„ Pithio Teologo da Montevarchi dell'
 „ Ordine Minore, tradusse in verso vol-
 „ gare la prima Tragedia di Seneca cioè
 „ l'*Ercole Furioso*, e dedicolla a Monsign-
 „ Vieri Riccalbani Patrizio Fiorentino;
 „ ed in questa traduzione frequente è l'uso
 „ della rima. Se il detto nome di Pithio
 „ sia finto, o vero noi nol sappiamo; sic-
 „ come nè meno ci è noto il tempo, che
 „ egli fiorì: con tutto ciò la copia dell'
 „ opera che si conserva nella Biblioteca
 „ di Classe di Ravenna scritta in perga-
 „ mena con miniature antiche dorate,
 „ lavoro più vecchio del secolo XVI.; e
 „ più lo stile il dichiarano Autore del se-
 „ colo XV. del quale parere è anche il
 „ dottissimo Sig. Abate Canneti, che ce
 „ ne ha data notizia,, . Crescimbeni Vol.
 V. pag. 219.

„ Aurelio Antonelli Pesarese ha
 „ trasportato l'*Ippolito* Tragedia di Sene-
 „ ca in versi volgari di ottimo gusto con
 „ molte note marginali; e questo Ms.
 „ (che si conserva nella libreria di Classe
 „ di Ravenna) è stimabile anche per la
 „ vaghezza del frontispizio, e di altre
 „ bizzarrie per entro sparse, per le quali
 „ spicca l'autore anche nell'arte del di-
 „ segno che egli imparò sotto il famosis-
 „ simo Guido Reni: „ Tutto ciò Crescim-
 beni Vol. V. pag. 279:

Tra le Traduzioni fatte da *Lodovico*
Tingoli annovera il Crescimbeni Vol. IV.
 pag. 201. la traduzione della *Tragedia* del-
 la *Medea* senza notare se sia di quella di
 Euripide, o di quella di Seneca: ma non

facendosi ivi menzione, che di Greco fosse intendente il Tingoli incliniamo a credere, che si debba intendere della Medea di Seneca.

Nella Prefazione del Sign. Benedetto Giorgio Bravi alla sua Tragedia intitolata *Orazio*, Venez. per Bartolommeo Locatelli 1742. 8., egli accenna, che il Sig. Conte Giulio Volpe tien fra le mani *il trasporto delle Tragedie di Seneca*.

Non vogliamo finalmente omettere di notare che nel catalogo della libreria Martinengo male si registrano: *Le Tragedie di Seneca tradotte da Anon Francesco Doni*, Venez. per il Pincio 1548. 8. il qual libro è la traduzione delle lettere di Seneca fatta dal Doni, che per altro è in 8.

SENOFONTE.

LE Opere di Senofonte molto utili a' Capitani di guerra, ed al viver morale, e civile tradotte dal Greco da Marcantonio Gandini con alcune annotazioni necessario per l'intelligenza di tutta l'Opera. Venez. per Pietro Dufinello 1588. 4.

Questa edizione è la prima fattasi dal Dufinelli, essendo errore quello del Fontanini, che per non aver ben badato al millesimo chiaramente notato così MDL

XXX

VIII

nel piedestallo della colonna alla parte sinistra del frontispizio, ommesso il L, cita l'edizione del 1538. Di fatto la dedicato-

catoria del Gandini al Doge Pascale Cicogna è di Trevigi 12. Settembre 1587. In questa edizione precede l'Indice delle Opere di Senofonte. Nella lettera al Lettore dice il Gandini, che stanco dallo studio delle Matematiche si mise a far questa traduzione, nella quale *mia intenzione è stata, dice, di tradurre le sentenze piuttosto che le parole di Senofonte ... nondimeno niuaa parola, o sillaba dell'autore ho disprezzato. Oltre li testi stampati in Basilea mi son servito anche di quelli che da Aldo, e da Arrigo Stefano furono fatti stampare. Ho paragonato la traduzione latina di diversi con quella di Giovanni Leuvenklavio, ed ho considerato assai attentamente l'interpretazione Italiana del Poggi, del Domenichi, e dello Strozzi, li quali mi hanno dato anzi ardire, che non, a tradurre Senofonte dopo loro, ... nè mi sia attribuito a temerità se io ardisco di gloriarmi, che nella mia traduzione di Senofonte, come anco di tutte le Opere morali di Plutarco la fedeltà, e la facilità del pari camminano, perchè a niuna fatica ho risparmiato, acciò li concerti dotti, e ingegnosi di questi due chiarissimi Filosofi comparissero nella nostra favella schietti, e puri, e non punto alterati. Ad alcune composizioni Italiane, Latine, e Greche in lode del Gandini segue la vita di Senofonte raccolta da Diogene Laerzio, da Svida, e dagli stessi libri di Senofonte. Le misure greche antiche per le distanze; le voci oscure interpretate: l'Indice delle Città, Provincie ec. co' nomi antichi, e moderni; e la*

tavola copiosissima adornano l'edizione presente; nella quale però, con tutto che si abbia per la migliore di tutte, son corse due facce di errori.

————— *Le Opere di Senofonte Ateniese Filosofo, ed Istoric Eccellentiss. molto utili a' Capitani di guerra ed al vivere morale, e civile tradotte dal Greco da Marc' Antoni Gandini, colla vita dell' autore descritta dal medesimo Gandini, con due tavole copiosissime una delle cose notabili, e l'altra de' nomi antichi ridotti a' moderni, con alcune annotazioni necessarie per l'intelligenza di tutta l'Opera; aggiuntavi in questa nuova impressione la Cronologia seguente a quella di Tucidide, quattro tavole di Geografia di Cristoforo Cellario; e la Storia di Gemisto Plezone nuovamente tradotta. Parte Prima. E questo è il quarto anello della Collana istorica greca. Verona per Dionigi Ramanzini 1736. Parte seconda, e Parte terza 1737.4.*

La Prima Parte di questa novella edizione è dedicata dal libraro con sua lettera S. E. il Sig. Antonio Giancix Tenente Generale dell' Armi della Serenissima Repubblica di Venezia; la seconda, e la terza con una sola lettera al Sig. Co. Rambaldo Rambaldi. Nella lettera al Lettore il Ramanzini di questa sua impressione, che ha tutto quello che nell' antecedente si contiene, favellando dice, oltre l'essere espurgata dagli errori, e mancanze seguite nell' antica del Dufinelli, l'abbiamo ridotta all' Ortografia moderna, e dopo di ripetere ciò che nel frontispizio si nota, avverte che la traduzione di Gemisto Plezone.

tone è lavoro del Sig. D. Antonio Dalla-
Bona Sacerdote Veronese, della qual ope-
ra, come di autore che esce de' confini
che ci siamo proposti, a noi non tocca
parlar di vantaggio, avvertendo che per
avere frontispizio, registro, e numerazio-
ne di pag. propria si potrebbe prendere se-
paratamente dal Senofonte, se non avesse
nell'ultima pag. il Registro di tutta la II.
Parte, alla quale va unita.

*La vita di Ciro tradotta da Jacopo Pog-
gio. Firenze per i Giunti 1521. 8. Haym.*

„ e da Jacopo Bracciolini (se-
„ condo il dottissimo Scip. Maffei ne' suoi
„ Tradut. Ital.) Venez. 1524. 8. Stimo,
„ che sia il medesimo che il Poggio. „
Haym.

*Senofonte della vita di Ciro
Re de' Persi tradotto in lingua Toscana da
Jacopo di Messer Poggio Fiorentino nuova-
mente impresso. Tusculano per Alessandro
de Paganini. 1527. 8.*

Il giudizio dell' Haym, che stima essere
un solo i sopracitati due autori Jacopo
Poggio, e Jacopo Bracciolini viene con-
fermato dalla presente edizione, che noi
abbiamo veduta, nella quale si legge schiet-
tamente il nome di *Jacopo di Messer Pog-
gio Bracciolini* nella dedica, che esso Ja-
copo fa di questa sua traduzione al Re Fer-
rando d' Aragona; dicendo in essa d'aver
traslatata quest' Opera dalla versione La-
tina di suo Padre, il quale nella Latina
l'avea trasportata a contemplazione del Re
Alfonso antecessore di Ferrando. In fatti si
comincia per lo Proemio di Messer Poggio

al Re Alfonso d'Aragona. Giovanni Gad-
di avea presso di sè questo volgarizzamen-
to, ed egli ne è l'editore come si vede
dalla sua lettera a' Lettori.

Senofonte della vita di Ciro. Re de' Persi
tradotta per Lodovico Domenichi. Venez.
1548. e 1558. 8. Haym.

I sette libri di Senofonte della impre-
sa di Ciro Minore tradotti per Lodovico Do-
menichi. Venez. per il Giolito 1547. 8.
Haym.

_____ I sette libri ec. colla Tavola delle
cofe più necessarie. Venez. per lo stesso 1558. 8.

Questo libro è dedicato dal Domenichi
a Collatino di Collalto con lettera data
9. Ottobre 1547.

I fatti de' Greci di Senofonte tradotti per
Lodovico Domenichi. Venez. per Gabriel
Giolito 1548. 8.

Il Domenichi dedica l'Opera ad Ala-
manno Salviati. Edizione che ha in fine
la tavola per ordine di libri, e pagine.
Veggasi la versione della Strozzi 1550. da
noi poco dappoi registrata.

_____ e ivi per lo stesso 1558. 8.
Edizione simile.

_____ e ivi per lo stesso 1561. 8.
Indice de' libri stampati dal Giolito.

_____ e ivi 1567. 8. Trad. Ital.

„ *Le Guerre de' Greci scritte da Senofonte,*
„ *nelle quali si continua l'istoria di Tuciddide.*
„ *Venez. 1550. 4. senza traduttore, e stam-*
„ *patore. „ Fontanini, se pure non ci è*
„ *sbaglio.*

Le Guerre de' Greci scritte da Senofonte,
nelle quali si continua la Storia di Tucidi-
de,

de, e ci si contiene la presa della gran Città d'Atene, la destruzione delle mura-
glie di detta, la mutazione dello Stato, e
principio della tirannia, colla correzione nel
fine degli errori fatti da chi per prima tra-
dusse il libro; nuovamente, e fedelmente tra-
dotto dall'idioma Greco nell'Italiano per
Francesco di Soldo Strozzi. Venez. 1550. 4.
Senza nome di stampatore.

Lo Strozzi dedica alla memoria di Gio-
vanni de' Medici, Padre di Cosimo Duca
di Firenze, cui loda presso Luigi Andri-
ghelli Vescovo di Fossombrone in altra
lettera, colla quale gli manda questa sua
traduzione, che porta il rittatto dello
stesso Giovanni, e alcune note marginali.
Nel fine ci sono 144. passi della traduzio-
ne del Domenichi, che l'avea fatta sulla
versione latina di Bilibaldo Pirchemero;
sbagliati secondo lo Strozzi.

— *Senofonte delle Guerre de' Gre-
ci, che seguono la Storia di Tuciddide tra-
dotte da Francesco di Soldo Strozzi. Venez.
per il Giolito 1562. 4.* Stava nella Bibl.
Martinengo; ove si soggiugne „ Questa edi-
„ zione in cui solamente il frontispizio,
„ la dedicatoria, una lettera a Luigi An-
„ drighello Vescovo di Fossombrone, ed
„ una tavola delle cose più notabili sono
„ di stampa del Giolito è l'unica, che
„ deve entrare nella Collana istorica; il
„ che sia detto per lume di que' Signori
„ Collanisti, che si servono di altre edi-
„ zioni per comporla, e massime della
„ seguente „ (cioè di quella del Dufinelli del
1588. 1.) che contenendo anche le Opere
„ mo-

„ morali non può acconciamente appar-
 „ tenere alla sola materia Istórica. „

*Le opere morali di Senofonte tradotte per
 Lodovico Domenichi. Venez. per Gabriel
 Giolito 1547. 8.*

L'opere contenute in questo libro-fo-
 no: *della Repubblica, e delle leggi de' La-
 cedemoni: l'orazione in laude di Agesilao
 Re de' Lacedemoni: i quattro libri de' fatti
 e dotti di Socrate degni di memoria: l'
 Apologia per Socrate: L'Jerone, altrimenti
 il Principe di Senofonte; e il Convito.* E'
 dedicato dal Domenichi al Duca Cosimo
 de' Medici: edizione che ha l'Indice del-
 le cose contenute in ognun degli opuscu-
 li suddetti.

———— e 1568. per lo stesso 8. Indice
 Giolito.

*L'Economia di Senofonte tradotta di lin-
 gua greca in lingua toscana dal Sig. Alef-
 sandro Piccolomini, altrimenti lo Stordito
 Intronato. Venez. al segno del pozzo per
 Comin da Trino di Monferrato 1540. 8.*

Il Piccolomini dedicò a Frasia Placida
 de' Venturi questo libro, alla quale lo
 avea promesso nella dedica che le fa del
 suo libro 6. dell'Eneide di Virgilio, che
 a suo luogo registreremo.

„ L'Economico di Senofonte fu tra-
 „ dotto da Agostino Giustiniano per in-
 „ struzione di sua cognata, e de' suoi ni-
 „ poti. „ Soprani Scrittori Liguri.

*Del modo di cavalcare da Evangelista
 Otense 1580. 8. Trad. Itali.*

SENOFONTE EFESIO.

Dl Senofonte Efesio degli amori di Abro-
come e di Anthia libri V. tradotti da
Anton. Maria Salvini. Londra per Gio:
Pikard. 1723. 12.

L'editore di quest'opera il Sig. Piètr
Antonio Rolli, amico del Salvini, la de-
dica ad Enrico Davenant, in mano del
quale era il Ms. Nella Prefazione il Salvini
dà ragguaglio e dell'autore, e dell'opera.

GORNELIO SEVERO.

L'Etna, attribuito ora a Virgilio, ora a
Quintil. Varo, ora a Gallo, ora a Manilio
al dire del Fabr. Bibl. lat. e del Giorn. de' Let-
tera d'Ital. tom. X. pag. 266. ma più comune-
mente a Cornelio Severo, tradotto in ita-
liano dal Dottor Claudio Niccolò Stampa
leggesi nella Raccolta di Milano tomo X.

S I F I L I N O.

E Pitome della Storia Romana di Dione-
Niceo di XXV. Imperatori Romani da
Pompeo Magno sino ad Alessandro figliuolo
di Mamea tradotto da Francesco Baldel-
li. Venez. per Gabriel Giolito 1562. 4.

Va unito questo libro a Dione Cassio.
Ecco è dedicato dal Baldelli al Cardinal
di Este, ed ha oltre la tavola delle cose
notabili le postille marginali.

————— Epitome ec. di nuovo corretta
e ristampata. Venez. per lo stesso 1586. 4.

Edizione simile all'antecedente.

„ Al.

„ Alberto Fabrizio nomina una versio.
 „ ne di Niccolò da Lonigo, che fu vol.
 „ tata in francese „, Trad. Ital.

S I M M A C O.

L *Ettere di Q. Aurelio Simmaco fatte di latine volgari dal Canonico Gio: Antonio Tedeschi tra gli Arcadi Orticolo Eleo. Roma per Girolamo Mainardi 1724. 4.*

Questa traduzione di un autore, di cui non avevamo alle stampe volgarizzamento, è dedicata dal Sig. Canonico Tedeschi a D. Marcantonio Borghese Principe di Sulmona con lettera, nella quale parla dell'opera e dell'autore. Dopo piehe approvazioni parla il traduttore di questa sua fatica. Segue dappoi la vita di Simmaco diffusamente scritta. Le lettere hanno il loro argomento. Due ve ne ha verso il fine col titolo di *libelli di S. Ambrogio*. Di esse vedi il Fabrizio Bibl. lat. L'indice de' capi delle materie chiude il libro.

S I M O N S E T O.

L *A moral Filosofia del Doni tratta dagli antichi scrittori al Illustriss. Sig. D. Ferrante Caracciolo dedicata. Venez. per Francesco Marcolini 1552. 4.*

Giacchè troviamo ne' Traduttori Italiani farsi menzione di questo libro, noi pure non lo vogliamo omettere. Riferiremo qui le parole stesse de' citati Trad. Ital. „ Simon Seto trasportò dall'Arabo in greca favella un'opera morale fa-
 mo-

Greci, e latini volgarizzati. 401

„ mofa tra gli Orientali, recata in Ita-
„ liano da gli Accademici Peregrini, e
„ data fuori con questo titolo *la Moral*
„ *Filosofia del Doni*, di cui penso fosse
„ fatica, attribuendo l'opera a Scindedar
„ Indiano. Uscì ancora con nome di *Le-*
„ *lo Demno* (dallo storpiamento del ti-
„ tolo Arabico) Ferrara 1583. 8. l'altra
„ fu Venez. 1552. amendue con altera-
„ zione capricciosa, e varietà.,,

———— e Venez. per il Sessa 1567. 8.
Haym.

*Del governo de' Regni sotto morali efem-
pi di animali ragionanti tra loro tratti pri-
ma dalla lingua Indiana in Agàvena da*
Lelio Démno Saraceno, e dall' Agàvena
nella Greca da Simeone Seto Filosofo An-
tiocheno, e ora tradotti dal greco in Ita-
liano. Ferrara per il Mammarelli 1583.
8. Haym che aggiugne senza nome del
traduttore.

S I M O N I D E.

UN fragmento dell' oda di Simonide
intitolata *Perseo* tradotto in versi
italiani si trova nelle Prose e Poesie del
Sig. Ab. Antonio Conti Parte prima To-
mo primo, col testo di rincontro, e an-
notazioni nel fine. Il quale fragmento ci
fu conservato da Dionisio Alicarnasseo, di-
ce il Sig. Ab. Conti nella lettera al Sig.
Ab. Oliva, colla quale gli indirizza le
sue traduzioni dal greco, che in questo
libro si contengono. Vedi Lino.

S I M.

S I M P L I C I O .

Commentarj di Simplicio sopra l'Enchiridio di Epitteto Filosofo Stoico. .
Arte di correggere la vita umana fatta italiana per M. Matteo Franceschi Cittadino Viniziano . Venezia per Angelo Bonfadio 1582. 8.

Questo libro è l'istesso che, sotto l'anno 1582. e 1583. per le stampe dello Zilletti ha veduta la luce col titolo *Arte di correggere la vita umana scritta da Epitteto ec.* come in Epitteto abbiamo notato, dove per errore è corso l'anno 1587. invece del 1583. ; onde ad Epitteto. rimettiamo il lettore.

S O F O C L E .

L'Edipo, Tragedia di Gio: Andrea dell'Anguillara. Padova per Lorenzo Pasquati 1565. 4. Fontanini, che registrandola nel capo delle *Tragedie in verso*, e in quello delle *Tragedie greche volgarizzate* solo accennandola, mostra di approvare il sentimento del Sig. March. Maffei, che registrandola ne' suoi *Trad. Ital.* la dice: *Quella dell'Anguillara non è traduzione, e se lo fosse, lo sarebbe dell'Edipo Re di Sofocle.* L'Haym istesso, benchè sotto il capo *Poeti Tragici e Comici. Traduzioni*, la segni, e oltre la sopradetta, noti anche un'edizione di Venezia per il Farri 1565. 8. soggiugne; *Non è però traduzione di Sofocle*; e il Fontanini.

Greci, e latini volgarizzati. 403
ni aggiugne : che „ Il Nore nella *Poesia*
„ non approva le giunte attaccatevi dall'
„ *Anguillara.* „ Essa con tutto ciò *và tra*
le più famose che abbia l'Italia per sen-
timento del Crescimbeni vol. II. pag. 434.

Edipo Tiranno di Sofocle, Tragedia in
lingua volgare tradotta dal Glariss. Sig.
Orfato Giustiniano Patrizio Veneto, ed in
Vicenza con sontuoso apparato di que' Sig.
Accademici recitata l'anno 1585. Venez.
per Francesco Ziletti 1585. 4.

Sopra questa versione avea fatte molte
riflessioni il Co: Pietro di Calepio, come
si ha nel tomo primo articolo XII. delle
Osserv. Letter., nella lunga Apologia su
questa tragedia di Sofocle, la quale non
senza pubblico danno si è smarrita. E' dal
Giustiniani dedicata a Luigi Veniero, e
con un Sonetto domanda scusa a Sofocle
della sua traduzione fatta in versi sciol-
ti, coll'argomento premessovi. E' stata
rappresentata in Vicenza, *regio prope ap-*
paratu, dice anche Paolo Gualdo nella vi-
ta di Gianvincenzio Pinelli pag. 88.

———— *Edipo Re tragedia di Sofocle*
tradotta da Orfato Giustiniano. Sta nel tomo
primo del *Teatro Italiano* pubblicato dal
Sig. March. Maffei in tre tomi diviso *Verona*
per Jacopo Vallarisi 1723. 8. Nel Ragio-
namento premesso si dice essere questo fra
i volgarizzamenti che abbiamo di questa
tragedia *superiore ad ogni altro, fedelissimo*
al Greco originale e steso in ottimo stile,
aggiugnendosi l'argomento, o storia dell'
azione che forma questa tragedia. Nel fi-
ne si dà ragguaglio della distinzione che

po:

potrebbe avere questa tragedia per poterfi rappresentare, come fu rappresentata in Verona. Il Sig. March. ha sostituito il titolo di *Re.* a quello di *Tiranno* per accomodarfi più all'idee che presentemente abbiamo di queste due parole.

Edipo tiranno. Tragedia di Sofocle ridotta dalla greca nella toscana lingua da M. Pietro Angelii Bargeo. Firenze per Bartolommeo Semmartelli 1589. 8.

Benchè nel frontispizio si dica *Edipo Tiranno*, nel principio degli atti, e nel titolo si dice *Edipo Re*, e nella breve lettera premessavi se ne rende la ragione. C'è l'argomento in versi, come lo è la tragedia divisa per Atti e Scene. Il Crescimbeni vol. IV. pag. 86. dice che è felicissimamente tradotto... e certamente tra parecchi che si sono provati a fare una simil traduzione a lui si debbe il primato. L'autore si trova chiamato Pietro Angelio, o degli Angelii, e da Barga sua patria si dice Bargeo, onde alcuni, osserva il Crescimbeni loc. citat., hanno creduto male, che Pietro Angelo fosse il suo nome, e Bargeo il cognome. Questa sua traduzione va impressa colle Rime dell'Angelio che sono impresse con quelle di Mario Colonna al dire dello stesso Crescimbeni loc. citat.

L'Edipo Re tradotto da Girolamo Giustiniano gentiluomo Genovese. Venez. per Bastian Combi 1610. 12. Fontanini.

L'Edipo Tragedia di Sofocle. Venez. per il Poleti 1711. 8.

„ Questa incomparabile favola del più „ fa:

„ famoso tragico della Grecia, e propo-
 „ sta dal maestro della Poetica come il
 „ più perfetto modello della Tragedia,
 „ è stata nobilissimamente recitata più
 „ volte nella passata Quaresima da una
 „ scelta radunanza di giovani patrizj di
 „ questa Città con apparato veramente
 „ proporzionato e alla dignità dell'azio-
 „ ne, e alla nobiltà degli attori, e con
 „ accompagnamento di cori e di balli al
 „ fine di ciascun atto.... Tradotta ha
 „ mossi i cuori degli ascoltanti in Vene-
 „ zia, come già nella sua nativa favella
 „ gl'avea mossi in Atene. Il traduttore
 „ di essa che per modestia non ha volu-
 „ to che comparisca sopra la stampa il
 „ suo nome, egli è stato il Sig. Conte
 „ Agostino Piovene gentiluomo Venezia-
 „ no... Così nel Giorn. de' letter. d'Ita-
 „ lia tomo V. pag. 48. e seg; onde a noi
 „ non resta che da soggiugnere essere que-
 „ sta *elegante versione*, come ivi la si chia-
 „ ma, in prosa.

Il volgarizzamento di questa tragedia
 con quello dell' *Antigone* e dell' *Elena* di
 Sofocle fatto da Alberto Parma, tutte
 fin ora a penna, si cita dal Fontanini,
 sull'asserzione della Dramaturgia dell' Al-
 lacci pag. 589. e 626. come in Euripide
 si è per noi accennato.

„ Guido Guidi.... trasportò dal greco
 „ l' *Antigone* l' *Edipo*, e l' *Elettra* di Soso-
 „ cle, e le Fenisse di Euripide, le quali
 „ opere si conservano tutte originali nel-
 „ la Biblioteca Strozzi in Firenze insie-
 „ me con molti frammenti di Poeti an-
 „ tichi

„ tichi tradotti in versi volgari dal me-
 „ desimo Guidi l'anno 1608. „ Crescim-
 beni Vol. V. pag. 180.

„ Bardo Segni Fiorentino ed è
 „ egli lo stesso che Bernardo ha la-
 „ sciata dopo di sè Ms. la traduzione dal
 „ Greco dell' Edipo di Sofocle in versi
 „ sciolti . „ Lo stesso ivi pag. 139. Di
 quale però de' due Edipi sieno i due vol-
 garizzamenti citati nel Crescimbeni, ivi
 nol si dice; e di questo secondo aggiugne
 il P. Negri *inerendo però più al senso, che
 alle parole*; il cui Ms. è presso molti al-
 dire di lui.

*L'Edipo Coloneo Tragedia tradotta da
 Girolamo Giustiniano gentiluomo Genovese.
 Venez. per Antonio Pinelli 1611: Fontani-
 ni, in versi sciolti, la si dice ne' Tradut.
 Ital.*

*Elettra Tragedia di Sofocle fatta volgare
 da Erasmo de' Signori di Valvasone Acca-
 demico Uranico. Venez. per i Guerra 1588: 8.*

Gli Accademici Uranici consagrano al
 Patriarca d'Aquileja Gio: Grimani que-
 sta tragedia di Sofocle dal Valvasone tra-
 dotta con tanta franchezza, dice il Cre-
 scimbeni vol. IV. pag. 105. *e nobiltà di
 stile che se non pareggia il testo, se ne ha
 da imputare la nostra favella, e non già
 il traduttore il quale grandemente ne vien
 lodato da Giason de Nores nella Introdu-
 zione alla sua Poetica. Vi si leggono mol-
 te composizioni di varj in lode del tra-
 duttore, e vi precede l'argomento.*

*Nelle Poesie del Sig. Ab. Domenico Laz-
 zarini ec. Venez. per Giangabriello Hertz, e
 Pic-*

Greci, e latini volgarizzati. 407

Pietro Bassaglia 1736. 8. si legge l'Elettra di Sofocle in versi sciolti tradotta con in fine poche, e brevi annotazioni del traduttore sopra alcuni luoghi della sua traduzione; *inerente, e fedele* assai più di quella del Valvasone si dice nell'Osserv. letter. Vol. I. pag. 308.

Ajace flagellifero Tragedia di Sofocle di nuovo tradotta di latino in volgare dal Sig. *Girolamo Giustiniano Genovese*. Venez. per *Lucio Spineda* 1603. 8.

Di tutte e tre le Tragedie di Sofocle tradotte da questo Giustiniani questa è la sola che abbiamo avuta sotto gli occhi, la quale dicendosi traslatata dal latino, supponiamo, che le altre due, cioè i due Edipi, siano pur dal latino tradotti, benchè il Crescimbeni Vol. V. pag. 71. che però non ne registra alcuna, dica che egli seppe di greco. Dalla dedicatoria del Giustiniani a Giambattista de' Mari si deduce anche, che dal latino le abbia trasportate nell'Italiano idioma, cominciando la lettera; *Leggendo questi anni passati certe Tragedie di Sofocle tradotte in latino da Giorgio Rottalevo tra le quali è quella di Ajace flagellifero ec.* La data della lettera è del 1545. a' 23. di Giugno. Precede l'argomento in versi sciolti, come è la Tragedia.

Nelle *Opere toscane di Luigi Alamanni* al Cristianissimo Re Francesco Primo, *Sebastianus Gryphius excudebat, Lugduni* 1533. 8. sta l'*Antigone* di Luigi Alamanni coll'argomento premessovi di Antonio Brucio-
li.

li, la quale è una traduzione in versi sciolti dell' *Antigone* di Sofocle.

Il Sign. Giuseppe Bartoli nella dedicatoria premessa al *Milantatore* di Plauto tradotto dal P. Carmeli citato a suo luogo, fra suoi volgarizzamenti promette due *Tragedie* di Sofocle.

S O L I N O.

Solino delle cose maravigliose del mondo. Venez. per Gabriel Giolito 1551. 8. Bibl. Ulfiana.

Solino delle cose maravigliose del mondo tradotto da D. Giovanni Vincenzio Belprato Conte d'Aversa. Venez. per Gabriel Giolito de' Ferrari 1557. 8.

Se la data d'una lettera del Belprato, che segue dopo quella di Lodovico Dolce editore al Belprato medesimo, colla quale egli dona quest'Opera a Donna Dinora Sanseverina, non fosse del 1556. inclineremmo a credere questa una ristampa dell'edizione citata nella Bibl. Ulfiana: perciò non sappiamo di chi quella sia lavoro: se non fosse del Domenichi, di cui non troviamo citate altre edizioni, che quella del 1603. come or ora noteremo. Questa ha in fine del libro la dichiarazione di alcuni luoghi; e città co' nomi moderni.

———— e ivi per lo stesso 1559. 8. Edizione simile all'antecedente se non che la dichiarazione è dopo la lettera del Belprato.

Solino

Greci , e latini volgarizzati . 409

Solino tradotto da Lodovico Domenichi.
Venez. 1603. 4. Fabriz. Bibl. Lat.

S T A Z I O .

LA Tebaide di Stazio ridotta dal Sign.
Erasmo di Valvasone in ottava rima
all' Illustriss. & Eccellentiss. Madama Lu-
crezia Estense della Rovere Principessa di
Urbino , e Madama Leonora da Este .
Venez. per Francesco de Franceschi Senese .
1570. 4.

Questa versione fatta con infinita felici-
tà e forza , dice il Crescimbeni . Vol. IV.
pag. 105. , è dedicata dal Conte di Val-
vasone alle suddette Signore , con alcune
stanze dopo la quinta dell' Opera ; della
quale Pietro Targa , che l'accompagna
di sue annotazioni ad ogni libro , dà no-
tizia a' lettori . Ci è dappoi la tavola del-
le cose notabili , ed un Sonetto di Cesa-
re Pavese al Valvasone . Nell' Haym con
errore di stampa si cita quest' Opera del
1470.

La Tebaide di Stazio tradotta in verso
sciolto da Giacinto Nini . Roma 1630. 8.
senza stampatore. Fontanini. Il Fabrizio Bibl.
Lat. dice : *Habeo excusam Senæ* 1530. 8.
ov' è errore almeno nell' anno , perchè
l' Ugurgeri , che stampò le sue Pompe
Sanesi nel 1649. dopo d' aver detto nel
Titolo XVII. che è dedicata al Sereniss.
Matthias di Toscana ; nel Titolo XXXI.
aggiugne Giacinto esser figliuolo di Fla-
vio allora vivente . Riferiamo l' autorità
dell' Ugurgeri , perchè nel Crescimbeni non
Opusc. Tom. XXXV. S tro-

troviamo fatta menzione di questo Poeta.

La Tebaide di Stazio di Selvagio Porpora. Roma per Gio: Maria Salvioni nell' Archiginnasio della Scienza 1729. 4.

Questo magnifico volgarizzamento del Signor Cardinale Cornelio Bentivoglio è con magnificenza stampato in carattere tutto corsivo. Così giustamente il Fontanini: ma non egualmente bene nel registrarlo in foglio sotto l'anno 1730. Nel licenziar l'opera il traduttore nota come gli ha costato la fatica di tre anni. Esso è in versi sciolti.

Nella Raccolta di Milano si è dato luogo a questa traduzione ne' due primi tomi; e nel terzo sta la versione dell' Achilleide, e delle Selve di Stazio fatta da un Accademico Quirino.

S T R A B O N E.

LA Prima Parte della Geografia di Strabone di Greco tradotta in volgare Italiano da M. Alfonso Bonacciuoli gentiluomo Ferrarese con due copiosissime tavole l'una de' nomi antichi e moderni, l'altra di tutti i nomi, e cose notabili che in questo libro si contengono. Venez. per Francesco Senese 1562. 4. La seconda Parte ec. Ferrara per Valente Panizza 1565. 4.

Al Cardinal Gonzaga è dedicata la prima parte dal Buonacciuoli, e la seconda al Duca di Ferrara dal Panizza. Con lettera a questa seconda parte premessa il traduttore informa i lettori, perchè solo dopo tre anni sia questa comparsa alla luce.

Nell'

Greci, e latini volgarizzati. 411

Nell' Haym si dice anche questa seconda Parte per lo stesso *Francesco Senese* sebbene si nota essere di *Ferrara*; e il Fontanini con errore più grossolano le fa amendue uscite in *Venezia per lo stesso Senese* 1562. tomi II. vol. I. 4., e benchè nell' *Aggiunta* corregga l'errore corso nella stampa del nome del *Banaccioli* in quello di *Bonaccioli*, non corregge però l'altro.

S V E T O N I O.

Svetonio tradotto in Italiano da P. del Rosso. Venez. 1539. 8. Fabr. Bibliot. Lat.

———— *Vite de XII. Cesari di Gajo Svetonio Tranquillo tradotte in lingua Toscana da M. Paolo del Rosso Cittadin Fiorentino. Roma per Antonio Blado ad istanza, e spese di M. Francesco Priscianese Fiorentino* 1544. 8.

Il Priscianese, che ha indotto Paulo del Rosso a questa traduzione, è anche l'editore di essa, dedicandola ad Averaldo Servistori, o Serristori. Dopo la dedica segue breve notizia della vita di Svetonio.

———— *Vite ec. tradotte in volgar Fiorentino ec. Venez. 1550. 8. Haym.*

———— e ivi per Baldassar Costantini 1554. (in fine) per Gio: Griffio ad istanza di Baldassar Costantini. 8. Edizione simile a quella del 1544.

———— e ivi 1556. 8. Haym.

———— *Le Vite di XII. Cesari di Gajo Svetonio Tranquillo tradotte in volgar*

Fiorentino da Paolo del Rosso, con l'ordine di leggere gli scrittori dell' Istoria Romana, di Pietro Angeli da Barga, tradotto da Francesco Serdonati (e già stampato anche da Roberto Titi, e da Adriano Politi) Firenze per Filippo Giunti 1611. 8. Fontanini.

— *Le vite de' dodeci Cesari di G. Svetonio Tranquillo tradotte in volgare Fiorentino da F. Paolo dal Rosso Caval. Gierosolimitano, con la vera effigie de' Cesari, ed altre illustrazioni dichiarate nella lettera dell'editore a' lettori. Venez. per Francesco Piacentini 1738. 4.*

Perchè questa edizione avesse ad essere la più bella di tutte le passate, oltre l'esser si usata tutta la diligenza nella scelta de' materiali, ed oltre averla addobbata di tutti gli ornamenti delle vecchie edizioni, cioè della dedicatoria di F. Priscianese, che sta nell'edizione di Venez. 1550. e vita dell'autore, ordine di leggere gli scrittori della storia Romana di Pietro Angeli da Barga tradotto da Francesco Serdonati, quale non si ritrova se non nella sola edizione di Filippo Giunti in Firenze 1611. 8. vi sono state aggiunte 1. le vere effigie de' Cesari: 2. la distribuzione delle vite in capi, senza numerarli però e con nuova traduzione degli argomenti de' Capitoli istessi: 3. la dichiarazione delle voci meno intese: 4. la spiegazione de' passi più oscuri: 5. la traduzione della giunta fatta da Lodovico Vives alla vita di Giulio Cesare: 6. una nuova tavola che raccoglie tutta la materia dell'opera, e gli argomenti de' Capitoli delle vite. Così
l'edi-

l'editore a' lettori promettendo di *seguire sullo stesso filo, e colla stessa forma la serie delle vite di altri XII. Imperatori, che regnarono dopo Domiziano, dieci delle quali solamente si ritrovano trasportate in lingua Italiana da Marubino (così) Roscoe da Fabriano.*

Vite di dieci Imperadori di Svetonio tradotte da Mambrino Roscoe. Venezia per Tramezzino 1544. 8. Fontanini; e così pure nel Langlet, ove si cita questo libro come una versione de' dodici Cesari di Svetonio: nell' Haym, e ne' Trad. Ital. si riferisce come una versione delle vite de' X. Imperatori cominciando dal fine di Svetonio: soggiugnendo l'autore de' Tradutt. ma non essendomi venuto a mano, non posso asserire se sian quelle degli Scrittori antichi della Istoria Augusta, il che diciamo noi pure, e l'Haym aggiugne questo libro è ancor più raro che lo Svetonio.

Il Fontanini p. 458. nota come Gio: Giustiniani da Candia in una delle sue lettere latine stampate in Basilea da Gio: Oporino nel 1554. 12. pag. 6. promette il volgarizzamento di Svetonio.

Lo stesso Fontanini pag. 45. dice „ Ja „ copo Cassola da Parma nell'anno „ 1372. tradusse in volgare le vite de' „ XII. Cesari di Svetonio per servizio „ del Marchese Niccolò da Este, da me „ vedute in un codice in carta pecora in „ foglio. „

• Vedi Aurelio Vittore del Raneoni.

T

T A C I T O.

IL primo libro degli *Annali* di Gajo Cornelio Tacito da Bernardo Davanzati Bostichi espresso in volgar Fiorentino per dimostrare, quanto questo parlare sia breve e arguto. Firenze per Giorgio Marescotti 1596. 8.

L'Imperio di Tiberio Cesare scritto da Cornelio Tacito nelli *Annali* espresso in lingua Fiorentina propria da Bernardo Davanzati Bostichi. Firenze per Filippo Giunti 1600. 4.

Opere di Cornelio Tacito colla traduzione in volgar Fiorentino posta rincontro al testo latino con le postille del medesimo, e la dichiarazione d'alcune voci meno intese con la tavola copiosissima. Firenze nella stamperia di Pietro Nesti 1637. fol.

„ e Firenze 1641. per Giambattista Landini, che le dedicò al Barone e Collonello Antonio Miniati. „ Salvini Fasti consolari p. 227. e in certa memoria del P. Zeno si aggiugne „ pure „ in fogl. „ ma nell' esemplare veduto „ mancavan tutti gli indici che si hanno „ nell' edizione „ del 1637.

Opere ec. Venez. per il Pezana 1677. 4.

Abbiamo in qualche cosa variato l'ordine fin ora tenuto, per essere più esatti nella relazione del volgarizzamento di Tacito fatto dal Davanzati. Nella lettera data

data 15. Settembre 1595. a Baccio Valori, con cui il Davanzati gli manda il primo libro cc. : dice : alcuni non vogliono che l'ottima lingua volgare sia, nè si dica Fiorentina . La riprova fatta dal Salviati, loggiugne, m' ha fatto venir voglia di farne un'altra. contro a un valentuomo che corona e mitria la sua lingua francese sopra all'altre : mostrala conforme alla greca : e dalle il vanto della brevità e la nostra dice lunga e languida e come la cornacchia d'Esopo abbellita delle penne francesi Ma per mostrare con l'effetto e senza contese dove si posi questo vanto della brevità invitato dal suo proverbio, Chacun dit, j'ay bon droit : mais la veüe descouvre le faict : e dall' avere egli messo in campo Cornelio Tacito il più breve scrittore forse che sia ho dettato con parole e proprietà Fiorentine il primo libro de' suoi annali : e con tutti li nostri disavvantaggi delli articoli ed altro ; torna scandagliato migliaja di lettere sessanta tre : il latino sessantotto : il francese stampato in Lione più di cento . Onde le cento parole nostre vagliono e fruttano per cent'otto latine Corneliane, e per censessanta franzesi. E parmi aver pareggiato Cornelio se non di maestà, di vivezza, e superatolo di chiarezza e purità Volgarizzare tutto Tacito non pare che occorra, avendol fatto Giorgio Dati con ampio stile e facile, credo per allargare e addolcire il testo sì stringato, e brusco ; e puossi da questo saggio conoscere, come dall' unghia il Leone, la finezza del nostro volgare : degna di esser adoperata con-

più gloria e libertà che non cape questa poca e semplice dettatura soggetta a ir dietro alla latina come servente a passi non suoi, ritenente i più de' nomi antichi per non confondere gl' intendimenti delle cose variate e perdute con questi moderni che non bene rispondono ma saranno a dietro posti con alcune postille al testo: come di fatto sono nel fine del libro: ma la dichiarazione de' nomi antichi come si dicono modernamente non è stata ristampata nè nell' Imperio di Tiberio, nè nell' Opere. La lettera sì, ma con assai grande varietà fu in amendue riprodotta.

*L' Imperio di Tiberio Cesare, per venire al secondo de' libri registrati, contiene i primi sei libri degli Annali, il quinto però, che mutilo abbiamo e il sesto non intiero, in questa edizione s' intitolano libro V. Precede la lettera a Baccio Valori di molto diversa, come abbiamo accennato; un passo differente della quale qui ci giova trascrivere, ne sarà fuor di proposito: e con tutti i disavvantaggi degli articoli e vicecasti e vicetempi che ci conven-
gono replicare a ogni passo, trovo più scrittura nel latino da otto per centinajo, e nel franzese stampato in Parigi nel 1584. oltre a sessanta. Niuno concetto ho lasciato. Essa in questa ristampa non ha data di sorte. Segue dappoi altra lettera del Davanzati allo stesso data 20. Maggio 1599. della quale riferiremo qualche passo che al nostro istituto non disconviene. Io nella mia giovanezza per agevolarmi Cornelio Tacito n' espressi alcuni libri in lingua propria per
pre:*

Greci, e latini volgarizzati. 417
proprio uso, senz'altro studio che della chinezza. Udendo poi da quel Franzese scherzosa la nostra lingua raffinati alquanto quel primo libro mandatovi per mostrare quanto egli errava intorno alla nostra brevità. La quale intendo che da sì poca scrittura d'un libro solo, che può essere uno sforzo, non vien provata. E che quel libro troppo Fiorentinamente favella. . . . Rimandolo adunque accompagnato dalli altri libri che narrano il Principato di Tiberio . . . , e tutti sono come vedete 160. facce di questa stampa fatta fare scientemente di 39. versi di 45. lettere per faccia come è quella del Plantino del 1581. della quale i medesimi libri latini sono facce 178. A fine che a veggente occhio si chiarisca lo scherzitore, che questi Fiorentini libri, ne' latini largheggiano come il nove nel dieci; e ne' Francesi che fariano facce di stampa simile 266. passeggiano come nel quindici. . . . La Fiorentinità non ha voluto lasciare per fare quest'altra prova, Se allo scrivere, che è pensato parlare, si può i dovuti artifizj aggiugnere senza tagliare i nerbi della lingua, che sono le proprietà. Seguono gli alberi della stirpe di Augusto, e di quella di Livia. Nel fine ci sono le postille a tutti i libri chiamate per pagine, e la tavola delle cose notabili.

L'Opere finalmente sono gli *Annali*, le *Storie*, il libretto della *Germania*, la *vita di Agricola*, e il *Trattato delle Cagioni della perduta Eloquenza*, attribuito ora a Tacito, ora a Quintiliano. Esse sono presentate al Principe di Toscana Leo-

poldo da' Deputati con breve lettera, dove accennano che era quasi ridotta in preda della voracità del tempo quest' opera, che all'autore la morte non lasciò correggere. Al lettore si dice che per accompagnare il testo latino di Tacito col volgare non si poteva più acconciamente fare, nè forse con altro volgarizzamento di quello del Sig. Davanzati avendo egli avanzato ogn' altro nella somiglianza dello stile e brevità di Tacito, onde ha meritato d'esser piuttosto detto un Tacito Fiorentino, che un semplice volgarizzatore ec. Precedono gli alberi come nell' Imperio di Tiberio Cesare: e i numeri marginali al testo latino mandano a consultare le note di Curzio Pichena, il cui testo latino si è adoperato in questa edizione, benchè il Davanzati abbia seguito il Lipsio, o altre varie lezioni: i numeri marginali al testo italiano mandano a vedere le postille del Davanzati che sono nel fine, prima della Dichiarazione d' alcune voci meno intese, che chiude il libro, alle quali seguono le due lettere al Valori, come nell' Imperio di Tiberio Cesare, e una terza del Davanzati agli Accademici Alterati, nella quale, vi mando, dice, il mio Cornelio Tacito Fiorentino. Torna più breve del latino, non perchè quella lingua non sia per gli articoli ed altro più breve della greca, e della comune volgare, perchè la Fiorentina propria che si favella è ricca di partiti, voci, e modi spiritosi di abbreviare, che quasi traghetti di strade o scorci di pittura esprimono accennando, de quali

Greci, e latini volgarizzati. 419
quali ce ne troverete molti.... Come io non ho lasciato, verso la fine soggiugne, alcun concetto, così non ho giurato l'osservanza delle parole, ma detto il medesimo con le mie, quando è tornato meglio per la diversità delle lingue. Simile a questa edizione è quella del Pezzana da lui dedicata a Pietro Morosini fu del Sig. Giovanni; ommissa la dedica de' Deputati: Al Davanzati abbiamo ragionevolmente secondo il nostro istituto dato luogo prima d'ogni volgarizzatore di Tacito, come a quello che di Tacito tutte l'opere ha tradotte: e per questa ragione, dopo lui soggiugniamo il volgarizzamento del Politi, con l'ordine istesso, con cui abbiamo registrato quello del Davanzati.

Annali e historie di Cornelio Tacito tradotte nuovamente in volgare Toscano pubblicate da Paolino Arnolfini ad istanza del R. M. Horatio Giannetti da Siena, con una breve dichiarazione d'alcune parole per l'intelligenza dell'istoria. Roma per Luigi Ziletti 1603. 24.

E' questa la prima edizione di questo volgarizzamento d'Adriano Politi, come si vede per la data della dedicatoria dell'editor Arnolfini al Duca di Lerma 18. Agosto 1603: ed altresì per la data della lettera del Giannetti a Francesco Visdomini 10. Marzo 1603. nella quale a lui dà informazione di questa traduzione, e distintamente come essa ebbe origine. Nella copia da noi veduta veramente mancava questa lettera del Giannetti (ma l'abbiamo veduta in più altre posteriori edizioni).

comechè troviamo notizia che in questa edizione ci sia sicuramente, e non abbiamo difficoltà ad esserne persuasi. Da amendue queste lettere, e da altra lettera a' lettori in data dì 10. Settembre 1604. del Politi premessa all'edizion del suo Tacito 1616. come altresì dall' Apologia al Pannochieschi data li 3. Ottobre l'anno istesso 1604. che è nel fine d' essa edizione 1616. e finalmente da una lettera a Monsign. Alessandro Borghi, la quale alla pag. 223. si legge fra le *lettere del Sign. Adriano Politi ec. Venez. per il Pinelli* 1624. 8. evidentemente si ha che non del Giannetti, come ne' Traduttori Italiani, e nell'Haym si registra (riferendosi l'edizione del 1604.) ma d'Adriano Politi è lavoro questo volgarizzamento. Nel fine v'è la *dichiarazione ec.*, e la tavola delle cose notabili.

———— *Annali e Istorie di Cornelio Tacito tradotte nouamente in volgare toscano dal Sign. Adriano Politi Senese, e date in luce dal R. M. Orazio Giannetti con una breve dichiarazione ec. Venez. Roberto Miglietti* 1604. 12.

Comincia questa edizione dalla lettera del Giannetti al Visdomini. L'opera è divisa in due tometti: l'Istorie, che formano il secondo, hanno il loro frontispizio a parte. Il resto come nell' antecedente edizione.

———— *Opere di Cornelio Tacito tradotte dal latino in lingua Senese ec. da Adriano Politi. Roma* 1611. 8. Haym.

———— *Annali, e Istorie di G. Cornelio Tacito con le due operette de' costumi di Ger-*

Greci, e latini volgarizzati. 421

Germania, e della vita d' Agricola tradotte in volgar Senese dal Sign. Adriano Politi, con la dichiarazione di molte voci ampliate dal medesimo, ed una breve Apologia intorno alla lingua. Venez. per Roberto Miglietti 1616. -- Dell' Istorie di G. Cornelio Tacito divise in cinque libri tradotti in volgar Senese dal Sign. Adriano Politi in questa quinta impressione ricorrette ed ampliate dal medesimo degli argomenti a ciascun libro per Roberto Miglietti 1615. 8.

Questi due libri, legati in un solo volume, ci capitano sotto gli occhi co' millesimi registrati. La dedica dello stampatore a Lorenzo Giustiniani premessa al primo tomo era data 1. Ottobre 1615. Alla dedica seguivano le lettere del Giannetti al Visdomini, e la sovraccennata del Politi al lettore data 10. Settembre 1604., nella quale dopo aver detto: *Aven-
dovi oltre alla correzione di alcuni disor-
dini aggiunta la traduzione delle due ope-
rette del medesimo autore de' costumi de'
Germani e della vita d' Agricola*: segue a ragionare della maniera per lui tenuta in questa traduzione, la cui Apologia in forma di lettera a Giulio Pannocchieschi d' Elci tende a difendere il linguaggio Senese, la quale benchè, come accennavamo, fra in data di 23. Ottobre 1604. non entrava però nella copia da noi veduta del 1604. La tavola era nel principio del primo tomo; e la *dichiarazione* nel fine del secondo, prima dell' *Apologia*. Il som-
-mario è non solo a' libri delle storie, ma
anche a quelli degli Annali. Dicendosi nel
fron-

frontispizio dell' *Istorie Quinta Impressione*, potrebbe essere, che il Miglietti avesse nel 1615. stampate tutte l'opere di Tacito dal Politi volgarizzate, e nel 1616. le avesse di nuovo nella stessa forma riprodotte; con che verremmo ad avere la serie di tutte le cinque supposte edizioni.

————— *Opere di G. Cornelio Tacito, Annali, Istorie, Costumi de' Germani, e vita di Agricola illustrate con notabilissimi Aforismi del Sign. D. Baldassare Varienti trasportati dalla lingua Castigliana nella Toscana da D. Girolamo Canini di Anghiera, aggiuntovi dal medesimo il modo di cavar profitto dalla lettura di questo autore, e la vita di Tacito, le testimonianze tutte di lui degli antichi scrittori, l'Arbore della Famiglia d' Augusto, le Postille in margine del Lipsio la, Cronologia dell' Auberto, e la distinzione del testo del Grutero. Arricchite di tre copiosissimi e ordinatissimi indici, uno delle voci, e delle materie istoriali e politiche del testo, il secondo degli aforismi e il terzo de' nomi antichi più oscuri de' luoghi della Germania e di altre Provincie: il tutto migliorato, e di nuovo corretto, abbellito e accomodato alla traduzione del Sign. Adriano Politi colla sua Apologia e dichiarazione d'alcune voci più difficili. Venez. per i Giunti. 1618. (in fine) nella Stamperia di Giambattista Ciotti. 4.*

————— *Opere ec. e la distinzione del testo del Grutero: e in questa seconda impressione molti confronti di cinque traduzioni col testo latino ne' luoghi più scabrosi e il disegno in rame dell' Impero Romano:*

Greci, e latini volgarizzati. 423
arricchite ec. Venez. per i Giunti 1620. 4.
—— *Opere ec. e nella seconda impres-
sione molti confronti ec. Venez. per i Giunti
1628. 4.*

Questa edizione del 1628. con tutte queste illustrazioni viene detta la terza dallo stampatore in breve avviso a' lettori: Sono tante le richieste ec. del nostro Cornelio Tacito illustrato ... che ... è convenuto ristamparlo ancor la terza volta Avvertendo però per facilità del cortese lettore che i confronti già apportati nella seconda edizione (del 1620.) sono accennati dentro il testo in alcune stellette, quali furono fatti dal Sig. Canini non solo per render chiari alcuni luoghi oscuri, ma ancora per far conoscere in questi ed in altri quanto la traduzione del Sig. Politi sopravvanzi e le nostrali, e le forestiere insieme di acutezza nel penetrare, e di facilità, e gentilezza nell'esprimere al vivo i veri sentimenti di questo per altro difficile ed oscuro scrittore. Ad ognuna di queste edizioni precede lettera dedicatoria del Canini a Girolamo Soranzo Cavalier, data 18. Dicembre 1617. A' lunghi frontispizj non ci rimane da aggiugner altro se non che le quattro traduzioni, colle quali nelle due ultime edizioni confrontasi in alcuni luoghi la versione del Politi sono *l'antica Italiana senza nome dell'Autore*, che era uscita nel 1544. come diremo fra poco: *la Toscana del Sig. Giorgio Dati*, che era uscita nel 1583. e come pure or ora diremo; *la Castigliana del Sig. Alamo e la Fran-*

Francesco del Sig. Stefano della Planca, e Claudio Fochet.

———— *Opere ec. con illustrazioni. Venez. 1644. 4.* Haym e nel Fabr. Bibl. lat. si fa anche uscita nel 1670. 4. ma con più errori evidenti si registra anche del 1544. 4. come versione del Canini poichè la pubblicatafi in detto anno si è la seguente d'incognito traduttore.

Le Istorie Augustali di Cornelio Tacito. novellamente fatte Italiane. Venez. per Varrisco Vaugris 1544. 8.

E' questa una versione degli Annali e delle Storie di Tacito fatta fare nella comune lingua d'Italia dal Vaugris, come egli dice nella dedica a Francesco Contarini Senatore e patrizio Veneto fu. del Cavalier Zaccaria. E questa è la sovracitata, presa dal Canini per fare il confronto colla versione del Politi.

Opere di Cornelio Tacito tradotte da Giorgio Dati. Venez. 1563. 8. Trad. Ital. e Haym, ma nel Langlet si dice in 4. come pure in 4. si dice in certa memoria del P. Pier Cattarino Zeno dove soggiugnesi „ a istanza de' Giunti di Firenze „ con due dediche a Cosmo Duca di Firenze e di Siena, l'una di Filippo e „ Jacopo Giunti; l'altra dello stesso Dati in data di Firenze 15. Agosto 1563. „ ma ci manca il discorso del Cavalier „ Lionardo Salviati. „

———— *Gli Annali di Cornelio Tacito Cavalier Romano de' fatti e delle guerre de' Romani, così civili, come esterne. seguite dalla*

Greci, e latini volgarizzati . 425
dalla morte di Cesare Augusto per fino alla
morte di Vespasiano : dove con bellissimo
ordine si vede il misero stato, nel quale si
trovò Roma, e tutto l'Imperio Romano nella
mutazione di sette Imperatori, cioè Tiberio,
Claudio, Nerone, Galba, Ottone,
Vitellio, e Vespasiano, e dove con molte
cagioni d'altre guerre si trova quella della
guerra Giudaica, nuovamente tradotti di latino
in lingua toscana da Giorgio Dati Fiorentino,
con un discorso del C. L. S. sopra le prime parole dell'autore, dove mostra perchè
Roma agevolmente potrà mettersi in libertà,
e perdutala non potrà più riacquistarla . Venez. per Bernardo Giunti e fratelli
1582. 4.

Bernardo Giunti in lettera 10. Maggio
1582. dedica questa edizione a Gianfrancesco
Morosini, e comincia : *E' stata mia ventura che dovendo io ristampar la seconda volta questa Istoria di Cornelio Tacito, onde resta confermato che la antecedente edizione del 1563. si fece da questi Giunti. Oltre l'Indice delle cose più notabili ci sono le postille marginali : e benchè nel frontispizio si accennino solamente gli Annali, questo volume raccoglie anche le Storie di Tacito dal medesimo Dati tradotte. Il discorso del Cavalier-Lionardo Salviati è nel fine.*

————— e Venez. per gli stessi . 1589. 4.
Bibl. Ulfiana. Nella suddetta memoria del
P. Zeno si nota essere questa un' edizione
simile affatto all' antecedente del 1582.

————— *Gli Annali ec. da Giorg. Dati Fiorentino nuovamente tradotti di latino in lingua*
qua

gua Toscana. Venet. per Giovanni Alberti
1598. 4.

Girolamo Bardi nella dedicatoria data li 16. Febbraro nel 1583. a Monsign. Vido Antonio Trevisani Ab. di S. Tommaso di Torcello nel fine dice: *dovendosi di nuovo pubblicare al Mondo le vite degli Imperatori Romani, havendogli aggiunte molte cose, ho voluto, che compariscino al Mondo sotto l'ombra, e protection sua.* Cosa sieno queste aggiunte noi non lo rileviamo, essendo anzi questa una edizione, benchè simile a quella del 1582., dal discorso del Salviati in fuori; assai inferiore. Resterebbe da poter dire, che il Bardi fosse stato l'editore d'una impressione del 1583. (della quale però non ne abbiamo traccia alcuna) alla quale avesse egli aggiunto qualche cosa di suo: e che l'Alberti nel 1598. ricopiata quella del Bardi, avesse ritenuta la sola dedicatoria di lui a Monsign. Trevisano, e avesse ommesso quel di più, che il Bardi ci avea aggiunto.

———— e *Venez. 1607. 4. Fabr. Bibl. Lat.*

———— *C. Cornelii Taciti opera latina cum versione Italica Georgii Dati. Francofurti: Excudebat Hofmannus sumptibus Jonæ Rhodii 1612. 8.*

La traduzione del Dati è distribuita a testo per testo; e nel fine ci sono le tre operette della *Germania*, della *vita d'Agricola*; e delle *Cagioni della perdita eloquenza*, in latino solamente, poichè il Dati non le volgarizzò. Sarà sbaglio il registrarli nel Fabrizio Bibl. Lat. l'ediz. di Francofort. 1611.

Lo stesso Fabrizio loc. cit. regiffra il volgarizzamento di Tacito di Scipione Ammirato : *Extat & versio Scipionis Ammirati.*

La vita di Giulio Agricola scritta da G. Cornelio Tacito colla traduzione di Cristoforo Rosario in lingua Toscana. Roma per l'Erede di Bartolommeo Zanetti 1625. 4.

Il Rosario nella dedica a D. Carlo Barberino Generale di S. Chiesa attesta di essere già giunto al fine d'una nuova traduzione di C. Tacito , e di aver dato alle stampe separatamente questo saggio *per conoscere* dal giudizio , che d'esso ne venisse fatto *se a lui fosse venuto fatto di fuggire da una parte la languidezza , dall'altra l'oscurità , e di pareggiar in questa favella la forza , e la maestà di colui che nella latina ha superato in così fatto genere ciascun altro.* L'Italiano è rincontro al testo latino in colonna , e salvo che il Latino è stampato più spazioso (come dicono gli stampatori) non v'è una linea di differenza dall'Italiano.

Lasciamo anche noi co' Tradut. Ital. le osservazioni di diversi autori ; e fra essi solo vogliamo far menzione de' *Discorsi di Filippo Cavriana sopra i primi cinque libri di Cornelio Tacito.* Firenze per Filippo Giunti 1600. 4. come quelli , che molti pezzi di Tacito da lui tradotti riporta.

T E O C R I T O.

T*Teocrito vulgarizzato da Antomaria Salvini Gentiluomo Fiorentino. Venez. per Bastian Coleti 1717. 12.*

Ad Enrico d'Avernant dedica il Salvini questa sua versione in verso sciolto, della quale dà conto al Lettore con altra lettera. Agli Idillj sono uniti anche gli Epigrammi di Teocrito, e alcune cose di Bione, e di Mosco. Vi sono i due Idillj di Teocrito, cioè il *Canto funerale di Adone*, e la *Siringa* corredata di alcune postille necessarie per intenderla, i quali mancano nella versione seguente del Regiolotti.

Teocrito vulgarizzato da Domenico Regiolotti Romano professore di Poetica, e lingua Greca nella Regia Università di Torino. Torino per Giambattista Chais 1729. 8.

A Carlo Emmanuele Principe di Piemonte, con lunga composizione in verso sciolto, dedica il Regiolotti questa sua traduzione, essa pure in versi sciolti. Anche il Regiolotti ha uniti agli Idillj di Teocrito i suoi Epigrammi, e alcune cose di Mosco con un Idillio di lui, che non è nella versione del Salvini.

„ Ne' Comentarj agli Emblemi dell'Al-
 „ ciato (Embl. 126.) Padova, 1621. 4. si
 „ ha come il P. Ab. Niccolò degli Oddi
 „ l'avea patimenti tradotto, e se ne dà
 „ per saggio l'Idillio XXIX. „ Così ne'
 „ Trad. Ital.

Dell'Idillio sulla morte di Adone tradotto dal Capponi, vedi in Lino.

Tro-

Greci, e latini volgarizzati. 429

Trovo che anche fra le rime imprresse dell' Amomo, vi è la traduzione di questo Idillio.

L' Amore punto dall' Api tradotto da Fabio Benvoglianti in Epigramma di versi elegiaci. Italiani si riporta nel Crescimb. Vol. I. pag. 71. seg.

Lo stesso tradotto dal P. Giambatista Pastorini Gesuita in Sonetto, stà nella scelta del Gobbi altre volte nominata.

Si legge parimenti tradotto nelle Considerazioni del Garofalo sulla Poesia degli Ebrei, e de' Greci altre volte nominate alla pag. 73. della Parte II.

TEODORETTO.

D*l Teodoretto Vescovo di Ciro Sermoni dieci della Provvidenza di Dio tradotti dal Greco in lingua volgare. Venez. per Gabriel Giolito de' Ferrari 1551. 12.*

Questo volgarizzamento d'incerto è dedicato dal Giolito ad Anna Marchesana di Monferrato. Ogni Sermone ha il suo rame, ed il suo argomento colle postille marginali. Ne' Trad. Ital. si cita una versione d'incerto di Venez. 1552. 12. che ci figuriamo possa essere questa.

Della Provvidenza di Dio Sermoni dieci di Teodoretto Vescovo di Ciro novamente di Greco in volgar lingua tradotti, per Lucio Paolo Rosello Padovano. Venez. al segno del Pozzo per Bartolommeo Cesano 1551. 8.

A Caterina Regina di Francia dedica il Roselli questa sua opera dal Greco tradotta,

dotta, alla quale Regina Girolamo Ruscelli indirizza un Sonetto. Segue dopo il Sonetto la vita di Teodoretto, e di poi un altro Sonetto alla stessa Regina di Lodovico Dolce; e dopo la tavola de' Sermoni segue un altro Sonetto di Piero Lauro al Roselli.

Discorsi di Teodoretto Vescovo di Cirene intitolati: La purga delle passioni de' Gentili, o la cognizione delle verità Evangeliche, estratta dalla loro Filosofia, in lingua volgare tradotti da Dardi Bembo, ne quali si veggono le opinioni di quanti Filosofi che dal principio del Mondo sino alla nostra residenza hanno scritto, ed in quali cose, e da che prendessero errore: inoltre dove, e quando si desse principio all'arti e scienze, e quali ne furono gl'inventori. Venez. per Gio. Alberti 1617. 4.

Al Cardinale, e Patriarca di Venezia, Francesco Vendramini dedica il Bembo questa sua fatica con lettera, nella quale nota, che il Teodoretto tradusse anche in latino dal Greco questi suoi discorsi. C'è la tavola delle cose contenute nell'opera.

T E O F R A S T O.

I *Caratteri morali di Teofrassto interpretati per Ansaldo Cebà. Genova per Giuseppe Buoni 1620. 4.*

Il Cebà dedica al Card. Federigo Borromeo questa traduzione, dopo la quale seguono le Chiose, dalla prima linea delle quali si arguisce essere versione dal Francese. Nel principio, c'è la tavola de' Capitoli, e nel
fine

Greci, e latini volgarizzati. 431

fine quella degli Autori citati nelle Chiose. Il Soprani, *Scrittori Liguri*, nota l'edizione di questo libro nell'anno 1621.

Dell' Istoria delle Piante di Teofrasto libri tre: tradotti nuovamente in lingua Italiana, da Michelangelo Biondo Medico, per cagion di que' che nè l'una nè l'altra lingua possiedono, essendo perciò la sua dottrina molto necessaria non solamente agli agricoltori, ma ancora a' rettori de' corpi umani, e quei che trattano li rimedj, quai s' oprano in discacciare i morbi, ed in conservare la sanità dell' uomo, gli altri illustreremo in fine. Venez. per il Biondo 1549. 8.

A' Medici Romani il traduttore Biondo dedica il libretto, con lettera che ha questa salutatione: *Dall' Inclita Città di Venegia, sotto la gratissima ombra del suo sapientissimo Senato l'altro. (così) Alli eccellentissimi Medici Romani Michiel Angelo Biondo, summa benevolenza, e perpetuo honore: e in fine: Data el dì ch' io ragionava con le Muse di preghi, & degli honori di questo Mondo. V' è l'Indice de' libri per capi colla loro rubrica, e le postille marginali. Il primo libro lo dice tradotto per cagion di quei, che una nè l'altra lingua possiedono, essendoli per ciò necessaria la sua dottrina: il secondo per sodisfattione degli agricoltori: il terzo per sodisfattione delli suoi (così) amici. Nel fine del terzo: dalla Casupulla (così) del Biondo dove gli altri tradutti riposano. I libri di Teofrasto dell' Istorie delle piante sono IX. intieri, ed un principio del X:*

TEO.

T E O G N I D E.

„ **P**ER Anton Maria Salvini versi sciol-
ti, Mf. „ Trad. Ital.

T E R E N Z I O.

Comedie di Terenzio novamente di lati-
no in volgare tradotte. (in fine) Fini-
scono le Comedie di Terenzio stampate in Ve-
nezia per Maestro Bernardino Vitale ad in-
stanza di M. Jacobo da Borgofranco del Me-
se di Luglio 1533. 8.

Le Annotazioni alla Eloquenza Italiana
di Monsig. Fontanini, fatte dal Sign. Apo-
stolo Zeno mostreranno non essere questa
traduzione Opera del Borgofranco, co-
me male vuol sostenere il Fontanini. A
noi dunque, che ci confessiamo per tale
esame insufficienti, resta da riferire come
Giovambattista da Borgo Franco dedica a
Benedetto Curzio queste Commedie da lui,
dice egli, fatte tradurre. La traduzione è
in prosa, e i Prologhi diversi da quelli del
latino autore.

———— Comedie ec. (in fine) Finis-
cono le comedie di Terenzio stampate in Ve-
nez. per Jacob da Borgo Franco, Pavese del
Mese di Maggio 1538. 8.

Edizione simigliantissima all' antecedente.

———— Le Comedie di Terenzio vol-
gari (in prosa) di nuovo ricorrette, e a
miglior traduzione ridotte. Venez. in casa
de' figliuoli d' Aldo 1544. 8. Fontanini,
che

Greci, e latini volgarizzati. 433
che le dice ritoccate da Paolo Manu-
zio.

Nella Biblioteca Sagredo stavano le *Comedie di Terenzio di latino in volgare. Venez. Per Gio: Padovano 1544. 8.*, che faranno forse una stessa cosa che queste.

———— *Le Comedie di Terenzio volgar di nuovo ricorrette, e a miglior traduzione ridotte. Venez. in casa de' figliuoli d' Aldo 1546. 8.*

Edizione, che omessa la dedica del Borgo Franco, è simile alle altre vedute da noi.

———— *e Venez. 1558. 8. Fabrizio Bibl. Lat.*

Avverte il Fontanini, che „ l' *Allacci* „ a cui sfuggirono le dette due prime edizioni „ (1533. e 1544. la quale però „ viene ad essere la terza, ciò che sfuggì al Fontanini) „ del *Borgo franco*, e di „ *Aldo*, ne accennò altre, nell' esprimer „ le quali, e quelle di *Aristofane*, egli „ nomina ciascheduna d' esse a parte, e „ non tutte insieme, come sono stampate senza esser disgiunte l'una dall' altra.

Il *Terenzio latino comentato in lingua Toscana*, e ridotto alla sua vera latinità ai generosi & magnanimi SS. *D. Francesco*, e *D. Giovanni Medici da Gio: Fabrini da Fighine*, Fiorentino; il qual commento espone parola per parola latina in Toscano, e in fine di ciascheduna clausola, dove bisogna, dice brevemente in duoi o tre modi il senso. Fatto con tal ordine, che a chi intende la lingua latina, il latino, cioè il testo gli dichiara.

Opusc. Tom. XXXV.

T

il

il comento, e gl' insegna la volgare, e chi intendè la volgare sola col comento può imparare la latina. Venez. per Gio: Battista, e Marchid Sessa. 1565. 4. Ci dispensiamo dal dire di più di questo libro; del quale troviamo citate le seguenti edizioni.

————— Venez. 1575. 4. Trad. Ital.

————— e Venez. 1580. e 1594. 4. Fabr.

Bibl. Lat.

Le Comedie di Terenzio tradotte novamente in lingua Toscana. Roma per Bartolommeo Zanetti 1612. (in fine) 1613. 12.

Nè dalla dedicatoria dello Zanetti al Card. Borghese, nè dalla sua lettera a' lettori, nè da parecchie composizioni poetiche, che seguono, si può venire in cognizione dell' autore di questa traduzione: il quale per altro si sa essere Cristoforo Rosario, il traduttore della vita di Agricola di Cornelio Tacito. Non è vero ciò che nella dedica si dice, che rimaneva questa nostra lingua priva d' opera così degna, (cioè di Terenzio) se un bello spirito non avesse preso fatica d' arricchirla: poichè era già uscita, e molte volte, la versione sopra riferita d' incerto. Seguendo poscia a parlare d' essa la dice molto stimata, e per la fedeltà, e per la maestevol vaghezza, e leggiadria dell' incognito traduttore: e nella lettera a' lettori, troverete, dice, in questa traduzione uno stile non men corrente, non men ornato di quel che sia nell' idioma tradotto, e parimenti la stessa forza, e lo stesso spirito così ne' concetti come anche nelle parole, cosa o non più veduta, o di rado, in altre

Greci; e latini volgarizzati. 435
traduzioni. Ogni commedia ha l'argomento senza prologo.

Germanice & Italice per Antonium Gagliardi. Lipsia 1692. 8. Fabrizio Bibl. Lat.

Le Commedie di Terenzio tradotte in verso sciolto da Luisa Bergalli. fra gli Arcadi Arminda Partenide. Venez. per Cristoforo Zane 1733. 8.

Ognuna di queste Commedie si può prendere a sè; e così raccolte insieme la Signora Bergalli le presenta a S. E. Donna Clelia Grilla Borromeo. Dopo questa dedica segue la vita di Terenzio; e l'Indice delle 6. Commedie. L'*Andria*, ch'era uscita il 1727. senza portar nome dello stampatore, è dedicata a S. E. il Sign. Co: Arrigo di Collalto con alcuni Sonetti oltre la lettera dedicatoria. Fu poi riprodotta nel 1735.; e dedicata a Sua Eccellenza la Signora Cecilia Contarini Memo. Ad essa dice la Signora Bergalli, *Credo bene di aver posta in opera ogni possibile attenzione perchè la Commedia in miglior sia ridotta ch'ella non era, il che io non poteva fare se non per via di tempo, che forse troppo giovane, e troppo inesperta a simile impresa io da prima mi son messa.* A' lettori poi parlando, oltre la traduzione del Borgofranco (che così anch'ella dal Fontanini forse ingannata chiama la versione d'incerto che più sopra registrata abbiamo) e le altre che noi pure registriamo, nomina la versione dell'*Andria* fatta in verso endecasillabo da S. E. il Signor Alvise Querini, e per conoscere, soggiune, *il facile maneg-*

gio d'una tal sorta di verso sarebbe desiderabile ch'egli si compiacesse di darla in luce: essendo un Cavaliere, che in così fatte cose tiene l'ultimo discernimento. L'Eunuco ec. uscì il 1728. 4. Il frontispizio non porta il nome dello stampatore. E' dedicato a S. E. il Signor Giacomo Soranzo. L'Affannatore ec. 1728. è consagrato a S. E. il Signor Girolamo Giustiniani Proc. di San Marco. Questo pure non porta il nome dello stampatore. I due Fratelli ec. che uscirono il 1729. e non portano il nome dello stampatore, furono consagrati a S. E. il Signor Giorgio Cottoni. Furono riprodotti il 1736. , e donandoli alla Signora Rosalba Carriera famosa Pittrice, ho preso, dice, consiglio di presentarvi questa Commedia di Terenzio da me nel nostro volgare linguaggio prima trasferita in verso sciolto, e ora di bel nuovo messa in stampa, e ripulita quanto per me si è potuto. Il Formione uscì nel 1730. , senza nome di stampatore. E' consagrato al Sig. Neil Brown Armigero, Console di S. M. Britannica. La Ecira comparì nel 1731. E' dedicata al Sig. Conte Francesco Beretta. Ad ognuna v'è di rincontro il testo latino: e i versi sono endecasillabi.

Publ. Terentii Comediae nunc primum Italicis versibus reddita cum Personarum figuris æri accurata incisus ex Ms. Cod. Bibliothecæ Vaticanæ. Urbini, sumptibus Hieronymi Mainardi 1736. fol.

Ad Augusto III. Re di Polonia ec. dedica il Mainardi questa sontuosissima edizione

zione delle Commedie di Terenzio Latino-Italiana. Benchè non si possa se non altamente commendare per ogni verso questa impressione, ad alcuno potrà forse dispiacere nel titolo il *nunc primum*, come se di tutte le sei Commedie di Terenzio non fossero stati fatti per l'innanzi volgarizzamenti in versi volgari. Come però questa traduzione è uscita dopo la morte del suo autore Monsign. Niccolò Fortiguerra, celebre per altre sue opere, così a lui non può imputarsi l'errore, qualunque ei sia. Nella Prefazione al lettore si dà notizia de' testi latini, che si collazionarono, della vita di Terenzio fatta dal Donato, che segue dappoi, e delle figure che rendono singolare quest'edizione, e parlandosi del traduttore si dà un breve ristretto della sua vita, chiamandosi questa versione *elegantè & feliciter expressa*, la quale è in versi sciolti, ma i Prologhi sono in versi sdruc-cioli. Questa versione entra nella Raccolta di Milano; ed un'altra edizione ne sta preparando in Venezia Simone Occhi.

„ La March. Fiammetta Malaspina Mo-
„ glie di Alessandro Soderini traduf-
„ se Terenzio con mirabil felicità, dal che
„ acquistò non poca lode. „ Crescimb.
Vol. II. pag. 439.

Alcune da Bernaydo Filippino. Tradut.
Ital. La Signora Bergalli, Prefaz. soprad-
detta, di Bernardo Filippini nomina la
sola Andria in verso.

L'Andria, e l'Eunuco di Terenzio tra-
dotte in verso sdruc-ciolo per M. Giovanni

Giustiniano di Candia . Venez. in casa di Francesco d' Asola 1544. 8.

Ci giova di qui trascrivere alcuni pezzi della dedica del Giustiniani a Monsignor Giorgio d' Armignac Vescovo di Rodi , e oratore del Re Cristianissimo appresso il Papa , i quali sono al nostro proposito assai confacenti . *Io aveva negli anni passati tradotte le Commedie di Terenzio vedendo che da altri era stato prima tradotto in prosa volgare (alludeasi alla versione d' incerto sopra registrata) e non forse con quella diligenza , che in una tale opera si richiedeva , mi parve bene di tentare , anch' io se col mio stile potessi in qualche parte render Terenzio a Terenzio dove (a non dissimulare il vero) io ci posi tanto studio , cura , fatica , e diligenza , che se l' amor dell' Opera non m' inganna , mi fu avviso che se ben non lo espressi co' miei colori così dal vivo , io lo ridussi a tale , che chiunque avesse di lui notizia , facilmente ne' miei tratti lo potesse raffigurare . Questa mia fatica insieme con tutte le altre io l' aveva nell' animo mio da principio destinata al Cristianissimo Re Francesco ma perciocchè allora ... io non aveva fornita l' opera , non posi in esecuzione il mio inteno per allora .* Proseguisce a raccontare come frattanto diede scritte a penna queste due a Monsign. d' Armignac , quando esso era Oratore per lo stesso Re appresso la Repubblica di Venezia , e perchè intesi , soggiugne , *che le due prime commedie erano in procinto di stamparsi senza che io ne sapessi altro avendo io mutato , aggiunto , dervatto di molte*

molte cose da quel primo esemplare, onde V. S. le avea fatte trascrivere, non avrei voluto, che a nome mio fossero uscite fuori diverse da quelle, che appresso di me erano. Per supplire poi alla commendazione di Terenzio, ha aggiunta una lettera di Francesco Asolano a Gio: Battista Grolier, da lui tradotta in Italiano, la quale si vede essere stata premessa ad alcuna delle edizioni latine fatte dall'Asolano. Ad ognuna precede l'argomento parimenti in versi sdrucchioli. Due altre Commedie di Terenzio Ms. lasciò questo Giustiniani al dire de' Giorn. de' letter. d'Italia tomo XI. pag. 278.

L'Eunuco commedia di Terenzio tradotta nuovamente in lingua Toscana. Roma per Bartolommeo Zanetti 1612. 12. Trad. Ital. postill. dallo Sforza, che aggiugne essere in prosa.

Commedia detta gli Adelfi di Publ. Terenzio Cartaginese nuovamente di latino in Toscano tradotta da M. Alberto Lollo. Venez. per Gabr. Giolito 1554. 12.

Ad Ercole Bentivoglio dedica il Lollo questa sua versione in verso sciolto. Nell'altre volte citato *Dialogo della stampa* del Domenichi alla pag. 383. il Crivelli, uno degli Interlocutori, dicendo al Lollo, *Voi tanto eccellentemente avete tradotto alcune Commedie di Terenzio*, parrebbe che oltre agli Adelfi avesse il Lollo qualche altra Commedia di questo autore tradotta.

„ Il Signor Co: *Giuseppe Polidori* d'Or-
„ vieto esercita la sua erudizione in tradu-

„ re in Toscano, o per meglio dire tra-
 „ vestire alla moda, e gusto presente le
 „ Commedie di *Terenzio* sull' andare che
 „ fece *Terenzio*, di quelle di *Menandro*,
 „ e d' *Apollodoro* accomodandole al gu-
 „ sto, e maniera latina. Egli vi riesce a
 „ a maraviglia, e scrive con molta pro-
 „ prietà della nostra favella „ . *Novelle*
Lett. di Firenze 4. Marzo 1746. col. 141

T I B U L L O.

LA traduzione di Guido Riviera si ha
 nel tomo XXI. della Raccolta di Mi-
 lano: e alcune del Dotter Francesco Cor-
 setti si sono registrate in *Properzio*.

T I M E O D A L O C R I.

TRattato di *Timeo da Locri* d'intorno
 all'anima del mondo, e i *Dialoghi detti*
Spurj del Giusto, delle Virtù, d'intorno
 al dar consiglio, al consultare, ed alla ric-
 chezza, deffinitioni ed *Epistola XIII. nell'*
opera di Platone contenuti, da Dardi Bem-
bo in lingua volgare tradotti: con una co-
piofissima tavola di tutte le cose, che nelle
dette opere si contengono. Venez. per Giam-
battista Ciotti 1607. 12.

Questo è il libro, di cui abbiamo fatta
 menzione in registrando le opere di Pla-
 tone da Dardi Bembo tradotte e stampate
 il 1605. Eſſo è dedicato a Bartolommeo
 Buontempelli; ricco Mercatante, dal Bem-
 bo; e questo solo mancava a compiere
 perfettamente tutto il corpo dell' opere d.
 Pla.

Greci, e latini volgarizzati. . 441

Platone. Precedono la tavola delle cose contenute nel Timeo, e gli altri Dialoghi detti Spurj: e nel fine v'è la tavola delle cose contenute in tutte l'opere di Platone giusta l'edizione di Venez. del 1605. in cinque volumi or accennata, e a suo luogo riferita.

T O L O M E O.

LA Geografia di Francesco Berlinghieri Fiorentino allo Illustrissimo Federigo Duca di Urbino, è una opera che può passare per una traduzione in terza rima della Geografia di Tolomeo. L'edizione magnifica in foglio reale a due colonne, non porta nome di luogo, di stampatore, nè di anno. Il Crescimbeni vol. V. pag. 47. la dice in Firenze da Niccolò Tedesco: e fiore (l'autore.) non nella prima età, ma nel 1480. come scrive il Poccianti Script. Flor. pag. 64. Nella nota n. 50. a piedi si aggiunge, l'anno non vi si esprime, ma è credibile che l'impressione siasi fatta, l'anno 1482. mentre in tal anno morì Federigo Duca d'Urbino. I libri sono VII. con nobilissime carte Geografiche nel fondo d'ogni libro. Nel fine della dedicatoria che è pure in terza rima, dice:

„ Ma tu ch'al fonte d'Helicone hoggi hai.

„ Illustrissimo Duce lacqua volta

„ Sette giornate Ptolomeo homai

„ Cantando in lingua fiorentina ascolta.

È una breve epistola latina di Marsilio Ficino detta Apologo a Federigo suddetto, ove dice si che questo Francesco fu figliuolo di Niccolò Berlinghieri. Veniamo

T. 5,

affine

assicurati da certe note accennate nel Vol. V. del Crescimbeni n. 50. che questo Berlinghieri sia stato discepolo di Marfilio Ficino.

LA Geografia di Claudio Tolomeo con alcuni comentì e aggiunte fattevi da Sebastiano Munstero Alamanno, con le tavole non solamente antiche e moderne solite di stamparsi, ma altre nuove aggiuntevi da M. Jacopo Gastaldo Piemontese Cosmografo, ridotta in volgar Italiano da M. Pietro Andrea Mattiolo Senese Medico Eccellentissimo, coll' aggiunta d' infiniti nomi moderni di Città, provincie, e castella, ed altri luoghi fatta con grandissima diligenza da esso M. Jacopo Gastaldo, il che in nessun altro Tolomeo si ritrova. Opera non men utile che necessaria. Venez. per Gio: Battista Pedrezano 1548. (nel fine) Venez. ad istanza di M. Giambatista Pedrezano libraro al segno de la torre a piè del ponte di Rialto, stampata per Niccolò Biscarini nell' anno del Signore 1547. del Mese di Ottobre 8.

Precedono poche righe sotto la figura di Tolomeo per mostrare essere questo quello stesso Tolomeo che scrisse *de motu e iudicij delle stelle*. Il libro è dedicato dal Gastaldo a Leone Strozzi, e dopo la lettera a' lettori, sul principio della quale si accenna essere questa la prima versione italiana della Geografia di Tolomeo, segue l' Aggiunta del Munstero dell' utilità, e necessità della Geografia; come sia differente dalla Cosmografia; l' Interpretazione d' alcuni vocaboli propri della Geografia. Sarà errore di stampa quello del Fabric. Bibl. græca lib. 3. c. 23. pag. 584.
di

di dirla 1584. , poichè nel lib. IV. c. XIV. pag. 415. la dice del 1548. di fatto la data della dedica del Gastaldo è 2. Genn. 1548.

La Geografia ec. tradotta da Girolamo Ruscelli che vi aggiunse esposizioni e fig. Venez. tomi 2. 4. 1566. Langlet. Vedi la dedica dell'ediz. seguente.

————— *La Geografia di Tolomeo Alessandrino già tradotta di greco in italiano da Girolamo Ruscelli, ed ora in questa nuova edizione da Gio: Malombra ricorretta e purgata da infiniti errori, come facilmente nella Prefazione a' lettori può ciascuno vedere: coll' esposizioni del Ruscelli particolari di luogo in luogo, ed universali del Mondo: con una copiosa tavola de' nomi antichi dichiarati co' nomi moderni: dal Malombra riveduta ed ampliata: e con un discorso di Giuseppe Moletto, dove si dichiarano tutti i termini appartenenti alla Geografia, accresciuto di nuovo del modo di fare i Mappamondi, le Balle, le tavole di Geografia, e di molte figure necessarie. Venez. per Giordano Ziletti 1574. 4.*

Breve notizia della vita dell'autore sotto la figura di esso precede la lettera del Malombra, nella quale dà ragguaglio al lettore di quanto in questa seconda edizione vi ha posto di sua opera, perchè riesca questo il più perfetto de' Tolomei che fin ora sia uscito in luce; apertamente dicendo, che questa è l'opera che già alquanti anni fu tradotta, e corretta dal Ruscelli, ma da lui accomodata, e aggiustata come ora comparisce al pubblico,

non solo nel testo di Tolomeo, ma anche nelle annotazioni del Ruscelli: *ne credo, dice, che se egli fosse vivo si dolerebbe di questo fatto.* Nella dedicatoria a Giacomo Contarini lo Ziletti parlando della prima edizione, la dice *col testo depravato molto e con indice corrotto e falso per poca avvertenza di chi allora n'ebbe la cura: soggiugnendo: quel tal volume (parlando della sua prima edizione)... che da prima con le sue tavole pur da me, e col mio danaro fu fatto stampare, benchè senza colpa mia, molto bisognoso di correzione...., fattolo.... ridurre da dovero per dotto, e perito uomo correttissimo e molto diverso da quello che negli impressi primi fece colui, che se in altre scienze valse, fu di certezza in questa non tanto diligente come era di mestieri, novellamente lo rappresenta ora al mondo.* Prometto io quindi che si conoscerà quanto quel testo che depravatissimo si leggea nella prima edizione, sia in questa seconda ad ogni sua integrità restituito. Ma se convenevolmente parve a colui di allora indirizzare tal opera sì scorretta per ritrarne alcun dono all'Imperatore, io non debbo credere ec. La data è del 1. Genn. 1574. La tavola de' nomi delle Provincie ec. è nel principio. L'esposizione ec. del Ruscelli, come altresì il discorso del Moletto, che sono in fine l'un dopo l'altro, per aver ognuno frontispizio coll'anno 1573. e registro, e numerazione di pagine propria, si potrebbero dare come due libretti da sè. Riferisce il Fontanini nelle Aggiunte pag. 704., che Giuseppe Rosaccio.....

Greci, e lutini volgarizzati. 443

scrive nella Prefazione del suo Tolomeo stampata in Venezia da Melchior Sessa nel 1598. 4. che il Ruscelli tradusse il solo libro 1. che gli altri VI. (i libri però sono VIII. furono tradotti da Pietro Andrea Mattioli, e poi corretti nella tavola da esso Rosaccio. Ne' Trad. Ital. dopo essersi riferita la Geografia da Pietro Andrea Mattioli. Venex. 1548: 8. soggiugnesi: Riveduta e supplita dal Ruscelli con esposizioni. Venex. 1574. e 1599., per le quali parole parrebbe che il Ruscelli avesse riveduta, e ripulita quella del Mattioli. Fattone però da noi il confronto, crediamo di poter decidere essero due differenti versioni, nè il Ruscelli essersi servito di quella del Mattioli, nè il Mattioli, che la scrisse prima, per quanto appare dalle edizioni registrate, potè vedere quella del Ruscelli; del quale essere opera tutta intiera la traduzione della Geografia di Tolomeo, lo dice il Malombra nella sovraccitata lettera al lettore.

———— e Venezia per il Valgrisi 1599. 4. con figure in rame. Haym, e con le note e la Geografia moderna di Giuseppe Rosaccio si soggiugne nel Fabrizz. Bibl. Greca lib. IV. citato.

Da Lionardo Cernotti riscontrata e corretta dal Magini con tavole e commentari. Venex. 1593. fol. Trad. Ital.

*———— Geografia, cioè descrizione universale della terra partita in due volumi, nel primo de' quali si contengono gli otto libri della Geografia di Tolomeo nuovamente con sommo studio riscontrati e corretti da Gio: Antonio Magini Padovano pubblico.
Ma.*

Matematico nello studio di Bologna con una lunghissima e copiosissima esposizione del medesimo sopra il primo de' detti libri d'intorno ai precetti ed alle regole della Geografia: nel secondo vi sono XXVII. tavole antiche di Tolomea, e XXXVII. altre moderne, tutte reviste, ed in alcuni luoghi accresciute ed illustrate da ricchissimi comentarij di detto Sig. Magini, li quali non pur di minuto rappresentano sui, qualità, mari, fiumi, porti, città, castella di tutte le parti e provincie del mondo co' loro nomi antichi e moderni, ma pienissimamente informano della natura, de' costumi, delle Signorie, delle ragioni de' governi, ed intieramente dello stato di tutte le nazioni dell'universo così ne' tempi passati, come ne' presenti: opera utilissima e specialmente necessaria allo studio delle storie, dal latino nell'Italiano tradotta dal R. D. Lionardo Cernotti Veneziano Canonico di S. Salvatore con due indici copiosissimi ec. Venez. per Gio: Batista, e Giorgio Galignani fratelli 1598. 4. (La seconda Parte ha 1597.) fol.

Edizione dedicata da' Galignani in data de' 2. Dicembre 1597. a Monsign. Marco Cornaro Vescovo di Padova, e pregiatissima per aver le tavole diligentemente intagliate in rame per il famoso Girolamo Porro, dicesi nell' Haym.

~~————~~ *Geografia ec. nuovamente corretta ed accresciuta. Padova per Paolo, e Francesco Galignani 1621. (La seconda Parte ha 1620.) fol.*

Oltre la dedica de' sopradetti due fratelli

Greci, e latini volgarizzati. 447.
telli Galignani, c'è anche quella di questi due fratelli, figliuolo, e nipote di quelli, allo stesso Monsign. di Padova. Anche in questa edizione le figure sono quelle del Porro.

Trattato della Cognizione della sfera celeste in piano di Claudio Tolomeo Alessandrino dal Sig. Ercole Bottrigaro tradotto in parlare Italiano, e molti luoghi di quello corrotti ed oscuri e difficili, alla sua integritade ridotti e dichiarati, aggiuntovi anche la ragionevole confermazione di alcune dimostrazioni ed operazioni; e nel fine tutte le occorrenti operazioni numerali secondo il puro e vero senso delle proprie parole dell'autore, postovi non solo per intiero ammaestramento di quelle, ma a giustificazione de' numeri variati d'essa traduzione. Bologna per Alessandrino Benaccio 1572. 4.

Due Sonetti, uno di Jeronimo Zoppio al Bottrigari, e l'altro di risposta del Bottrigari allo Zoppio precedono la lettera a' lettori, nella quale si dà conto di questa traduzione fatta dalla versione latina, ivi notasi, giacchè il testo greco s'è perduto.

S. TOMMASO D' AQUINO.

I Esus. *Doi aurei Opuscoli, o vero tractati de lo angelico doctore sancto Thomas de aquino. el primo del modo de la confessione e purità de conscientia. el secondo de li divini costumi, dichiarati e volgarizzati dal Reverendo Professore de sacra Theologia Maestro Guasparre da Perusia del sacro ordine de li Predicatori. Secondo che convien*

ne ad persone spirituale maximamente ad
 persone religiose. mandati e intitulati ad
 Suora Theodora del terzo ordine dicto da
 la penitentia de sancto Domenico in nel
 monasterio de la felice memoria de suora
 Colomba figliola de francesco Chartolajo e
 nepote del predicto Maestro Guasparre
 Xps. (in fine) Finis. ad laude de Dio: e
 de la gloriosissima vergine Maria del nostro
 Patriarcha sancto Domenico: de lo angelico
 Doctore Sancto Thomasa de aquino: e de
 tutta la corte celeste. Finiscono questi doi
 aurei, e saluberrimi opuscoli o vera tratta-
 ti. Sampati (così) in la inclita città de
 Perugia: per Girolamo: figliolo del sopradi-
 cto francesco Chartolajo fratello della predi-
 cta Suora Theodora: e nipote del sopradicto
 Maestro Guasparre. Adi XIII. de Febraio.
 M. CCCCC. X. 4.

Non è nostro istituto di provare non
 essere questi due opuscoli di S. Tommaso.
 Come dubbj almeno furono stampati nella
 edizione dell' Opere di S. Tommaso del
 1570. di Roma al dire dell' Echard degli
 Scrittori Domenicani tomo I. pag. 314,
 il quale nel secondo tomo, nel corpo del
 libro, dove parla di questo Gasparo da
 Perugia non fa menzione della riferita
 traduzione: nell' Aggiunte però alla pag.
 753. del tomo secondo la riporta. Noi
 contuttociò abbiamo voluto trascrivere
 così minutamente il frontispizio e il fine
 del libro: dopo il qual finimento però se-
 guono le correzioni degli errori dello
 stampatore. Ad ognuno de' due opuscoli
 precede lettera del traduttore alla nipo-
 te:

Grecci, e latini volgarizzati. 449.

te : in quella del primo : e se forse comprenderai , dico , ch'esso santissimo dottore. (S. Tommaso) in alcuni loci più diffusamente scriva , o vero ch'io più cognosco che non dichiaro o scrivo : ad questa sola causa lo adtribuiscerai (così) che cognoscendo io la santimonìa del monasterio vostro : e la tua tenera età : conclusi in me medesimo servare omnimoda modestia e honestà in lo scrivere ec. laddove nella seconda parlando del trattato de' divini costumi dice di seguitar , quanto è possibile è quanto lo idioma vulgare pate : non solo la sententia , ma ancora le parole formale : dello angelico dottore nostro sancto Thomaso de aquino . Al fine del primo , seguono due orazioni di S. Tommaso , che era solito dire prima e dopo la santa Messa . Ad ogni opuscolo precede anche la sua tavola .

Trattato del Governo de' Principi , di S. Tommaso d' Aquino al Re di Cipri tradotto di latino in volgare da Valentino Averoni , Monaco di Vallombrosa . Firenze per Giorgia Mareseotti 1577. 8. Fontaninj . Se sia , di S. Tommaso tutta , o parte di questa , opera non è nostro istituto discutere : tanto più che non abbiamo avuto incontro di vederne la traduzione . Sol tanto aggiugneremo , che l'Echard alla pag. 336. del primo tomo cita di questo trattato due Codici Ms. Italiani , ed eruditamente parla dell' autore di esso .

La Meteora d' Aristotile chiosata da S. Tommaso d' Aquino ; si è registrata in Aristotele , a cui rimettiamo .

„ In

„ In principio del *Processo* di Celso Cit-
 „ tadini si trova nominato un *vulgariz-*
 „ *zamento* a penna della *Somma* di S. Tom-
 „ *maso d' Aquino* allora posseduto in Siena
 „ da *Marcantonio Tolomei*. „ Così il Fon-
 „ tanini: e ne' *Trad. Ital.* si soggiugne che
 „ la *Somma Angelica* si registra nel *Catalogo*
 „ de' Giunti.

„ Filippo Magaluffo Romano Sacerdote
 „ beneficiato della Basilica Vaticana tra-
 „ dusse per rapporto del Mendozio Cent.
 „ X. n. 83. la prima parte della *Somma*
 „ Teologica di S. Tommaso, e seguita-
 „ va le altre ancora; ma fu interrotto
 „ dalla morte del 1689. „ *Trad. Ital.*
 „ Sforza.

T U C I D I D E.

L otto libri di *Tucidide Ateniese* det-
 „ le *Guerre* fatte fra *Popoli della Morea*,
 „ e gli *Ateniesi*: novamente dal greco idioma
 „ nella lingua toscana con ogni diligenza tra-
 „ dotto da *Francesco di Soldo Strozzi Fiorenti-*
 „ *tino*: l'annotazione e dichiarazione di tutti
 „ i luoghi difficili colla tavola copiosissima di
 „ tutte le guerre, le paci, gli accordi, le tre-
 „ gue, le leghe, le battaglie navali, le giar-
 „ nate, le Città prese, i portentosi accaduti, i
 „ pronostichi fatti, i luoghi spianati, arsi, e
 „ distrutti, che nell' *Istoria* si contengono, po-
 „ sti tutti per ordine di alfabeto. *Venez. per*
 „ *Vincenzo Vaugris al segno d' Erasmo 1545. 8.*

A *Cosimo Medici Duca di Fiorenza* de-
 „ dica lo *Strozzi*, il quale a' dotti e virtuo-
 „ si *Accademici di Fiorenza* dà notizia con
 „ altra

Greci, e latini volgarizzati. 451

altra lettera di questa sua traduzione accennando essere stato aiutato da Silvestro Macchia da Fuligno, e Jacopo Laureo da Udine. Ne' primi tre libri si trovano degli asterischi nel corpo, e de' numeri in margine, che dinotano que' luoghi, i quali nel latino e nel francese sono stati altrimenti intesi.

———— e ivi per il Giolito 1545. 8. Langlet, se pure non v'è sbaglio.

———— *Gli otto libri ec. Venez. per Baldassar di Costantino al segno di S. Giorgio* 8.

Questa edizione simile all' antecedente non portava l'anno: ma perchè nella lettera sopraccitata il P. Zaccaria dice d'aver veduta una copia di quest'opera uscita in *Venez. per Baldassar Costantini* 1545. 8., che probabilmente sarà dell'edizione che presentemente registriamo, bisognerà che confessiamo o d'essere stati noi troppo negligenti in esaminarla, o che nella copia da noi veduta, la quale per altro ora non abbiamo più nelle mani, fosse mancante..

———— e *Venez.* 1550. 8. Haym.

———— e *Venez. per il Giolito* 1563. 4. Haym, che soggiugne: questa traduzione essere stimatissima.

———— *Tucidide Storico Greco delle Guerre fatte tra popoli della Morea, e gli Ateniesi tradotto dal Greco per Francesco di Soldo Strozzi Fiorentino: e di nuovo ristampato colla tavola copiosissima di tutte le cose notabili, e colle postille. E' questo seco l'ordine da noi posto il terzo anello della nostra*
stra

sva Collana istorica. Venez. per Gabriel Giolito 1564. 4.

Edizione dedicata da Tommaso Porcacchi a Bernardino Ferrari con lettera data 1. Febbrajo 1563. Ci sono anche le due lettere dello Strozzi come nell' edizione 1545. del Vaugris.

———— *Tucidide ec. nuovamente co' testi Greci riveduto, e dagli errori emendato colla vita dell' autore da Tommaso Porcacchi descritta, con due tavole copiosissime, una delle cose notabili, e l'altra de' nomi antichi ridotti a' moderni, colla Cronologia seguente a quella di Tommaso Gage, e con una tavola di Geografia antica di Cristoforo Cellario. Parte Prima. E' questo è il terzo anello della Collana istorica Greca. Verona per Dionigi Ramanzini 1735. , e Parte Seconda ec. 4.*

Tutte e due le parti con due dedicatorie sono dedicate a S. E. il Sign. Pietro Gradenigo fu del Procurator Vincenzio dal Ramanzini, il quale con lettera a' lettori, dà ragguaglio del molto, che s'è migliorata questa edizione, non conforme in una terza parte, e più dell'esemplar del Giolito. V'è la lettera del Porcacchi al Ferrari, e le due dello Strozzi.

V

VALERIO FLACCO.

L' Argonautica di Valerio Flacco tradotta dal Padre D. Massimiliano Buzio della Congregazione di San Paolo, detta de' Barnabiti, sta ne' tomi XIV. e XV. della Raccolta di Milano.

VALERIO MASSIMO.

V *Valerio Massimo volgare. (in fine) Venezia. per Bernardino da Liffona Vercellese 1504. fol.*

A tergo del frontispizio v'è la vita di Valerio Massimo. Ad ogni libro precedono le rubriche de' capi, le quali dopo il terzo libro sono quasi tutte in latino. Al libro de' fatti, e detti memorabili di Valerio Massimo seguono li *Conforti a Ruffino ch'ello non meni moglie*. Di questa ultima operetta, a Valerio Massimo irragionevolmente attribuita, si veda il Fabrizio Biblioteca latina. Nel fine la tavola delle rubriche. L'autore è incognito.

———— *Valerio Massimo volgare, e li fatti, e li detti, li quali sono degni di memoria della Città di Roma, e delle strane genti novamente stampato. Venezia. per Bernardino Bindone 1537. 8. Edizione che ha ricopiata l'antecedente.*

Tali forse saranno due altre edizioni, le quali veniamo fatti certi ritrovarsi, una
Ve.

Venez. per Agostin de Taje da Pontese 1509. fol. e l'altra pure. Venez. 1526. 8. Della prima ne diede notizia il più volte nominato Sign. Apostolo Zeno : la seconda è registrata ne' Trad. Ital.

Valerio Massimo de' detti, e fatti memorabili tradotti di latino in Toscano da Giorgio Dati Fiorentino. Roma per Antonio Blado d' Asola 1529. 8.

Precede breve descrizione della vita di Valerio Massimo tradotta dal latino. Segue la tavola de' libri, e capitoli, e poi quella de' nomi propri riportati nell' opera. Viene dietro la dedica del Dati al Cardin. Ridolfi, a piè della quale leggesi un Efastico in versi elegiaci Italiani di M. Paolo del Rosso in lode del Dati.

———— *Valerio Mass. ec. Venez. per Michiel Tramezzino 1547. 8.*

———— *Valerio Mass. ec. Venez. 1551. 8. senza nome di stampatore.*

Edizioni amendue simili alla prima di Roma.

———— *e Venez. 1573. 8. Fabr. Bibl. Lat.*

———— *Valerio Maff. de' detti, e fatti notabili de' Romani, ove oltre alla cognizione dell' Istorie, si contengono molti documenti ed esempj non meno utili, che necessarij alla vita umana tradotto da M. Giorgio Dati Fiorentino, con due tavole, una de' capitoli, e l'altra delle cose degne di memoria. Venez. per Marcantonio Zalsieri 1586. 8.*

In questa edizione, in cui ci manca la dedica, le tavole sono in qualche cosa di maggior lume, che nelle precedenti.

C. QUIN-

C. QUINTIL. VARO.

Dell' Etna a lui attribuito , V. Corn. Severo.

V. E. G. E. Z. I. O.

Vegezio dell' arte militare , nella comune lingua nuovamente tradotto da Tizzone Gaetano da Pofi . Venez. per Gregorio Gregori 1525. 8. Fontanini , che aggiugne Edizione I. , e nel ragionamento , che vi soggiugne dice , che il Tizzone lo dedica a Federigo Gonzaga Sign. di Bozzolo e che l' editto di privativa del Nunzio Alrobello Averoldo è dato in Venez. ... il dì 1. di Marzo 1521.

————— *Vegezio ec. nuovamente tradotta per Messer Tizzone di Pofi Gaetano in Venezia 1540. per Comin da Tridino de Monferrato 8. Il P. Zaccaria lett. sovracitata così cita questo libro da lui veduto in Fano nel suo Collegio.*

Vegezio dell' arti della guerra tradotto da Francesco Ferrosi . Venez. per il Giolito 1551. 8.

Antonio Cheluzzi da Collè , editore di questa traduzione , la dedica a Francesco de' Medici . Il Ferrosi con lettera data da Cortona d' essa ne parla a' lettori ; e nel fine c' è la tavola per libri e pagine ,

Opera della medicina de' cavalli composta da diversi antichi scrittori , ed a comune utilità di Greco in buona lingua volgare ridotta , Venezia per Michiel Tramezzino 1548. 8.

Non è veramente questo luogo conveniente per registrare il suddetto libro, che contiene un'Opera tratta da Ippiatrici Greci: ma poichè il Fabr. Bibl. Lat. dove parla di Flavio Vegezio Renato, che è quello di cui ora favelliamo, riferisce anche il trattato della Mulo-medicina d'un altro Publ. Vegezio, la quale egli dice, che in lingua Toscana uscì in Venezia 1543. 8. cogli *Ippiatrici Greci nella stessa lingua tradotti*, e col libro di *Lauro Rusio sull'istesso argomento*: perciò non sapendo quel accòncio luogo dare ad esso libro, gli abbiamo riserbato il presente. Esso è dedicato a Gianmartin da Villafra Ferrese dal Tramezzino: ed ha la tavola in fine. Gli autori da quali è tratta l'opera sono, Apirto, Jerocle, Anatolio, Eumelo ovvero Chirone, Agatotico, Pelagònio, Teomonesto, Nifonte, Agatocle, Ippocrate, Emilio Spagnolo, Littorio da Benevento, Casio, Emerio, Gregorio, Magone, Tiberio, Archeloo, Azanito, Azamita. Non crederemmo però d'aver mancato all'integrità della nostra Biblioteca, se di questo libro non ne avessimo fatta menzione; ma giacchè si registra anche ne' Trad. Ital. non abbiamo voluto ometterlo.

V I R G I L I O.

L' *Opere di Virgilio, cioè la Bucolica, la Georgica, e l'Eneide nuovamente da diversi eccellentiss. autori tradotte in versi sciolti, e con ogni diligenza raccolte da*
Lodo.

Greci, e latini vulgarizzati. 457

Lodovico. Domenichi cogli argomenti, o sommarij del medesimo posti dinanzi a ciascun libro. Fiorenza per i Giunti 1556. 8.

Questa è la prima edizione delle Opere di Virgilio tradotte da diversi, e raccolte dal Domenichi. Benchè dicasi nuovamente tradotte, molte però di queste traduzioni o separatamente da sè, o unitamente in altre Raccolte di più libri dell'Eneide di Virgilio, aveano veduta la luce, come si anderà notando. Il Giunti dedica l'opera a Filippo Ticci, e il Domenichi a Giovampaolo Cusano. Segue dappoi la vita di Virgilio descritta da Tommaso Porcacchi, e da lui indiritta a Ippolito Cercaville. La Bucolica è quella di *Andrea Lori*, ed è indiritta all'Ab. Rucellai. Ogni Egloga ha l'argomento in prosa. La Georgica è quella di *Bernardino Daniello* a *Lionardo Mocenigo*, la quale ha pure ad ogni libro premesso il suo argomento in prosa. I libri dell'Eneide sono ognuno di un autor differente; il primo di *Alessandro Sansedoni* ad *Aurelia Tolommei*; il secondo d'*Ippolito de' Medici* a *Giulia Gonzaga*; il terzo di *Bernardino Borghesi* a *Giulia Petrucci*; il quarto di *Lodovico di Lorenzo Martelli*; il quinto di *Tommaso Porcacchi* da *Castiglione Aretino* a *Sigismondo da Este*; il sesto di *Alessandro Piccolomini* a *Frasia Venturi*; il settimo di *Giuseppe Betussi* a *Lionora da Este Bentivoglio*; l'ottavo di *Lionardo Ghini*; il nono di Monsign. *Bernardetto Minerbetti* Vescovo d'Arezzo a *Benedetto Varchi*, con lettera dedicatoria; il decimo di *Lodovico Domenichi* a *Lavinia*

Opusc. Tom. XXXV.

V

San-

Sanvitale Sforza; l'undecimo di *Bernardino Daniello* a *Bernardo Zane*; il dodicesimo di *Paolo Mini* a *Pierfilippo Ridolfi*. Di quegli autori in appresso ci tornerà in dovere di parlare, de' quali avremo saputo trovarle separate le traduzioni, o in altre Raccolte pubblicate.

———— *Le opere ec. con figure bellissime, ed argomenti ec. Venez. per Onofrio Farri 1559. 8.*

Ommesse le due dedicatorie del Giunti, e del Domenichi, *Domenico Farri* ne sostituisce una sua a *Giovambattista Giustiniani* Genovese, data li 6. Luglio 1559.

———— *Le opere ec. Venez. per Domenico Farri 1562. 8.*

Edizione in tutto simile all' antecedente, ma la lettera dedicatoria del Farri (che per altro è la stessa con qualche variazione) non è al Giustiniani, ma ad *Aloigi Martinengo*; data l'ultimo Settembre 1559.

———— *e - Venez. per Domenico Farri 1567. 8. Nota 152. al Vol. 2. del Crescimb.*

———— *Le Opere ec. Venez. per Giorgio Cavalli 1568.*

Edizione, in cui manca la dedicatoria del Giunti, per altro è in tutto simile a quella del 1556.

Nel *Fabrizio* si cita un'edizione di Venez. del 1568. e nominandosi tre degli autori, che in essa si contengono, se ne fa uno *Gio: Pettilio Polastrino*: ma ivi v'è sbaglio, poichè la traduzione del Polastrino, che è del 6. libro, non entra in questa Raccolta del Domenichi. Errasi pure soggiugnendosi subito: *Et cum commentariis B. Danielis Venez. 1549. 4.* poichè ivi si riferisce questa tra-

Greci, e latini volgarizzati. 459
traduzione come di tutto Virgilio, mentre la traduzione del Daniello ivi registrata co'commenti, è della sola Georgica, come più basso diremo, e dell'Eneide il Daniello non tradusse se non l'undecimo libro, che oltre aver luogo nella Raccolta del Domenichi fu anche separatamente stampato, come a suo luogo avvertiremo.

———— e *Venez. per Domenico Farri*
1573. 8;

La copia da noi veduta era mancante nel principio.

———— e *ivi per Giacomo Cornetti* 1586.8.

C'è Dedicatoria di Domenico Farri ad Angela Bonamini data del 1567.

———— e *ivi per Paolo Ugolino* 1496.
8. Haym, dove è patente errore di stampa nell'anno; ma non possiamo assicurarci con qual anno debba correggersi.

Tutte le opere spiegate, e comentate in volgare da Gio: Fabrini, Carlo Malatesta, e Filippo Vonuti 1597. e 1604. fol. Trad. Ital.

———— *Le Opere di Virgilio Mantovano, cioè la Bucolica, la Georgica, e l'Eneide commentate in lingua volgare toscana da Gio: Fabrini da Figbine; Carlo Malatesta da Rimene; e Filippo Venuti da Cortona: con l'ordine che l'esposizione volgare dichiara la latina; e la latina la volgare ec.* *Venez. per il Sessa* 1623. fol.

Dopo il Proemio segue la vita di Virgilio. Del Malatesta è l'esposizione della Bucolica: quella della Georgica è del Venuti: e del Fabrini è quella dell'Eneide.

———— e *Venez. per Paolo Baglioni*
1683. fol. Edizione simile.

Venendo alle traduzioni fatte o di tutta, o solo di parte dell'Eneide, giacchè ci piace l'ordine dell'opere di Virgilio perturbare, come poche volte, e sol quando ci tornò in acconcio, lo abbiamo osservato negli altri autori; sorpreso taluno resterà dal lungo Catalogo, che ne tessiamo, il quale non pertanto non giudichiamo che sia il più perfetto. E qui prima d'ogn'altra cosa vuole la nostra gratitudine che facciamo noto, la maggior parte de' Virgilj, che siamo per citare, esserci stata cortesemente prestata dall'altre volte nominato Sig. Appostolo Zeno, dalle cui *Annotazioni alla Eloquenza Italiana di Monsign. Fantanini*, se pubblicate fossero, riceverebbe grand'accrescimento, e lustro tutta quest'opera, e dalle cui dotte ed erudite osservazioni, o memorie Storiche, o comunque piaccia di chiamarle, che sopra i Poeti Italiani egli in più volumi ha raccolte, all'opera nostra perfezione certamente per quella parte che a' Poeti spetta, si recherebbe.

La più antica versione che sia giunta a nostra notizia dell'Eneide di Virgilio, benchè non lo sia di tutta intiera, come ora diremo, si è quella fatta dall'Atanagio, e stampata in Vicenza nel 1476. 4. La copia, che sotto gli occhi ci capitò, era mancante della prima carta: la seconda carta cominciava così: *P. Maronis Virgilii liber Eneidos feliciter incipit. Prologus*; il qual prologo niente altro contiene, se non una lode de' Romani, e si vede essere dell'editore; poichè dopo brevi parole

role fulla nazione e fattezze di Enea segue
 altro Prologo del greco Atanagio, in cui co-
 sì si legge : il qual libro (di Virgilio)
 el greco Athanagio de li greci doctore maio-
 re homo discreto e litterato con molta fatica
 recho deversi (così) in prosa . Lascian-
 done cierta parte senza la quale li parue
 che questo libro staré sufficientemente potesse.
 Et lui possia non molto levemente
 di grammatica in lingua volgare traslatoe .
 Segue il compendio, o argomento di tutti
 i libri in dodici versi latini , avendo ol-
 tre di ciò ogni libro il suo argomento in
 più versi parimenti latini. La traduzione
 dunque, come nel secondo Prologo si di-
 ce, non è di tutta intiera l'Eneide, ommet-
 tendosene di tratto in tratto più pezzi , e
 ad ogni pezzo di traduzione ci si premet-
 te la sua rubrica . Nel fine poi si dice :
 O voi periti, & anche voi indocti che legie-
 reti over ascoltareti (così) la nobile opera (di
 Virgilio) . . . & de puoi de verso in lingua
 vulgare redueta per lo litteratissimo greco
 Athanagio per consolatione de Constantio fi-
 gliuolo di Costantino imperatore la
 qual è stata impressa nella famosa cittade
 de Vicentia per Hermanno Levilapide
 de Colonia grande ne l'anno del Signor
 M.CCCCLXXVI. adi Marti . XII. Marzo,
 finendosi col seguente distico , e colle se-
 guenti iniziali.

*Iam presens opus hoc mille Athanasius
 annis .*

*Eneadum cecinit : lege dulcia carmi-
 na lector .*

P. B. C. O.

V. 3.

Sia.

Siamo stati più prolissi di quello ad alcuno sarà paruto necessario, ma a chi di letterarie, o *librarie* notizie si diletta forse non discari.

Virgilii- Eneid. Lib. Italice 4. die 23. Augusti: per Ugonem de Rugeviis Bononia 1491. Così cita l'Orlandi pag. III. un' antica edizione dell'Eneide di Virgilio, che alla pag. 428. ei dice *in Prosa*, il che non si avverte nell'Haym, che la registra, trattane probabilmente la notizia dall'Orlandi.

La Eneide di Virgilio tradotta in terza rima Venez. per Bernardino di Vitali Veneziano 1532. 8.

Così comincia la dedicatoria di Giampaolo Vasio a Domenico Buònamico. Già sono giunto, M. Domenico Carissimo, come desideravate con lo ajuto di Iddio al fine della correzione della Eneide di Virgilio tradotta in terza rima dallo ingegnoso dottore delle leggi M. Tommaso Cambiatore da Reggio, che viveva nel 1430. Va in appresso notando la fatica per lui durata in correggere gl'infiniti errori de' versi, or troppo corti, or troppo lunghi, le rime, e i sensi della traduzione del Cambiatore, concludendo di aver usato l'ufficio di correttore, e non di compositore. . . . Parmi dunque, soggiugne dappoi, aver assai fatto che l'opra di M. Thomaso, la qual oggi non sarebbe guardata, non che letta, hora si potrà agevolmente leggere, e non senza qualche piacere. Ho ultimamente tradotta la vita di Virgilio, ed è posta in fine coll'errata di 4. pagine. A questa dedicatoria

appoggiato il Crescimbeni, e dopo lui, il Sig. March. Maffei, e il Fabrizio, hanno concluso che veramente del Cambiatore sia lavoro la presente traduzione. Ma non so se così debba tenersi anche dopo di aver letta la dedicatoria della seguente ristampa. Noi non intendiamo però di opporci a quanto da altri è stato determinato in questo proposito. Ogni libro è diviso in capitoli colla loro rubrica.

————— *La Eneide di Virgilio tradotta in terza rima per Giovanpaolo Vasio. Venez. 1539. (in fine) 1538. per Bernardino di Vitali 8.*

Domenico Buònamico, a cui fu diretta dal Vasio la prima sopraddeffa edizione, così comincia la sua dedicatoria a Monsign. Cesare Baccon, Vicario del Patriarca di Venezia. *Fu nelli anni passati, Monsign. Rev. la Eneide di Virgilio dal nostro Vasio, come sa V. S., per mie amichevoli preghiere tradotta in rima volgare, e data in stampa. E perchè egli volse piuttosto dire di averla corretta, che tradotta, volsi vedere il tipo, il quale egli diceva di aver corretto, e confrontarlo colla traduzione, e non ritrovando rima, nè verso, non che terzetto, che con quegli si confacesse, molto mi maravigliai di questa sua, non voglio dir negligenza, ma troppa cortesia, che il frutto di sue tante fatiche non si baccia curato, come convenevole, era per sè ritenere: proseguendo a confermare lo stesso, anzi aggiungendo che a sua istanza il Vasio l'ha poi limata, e ripulita come in fatti è questa seconda edizione assai più della*

prima, talmente che tal volta è differente affatto. La vita di Virgilio in questa edizione è dopo due pagine morte (come le dicono gli stampatori), col registro del libro e il nome dello stampatore: cosa da avvertirsi per non lasciarsi gabbare da' libraj, che possono dare per perfetta quest'opera, benchè le mancasse la suddetta vita; come, nè ci vergogniamo di dirlo, lo siamo stati noi.

L'Eneida in toscano del generoso, ed illustre giovine il Sign. Cav. Cerretani all'invittissimo, e glorioso Cosimo de' Medici Serenissimo Principe di Toscana suo Signore. Fiorenza per Lorenzo Torrentino 1560. 4.

A tergo del frontispizio si legge un Sonetto del Valerio al Cerretani, che sarà quello stesso *M. Giovanni Valerio*, che indirizza ad *Aldobrando Cerretani* (così) l'Epistola in versi elegiaci volgari, che si legge premessa a' sei primi libri dell'Eneide di Virgilio raccolti dal Pers, della quale più basso; il quinto de' quali è di *Aldobrando nobile Senese*, che nella sottoscrizione della dedicatoria si dice *Aldobrando Cerretani*: con che viene a confermarci la conghietura del Crescimbeni, essere il Cerretani Senese, e si viene a rilevare aver avuto nome Aldobrando, come è stato osservato nella nota 132. al Vol. V. d'esso Crescimbeni. Non possiamo perciò non istupirsi, che del Cav. Aldobrando Cerretani non faccia menzione l'Ugurgeri nel titolo XVIII. delle sue *Pompe Sanesi*. Marc' Antonio Oliva dando conto a' lettori di questa traduzione, non solo per costui (per il Cerretani) dice, in parte alcuna si
smi-

sminuisce la grandezza, gli affetti, i sensi, la forza, e l'artificio di questo non mai a bastanza lodato Poeta, ma ... il ritratto di Virgilio per la nuova cultura ha nell'animo altrui più di contento, e comun-utilitade apporto, e fatto più vivamente apparire il suo così grande, come anche inestimabile valore ... E' da avvertire ... che dopo le solite digressioni ne' principj de' canti, poichè incomincia la materia di Virgilio. (siccome dimostrano le majuscole), mai non s'interrompe il testo eccetto due volte. L'una è la quarta stanza del primo canto per la invocazione, e dedicazione dell'opra toscana al grande Cosimo: l'altra quasi alla fine del sesto la dove Anchise mostrando ad Enea i successori suoi, la cui digressione ragiona con brevità della gloriosa stirpe de' Medici, e incomincia a mezza stanza seguendo quattro stanze, e finisce dopo la susseguente mezza stanza, come in principio, e in fine dimostrano le lettere maggiori, e questo in tal guisa vien fatto, che lasciando la detta aggiunta, e congiungendo le due stanze interrotte nè di rime il canto, nè di soggetto l'autore defraudato viene. E' oltre a ciò in piedi di ciascun canto, una stanza aggiunta per seguire il filo, e rito de' Romani, e non sforzare il senso di Marone; eccetto però nell'ultimo canto che finisce come Virgilio. Segue promettendo annotazioni, avvertimenti, e dichiarazioni da notare, al che, dice, per la prima edizione m'ingegnerò di pienamente soddisfare. A questa lettera segue breve discorso circa la materia, e soggetto dell'Eneide, e l'intenzione del Poeta. IL

libro essendo assai raro , non crederemo d'essere stati troppo lunghi nel ragguagliarlo. Ogni libro ha in testa l'argomento in una ottava contenuto , come tutta è in ottava rima . Finita l'Eneide seguono alcune stanze dell'autore in lode delle donne Senesi , e in fine un Sonetto d'Agostino Marfi Romano . E' errore di stampa quello nell'Haym , ove si cita l'edizione di quest'opera 1506.

L'Enea di M. Lodovico Dolce tratto dall'Eneida di Virgilio . Venez. per Giovanni Varisco, e compagni 1568. (in fine) 1567. 4.

Il Varisco presenta questo libro a Francesco de' Medici Principe di Fiorenza , e di Siena con lettera data il primo Febbrajo 1568. essendo pochi giorni prima morto il Dolce , il quale e per quello si dice in essa dedicatoria , e per quanto si vede nelle stanze terza fino alla settima , che contengono l' Invocazione o dedicazione , aveva già allo stesso Principe consagrata l'opera sua , nella quale *con vaghe , e belle forme di dire* , dice il Varisco nella suddetta dedica , *ha leggiadramente esplicato i concetti di questo maraviglioso poeta (Virgilio) con facilità incredibile in ottava rima , e trasportando in questa lingua le elocuzioni della Latina , in quanto la nostra le ha potuto capire , ha ridotta quest'opera a bella , e splendida riuscita , e a fine veramente molto onorato : seguendo a lodare il Dolce , e a raccontare gli amici di lui . Avea il Dolce già mandato alla luce il primo libro , come si noterà a suo luogo .*

Del.

Greci, e latini volgarizzati. 467

Del Poema del Dolce intitolato l'*Achille*, e l'*Enea*, in cui pretende di trasportare in Italiano e l'*Iliade* d'Omero, e l'*Eneide* di Virgilio, già altrove s'è detto non dover entrare nella nostra Biblioteca.

L'Eneide di Virgilio del Commendatore Annibale Caro. Venez. per Bernardo Giunti, e fratelli 1581. 4.

Eccoci alla celebratissima traduzione dell'*Eneide* di Virgilio fatta da Annibale Caro: traduzione comunemente commendata. Un autore moderno però in parecchie lettere editte sotto il nome di *Politianzo*, ne fa di essa una critica poco vantaggiosa. L'edizione ora riferita è la prima, ed è dedicata da Lepido Caro, nipote d'Annibale al Cardinal Farnese, con sua lettera data da Roma, da dove l'avea mandata cinque anni prima per la stampa, ma per la peste sopraggiunta non si potè allora pubblicare. La traduzione è in verso sciolto, senz'argomenti di sorte. In questa edizione sono corse da tre facce d'errori, i quali furono corretti nelle due edizioni seguenti in tutto simili a questa prima.

———— *L'Eneide ec. di nuovo ricorretta, e ristampata. Mantova per Francesco Osanna* 1586. 12.

Questo Osanna in quell'anno stampò anche la *Bucolica*, e la *Georgica*, quella del Lori, e questa del Daniello, come diremo più sotto.

———— *L'Eneide Ec. Venez. per il Giunti* 1592. 4.

Edizione simile alla prima colla correzione degli errori.

———— „ *L'Eneide del Commendatore*
V. 6 „ *An.*

„ *Annibal Caro all' Illustriss. Sign. Francesco Morosini Savio di Terraferma, e Senatore gravissimo. Trevigi appresso Evangelista Deuchino 1603. 4.* Lo stampatore fa la dedicatoria. Segue un Sonetto, e un'Epigramma del Burchiellati al medesimo Senatore. Simile a quel del Giunti 1581. „ Così troviamo notato in certa memoria di mano del P. Zeno. Questa edizione, dice l'Haym, è stimata la migliore.

„ *Dell' Eneide di Virgilio del Commendatore Annibal Caro. Roma per Gio: Angelo Ruffinelli l' anno 1604. In Roma ad istanza di Gio: Angelo Ruffinelli appresso Guglielmo Facitto 1603. 24.* Con figure in rame ad ogni libro. „

Registrandosi nella suddetta memoria del P. Zeno queste due edizioni l'una dopo l'altra, come le abbiamo trascritte noi; ci figuriamo, che anche la prima di esse fosse in 24., e con le figure in rame ad ogni libro: tanto più che noi l'abbiamo veduta nella stessa forma, e colle figure riprodotta dal Ruffinelli come segue.

„ *Dell' Eneide di Virgilio del Commendatore Annibal Caro. Roma per Gio: Angelo Ruffinelli 1608. 24.*

Il Ruffinelli dedica questa sua edizione a Tommaso Feo con lettera data il primo di Genn. 1608. Seguono gli argomenti appartenenti a ciascun libro, compresi ognuno in un verso, i quali poi non si ripetono ne' principj de' libri. Edizione parimenti, come dicemmo, figurata.

L'Eneide

Greci, e latini vulgarizzati. 469.

————— *L' Eneide di Virgilio del Com-
mendatore Annibal Caro coll' aggiunta degli
argomenti, e figure in rame. Padova per
Pietro Paolo Tozzi 1608. 4.*

Al P. Giovita Castiglione, Economo nel
Collegio Montalto in Bologna, dedica il
Tozzi questa sua edizione, in cui precede
l'Argomento in prosa di tutta l'Eneide,
oltre gli argomenti premessi ad ogni li-
bro a piedi delle figure in cinque versi, e
un Sonetto di Francesco Maria Molza al
Caro.

————— *e Roma 1608. 8. Fabrizio Bibl.
Latina.*

————— *e Padova 1609. 12. Lo stesso.*

————— *e ivi 1612. 4. Stava nella li-
breria Michelotti.*

————— *e Roma 1622. 12. Haym, che
la dice molto corretta.*

————— *L' Eneide di Virgilio del Com-
mendatore Annibal Caro a l' Illustriss. &
Reverendiss. Sig. il Sig. Cardin. de Torres.
In Navona, alla Vittoria, per il Sforzino
1632. in 24.*

Memoria suddetta del P. Zeno, che ag-
giugne, „ l'edizione è di Roma in piazza
„ Navona. Lo Sforzino vi à aggiunto nel
„ principio un piccolo avviso al lettore,
„ la dedicatoria al Card. de Torres, e un
„ Sonetto al medesimo di Decio Maz-
„ zeï, e gli argomenti de' libri compresi
„ ognuno in un verso. Nel principio di
„ ciaschedun libro vi sono altri argomen-
„ ti in ottava rima d' incerto autore,
„ con figure in rame. Nel fine v'è la ta-
„ vola delle cose notabili; e finalmente

„ due

„ due Sonetti, e due Canzoni, che tut-
 „ tavia sono impresse tra le sue rime; ben-
 „ chè con qualche varietà „. Edizione al-
 tamente commendata dal Magliabecchi in
 una delle sue lettere, che si leggono fra le
lettere Jerie, erudite, e familiari di diversi
uomini scienziati, ed illustri novamente rac-
colte, e in due Parti divise. Venez. per
 Domenico Occhi 1735. 4. alla pag. 73.

———— *Padova* 1631. 12. Fabr. Bibl.
 Latina.

———— *e Padova per Pietro Paolo Toz-*
 zi 1643. 4.

Edizione simile in tutto a quella, che
 il Tozzi avea fatta nel 1608., e dedicata
 con lettera data da Roma il 1612. all'
 istesso P. Castiglione allora Proc. Ge-
 nerale de' Monaci Cassinesi.

———— *e Venez. per Bernardo Giunti*
 1692 in 4. ed in 16. Stavano nella Bibliot.
 Sagredo, se non è torso qualche sba-
 glio.

———— *L'Eneide di Virgilio del Com-*
mentatore Annibal Caro con l'aggiunta del-
le sue Rime, notabilmente accresciute, e la
Commedia degli Straccioni. Verona per Pier-
 antonio Berno 1728. 4.

Lo stampatore dedica l'opera alla Con-
 tessa Emilia Trivelli Pompei. Con lette-
 ra al lettore il Berno, dice, che ormai
 rare erano divenute quest'opere del Ca-
 ro, e pure dell'Eneide almeno, se ne era-
 no già fatte tante edizioni. V'è la lette-
 ra di Lepido Caro al Cardinal Farnese,
 e oltre l'argomento in prosa di tutta
 l'Eneide ogni libro ha il suo proprio :
 tan-

tanto l'uno, quanto gli altri sono quelli dell'edizioni del Tozzi, ne quali in questa del Berno è corso per errore, che al nono libro si premetta l'argomento del decimo, replicatolo poi nel decimo, al quale conviene. La giunta per avere frontispizio, registro, e numerazione di pagine a parte si potrebbe prendere per un libro distinto: anzi per avere anche la Commedia il suo proprio, si ponno prendere per due libri.

————— *L'Eneide di Virgilio del Commendatore Annibal Caro, cogli argomenti in ciaschedun libro in ottava rima, e tavola de' più degni notabili d'una sì bell'opra, in questa ultima impressione la più corretta ed accresciuta. Napoli per Felice Mosca a spese di Bernardino Gessari 1728. 8.*

Il Gessari dedica questa edizione a Sua Eccellenza il Signor Principe Francesco Maria Pacecco. Oltre gli argomenti ad ogni libro premessi, come nel frontispizio si addita, in fine ci sono gli argomenti d'ogni libro ciascuno in un verso compreso, come nell'edizioni del Ruffinelli, in un verso compreso. Prima della tavola ci sono due Canzoni, e due Sonetti del Caro.

————— *Eneide di Virgilio del Commendatore Annibal Caro. Milano per Giuseppe Vigoni 1732. 12.*

Edizione, che ha premesso l'argomento de' libri, ciascuno compreso in un solo verso. Fu più volte modernamente ristampata in Venezia, e finalmente nella Raccolta di Milano.

L'Eneide

L'Eneide di Virgilio tradotta in ottava rima da Ercole Udine. Venez. 1597. 4. Trad. Ital.

———— e Venez. 1600. 12. Fabr. Bibl. lat. Edizione che nella libr. Sagredo si dice per Giovambatista Ciotti. La veduta da noi è la seguente:

———— L'Eneide di Virgilio ridotta dal Sign. Ercole Udine in ottave Toscane, e dallo stesso in questa terza impressione riformata; e conformata al senso dell'autore, aggiuntovi i principj de' versi latini a ciascuna stanza, colla quale sono tradotti. E nel fine di ciascun libro vi sono le osservazioni fatte da lui, con le quali si dichiarano alcuni luoghi difficili di questo poema, e si dimostrano le ragioni, che lo hanno mosso a tradurre molti di questi versi diversamente dall'altrui traduzione ed interpretazione, dedicata al Sereniss. Principe il Sig. D. Vincenzio Gonzaga Duca di Mantova e di Monferrato ec. Venez. Per Bernarda Giunti e Gio: Battista Ciotti 1607. 4.

Giovambatista Ciotti, *Accademico Veneziano*, che così s'intitola nella breve lettera a' lettori, dice che l'Udine ha rimossi più di mille luoghi in questa terza impressione; Ed acciocchè si sappiano quali sieno le stanze che egli, o in tutto, o in parte ha mutata ci è impressa sopra (cioè al margine) una stelletta, Gli autori, dalle traduzioni, o interpretazioni de' quali egli nelle osservazioni aggiunte al fine d'ogni libro dice d'esserli dipartito, sono per lo più il Caro, e Servio. Segue buona mano di

di componimenti volgari fatti nuovamente in lode di questa fatica, a' quali sono uniti alcuni pochi volgari, e latini di quelli che furono stampati con la prima impressione. Così sul fine della stessa lettera. Oltre il promesso nel frontispizio, ci sono ad ogni libro gli argomenti ciascuno in una stanza compreso. Per tutto ciò questa edizione meritamente si tiene per la migliore. L' Udine avea fino nel 1587. dato alle stampe il quarto libro dell' Eneide come in altro luogo diremo.

Eneide Toscana del Sig. Lelio Guidiccioni dedicata co' suoi discorsi all' Eminentiss. Sig. Cardinale Antonio Barberino. Roma per Vitale Mascardi 1642. 8.

Cinque anni dappoi che era comparsa alla luce la traduzione de' sei primi libri di Virgilio fatta da questo Lelio Guidiccioni, come più sotto diremo, pubblicò egli questa sua di tutta intiera l' Eneide simile in tutto ne' primi sei libri a quella, salvo che in questa nel libro sesto s'introduce il vaticinio, che egli mette in bocca di Anchise, della persona del Cardin. Antonio Barberini, del che il Guidiccioni con lunga lettera premessa al sesto libro domanda licenza a' lettori, e con altra lettera di Gasparo de Simeonibus ne viene commendato. A tutti que' versi che Virgilio impiega da quando Enea vede la selva di virgulti fino al fine del libro sesto, in questa edizione vi è di rincontro il testo latino, aggiuntavi del traduttore in versi latini anche la suddetta predizione messa in bocca d' Anchise: e soggiugue,

gne, finito il libro sesto: in questa evidente occasione si confronto quel più che si stanga il toscano sotto il latino, si attribuisca alla misteriosa sentenza & locuzione del sesto libro. Già che nè la leggiadra eloquenza del quinto all' indietro, e del terzo; nè l'efficacia del quarto e del secondo, nè la rimma assoluta del primo: hanno impedito che non si renda frequentemente verso per verso con esempj di continuazione a trenta per volta, come a pag. 204. dal verso

N' andavò intanto ov' il sentier gli scorge

Corripuere viam interea qua semita monstrat &c.

Ne men si tira a brevità ne' seguenti libri. In fatti la traduzione è fedele, nè così plausibile si attende da chi legge le molte scritture, che del Guidiccioni precedono in questo libro, spettanti o a Virgilio, o alla sua traduzione, tutte di stile anzi gonfio che no; oltre molte altre scritture d' altri soggetti. La lettera dedicatoria del traduttore al suddetto Cardin. Barberini è segnata 24. Dicembre 1640.

La *Eneide di Virgilio volgarizzata da Teodoro Angelucci da Belforte. Napoli per Ettore Cicconio 1649. 12.*

Solo in detto anuo 1649. uscì quest' opera, della quale l'editore dopo d' avere accennato che di quest' autore andavano per le stampe cose filosofiche e mediche, e alcune Gare col Platonico Francesco Patri-zio, così ragionevolmente dice, *mi è parsa (questa Eneide) non la più bella delle altre, che a me non conviene dar simile*
già.

Greci, e latini volgarizzati. 475
giudizio, ma la più vera. Tanto che, come intesi dire da uomo di qualche dottrina, che in leggere le altre traduttioni, se egli fosse stato Pitagorico le sarebbe parsa nel Caro tornata l'anima di Annibale, a variar forma di dire ne i carmi, come di combattere varid nell'armi; nell'Udine, quella di Ercole a rinovar le forze nella rimma già fatte in vita; nel Guidiccioni quelle di Lelio per guidare con amica fedeltà in altro idioma, quasi in altro paese, l'amato Virgilio; nel Lalli quella di Luciano per mettere in ridicolo la divina Poesia, come haveva fatto della poetata divinità; così parmi che potrei io dire se fossi Originista, che nell'anima di Virgilio istesso sia essa dopo secoli tornata in costui (nell'Angelucci) per adeguare la naturalezza e facilità se non altro del suo proprio stile in trasportarla ec. E veramente questa traduzione in verso sciolto è talmente fedele e nel medesimo tempo felice e nobile, che essa meriterebbe d'essere più conosciuta, il che per essere rarissima, non si potrebbe ottenere che con ristamparla espurgata da' moltissimi errori di stampa, che nell'errata di cinque pagine sono raccolti. Alla suddetta lettera dell'editore anonimo segue in Sonetto un *Giuditio del Caro e dell'Angelucci*. Nel tomo XXII. del Giorn. de' letter. d'Ital. pag. 311. si ha, che il codice originale di quest'opera è presso il Sig. Apostolo Zeno, dandosene di essa un giusto favorevole giudizio.

*Eneide di Virgilio di Bartolommeo Beveri-
ni. Lucca per Giacinto Paci 1680. 12.*

A Leo.

A Leopoldo I. Imperadore il Beverini Cherico Regolare della Madre di Dio dedica questa sua traduzione in ottava rima. Nella lettera al lettore discorrendo d' alcune delle versioni già uscite dice: *quella del Cambiatore per que' tempi dovette essere tenuta per cosa buona. Seguì Annibal Caro, scrittore di celebre fama, il quale con felicità di gran lunga maggiore trasportò in versi sciolti il medesimo divino Poema serbando il decoro e la maestà di quella grand' opera ... Ercole Udine Mantovano si applicò a tradurla in ottava rima: non bastò però a levarlo di sella: benchè egli si sia forzato di mostrare non ostante la difficoltà della legatura d' essere stato più fedele nel portare i sensi dell' autore: ebbe nondimeno la sua lode Venne dappoi il nostro Lelio Guidiccioni il quale trasportò i primi sei libri, (bisogna che il Beverini ignorasse la traduzione di tutta l' Eneide fatta dal Guidiccioni, se parla di quella de' soli 6. primi libri) in verso similmente libero con egual bellezza che fedeltà, avendo preteso di non mettere un piede nè a destra, nè a sinistra fuori dell' orme del Poeta, e di rendere non solo parola a parola, ma punto a punto. E prima di lui, se bene uscita dopo alla luce, si affaticò l' Angelucci, il quale compì tutta l' opera in verso purè sciolto: e tolti alcuni nei di lingua non così pura, se fosse comparso prima del Caro avrebbe preso un gran posto. Quando alla fine con stravagante capriccio il Lalli la travestì in abito Bernesco; ma con tanta felicità di espressione de' sensi anco più oscuri che oltre il diletto che reca l' udire.*

l'udire spropositare il gran Virgilio serve quanto si voglia altra all'intelligenza Ma con buona pace di tutti gli altri nessuno con più felicità e decoro in quelle parti che hanno fatto più da traduttori, che da imitatori, ha portati nella nostra lingua i versi del gran Poeta di quello che s'abbian fatto le penne immortali dell'Ariosto, e del Tasso; e se quest'ultimo avesse voluto spendere uno o due anni in trasportare tutta l'opera, avremmo Virgilio toscano così maestoso e augusto qual è latino perciò io non mi sono fatta coscienza d'inferire tal volta i medesimi versi nella mia che si leggono nell'uno, e nell'altro di questi autori. Segue quindi a parlare del cominciamento, che per accidente ebbe questa sua fatica, e come nello spazio di soli tredici mesi nel 1677. ebbe il suo compimento, discendendo a ragionare delle parole, e frasi da lui usate. Avverte di più che gli argomenti premessi ad ogni libro in una ottava compresi, sono lavoro di Donato Antonio Lionardi; e come colla compagnia di Domenico Bartoli ripulì ed emendò l'opera, l'originale della quale corretta di mano dell'autore sta presso il P. Sebastiano Pauli della stessa Congregazione della Madre di Dio, noto per le produzioni del suo felicissimo ingegno a tutta la Repubblica letteraria, il quale ci avvisa, che nella Bibl. di S. Maria Cortelandini della sua Congregaz. in Lucca stanno i primi quattro libri di Tito Livio tradotti elegantissimamente dal medesimo P. Beverini.

————— **Giano Bifronte**, ovvero l'*Eneide*
as

de, che composta in verso eroico latino, e trasportata in ottava rima toscana da Bortolamteo Beverini della Congregazione della Madre di Dio, si dedica all' Altezza di Livio Odeschalchi Duca di Sirmio, di Bracciano ec. Roma per il Barnabò 1700. 4.

La presente ristampa fu così sconciamente intitolata, *Giano Bifronte*, dal P. Alessandro di Poggio, religioso dello stesso Ordine, il quale con sua dedica, anzi gonfia che no, la presenta al detto gon-Duca di Bracciano, ommessa la saggia dedica del Beverini a Leopoldo I. Imperadore. Il testo latino, che nella prima edizione lo stampatore non volle unirvi, per non gravarsi, come nella lettera al lettore di essa si dice, di questa spesa, nella presente si è accoppiato.

L' Eneide di Virgilio tradotta in ottava rima da Pierantonio Carrara, con gli argomenti del medemo. Venez. per Gio: Francesco Valuasense 1681. 12.

A Francesco II. d' Este Duca di Modena, Reggio ec. dedica il Carrara questa sua traduzione con lettera data da Bergamo 28. Giugno 1681. La lettera a' lettori comincia: *Già compiuto è 'l secondo lustro, che ho cominciata la traduzione di quest' opera, alla stampa della quale l'autore dice d'aver dato il suo consenso, perchè la fama . . . gli rapportò, che si stampasse altra opera simile (e farà quella del Beverini) e questa sua poteva rimaner bersaglio della polvere, e cibo delle tignuole . . . So, prosegue poco dappoi, che una lunga traduzione di Poema latino in lingua toscana porterà qualche uni-*
for-

formità di parole con le altrui, poichè essendo lo stesso il concetto, lo stesso il sentimento, sarebbe anzi gran maraviglia (se la spiegazione è ugualmente fedele,) che non s'incontrassero alcuni versi che fossero gli stessi; e più altre cose dice in proposito di non aver rubato da altre traduzioni. Seguono alcune Composizioni in lode del traduttore.

L' Eneide travestita di Giambatista Lalli. Roma per gli Eredi del Facciotti 1634. 12.

Diamo l'ultimo luogo a quest'opera, perchè sebbene può annoverarsi tra le traduzioni, per essere però in istile bernesco, si parte più d'ogni altra da' sensi del Poeta latino, alla intelligenza del quale serve non per tanto di molto, come lo avvertì anche il P. Beverini nella sua lettera a' lettori premessa alla sua Eneide, come sopra si è detto. E' questa in ottava rima, ed è consacrata al Cardinale Spada dal Lalli, con le due stanze terza, e quarta del primo libro. A' lettori però il Lalli parla nella Prefazione della sua opera accompagnata da molte composizioni poetiche di diversi.

————— *e Venez. per Giacomo Sarzina 1635. 12.*

Edizione simile all' antecedente dedicata a Domenico Ridolfi dal Sarzina.

————— *e ivi 1651. 12. Fabr. Bibl. Lat.*

Queste sono le versioni di tutta l' Eneide, delle quali trovammo fatta menzione, e delle quali tutte almeno un' edizione abbiamo avuta la buona sorte di vedere cogli occhi nostri. Troviamo citate le seguenti.

Nelle Osservazioni letter. Vol. II. pag.

141. dopo essersi registrata l'Eneide dell' Atanagio del 1476. da noi già riferita, si prosegue: „ Il Sign. Benvoglianti ne „ avea un' altra versione assai elegante, e „ fedele in prosa anch' essa, il cui Ms. del „ secolo 1300. in carta pecora era ornato „ di miniature, ed avea note intorno: vi „ si leggea nel fine: Volgarizzato da Ciampolo di Meo degli Ugharuggeri della Città di Siena, „ del quale Ciampolo non troviamo averne fatta menzione l' Ugurgeri nelle Pompe Sanesi.

Poichè lo stesso Ugurgeri parlando di Alessandro Sanfedoni dice: „ fu persona „ letteratissima, e celebre Poeta di quell' „ età „ (cioè del 1550.) „ come le sue „ vaghe composizioni lo ci manifestano, „ ed in specie, *la traduzione di Virgilio*, „ da ciascheduno che la legge sommamente commendata „ e per queste parole si potrebbe alcun indur a credere, che il Sanfedoni avesse tradotto tutto Virgilio, o almeno una intiera delle sue tre opere: E poichè ne' Traduttori Italiani in mezzo a' traduttori di tutta l'Eneide vien registrato il Sanfedoni tra l' Angelucci, e l' Guidiccioni così; „ *da Alessandro Sanfedoni. Venez. 1586. 8.* „ onde pare ch' esso abbia tutta l'Eneide tradotta: ci crediamo in debito di accennare in questo luogo, che il Sanfedoni non ha tradotto, se non il Primo libro dell' Eneide di Virgilio, come fra poco diremo, dopo di aver parlato di quelli, che si sono presi la cura di tradurre più libri, o di raccogliarli da più d' un autore tradotti.

„ Emi-

Greci, e latini volgarizzati. 481

„ Emilia Arrivabene Gonzaga Manto-
„ vana tradusse in versi sciolti l'Eneide
„ di Virgilio, come si cava da' Madrigali
„ di Muzio Manfredi. Madrigal 36. „
Crescimb. Vol. V. pag. 140.

„ Emilio Tutino tradusse Virgilio
„ in versi volgari, ma non sappiamo,
„ che il desse alla stampe. „ Lo stesso ivi
pag. 159.

Anche Giovan Mario Verdizzotti tra-
dusse tutta l'Eneide di Virgilio in ottava
rima per quanto egli stesso ne dice nella de-
dicatoria del suo secondo libro, che ab-
biamo alla luce, del quale a suo luogo.

Stefano Ambrogio Schiappalaria pari-
menti promette a Pierfrancesco Spinola, a
cui manda il suo quarto libro dell'Enei-
de che a suo luogo registreremo, il re-
stante.

Non vogliamo finalmente tralasciare di re-
gistrare una Eneide di Virgilio, che così tro-
viamo riferita nell'Ulfiana: *L'Eneide di
Virgilio di T. de Ber.* 1544. 8. Confessiamo
di non saper rilevare, che cosa essa sia.

Dalle traduzioni di tutta intiera l'Eneide
a quelle delle parti di essa passando, prima
registreremo quelle, che di più libri sono
state pubblicate, e dipoi quelle, che di un
libro solo si sono fatte.

*I primi sei libri dell'Eneide di Virgilio
tradotti a più illustri, ed onorate donne, e tra
le altre alla Nobilissima, e divina Mad. Au-
relia Tolommei de' Bonghesi, a cui ancho è
indirizzato tutto il presente volume, Venez.
per Comin da Trino a istanza di Niccolò
d' Aristotele detto Zoppino 1540. 8.*

Opusc. Tom. XXXV.

X

Si

Si comincia l'opera per una Epistola Italiana in versi elegiaci di Gio: Valerio ad Aldobrando Ceretane (così), non del Cerretani al Pers, come male si dice nella nota 152. al Vol. II. del Crescimbeni: errore poi corretto nella nota 132. al Vol. V. la quale Epistola non ha che fare coll'opera, ed è quella che servì di fondamento agli annotatori del Crescimbeni, come più sopra si è accennato, per istabilire il nome del Cerretani autore della traduzione dell'Eneide a suo luogo registrata; benchè essi la citino come osservata nella seconda edizione di questo libro. L'editore di questa raccolta è Vincenzio Pers, che con sua dedica la consacra alla sopradetta Aurelia, promettendo in essa la sua versione del Ratto di Proserpina di Claudiano, come altrove abbiamo notato. Segue un Sonetto alla stessa, alla quale è anche dedicato il primo libro dell'Eneide dal traduttore *Alessandro Sanfedoni*, nel quale non segnandosi non più stampato, come in molti altri, veniamo in opinione non essere questa la prima volta, che abbia veduta la luce, benchè non abbiamo altro riscontro, che da prima sia stato pubblicato. E questo è il solo libro, che, per quanto è giunto a nostra notizia, ha tradotto il Sanfedoni. E qui ci torna in debito di avvisare come presero errore i suddetti annotatori del Crescimbeni quando alla nota 316. del Vol. V. scrissero: *La prima edizione del volgarizzamento, fatto dal Sanfedonio del libro I. di Virgilio fu quella di Giovanni Padovano del*

*del 1544. in 8. fra i primi sei libri della predetta Eneide tradotti da diversi ed impressi in Venez. poichè era già stato impresso nel 1540. come si vede nel libro, che ora registriamo . Ma con buona loro pace contradicono anche a sè stessi: poichè di questa raccolta de' primi sei libri, in cui si contiene il primo libro traslatato dal Sanfedoni, aveano nella nota 152. al Vol.II. citata l'edizione del 1511. in 8. in Venezia senza nome di stampatore, che è la seconda, come or ora diremo; e della quale edizione nella nota 132. nello stesso Vol.V. ne aveano già fatto menzione. Se poi di questo libro I. del Sanfedoni si fa una impressione separata da ogn'altro in Venez. nel 1586. 8. come pare si dica ne' Traduttori Italiani (giacchè non possiamo in modo alcuno darci a credere che nella citazione intender debbasi di tutta intiera la Eneide come altrove abbiamo detto) nol possiamo determinare. Nel 1586. uscì, è vero, esso libro I. ma ciò fu nella Raccolta fatta dal Domenichi di tutto Virgilio ristampata quell'anno in Venez. per il Cornetti a suo luogo registrata. Il secondo libro è del Cardin. Ippolito de' Medici a Giulia Gonzaga; il terzo di Bernardino Borghesi nobile Senese, non più stampato; a Giulia Petrucci; il quarto di Bartolommeo Carli Piccolomini, ad Aurelia Petrucci; il quinto d'Aldobrando nobile Senese, non più stampato. Questo Aldobrando nella dedicatoria a Girolama Carli Piccolomini si sottoscrive *Aldobrando Cerretani*, dal qual titolo, e dalla quale sot-*

toscrizione gli annotatori suddetti del Crescimbeni stabiliscono la conghiettura del Crescimbeni, che il Cerretani fosse Senese di Patria, e ricavano il suo nome di Aldobrando dal Crescimbeni ignorato, come altrove si è riferito. Il sesto d' *Alessandro Piccolomini*, non più stampato, a Frasia Venturi, promettendo di voler tradurre l' *Economia* di Senofonte. Ogni libro ha il suo frontispizio, e lettera dedicatoria del traduttore alla donna illustre, cui è presentato; ha registro, e numerazione di pagine propria, cosicchè i quattro di mezzo potrebbero stare separatamente. Nel fine del sesto ci sono i nomi de' luoghi, de' quali si fa menzione in questi sei libri, e distintamente nel terzo, e si termina con un'altra lettera del Pers alla stessa Aurelia. La versione è in versi sciolti.

———— *I sei primi libri ecc. Venez.*
1541. 8.

Questa seconda edizione non porta nome di stampatore. Essa è una copia dell' antecedente senza però in fine i nomi de' luoghi, e senza la dedicatoria del secondo libro a Giulia Gonzaga, come che ad essa sia indirizzato. Con semplice antiporta sono divisi i primi cinque libri con numerazione di pagine seguente. Il sesto, che è stampato come se fosse una giunta con numerazione di pagine, e registro proprio, ha questo frontispizio: *Il sesto libro tradotto dal S. Stordito Intronato in lingua Toscana in versi sciolti da rima. Le due orazioni, le quali sono nel terzo decimo*

Greci, e latini volgarizzati. 485
cimo libro delle *Metamorfosi* di Ovidio l'una
d' *Ajace*, e l'altra d' *Ulisse* tradotte pari-
menti dal medesimo S. Stordito Intronato in
versi scolti da rima. Venez. al segno del
Pozzo 1540. Eſſo ha la dedica del Picco-
lomini, altrimenti Stordito Intronato, au-
tore d' ambe le traduzioni, a Fraſia Ven-
turi. Anche le due orazioni hanno l'anti-
porta, e ſono dedicate allo Scacciato In-
tronato (Marc' Antonio Cinuzzi) con let-
tera dello Stordito, nella quale dice di
averle cominciate il dì di Natale, e com-
pite la quarta feſta.

———— I ſei primi libri ec. Venez. per
Gio: Padovano ad iſtanza, e ſpeſa del no-
bile homo Federico Torrefano d' *Aſola* 1544. 8.

Edizione ſimiliſſima in tutto e per tut-
to alla prima del 1540.

I ſei primi libri dell' *Eneide* di Virgilio
detti in ottava Rima da M. Vincentio Men-
ni Perugino. Perugia (in fine del libro ſe-
ſto) per Andrea Breſciano 1567. 8.

Queſto ſolo frontiſpizio lega inſieme que-
ſti ſei libri, che ſi poſſono prendere, al-
meno i. quattro di mezzo, ognuno da ſè
per aver ciaſcuno il frontiſpizio, la dedi-
catoria, il regiſtro, e la numerazione delle
pagine propria. Il primo però per aver
il frontiſpizio che chiama i ſei primi li-
bri, e il ſeſto per aver in fine l'errata di-
viſa per libri, non ſi poſſono prendere ſe-
paratamente. dagli altri. Al primo libro
precede dedicatoria del Menni al Cardi-
nal Vitellozzo Vitelli, a cui per ſegno
della ſua ſervitù ha voluto al preſente dedi-
care il primo libro della *Vergiliana Eneida*

da me, dice, tessuto, con gli altri cinque che seguono in ottava rima, la quale al parer mio in questa nostra toscana lingua tiene il luogo dello stile eroico. Il secondo nel frontispizio ha l'anno 1570. e nel fine 1562. colla nota degli errori corsi in esso; iquali percio non si ripetono nell'errata, che è nel fine del sesto libro. E' esso consagrato ad Ascanio della Corgna con lettera del Menni, colla quale gli dedica il *secondo libro della Vergoliana Eneide in ottava rima da me dice, tessuto con quella difficoltà, che al sano perfetto giudizio vostro esser può nota.* A Donna Isabella Medici degli Orfini Duch. di Bracciano, al fratello della quale il Menni avea già dedicato il sesto libro, che qualche anno prima separatamente avea veduta la luce, come si dirà, consagra il *terzo libro della Eneide da me ridotto, dice, nell'eroico stile del nostro toscano idioma senza punto aggiungere, o pretermettere cosa alcuna del sentimento di Virgilio.* Il quarto lo dona il Menni a Monsignor Bernardino de Cuppis Vescovo di Osimo, accennando nella lettera d'aver dedicato al Duca di Fiorenza la sua *Bucolica di Virgilio in versi della nostra lingua da me, dice, tradotta.* Il quinto è da esso presentato al Cardinal Gio: Antonio Capizucchi, scritto in ottava rima senza punto dilungarmi, dice, dal sentimento del Poeta, e dalle sentenze, e parole sue se non in quanto m'è paruta, che la lingua nostra necessariamente richiegga. Il testo finalmente è dal Menni consagrato a D. Francesco de' Medici Principe di Fio-

Fiorenza, e la dedica e la traduzione sono le stesse, che già aveano veduta la luce nel 1558. come registreremo a luogo proprio.

Rime di Lelio Guidiccioni. Roma per Daniello Manolfi 1637. 12.

In questo libro alla pag. 337. cominciano *Dell' Eneide di Virgilio fatta toscana da Lelio Guidiccioni libri sei* ad Odoardo Duca di Parma, e Piacenza dedicati con lettera data 22. Aprile 1637. Questa versione entra già nell' intiera Eneide del Guidiccioni di sopra registrata colle diversità ivi accennate. Molte delle scritture, che accompagnano l' edizione intiera, sono anche in questa prima.

Gio: Giustiniani da Candia tradusse sei libri di Virgilio al dire del Giorn. letter. d' Italia tom. XI. pag. 278. ma d' essi non abbiamo se non il libro VIII. alle stampe, e a suo luogo lo registreremo.

I primi quattro libri dell' Eneide di Virgilio in ottava rima tradotti da Girolamo Zoppio. Bologna 1554. Crescimb. Vol. V. pag. 87.

I primi quattro libri dell' Eneide di Virgilio tradotti da M. Gieronimo Zoppio dal Buono, con alcune annotazioni nel fine di ciascun libro. Bologna per Alessandro Benaccio. 1558. 4.

La Prima Annotazione al primo libro comincia: Nella edizione di questo primo libro fatta già molti anni sono, mi ricordo che dopo lungo discorso intorno al dubbio del principio dell' Eneide . . . mi parve di poter sicuramente affermare che Virgilio

avea fatto il suo principio dalla proposizio-
ne Onde dall' arme incomin-
ciai, seguendo dappoi a narrare come can-
giò proposito, e gli parve che dall' *umile*
avena Virgilio al suo Poema desse comin-
ciamento. Ed infatti lo Zoppio princi-
pia questa edizione:

*Io già che tra le selve ombrose al
suono*

*D' umile avena i dolci amor de-
stai.*

Da quanto abbiamo voluto trascrivere
della prima annotazione veniamo ad assi-
curarci che questa è una ristampa. Nel
fine parlando lo Zoppio di questa sua tra-
duzione *spesso ho voluto piuttosto*, dice, *fa-
re il mio verso languido e basso per non ta-
cere cosa ch' egli (Virgilio) abbia detta ,
che tacendo renderlo alto e spiritoso.*

————— E ivi per lo stesso 1658. 4.
Fontanini. Vi è errore di stampa nel
millesimo, sebbene non corretto nelle
Giunte, poichè nell' *Eloq. Ital. di Venez.*
1727. 8. si cita il millesimo 1558.

Alessandro Marchetti tradusse in otta-
va rima i primi quattro libri dell' *Eneide*
di Virgilio; mentre era in età di 16. an-
ni, e la notizia, le commendazioni, ed
un saggio dell' opera si ponno vedere nel
Tomo XXI. del Giorn. de lettere d' Ital.
pag. 248. e seg.

*Della Eneide di Virgilio detta da M.
Alessandro Guarnelli in ottava rima, e da
Cristoforo Cieco da Forlì posta in luce, Li-
bro Primo. Venez. per Domenico de' France-
chi 1569. 8.*

E ivi.

Greci, e latini volgarizzati. 489

————— E ivi per lo stesso 1570. 8.

Il secondo libro dell' Eneida di Virgilio ridotto da M. Alessandro Guarnello Romano in ottava rima al Magnanimo Cardinal Farnese. Urbino ad istanza di Cristoforo Cieco da Forlì 1578. 8.

————— E Venez. ad istanza di Cristoforo Cieco da Forlì. 1579. 8.

Per essere amendue questi libri lavoro dello stesso Guarnelli non gli abbiamo voluti dividere, sebbene usciti in anni diversi. Le due edizioni del primo libro sono talmente simili, che se noi non le avessimo trovate realmente differenti per riscontro esattamente fattone, esaminandone per così dire tutte le parole, le prenderemmo per una stessa sola edizione variatovi l'anno come suol farsi dagli stampatori che mettono un anno in alcune copie, ed in altre un anno differente. Sono dunque amendue in corsivo, salvo che l'ultima carta è in carattere tondo e più piccolo, anzi in fine d'ambe le pagine gli ultimi tre versi sono in carattere minutissimo, perchè si giunga a farvi stare tutto intiero il libro. Le edizioni del secondo libro non si può dubitare che non sieno diverse per la diversità della stampa. Hanno amendue a tergo del frontispizio due Sonetti: il primo al Cardinal Farnese, a cui è indiritto il libro, l'altro pare a tutto il Sacro Collegio, non avendo nè l'uno, nè l'altro indirizzo, o titolo alcuno.

————— Dell' Eneide di Virgilio detta da M. Alessandro Guarnelli in ottava rima:

X 5;

Roe.

Roma 1554. 4. Bibl. Ulfiana. Edizione,
che se ci, è avrebbe dovuto aver luogo
prima delle sopra riferite, ma perchè non
sappiamo quanti libri contenga anzi du-
bitiamo che ci sia errore, l'abbiamo ora
solamente registrata.

„ Giovanni Andrea Ugoni tradusse l'
„ Eneide di Virgilio in ottava rima ,
„ della quale fatica non rimasero se non
„ i libri quarto e sesto, essendo tutto il
„ resto andato a male, i quali meritaro-
„ no le lodi di Torquato Tasso „. *Crescim.*
Vol. V. pag. 73.

„ Girolamo Marcellesi ... lasciò ... la
„ traduzione ... di due libri dell' Eneide di
„ Virgilio ... in versi sciolti „ , Lo stesso.
Vol. V. pag. 268.

„ Il Galleni da Focècchio trasportò
„ in Sonetti, per quanto ne vien detto,
„ alcuni libri dell' Eneide di Virgilio „.
Crescim. Vol. I. pag. 400.

*Il primo libro dell' Eneide di Virgilio
ridotto da Gio: Andrea dell' Anguillara in
ottava rima al magnanimo Cardinal di
Trento. Padova per Grazioso Percacino
1564. 4.*

Comincia dalla invocazione, o dedicazio-
ne al Card. di Trento, la quale principiando:

„ Io che già il grand' Enrico ebbi

„ Secondo

„ Che fu del Franco Imperio Im-

„ peradore

„ Mentre la prima origine del

„ mondo

„ Cantai ec. „ e nella secon-
da stanza dicendosi:

„ Chie-

„ Chiedo or Secondo al mio novo.
 „ argomento,
 „ Che fia spero maggior di rima
 „ e d'arte ,
 „ Te , Signor mio , Te Cardinal
 di Trento , ec.

dubitiamo che non sia vero ciò che a Margherita Valoys, come in Ovidio abbiamo riferito, dice l'Orologgi nella dedica che le fa delle sue annotazioni alle Metamorfosi di Ovidio tradotte dall'Anguillara, che sia stata *dall' Anguillara dedicata la sua opera* (delle Metamorfosi) *prima ad Enrico II. e poi a Carlo IX. suo figlio*, della quale dedicazione a questo Carlo IX. non ne trovammo in altrui fatta memoria. E' questa un' assai ampia traduzione, come lo è quella della Metamorfosi, ma niente inferiore a giudizio anche del Fabrizio, che nel registrarla soggiugne: *a quo (Anguillara) optes ceteros libros similiter expressos videre.*

Il primo libro di Virgilio ridotto da Gio: Andrea dell' Anguillara in ottava rima. Venez. per Domenico Farri 1565. 8. Edizione simile all' antecedente.

Il primo libro dell' Enea di M. Lodovico Dolce tratto dall' Eneida di Virgilio. Venez. per Giorgio de' Cavalli 1566. 8. Trad. Ital. postillato dallo Sforza.

. Nel terzo tomo dell' Opere di Stefano Pallavicini altre volte citate alla pag. CXXV. comincia la traduzione d' un pezzo del primo libro dell' Eneide di Virgilio, in ottava rima, il quale però non va oltre la metà, cioè fin dove Nettuno sgrida i venti per avere suscitata senza

ordine suo la tempesta, che sbalza Enea, in Cartagine.

Aggiugneremo per ultima notizia spettante alle traduzioni di questo primo libro la seguente, la quale veramente senza nulla peccare contra la perfezione dell' opera nostra si farebbe potuta tralasciare.

Nella seconda Parte dell' *Eco cortese* ec. del Torcigliani, altre volte mentovata, alla pag. 259. si legge: *Dell' Eneide maccaronica di Michel Angelo Torcigliani libro Primo*, dopo molti Epigrammi per fino uno di Urbano VIII. all' autore. Questa non fosse io mi dica bernesca, o stramba traduzione è formata di più linguaggi, che in essa si distinguono, in latino, di Virgilio, in latino dell' autore, in mantovano, in toscano, in toscano antico, in romano antico, in latino italiano, e della Crusca.

Il secondo di Virgilio in lingua volgare tradotto da Ippolito de' Medici Cardinale. Venez. per Niccolò d' Aristotele detto Zoppino 1539. 8.

Questa versione fatta con somma felicità e nobiltà, dice il Crescimb. Vol. II. ha dato stimolo a tutte le altre versioni, che dappoi si fecero in quel tempo, per quanto più d' uno di loro ne attesta nelle loro dedicatorie, o gli editori di essa ne accertano nelle lettere a' lettori. Essa è in verso sciolto, come dall' averla registrata nella Raccolta del Pers, che tutta è in versi sciolti, ognuno può venire in cognizione. Giovangallo da Castello in sua lettera, che precede, ad Alessandro Vitellio dice: *avendo io stampata*

la traduzione del secondo libro dell' *Eneida* fatta per il Cardinal Ippolito de' Medici : cosa molto singolare e degna , mi è parso mandarla a V. S. ec. Al lettore poi esso Giovangallo parlando di questa traduzione aggiugne essere *salmente* corrispondente al latino che più presto se gli aggiunge ornamento (a Virgilio) che *sminuisca* la grazia : e nel fine : ha così bene (il Cardin. Medici) e di natural tradotto questo libro , che certo se Virgilio medesimo volesse in costal lingua voltarlo, nè meglio, nè più acconciamente parlerebbe . Seguita dappoi la dedicatoria senza indirizzo , e colla sottoscrizione: *Il Cavaliere Errante* ; ma dalle edizioni delle Raccolte del Pers, e del Domenichi veniamo a sapere essere indiritto il libro a Giulia Gonzaga dal Cardin. Ippolito traduttore . Non teniamo però questa essere la prima edizione, venendo accennati trovarsene una anteriore in forma di 4.

Il secondo di Virgilio in lingua toscana tradotto da Ippolito de' Medici Cardinale. Venez. per Giovannantonio e Domenico Fratelli di Volpini. 1549. 12. Eloq. Ital. Venez. 1727. 8.

Il secondo libro dell' *Eneide* di Virgilio, dove si continua la distruzione dell' antichissimo imperio dell' Asia tradotto in ottava rima da G. M. V. Venez. per Francesco Rampazzetto 1560. 8.

Giovanni Mario Verdizzotti , indicato per le iniziali G. M. V., dedica questa sua fatica ad Alberico Cibo Malaspi na March. di Massa, dicendo d'aver ridotto questo libro.

bro nella più comune lingua d' Italia, e che per compiacerne a chi non debbo, nè posso negarlo, dice, son obbligato a lasciarlo uscire anzi tempo alla luce degli uomini quasi non opportuno parto: perchè più volentieri lo riscrerei con gli altri undici libri, che io spero di lasciar di conto uscire pur come debbo ec. V'è l'argomento in prosa.

Publii Virgilii Maronis Poeta Mantuani Aeneidos liber quartus. Lo quarto libro dell' *Eneida Vergiliana* con verso eroico volgar in lingua toska tradotto per M. Niccolò Liburnio Viniziano. Venezia: per Gio: Antonia de Nicolini da Sabio 1534. 4.

Precede una Prefazione latina fatta sotto la persona di Virgilio a Monsign. Giorgio di Selva Vescovo Vaurese, e ambasciatore presso il Senato di Vinegia per la Maestà del Re di Francia, la quale contiene le lodi di questo Vescovo. Nel Proemio poi di Niccolò Liburnio allo stesso Monsign. parla della sua traduzione fatta in questa forma di verso dai rimatori antichi eroico appellato, poichè non è asfittito sotto legge di alcuna desinenza vicina, che o prima, o poscia iscontrevole sia. soggiungendo: alcuni scienziati amici per soddisfacimento delli candidi lettori hanno voluto che esso quarto libro Vergiliano stampato sia dall' uno de' lati, e la traduzione mia dall' altro, acciocchè i conoscitori di polite lettere latine veggiano subitamente quanto ed in che modo la penuria di loquela volgare possasi avvicinare alla copia varia ed infinita del sommo poeta ec.

Il quarto di Virgilio tradotto in lingua
tos.

Greci, e latini volgarizzati. 495
spfcana in versi sciolti dal Sign. Bart. Carli Piccolomini istoriato. Venez. per Pierantonio e Domenico fratelli Volpini da Castel Guisfredo ad istanza di Niccolò d' Aristotele detto Zoppino 1540. 8.

Dal non dirsi nella Raccolta del Pers, ove ha luogo questo quarto libro di Bartolommeo Carli Piccolomini, non più stampato: ci figuriamo essere questa la prima edizione. La dedicatoria del traduttore ad Aurelia Petrucci è pure la stessa, che ivi si legge.

Nel fine delle *Opere di Lodovico Martello Fierenze per Bernardo Giunta 1548. 8.* si legge il quarto libro di Virgilio preceduto da lettera dello stampatore, in cui accenna tal fatica essere stata fatta dal Martello ancor fanciullo, e per giudizio di Benedetto Varchi non avervi niente mutato. Questa versione è quella che entra nella Raccolta del Domenichi.

Della Eneide di Virgilio il quarto libro tradotto in ottava rima per M. Giambattista Filippi Genovese alla Sig. Pellegrina Gentile, ed altre rime aggiunte dal medesimo. Genova per Antonio Bellone 1562. 4.

Nella dedicatoria alla Gentile il Filippi dice: essendo avvenuto che vada attorno scorretto sotto altro nome ed indirizzato a Donna che io mai non vidi quel quarto libro dell' Eneida, il quale ad istanza di V. S. frettolosamente io tradussi in ottava rima l' Agosto passato. (la data è del Luglio 1562.) ho voluto pubblicarlo: e perchè il volume rimaneva assai basso, vi ho unite altre sue rime. Seguono tre Sonetti; due di Pantaleo Gentili al Filippi, il

terzo di A. Terminio alla Sign. P. G. (Pellegrina Gentili). Prima di dar principio al quarto libro precedono più stanze contenenti un ristretto de' primi tre libri dell' Eneide.

Il Quarto libro dell' Eneide di Virgilio ridotto in ottava rima da Nicola degli Angioli. Roma per gli eredi di Antonio Blado 1568. 4.

Al Cardinale e Principe di Trento con brevissima lettera il traduttore consagra quest' opera. Seguono due Sonetti, uno al Cardinal suddetto in lode di lui, l' altro a' lettori contro di Amore. V' è l' argomento del libro in una stanza compreso.

Il Quarto libro dell' Eneide di Virgilio in ottava rima di M. Stefano Ambrogio Schiappalaria con alcune annotazioni di un suo familiare poste nel fine. Anversa per Cristoforo Plantino 1568. 12.

Finendo la dedicatoria dello Schiappalaria a Pier Francesco Spinola: *Bascio le mani a V. S. con ferma opinione di mandarle, tosto che io posso il resto: abbiamo detto più sopra, che gli avea fra mani la versione di tutta l' Eneide, o almeno di qualche altro libro di essa. Segue un Sonetto sotto un' Ancora dentro d' un cerchio col motto *Idem in eodem* indiritto allo stesso Spinola dal traduttore. Sebbene le annotazioni sono piuttosto diffuse, le quali benchè si dicano d' un amico dello Schiappalaria, il Crecimbeni Vol. V. pag. 83. le stima dell' istesso autore, seguono per ingrossare il volume altre sue rime.*

Greci, e latini volgarizzati. 497

Il Quarto libro dell' Eneida di Virgilio ridotto in ottava rima da M. Castore Durante Accademico Viterbese. Viterbo per Costantino Colaldi da Civita Ducale 1569. 4.

Dopo la dedica del Duranti a Girolamo Rusticucci seguono, oltre un' ottava, più Sonetti di molti in lode del traduttore, ad un solo de' quali egli risponde. Nel fine Celfo Vittorio medico presso i lettori scusa il Durante se non ha dato sin qui alcuna opera di medicina secondo che nel sesto dell' Eneida fu dal Sign. Cavalier Confidato promesso. Niccolò de' Confidati d' Assisi avea stampato in Roma l' anno 1566., al dire del Crescimbeni Vol. V. pag. 134. il libro sesto dell' Eneide tradotto in ottava rima. Proseguisce il Vittorio la sua lettera accennando, che Mariotto Giambonelli nobile Fiorentino . . . pregò una sera M. Castore . . . che avendo il sesto sopradetto avuta cotanta felicità ad essere universalmente piaciuto a tutti i begli ingegni d' Italia, dovesse per comune soddisfazione seguir tuttavia di faticar sopra quel divin poema di Virgilio, il che fu a lui così pungente stimolo che in una mirabile ed incredibile brevità di tempo ridusse il presente quarto libro nel modo, con cui . . . si porge, e finisce registrando più opere mediche del Duranti. In fine di tutto si riportano molti Sonetti di varj autori versanti tutti su questa traduzione.

Il quarto libro dell' Eneida di Virgilio ridotto in ottava rima da Ercole Udine. Mantova per l' Osanna 1587. 4. Per non aver-

averlo veduto, benchè possiamo assicurare, che ci sia; non possiamo dire se la versione sia quella stessa, che entra nell'Eneide intera dell' Udine.

Lettere (di Sertorio Quattromani (col. IV. libro dell' Eneide di Virgilio. Napoli per Lazzaro Scoriggio 1624. 8. Catalogo dell' opere del Quattromani che si ha nella opera seguente.

—————. *Di Sertorio Quattromani Gentiluomo ed Accademico Cosentino, Lettere diverse. Il IV. libro di Virgilio in verso toscano. Trattato della Metafora. Parafrasi toscana della Poetica d'Orazio. Traduzione della medesima Poetica in verso toscano. Alcune annotazioni sopra di essa. Alcune Poesie toscane, e latine. Napoli per Felice Mosca 1714. 8.*

Nella lettera data 10. Aprile 1570. con cui Francesco della Valle manda a Peleo Ferrao questo quarto libro del Quattromani in versi sciolti tradotto, di lui dice: che *spinto da un suo stretto parente negli anni giovanili ha voluto far prova delle sue forze, e nello spazio di pochi giorni ha compito di tradurlo assai felicemente per quanto s' estende il mio giudizio.* Matteo Egizio editore di quest' opera ci ha unito in acuni luoghi il confronto di questa colla traduzione del Caro, e nel Giorn. de' letter. d'Ital. tomo XXII. pag. 311. e seg. si confronta in quegli stessi luoghi la versione dell' Angelucci con quella del Quattromani.

„ Jacopo Antonio Ferrari Leccefe . . .
 „ ha lasciato a' suoi eredi la traduzione in
 „ otta:

„ ottava rima del IV. libro dell' Eneide
„ di Virgilio. „ Crescimbeni Vol. V. pa-
gina 240.

La traduzione in ottava rima di questo quarto libro di Lazzaro Montobio. è citata Ms. nel Sopranì Scrittori Liguri.

Il P. Zaccaria nella lettera altre volte citata all' Eminentiss. Querini riferisce la traduzione del medesimo quarto libro fatta in versi sciolti da Antonio Nursini Pesarese, e ne riporta un saggio: il Ms. della quale dice essere presso il virtuosissimo Sig. Cavaliere Annibale degli Abati Olivieri.

Il sesto di Virgilio tradotto in lingua toscana in versi sciolti da M. Giovanni Pollio Polastrino nobile Arretino. Venez. per Giovannantonio, e Domenico fratelli Volpini da Castel Guisfredo ad istanza di Niccolò d'Aristotele detto Zoppino 1540. 8.

Monsignor Bernardetto Minervetti Fiorentino, allora eletto Vescovo di Arezzo, a cui Giovanni Pollio Lappoli, detto per soprannome il Polastrino, (che tal volta si trova anche col nome di Zan Polio, dice il Crescimbeni Vol. V. pag. 46. ,) dedica la sua traduzione, è quello stesso Bernardetto Minerbetti, o Minervetti, che anche Benedetto male si trova chiamato, di cui abbiamo la traduzione del IX. libro dell' Eneide nella Raccolta del Domenichi, correggendosi ragionevolmente dagli annotatori del Crescimbeni Vol. V. pag. 245. not. 314. lo sbaglio dell' Ughelli, che nell' Ital. Sacr. tom. I. col. 242. dice aver questo Vescovo tradotto il III. libro, invece del IX. In questa dedicatoria nota il traduttore

duttore, che non ostante la gravezza degli anni, quasi in dieci giorni ha mandato fuori il festo di Virgilio diventato di Mantovano Aretino, di Lombardo Toscano, di Latino volgare, di eroici pièi in questi, che oggi costoro chiamano sciolti a benchè io, soggiugne; mi renda certo queste mie traduzioni non venire in paragone con il Cardinal Hippolito de' Medici, con il Molza da Modena, con il Fiorentino Alemanno, con il Senese di Carli nelle traduzioni del secondo, e del quarto di Virgilio Ecco vi dunque il festo di Virgilio da me rivoltato quasi di parola in parola, e mi so sforzato quanto più ho potuto con quella simplicità di vocaboli, che mi si sono offerti, e Arretini, e Fiorentini, e Senesi, e dell'istessa toscana le cadenze volgari farle eguali al latino. Il Polastrino segna in margine i nomi delle persone, in bocca delle quali sono le parole di Virgilio così: Poet. per esempio, Sibill. Enea, e così di tutte le altre. Il sopracitato Polanzio Lettere p. 10. fa un assai sinistro giudizio di questa traduzione con queste parole: *Sol diròvi, dice al suo amico Ermogene, che la traduzione di questo ignoto Volusio degna'è del pepe, e di tutt' altro, che dalle inette carte suele incamiciarsi.* Abbiamo riportato questo giudizio del Polanzio non perchè da noi intieramente s'approvi, stimando anzi che di tutti i volgarizzatori di Virgilio da esso nominati, troppo indiscretamente dica sua sentenza; ma per occasione di aver a citare il seguente passo della stessa lettera, che poche righe prima leggiamo: *Non accade*
far.

far parola del modo con cui reca in Italiano questo luogo (della lamentazione della morte di Marcello) un certo Giovanni Pollio Polastrino in un antico libricciuolo contenente la traduzione de' tre più reputati libri dell' Eneide ec. dalle quali parole si parrebbe, che il Polastrino avesse tradotto i tre libri più belli di questo Poema, della quale notizia non ne abbiamo altronde avuta traccia alcuna, se pure non volessimo dire, che un qualche indizio ne abbiamo nelle testè registrate parole della lettera dedicatoria del Polastrino: *benchè io mi rendo certo con queste mie traduzioni*: Senza che anche le parole del Polianzio si potrebbero intendere nel senso, che l' antico libricciuolo contenesse la traduzione de' tre più riputati libri dell' Eneide, di autori però diversi. Questo nostro dubbio ci basta aver accennato per mancare meno, che possiamo al dover nostro; giacchè di intieramente soddisfarvi sempre più ci confessiamo incapaci.

Ne' Trad. Italiani, si cita: *Il sesto da Gio: Pollio Polastrino, e da Alessandro Piccolomini. Venez. 1540.* Se vogliasi dire che sieno stati stampati insieme, oppure divisi, ma nello stesso anno, in Venez., nol sappiamo indovinare, non avendone altri riscontri.

Della Eneide di Virgilio detta in ottava rima da M. Vincenzio Menni libro sesto. Fiorenza 1558. 8. senza stampatore.

Fu questo sesto libro del Menni ristampato in Perugia nel 1567. cogli altri primi cinque libri dello stesso traduttore a suo luogo

luogo registrati, Nella dedica a Francesco de' Medici Principe di Fiorenza dice, che al Padre di lui avea consagrata nella sua gioventù la sua Bucolica di Virgilio, e parlando di questo libro, dice di sperare *fermamente, che per l'altezza del soggetto, e per la novità dello stile possa essere dalui gradito.*

„ Niccolò de' Confidati d' Affisi tradusse „ in ottava rima il libro VI. dell' Eneide „ di Virgilio, il quale fu stampato in Roma „ nell' anno 1566. „ Crescimb. Vol. V. pag. 124. come più sopra si è accennato.

Il sesto libro dell' Eneida di Virgilio ridotto in ottava rima da Marc' Antonio Garra di Bene, Medico, e Filosofo. Milano per Paolo Gottardo Pontio 1576. 8.

Al Principe di Piemonte Carlo Emanuele dedica il Garra questa sua versione, della quale non ne abbiamo trovato alcuno che ne faccia menzione.

Il settimo libro di Virgilio dal vero senso in versi sciolti tradotto per M. Giuseppe Bezussi, con un' Elegia di Augusto in fine sopra l' Eneida. Venez. per Comin da Trino di Monferrato 1546. 8.

Il Betussi dedica a Collatina Collata e Trecca questo libro in alquante mattine, dice, nella paterna sua casa tradotto il verno passato.

Il libro ottavo della Eneide di Virgilio per Mess. Giovanni Giustiniano di Candia. Venez. per Gio: Antonio, e Pietro fratelli de' Niccolini da Sabio a istanza di D. Francesco d' Asola 1542. 8.

A Francesco I. Re di Francia il Giustiniani

Greci, e latini volgarizzati: 503

niani nella dedica dice: *trovandomi aver fatte alcune traduzioni di cose poetiche, ed oratorie per ornamento ed ampliazione della detta lingua (-toscana) di Virgilio, di Orazio, di Terenzio, e di Marco Tullio* *ve ne mando un saggio* in questo ottavo libro di Virgilio tradotto in versi sciolti, con in margine delle annotazioni. Della traduzione d'Orazio non sappiamo però trovarsi cosa alcuna alla luce, come altrove abbiamo detto. Di quella di Terenzio a suo luogo si è parlato, come altresì di quella di Cicerone: a cui ci giova di qui aggiugnere la *Divinazione* tradotta da questo Giovanni Giustiniani, e stampata in *Padova per Giacomo Fabriano* 1549. 4., e dedicata al Co: Manfredo di San Bonifacio Canonico di Verona suo discepolo; della quale non ne abbiamo a suo luogo fatta menzione per averne avuta solo in questi giorni la notizia, anzi vedutone il libro.

L'Undecimo libro di Virgilio tradotto per Bernardino Daniello. Venez. per Gio: Favi e Fratelli 1545. 8.

A Francesco Zane dedica il Daniello. La traduzione è quella stessa, che entra nella raccolta del Domenichi.

„ Luca Contile tradusse il XII. „ dell' Eneide di Virgilio, al quale aggiun- „ se discorso intorno al duello di Enea, e „ di Turno. „ Crescimbeni. Vol. II. pagina 384.

Terminata la relazione delle versioni fatte di tutta, o di parte dell' Eneide passiamo a quelle della Bucolica, per poi terminare con quelle della Georgica.

La più antica edizione della Bucolica di Virgilio tradotta in Italiano si è quella di Bernardo Pulci uscita in Fiorenza nel 1481. 4. benchè il registro fosse di ottavo. Noi l'abbiamo avuta sotto l'occhio, e cominciava dalla *Prefazione di Bernardo Pulci nella Bucolica di Virgilio*, la quale contiene una notizia dell'Egloghe di Virgilio, del motivo per cui furono fatte, e cose simili. Segue il *Prohemio di Bernardo Pulci nella Bucolica di Virgilio traducta di latino in vulgare a Laurentio de' Medici, giovane prestantissimo*. Leggi felicemente: così è intitolata la lettera dedicatoria, il qual titolo però è nel fine della pagina quinta, seguendo al principio della pagina sesta la lettera. Ad ogni Egloga precede l'argomento alquanto diffuso. I versi sono in terza rima. Dopo la Decima Egloga: *Fine della decima, & ultima Egloga della Bucolica di Virgilio interpretata di latino in vulgare per Bernardo Pulci a Lorenzo de' Medici*. Qui però non termina il libro, che non ha numeri di pagine, nè richiamo, ma solo il registro in lettere piccole co' numeri I. II. III. IIII. Imperciocchè dopo due Elegie del Pulci in terza rima, seguono le Egloghe di Francesco de Arfochi Senese, quelle di Geronimo Benivieni Fiorentino, e quelle finalmente di Jacopo Fiorini de' Buoninsegni Senese, e chiude il libro questo finale: *Impressum Florentiæ; per me Antonium Bartholomei Mischomini. A. D. M.CCCCLXXXI. die ultimo Februarii feliciter*.

Il Sign. Apostolo Zeno ci assicura, che fu

fu ristampata quest' opera in Firenze con questo titolo: *Bucoliche elegantissimamente composte da Bernardo Pulci Fiorentino: & da Francesco de Arfochi Senese, & da Jeronimo Benivieni Fiorentino, & da Jacopo Fiorini de Buoninsegni Senese in 4.* ma non sa nè l' anno, nè lo stampatore, perchè la copia da lui veduta era mancante nel fine; crede però, che sia stata fatta ad istanza di Pietro Pacini. Nell' Haym si riferisce l' edizione del 1481. ma non si specifica, che in quel libro si contenessero anche l' Egloghe dell' Arfochi, e cita anche la seguente edizione.

— *La Bucolica di Virgilio tradotta da Bernardo Pulci colle sue Elegie Firenze 1494.* ma non si nota il festo del libro.

La Bucolica di Virgilio per Francesco Evangelista Fossa da Cremona Ordinis Servorum. Venez. per Christophorum de Pensis de Mandello. 4. Haym, e il Crescimbeni Vol. V. pag. 25. specifica in verso volgare, ed essere stata stampata nel 1494.

La Bucolica di Virgilio tradotta da Vincenzo Menni Perugia per Girolamo Bianchino 1544. 12. Fontanini. Di questa sua traduzione il Menni ne fa cenno nella dedicatoria del suo festo libro di Virgilio al Principe di Firenze Francesco de' Medici, dicendo che al Padre di lui l'avea dedicata, come poco sopra accennammo.

Egloghe per Andrea Lori a imitazion di Virgilio al Sign. Ab. Rusellai. Venez. per Gabriel Giolito. 1554. 12.

Queste Egloghe benchè si dica che sono fatte a imitazion di Virgilio, sono però

- una vera traduzione in versi sciolti della Bucolica di Virgilio, e furono di poi stampate nella Raccolta del Domenichi, e unitamente come segue alla Georgica del Daniello, la quale già avea veduta la luce, come diremo.

————— *La Bucolica, e Georgica di Virgilio tradotte in versi sciolti, l'una da M. Andrea Lori; l'altra da M. Bernardino Daniello con gli argomenti di nuovo ricorrette e ristampate. Mantova per Francesco Osanna 1586. 12.* Memoria sopra citata del P. Zeno. Essendo stata stampata nella stessa forma, l'anno medesimo da questo Osanna anche la Eneide del Caro: si viene ad avere un Virgilio intiero in versi sciolti, in due tometti in 12. Ne' Trad. Ital. si registra l'ediz. della Bucolica di Virgilio dal Lori tradotta in Mantova 1586. 12. come se fosse disgiunta dalla Georgica del Daniello, della quale poi non si registra l'ediz. del 1586. 12. A noi basta questo cenno.

————— *Opere di Virgilio, cioè la Bucolica tradotta da Andrea Lori, la Georgica da Bernardin Daniello con la vita dell'autore di Tommaso Porcacchi. Brescia per Gio: Colombo 1740. 12.*

Il libraro dice, che la presente ristampa è emendata di molti errori, che nell'antica edizione erano scorsi. Ci sono gli argomenti ad ogni Egloga, e ad ogni libro della Georgica.

La Bucolica del Lori, e la Georgica del Daniello hanno luogo anche nella Raccolta di Milano.

Le Pastorali Canzoni di Virgilio tradotte da

Greci, e latini voigarizzati. 507
da Rinaldo Corso. Ancona per Afulso de' Grandi Veronese 1566.8. Quadrio Vol. II. pag. 615. che aggiugne: che sotto questo titolo il Corso dà la traduzione in versi sciolti della Bucolica di Virgilio.

„ La Bucolica di Virgilio tradotta da D. „ Girolamo Ballantieri al Solingo ec. Bologna „ per Vittorio Benacci 1603.8. co' versi latini a rincontro „. Quadrio loco citato.

Bucolica di Virgilio Marone. Bologna per Agostin Pisarri 1708. 12.

Benchè non ci sia il nome del traduttore in questa edizione, nella lettera però al lettore della seguente ristampa si dice essere il Sig. March. Antonio Ghislieri. Il traduttore la dedica ad Elvira con un Sonetto. La versione è in versi sciolti, ed ha di rincontro il testo latino, senza però argomenti di sorte.

— Nel 1709. nella stessa forma, e dallo stesso stampatore si diede la seconda volta alla luce quest' opera, ma senza il testo latino, unita alle *Poesie del Marchese Antonio Ghislieri*. Al lettore, dice il Pisarri: *L' Egloghe tradotte da quelle di Virgilio non ebbero sì poca fortuna nella loro prima edizione, che io abbia potuto trascurar di ristamparle, e intorno a questo più che alla mia, all' altrui estimazione si dia la colpa.* Il Sonetto ad Elvira non si legge nè premesso all' Egloghe, nè stampato nelle *Poesie*.

L' Egloga prima di Virgilio tradotta in versi sciolti sdrucchioli con annotazioni in fine si ha nelle *Prose, e Poesie del Ta-*

gli *azzucchi* altre volte nominate: e precedentemente si nota essere i traduttori i Signori Filippo Devincender, e Giovanni Besozzi.

Il *Dafni di Virgilio Egloga V.* per il *Luttreo* dal latino al volgare tradotta, ed hannoci del dottissimo Sanna ~~aro~~ i luoghi tutti da lui nella sua nobilissima *Arcadia*, di questa istessa *Egloga* tradotti per l'istesso autore insieme poi ragunati: ecci eziandio un' *Epistola* d'un bello, e dilettevole caso dubitativa, e poi alcune altre non dispiacevoli rime. Venez. per Gregorio de' Gregorj 1525. 8.

Il *Luttreo* dedica l'opera alle gentili ed amorose donne. La traduzione è in terza rima.

Tra le traduzioni dal latino, inferite nel *Primo tomo*, *Parte Prima delle Prose, e Poësie* del più volte nominato Sign. Ab. Antonio Conti Patrizio Veneziano, si dà la *Egloga VI.* di Virgilio, tradotta in verso scioltro, accompagnata dal testo latino, preceduta da *Annotazioni necessarie all'Intelligenza della dottrina, e delle allusioni*, e seguita da altre *Annotazioni sull'artificio poetico*. Al Sign. Girolamo Ascanio Giustiniani il giovane, a cui il Sign. Ab. dirige le sue versioni dal latino, dice nella lettera: In essa (*Egloga VI.*) ritroverà *V. E.* trattata poeticamente la morale.

La *Georgica di Virgilio*, di M. Antonio Nigrisoli Gentiluomo Ferrarese, tradotta in versi volgari sciolti: alcune rime del medesimo M. Antonio Mario di varie cose (per cose)

Greci, e latini volgarizzati. 509
cose) a diverse persone scritte come nella
tavola del fine del libro si vede: ogni cosa
novissimamente venuta in luce, e con somma
diligenza stampata. Venez. per Melchior
Seffa 1543. 8.

Ad Ercole II. Duca di Ferrara, dedica
Fulvio Pellegrino Morato editore quest'
opera, e lodandola accennà di pubblicar-
la senza saputa del Nigrisoli, vedutala in
mano d' un suo amico. Ci è parimenti
lettera del Nigrisoli al Co. Gio. Romei,
a cui per le replicate istanze la manda,
scusandosi di non avergliela mandata su-
bito compiuta, chiamandola una traduzio-
ne di parola in parola. La data di que-
sta lettera è di Ferrara 27. Maggio 1532.
Dopo la Georgica vengon le Rime,

————— La Georgica di Virgilio con
sciolti versi traducta in lingua toscana dal
Magnifico M. Antonio Marzio Nigrisoli no-
bile Ferrarese, e Gentiluomo della Sereniss.
Signora Donna Bona Sforza Regina di Po-
lonia ec. rime, ed altre cose del medesimo
con sue risposte, ed altre rime a lui scritte,
come nella tavola del fine si può veder
e ec. Ogni cosa corretta, e con somma di-
ligenza nuovamente stampata. Venez. per
Niccolo di Bascarini 1552. 8.

Il Nigrisoli alla suddetta Regina di Po-
lonia dedica questa traduzione dellu Geor-
gica di Virgilio, già lungo tempo di latina
in toscana lingua da me (dice) ridotta, e
con altre mie composizioni accompagnata,
etella quale benchè la prima inordinata boz-
za, parlando secondo l'usanza de' pittori,
anco non molti anni sieno fosse per altrui

mano al pubblico data, ed altri anco da poi se ne siano serviti nelle opere loro, e della da me corretta siano per alcuni miei amici stati accommodati ... In questo mezzo esca pur fuori ardita quale si sia questa mia prima delle mie fatiche ec. Segue lettera della Regina di Polonia, data 27. Gennaro 1551. con cui manda a Venezia l'esemplare dell'opera a Tommaso, e Giambattista Giunti, perchè la stampino con l'intitolazione, lettere, ed ordine, che loro ne sarà mandato, il che eseguito, loro ordina, che glie ne mandino in fino a venticinque copie. In altra lettera, seguente quella della Regina, al P. Mario Francesco Lismanini da Corfu Teologo Francescano, e Provinciale in Polonia, e Confessore di S. M., Prospero Provana, cortigiano della stessa Regina, così dice delle correzioni fatte a quest'opera: Essendo ella da stampatori stata maltrattata, e scorrettamente impressa, oltre che a pena ella si potea allora dire essere stata posta sul torchio, e non anco pulita, e ben purgata da lui (dal Negrifoli) e molto differente d'ordine, di stile, di proprietà, di parole, e di facilità dalla da esso rivista, e riformata nè con quella essendo state stampate le addizioni da quello in proposito di essa Georgica di non poca utilidade ec. E poco dopo soggiugne, essere fatta questa traduzione senza aggiunta, o sminuimento o ambagi di parole, ma semplicemente seguendo l'ordine, e il puro senso delle orationi dell'autore ec. ; lasciando poi di comentarla ... la cura a que' che ne fossero curiosi, come

come fu fatto da non so chi, lo quale però in quella sua forse nel vero superflua fatica, ebbe la guida della prefata prima, (forse qui s'intende della Georgica del Daniello, che ha il comento come ora diremo, non essendovi, per quanto sappiamo, altre versioni italiane stampate della Georgica) il che appare chiaramente ne' propri versi ed orationi intiere d'esso Negrifoglio, intricate, e per la gran diversità del stile dell' uno, dell' altro non che per l'espressioni, e propri sentimenti Vergiliani ec. Vien dietro un Sonetto del Clariss. Teologo Cardetti della qualità dell' opera, e massime del fine, (cioè dell' Aggiunta delle Poesie) a' lettori; con un altro di Ercole Bentivogli al Negrifoglio. Le addizioni in proposito di essa Georgica, dette dal Provana di non poca utilidade, non sono cose di gran momento. Alle Rime seguono le due lettere, che sono nel principio dell' edizione antecedente.

La Georgica di Virgilio, di latina toscana favella per Bernardino Daniello ridotta, e commentata, Venez. per Gio: de Farri, e fratelli 1545. 4.

A Leonardo Mocenigo la dedica il Daniello. Con altra lettera a' lettori si difende da chi volesse riprenderlo per questa sua traduzione, che è in versi sciolti: il comento è a testo per testo. Già si è detto aver avuto luogo nella Raccolta del Domenichi, e in quella di Milano, come pure esser altre volte uscita unita alla Georgica del Lori, onde a noi non resta se non aggiugnere la ristampa seguente.

La Georgica ec. Venez. per Gio: Grifio 1549. 4.

Simile all' antecedente, salvo che nel fine non c'è la tavola degli errori, perchè in questa si sono corretti a' loro luogo i molti della prima edizione, e ci sono di più le figure ad ogni libro.

Nella *Tavola delle Rime di diversi nobili poeti toscani raccolte da M. Dionigi Atanagi libro primo ec. Venez. per Lodovico Avanzo 1565. 8.* sotto il nome di Tommaso Spica si riferisce, che Giacomo Centi traduceva la *Georgica di Virgilio in altissimo stile*. Il Sonetto dello Spica comincia:

„ Cencio che con parole alte ed or-

„ natè

„ Ne' lidi Toschi dà le sedi antiche

„ I frutti della terra e le fatiche

„ Dottamente volgete, e trasportate ec.

Il soprariferito Polianzio *Lettere novelle* lettera prima pag. 13. recita un passo della *Georgica di Virgilio* tradotto in versi sciolti da un nostro celebre Poeta abile più, avea detto alla pag. 12. e seg. *che alcun' altro ad atleguare co' sonori suoi numeri i modi Mantovani ...*, e qui reca i versi. Dopo così magnifici versi, prosegue, come questi sono, che altro può mai; caro il mio Ermo gene, rimanermi a fare, se non se desiderar tutta la divina *Georgica* allo stesso modo tradotta ec. Per le quali espressioni parrebbe che s' indicasse qualche cosa di più, che il breve passo da lui recitato; essere stata tradotta dal celebre Poeta dal Polianzio pur anzi circonscriitto.

It

Greci, e latini vulgarizzati. 513

Il Moreto di Virgilio tradotto in versi scioliti per M. Alberto Lollo. Venez. per Gabr. Giolito 1546. 8.

Al Conte Ercole Bentivoglio il Lollo, dice che con questa picciola operetta ha voluto provare se doveva in più gravi e più difficili imprese esercitarsi.

Il Moreto di Virgilio da Ciriaco Bafilio tradotto si è accennato in Petronio.

La stessa operetta detta l' *Agliata*, colla *Zenzara* e l' *Allodola* tradotte da Francesco Maria Biacca stanno nel tomo VII. della Raccolta di Milano.

Dell' *Erna* vedi Cornelio Severo.

VITRUVIO.

„ **D** *A Cesare Cesario*, Como 1521.
„ fol. con figure e commento: l' ho
„ veduto senza nome di traduttore. „ Trad.
„ Ital. e perciò si registra nell' Haym così:
„ *Vitruvio dell' Architettura*. Como 1521.
„ fol. con figure, e commento senza nome
„ di traduttore. „

Da amendue registrasi un' altra edizione parimenti senza nome di traduttore. Venez. 1524. fol.

M. L. *Vitruvio Pollione di architettura dal vero esemplare latino alla volar lingua tradotto, e con le figure a' suoi luoghi con mirando ordine insignito. Ancora con la tavola alfabetica; nella quale facilmente si potrà trovare la moltitudine de' vocaboli a suoi luoghi con gran diligenza esposti e dichiarati: mai più da alcun altro fin al presente.*

fonte stampato a grand' utilità di ciascun studioso. Venez. per Niccolò d' Aristotele detto Zoppino 1535. fol.

Il nome dello stampatore è dopo la tavola alfabetica che precede l'opera, lavoro, per quanto a' lettori dice Francesco Lucio Durantino editore, d' uomo per virtù prestante, per gloria d' eloquenza eccellente ... dove per questa ciascuno facilmente potrà intendere tutti e vocaboli e luoghi difficili di Vitruvio. Edizione bella assai che ha i numeri delle pag. in numeri Romani assai grossi, e il registro dove si suol mettere il richiamo.

„ Da Giambattista Caporali Perugia 1536. „ fol. pur figurato e comentato. „ Trad. Ital. e uell' Haymsi dice: si trovano impressi (i dieci libri di Vitruvio) anche col commento di Giovanni Batista Caporali in Perugia nella Stamperia del Conte Giano Bigazzini 1535. fol.

I dieci libri dell' Architettura di M. Vitruvio tradutti, & commentati da Monsign. Barbaro Eletto Patriarca d' Aquileggia con due tavole l' una di tutto quello che si contiene per i Capi nell' opera, l' altra per dichiarazioni di tutte le cose d' importanza. Venez. per Francesco Marcolini 1556. fol.

Al Card. di Ferrara D. Ippolito la Este Daniel Barbaro traduttore accenna nella dedica, come nell' andar destramente ripulendo così eccellente fattura v' ha trovato il tempo aver fatto danni grandissimi, e gli espositori ingiurie molto notabili. Edizione in foglio reale, e magnifica; col commento a testo per testo. Precedono brevi notizie della vita dell' autore.

———— *I dieci ec. d'Aquileja da lui riveduti ed ampliati ed ora in più comoda forma ridotti. Venez. per Francesco Franceschi Senese, e Giovanni Chrieger Alemiano compagni 1567. 4.*

Allo stesso Cardinal di Ferrara Ippolito d'Este dedica il Barbaro questa seconda edizione, della quale parlando la dice migliorata rivedendo, e rileggendo Vitruvio. Nella lettera a' lettori il Franceschi parla di questa sua impressione, le cui figure, dice che sono del suo compagno Chrieger.

———— *I dieci ec. Venez. per Francesco Franceschi 1584. 4. tale quale è l'antecedente.*

———— *I dieci ec. Barbaro Patriarca d'Aquileja, da lui riveduti ed ampliati, ed ora in questa nuova impressione per maggior comodità del lettore le materie di ciascun libro ri dotte sotto capi. Venez. per Alessandro de' Vecchi 1629. 4.*

Lo stampatore dedica a Monsign. Sforza Ponzone Arcivescovo di Spalatro la sua edizione, della quale parla a' lettori, e dice, che le figure sono quelle del Chrieger.

Della traduzione di Gio: Antonio Ruscone, per la stampa della quale il Duca Cosimo di Firenze avea dato privilegio al Giolito (il qual Privilegio si legge premesso con altri alle Trasformazioni del Dolce dal Giolito stampate) non ne abbiamo altro indizio che questo. Imperciocchè i *Dieci libri dell' Architettura di Gio: Antonio Rusconi secondo i precetti di Vitruvio* non contengono il testo di Vitruvio.

AURELIO VITTORE.

LE *Vite*, i *costumi*, e *fatti* degl' *Imperatori Romani* parte tratta da Aurelio Vittore, parte scritte da Eutropio, e da Paolo Diacono novellamente dalla lingua latina in Italiana graduate. Venezia per Comin da Trino di Monferrato 1544. 8.

Esso è dedicato da Andrea Arrivabene editore ad Andrea Cornaro di Marc' Antonio; e la versione è d'incerto: Anche in Eutropio abbiamo registrato questo libro; ma perchè per isbaglio di stampa ivi corse che sia uscito nel 1554. e dedicato ad Andrea Corraro, perciò qui lo abbiamo voluto di nuovo riferire per correggere amendue gli errori.

Plinio delli uomini illustri in lingua Senese tradotto e brevemente comentato. Opera del Cone. Sena per Simone Nicolao Cartolaro 1506. 4.

Benchè sotto il nome di Plinio sia uscito questo libro degli uomini illustri, diverso dal libro de' Greci capitani opera di Cornelio Nipote, egli è però certo doverli ad Aurelio Vittore attribuire. Questa versione è di Pietro Raneoni, o Ragnoni, come questa famiglia viene chiamata dall' Ugurgeri. Con lettera latina il traduttore lo dedica ad *Minoem Boncompaenium*, e in lettera Italiana di esso parla a Pandolfo Petrucchio. C'è il Prologo del Raneoni, e ad ogni vita segue il commento chiamato con lettere majuscole in essa interposte. Nel fine si danno le vite di C. Giulio Cesare dittatore, e di

Greci, e latini volgarizzati. 517

e di Ottavio Augusto, tolte da Svetonio, e quella di Trajanò Augusto da Eutropio. Si finisce: di *Pietro Bartolommeo di Conone Raneoni opuscolo anno Domini M. D. III. mense: ecembri die XX. completo.* L'Ugureti lo dice 1560. per isbaglio. Vedasi ciò che detto abbiamo di questo libro in Plinio il giovane.

Gajo Cecilio cognominato poi Plinio Secondo il più giovane, nipote di G. Plinio che scrisse la storia naturale degli uomini valorosi e illustri tradotto di latino in lingua toscana da M. Paolo del Rosso Cittadino Fiorentino. Lione per Guglielmo Rovilio 1546. 8.

Ad Ilarione Zampalochi manda da Marfilia con lettera data 25. Marzo 1544. il Rosso questo libro, da lui tradotto ad istanza di Francesco Cinnani, accennando la traduzione volgare fatta da Luc' Antonio Ridolfi del libro delle virtù delle Donne di Plutarco. Segue altra lettera dello stesso Ridolfi allo stesso Zampalochi, colla quale gli manda la vita di Plinio da lui composta, la quale è nel principio.

———— e 1548. 8. Negri Scritt. Fiorentini.

Il libro degli uomini illustri di Gajo Plinio Cecilio ridotto in lingua volgare da Dionigi Atanagi. Venez. per il Giolito 1546. 8. Haym.

———— *Il libro degli uomini illustri di G. Plinio Cecilio ridotto in lingua volgare. Le vite di Alessandro, di Marc' Antonio, di Catone Uticense, di Cesare, di Ottaviano aggiuntevi per M. Dionigi Atanagi. I costumi*

stumi di Cesare ne' fatti di guerra e in altre sue azioni raccolti da varj scrittori latini e greci. Esposizioni utilissime dell' Atanagio sopra le voci, e le cose difficili, e degne che in quest' opera si contengono per ordine di alfabeto. Venez. per Domenico Guerra e Gio: Battista suo fratello 1562. 8.

La lettera dedicatoria dell' Atanagi a Giulio e Pietro Tiranni che è data 28. Maggio 1562. e che comincia: Sono già intorno dieci mesi che un giovane scolare (il cui nome per degni rispetti mi taccio) per mezzo d' un suo e mio comune amico mi pregò e fece con grande instantia pregare, che io volessi prendere a rivedere il libro degli uomini illustri di Plinio Cecilio fatto da lui volgare con alcuni raccoglimenti de' costumi di Cesare in fatti di guerra e in altre azioni: mettendovi la mia mano e riducendogli a quella miglior perfezione che per me si potesse: ci fa sospettare che l' edizione del 1546. nell' Haym riferita sia uno sbaglio, come che altrove, prima di aver esaminato meglio la cosa, siamo anche noi corsi a credere che ci potesse essere. Proleguisce ad esporre che egli indotto dalle suddette preghiere l' ha corretto, e modestamente tace ciò di che lo ha migliorato. I costumi, che sono dell' incognito traduttore, dall' Atanagi corretti, e l' Esposizioni hanno ognuno il suo frontispizio. Il Fontanini registra con doppio errore questo libro così: *Il libro degli uomini illustri di Gajo Plinio Cecilio (anzi di Cornelio Nipote (è questo il primo errore) ridotto in lingua volgare da*
Die-

Greci, e latini volgerizzati. 519

Dionigi Atanagi (ecco il secondo) *Venez. per i Guerra* 1562. 8. Del primo resta scoperto dal *Fabriz. Bibl. lat. lib. II. cap. 9.* del secondo dall' *Atanagi* istesso, giusta le parole da noi ricopiate dalla dedicatoria suddetta.

Z

ZACCARIA SCOLASTICO.

Dialogo di *Zaccaria Scolastico Vescovo di Mitelene* intorno alla fabbrica del mondo contra que' filosofi che l' eternità gli attribuiscono; fedelmente dal greco originale nella toscana favella recato; e con critiche e filosofiche annotazioni illustrato dal *Sig. Antonio Volpe* Pubblico Professore di Filosofia nella Università di Padova, Accademico Fiorentino, Filomato di Cesena, e Ricovrato, Pastore Arcade col nome di *Ulpio Grinejo*. Si aggiungono due ragionamenti filosofici latini dello stesso traduttore, l' uno del quoto, e l' altro del luogo, corredati di osservazioni e spiegazioni. Di più la sua orazione nell' ingresso alla lettura, ristampata: oltre a ciò un nuovo libro di *Poesie latine, e le Rime del medesimo*. In fine di tutto un saggio delle *Poesie latine e Toscane* del *Sig. Co: Alfonso Aldigretti Patrizio Padovano*. Padova per *Giuseppe Comino* 1735. 4.

Il *Sig. Antonio Volpi*, ora Professore di lettere umane nell' Università di Padova, fa precedere una Prefazione, e notizie spettanti all' autore. Le annotazioni sono ad ogni pagina.

ZO.

ZONARA.

Historia di Go: Zonara primo Consigliero e Capitano Imperiale di Costantinopoli divisa in tre parti: nella prima si tratta delle cose degli Ebrei dal principio del mondo fino alla rovina di Gerusalemme: nella seconda dell'origine de' Romani fino all'Impero del gran Costantino: nella terza de' fatti di tutti gl'Imperatori del gran Costantino infino alla morte d'Alessio Comneno, onde si apprende vera notizia delle cose più memorabili avvenute in spazio di 6626. anni novamente tradotta di greco per Marco Emilio Fiorentino con le sue tavole copiosissime. Venez. per Lodovico degli Avanzzi 1560. 4.

A Francesco Rusello Conte di Bedfordia ec. l'Avanzzi dedica questa sua edizione, che oltre le tavole ha anche le possille marginali.

Historie di Gio: Zonara Monaco diligentissimo scrittore dal cominciamento del mondo infino all'Imperador Alessio Comneno divise in tre libri, tradotte nella vulgar lingua da M. Lodovico Dolce con una tavola delle cose, che in esse si contengono, separatamente per ciascuna parte. Venez. per Gabr. Giolito 1564. — Seconda Parte ec. nella quale si descrivono brevemente i fatti de' Romani edificazion di Roma infino a' tempi del Gran Costantino — Terza parte ec. nella quale si descrivono i fatti degl'Imperatori Cristiani infino alla morte di Alessio Comneno 4.

Al Conte Giambattista Brembato Colonnello dedica il Dolce la prima parte di questa traduzione da lui fatta quattr'anni prima; la data è del 1. Dicembre 1563. La seconda con lettera data 30. Novembre 1563. è dal Dolce dedicata ad Emilia Brembata Solza sorella del detto Conte Giambattista; e la terza a Isotta Brembata Grymella con lettera data 1. Dicembre 1563. tutte con postille oltre le tavole accennate nel frontispizio. A' Lettori si espone la necessità di questa Storia. L'edizione seguente viene con una solenne impostura dal Ferentilli data non solo per edizione differente, ma da esso corretta, e migliorata, quando essa non è, che la stessa stessissima edizione, che questa del 1564. mutarovi il frontispizio, levate le dediche del Dolce, e sostituite ne delle altre, la qual impostura apparisce a chi ben considera il registro delle prime carte, imbragate, dicono gli stampatori, e incollate una con l'altra, e confronta qualsiviasa delle pagine del libro. Noi però abbiamo appostatamente trascritti più pezzi delle dedicatorie del Ferentilli, perchè più vergognosa comparisca la sua impostura.

La Prima Parte dell' Istorie di Giovanni Zonara Consigliere, e Capitano dell' Imperial Guardia di Costantinopoli, nella quale cominciandosi dal principio della creazion del mondo, e discorrendosi per tutte le istorie degli Ebrei si vien fino alla destruction di Gerusalemme, tradotta da M. Lodovico Dolce, e novamente ristampata; e riscontrata co' testi greci, e migliorata da M. Agostino Ferentelli, con

una copiosa tavola di tutte le materie, che si contengono nella presente opera. E questa è la prima parte dell' Istorie degl' Imperatori Greci. Venez. per Gabriel Giolito de' Ferrari 1570. — La seconda Parte ec. nella quale si trattano le istorie Romane, cominciando dal principio della Città di Roma, fino a Costantino Cloro Imperadore, e Padre del Gran Costantino tradotta ec. — La terza Parte ec. nella quale si descrivono i fatti di tutti gl' Imperadori Orientali cominciando da Costantino il grande, fino ad Alessio Comneno ec. 4.

• La prima parte è dedicata dal Ferentilli ad Agnolo Albertoni dicendo di offerirgli alcune sue fatiche fatte intorno la prima parte dell' Istoria di Giovanni Zonara. La data è di 16. Gennaro 1570. In altra lettera a Girolamo Gaddi Cavaliere Vicentino il Ferentelli dice: *Intorno a questo istorico (Zonara) avendomi io non poco affaticato, acciocchè in questa nostra lingua fosse veduto (come in altri ho fatto) espurgato da molti errori: ed avendolo riscontrato co' testi greci, e migliorato in molti capi, ho pensato ora avendo io ridotto anco questo in una particolar collana d' Istorici greci moderni, dalla quale è il primo anello ed autore, per questo come di anello principale di questa degna concatenazione, a V. S. ne faccio libero dono. Data il dì 15. di Gennaro 1570. A Pietro Paulo Mignanelli Cavaliere Romano il Ferentelli dedica la seconda parte delle Istorie di Giovanni Zonara diligentissimo Scrittore Greco tra-*

Greci, e latini voigarizzati. 523
tradotte già dalla felice memoria del Sign.
Lodovico Dolce, e da me, dice, con ogni
diligenza reviste, e confrontate co' testi gre-
ci, e in molte parti migliorate, e ridotte
sotto l'ordine della collana istorica, inven-
tione del prudentissimo Sign. Gabriele Gio-
lito. La data è di 5. Dicembre 1569. Nella
dedicatoria della terza parte al Co: Giu-
lio Capra Dottore, e Cavaliere il Feren-
telli dice: *m' affatico per procurare, che
gli studiosi abbiano le Istorie ben corrette,
non solo per quel che appartiene agli errori
delle stampo, ma ancora per quel che ap-
partiene alla purità dello stile, e alla fe-
deltà della traduzione. Per questo rispetto
ho io confrontato altre volte co' testi greci,
quella parte delle traduzioni fatta dal Si-
gnor Lodovico Dolce all' Istorie di Niceta,
e di Niceforo, e per questo anco mi sono
ora affaticato di fare il medesimo, al pre-
sente storico Giovanni Zonara, la cui isto-
ria è seguitata continuamente da detti
Niceta, e Niceforo. In che non intendo io
di fare alcun pregiudicio al detto Signor
Dolce, ma solo di mostrar, ch'egli ebbe
esemplari imperfetti ec.* La data è di 25.
Novembre 1559.

Fu tradotto in Italiano, e stampato dal
Giolito in 4. tomi ll. 1572. Langlet.: di
qual versione si debba intendere non lo sap-
piamo, non avendo di questa edizione al-
cun altro riscontro.

Z O S I M O.

„ DA Gio: Battista Gabia Veronese,
 „ come dal Panvinio Ant. Ver. pag.
 „ 157. ma non credo si divulgasse. „ Trad.
 Ital. Le parole del Panvinio sono queste:
Zosimi historiarum libros Græcos Italico ser-
mone, me petente, donavit.

IL FINE.

Errori.	Correzioni.
pag. 392. lin. 15. 8.	12.
464. 30 istu-pirsi	istū-pirci
468. 1. Carro	Caro
471. 15. notabili ... d'una	notabili d'una
26. leva, in un verso compre- so.	
474. 7. ri-ma	li-ma
478. 11. al detto gon-	al detto



